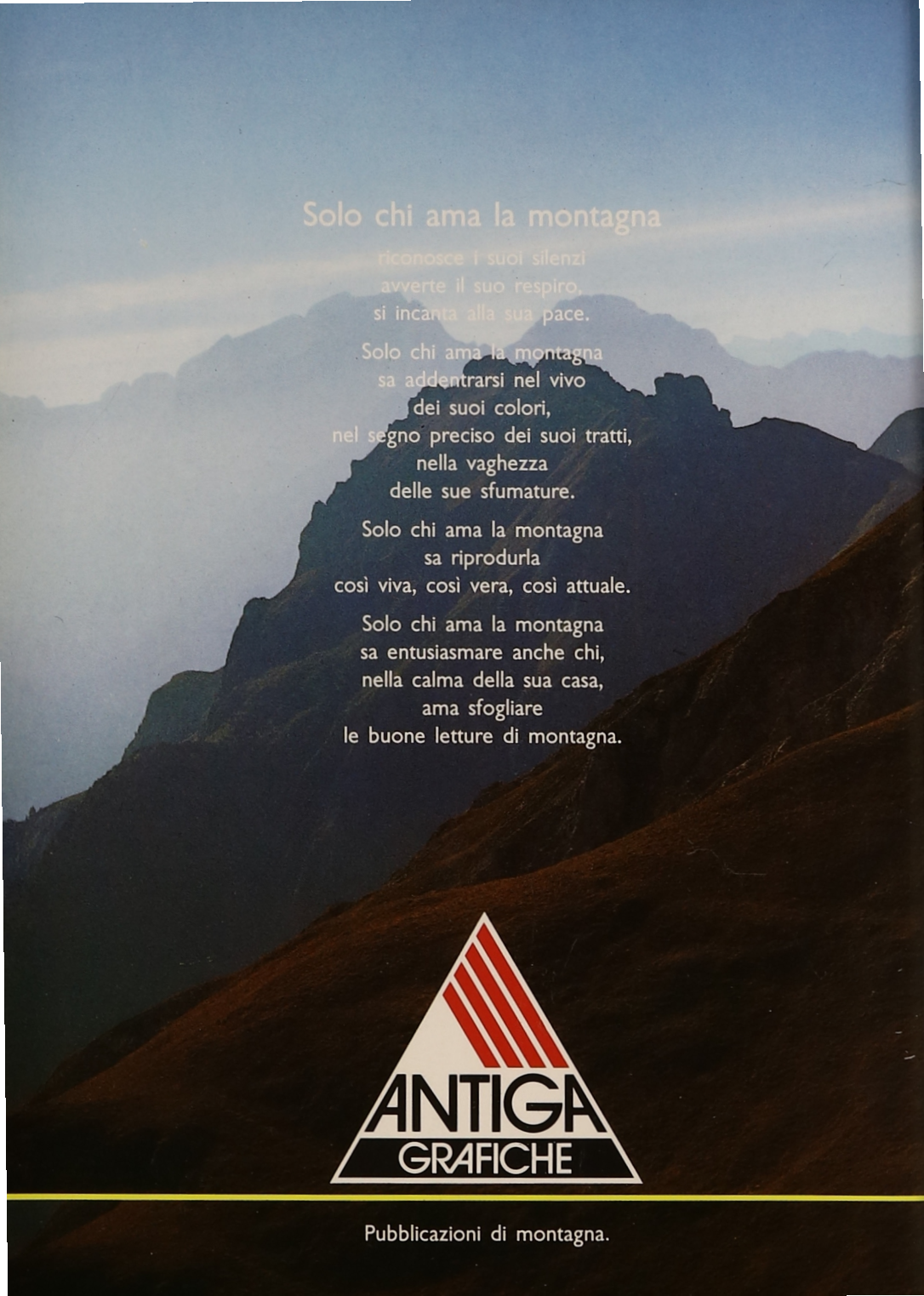
NUMERO SPECIALE PER IL 10° ANNIVERSARIO

Rassegna delle sezioni bellunesi del Club Alpino Italiano - Anno XI - N. 20 - Estate 1988 - Periodo semestrale - Sped. in abb. post. GR. IV/70% - In caso di mancato recapito restituire a CAI FELTRE (BL)

# le Dolomiti Bellunesi

Estate 1988


Solo chi ama la montagna
riconosce i suoi silenzi
avverte il suo respiro,
si incanta alla sua pace.
Solo chi ama la montagna
sa addentrarsi nel vivo
dei suoi colori,
nel segno preciso dei suoi tratti,
nella vaghezza
delle sue sfumature.
Solo chi ama la montagna
sa riprodurla
così viva, così vera, così attuale.
Solo chi ama la montagna
sa entusiasmare anche chi,
nella calma della sua casa,
ama sfogliare
le buone letture di montagna.
ANTIGA
GRAFICHE
Pubblicazioni di montagna.

*la*

**Cassa di Risparmio**
**di Verona Vicenza e Belluno**
***per il tempo libero***

Questo numero speciale de Le Dolomiti Bellunesi è stato realizzato grazie anche al contributo della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza e Belluno.

# Le Dolomiti Bellunesi
## dalla Piave in su

Rassegna delle sezioni bellunesi del C.A.I.

Pubblicazione gratuita ai Soci delle Sezioni Editrici Anno XI N. 20
ESTATE 1988
È vietata la riproduzione – anche parziale – degli scritti e delle foto senza autorizzazione

*Editrici le Sezioni del C.A.I. di:*
Agordo, Auronzo, Belluno, Calalzo, Cortina D.'A., Domegge, Feltre, Livinallongo, Longarone, Lorenzago, Lozzo, Pieve di Cadore, San Vito, Sappada, Val Comelico, Val Zoldana, Vigo.

*Direttore responsabile:*
Loris Santomaso

*Direttore editoriale e redattore:*
Italo Zandonella

*Comitato di Redazione:*
Sergio Claut, Roberta Conedera, Bepi Pellegrinon, Giovanni Randi, Giovanni Rotelli, Loris Santomaso, Armando Scopel, Guido Zandò.
Porta Imperiale, C.A.I. Feltre.

*Segreteria redazionale:*
per collaborazione, informazioni e abbonamenti
C/o Sezione C.A.I. Porta Imperiale, 3
Feltre (BL) - Tel. (0439) 81140

*Segretario:*
Francesco Bortolot

*Tesoriere:*
Lino Barbante

*Collaborazione:*
Gabriele Arrigoni, Roberto De Martin

*Grafica:*
Paolo Renier

*Impaginazione:*
Italo Zandonella

*Pubblicità:*
Collabora:
Giacometti Pubblicità s.a.s.
31100 Treviso - Piazza Giustinian, 7
35100 Padova - Via S. Pietro, 55

*Stampa:*
Grafiche Antiga s.n.c. - Cornuda (TV)

*Registrazione:*
Autorizzazione del Tribunale di Treviso
del 19.2.1980 n° 446/80

***In copertina:*** **Omaggio del pittore Vico Calabrò agli amici de LDB per il 10° anniversario.**
(La stampa della copertina è stata gentilmente offerta dalla Scarpa s.r.l.).

SOMMARIO

**S. Claut** - Editoriale 5
**G. Angelini** - Ricordi e rimpianti 6
**A. Aste** - L'anima delle montagne 12
**R. Bettiolo** - Pegolèra! 14
**C. Boccazzi** - Popèra anni trenta 20
**D. Buzzati** - La passione della montagna 22
**E. Cipriani** - L'alpinismo esplorativo di S. Casara 26
**V. Dal Bianco** - Civetta... in breve 28
**C. Da Roit** - I Bianchin. Biografia di una famiglia 40
**G. Fontanive/F. Scussel** - La Val Pegolèra e il "Bus de le Néole" 46
**C. Lasen/C. Argenti** - Gruppo del Monte Talvena 60
**E. Migliorini** - Le sedi umane più elevate delle Dolomiti Bellunesi, delle Alpi e del mondo 78
**G. Orzes Costa** Simone Lacedelli di Cortina, Bergführer 94
**G. Pais Becher** - Contributo alla storia delle prime guide alpine di Auronzo e del Cadore 98
**V. Pallabazzer** - Da una parola all'altra 114
**G.B. Pellegrini** - Appunti di idronimia ed oronimia bellunese 120
**G. Priotto** - 125° di fondazione del Club Alpino Italiano 132
**L. Roman** - Le mie scalate con Lorenzo Massarotto 136
**L. Santomaso** - Bruno De Donà: ovvero l'amore per la montagna 144
**O. Soravito** - Gare di arrampicata e alpinismo 154
**R. Vergani** - Zoldo "industriale" in un sonetto del Cinquecento 160
**P.A. Verri** - Arrampicare nella Valle di Schievenin 166
**I. Zandonella** - Giuseppe Stanislao Pellizzaroli detto "Beppi Slau", la prima guida alpina del Comélico 190
**F. Zangrando** - Travelling Bellunese 206
**Lettere alla rivista** 211
**Notiziario** 214
**Senza barriere...** 222
**Nuove ascensioni** 235
**Libri e dischi** 254

Le Dolomiti in un disegno di Tiziano Vecelio.

Tralasciate le ovvie considerazioni sui primi dieci anni della rivista, utili se mai all'autocompiacimento dei promotori i quali, comunque, hanno ampie ragioni per essere soddisfatti, converrà piuttosto sottolineare qualche nota concreta, propositiva, per la prosecuzione dell'opera.

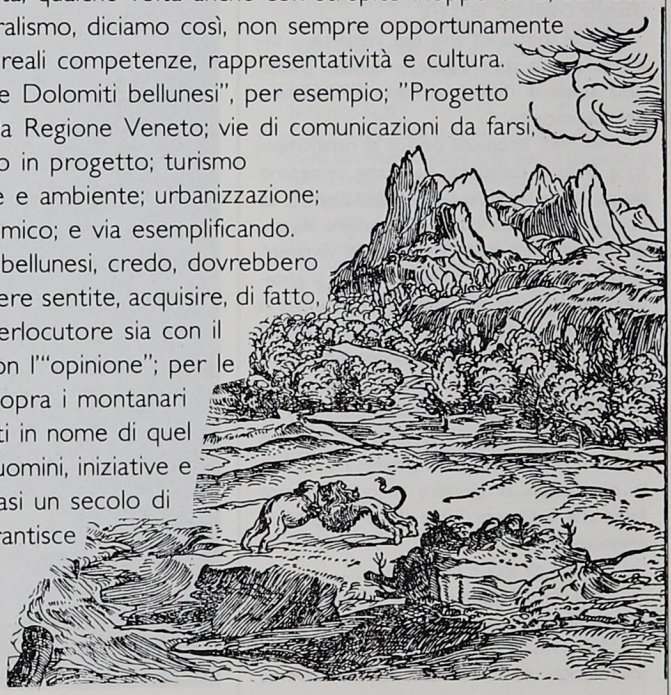
Un periodico che si guarda indietro può piacere, anzi piace e sicuramente non disturba: suscita anche interesse; parimenti l'illustrazione o l'approfondimento dell'esplorazione e della conoscenza naturalistica, ambientale e "sportiva" (scalata tradizionale, sassismo, tecniche e materiali) che da sempre il C.A.I. pratica e diffonde, non può che soddisfare, come è giusto che sia, più ampie fasce di lettori che ormai attendono il recapito del ricco fascicolo nella tradizionale duplice scadenza annuale.

Ovvio e scontato; giusto e doveroso. Forse si può fare di più.

Le Sezioni bellunesi rappresentano un'area di montagna vasta, qualificata ed autorevole; più o meno il territorio di loro competenza coincide con la montagna veneta. Esse sono quindi, riferite ad una proiezione nel territorio e nella realtà istituzionale, il preciso e reale contesto umano sul quale, a torto o a ragione, si muove un mondo ben più grande di interessi, di cultura, di interventi operativi che altri, in questi stessi anni, avendone forse qualche minor "diritto", hanno praticato con maggior sonorità, qualche volta anche con strepito inopportuno, sorretti da un neonaturalismo, diciamo così, non sempre opportunamente coniugato con reali competenze, rappresentatività e cultura.

"Parco delle Dolomiti bellunesi", per esempio; "Progetto Montagna" della Regione Veneto; vie di comunicazioni da farsi, da ricostruire o in progetto; turismo estivo-invernale e ambiente; urbanizzazione; sviluppo economico; e via esemplificando.

Le Sezioni bellunesi, credo, dovrebbero poter dire, essere sentite, acquisire, di fatto, un ruolo di interlocutore sia con il "potere" sia con l'"opinione"; per le ragioni dette sopra i montanari hanno tali diritti in nome di quel patrimonio di uomini, iniziative e cultura che quasi un secolo di "alpinismo" garantisce loro.



**Sergio Claut**
**per la Redazione**

# Ricordi e rimpianti

*Giovanni Angelini*

Quando negli autunni 1948-1949 stavamo nel Trentino, e avevamo una piccola meravigliosa "Topolino", la sera delle vacanze pigliavamo su per Val di Fiemme e, per andare a finire nella parte alta della provincia di Belluno, nell'Agordino e poi in Zoldo dall'alto, prendevamo la strada di Belamonte e Paneveggio e qui piegavamo in su al Passo di Vallés.

Spesso, il Cimon della Pala splendeva nel tramonto. Una sensazione di soffocamento al petto, e un lungo leggero tremito prendeva tutta la persona, le mani sudavano: salirlo (non ne sapevo nulla).

Perfino il Pelmo, che ci aspettava alla Staulanza, sul finir della giornata, all'apogeo, non lo superava in bellezza.

Le stagioni passano, i capelli ingrigiscono; ma la stagione buona non veniva mai.

Nel 1952, per infinite istanze dell'amico Ezio Mosna, collaborai al volume dell'Ottantesimo della Società Alpinisti Tridentini del CAI 1872-1952 ([1]) e scrissi una nota di *Invito alla storia della montagna*, che a quel tempo ebbe una certa risonanza. Vi era, fra l'altro, un terzetto di disegni di Miss E.F. Tuckett, sorella di F.F. Tuckett, raffiguranti episodi della prima salita del Cimon della Pala, dall'album *Zigzagging amongst Dolomites*, 1871 ([2]).

Ahimé, ormai da anni ero immerso – sapendo appena stare a galla – nel mare grosso della storia di montagna. Forse sul cammino della senescenza.

Nel 1968, dopo una decade di ristabilimento a Belluno, collaborai al volume centenario de *La Sezione Agordina del CAI 1868-1968* ([3]), da noi mai abbastanza lodata. Nelle pagine alquando sdrucite del primo "Registro dei visitatori" della "Succursale di Agordo del CAI" si potevano leggere note autografe di F.F. Tuckett in data 28 maggio 1870, di E.R. Whitwell in data 8 giugno 1870, con la descrizione della prima ascensione del Cimon della Pala (3 giugno 1870). Ma altre figure dell'album disegnato da Elisabeth Tuckett ([2]) incalzavano più da vicino per la pubblicazione, e mi premeva ristabilire le proporzioni di pioniere di quella balzana figura che fu Cesare Tomè (1844-1922), allora pressoché dimenticato.

Passano gli anni e i decenni.

Molti libri si aggiunsero ([4]), e finalmente ne sapevo abbastanza.

Molti inviti e incitamenti, molte premure e sollecitazioni vennero da cari amici e in diverse

occasioni. Mi dissero che sarebbe stato facile e che perfino era diventato corto.

Ora eccomi esposto al ludibrio delle genti: amici, non sono mai salito sul desiderato e amato Cimon della Pala.

Così su infiniti monti del nostro piccolo pianeta.

Ora sono decrepito e mi rimane soltanto il ricordo, il rimpianto, l'inane ammirazione.

In un libretto, che mi trascino dietro dagli anni giovani, attribuito a un sapiente antico, *"L'Ecclesiastico"*, apro a caso una pagina:
«... si domandano: ma chi è quest'insolente?
Urta per caso con qualche parola; è bello e spacciato».

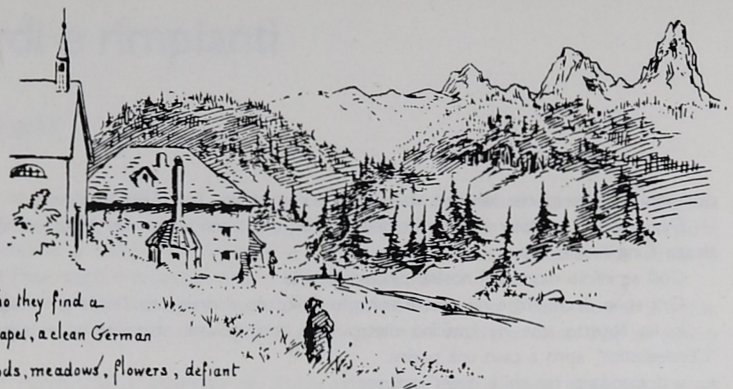
*(1) Società degli Alpinisti Tridentini, Sez. del CAI, nel LXXX ann.; Trento 1952, pp. 145-162.*

*(2) Zigzagging amongst Dolomites; London, Longmans, Green, Reader a. Dyer, 1871 (disegni di Elisabeth Tuckett).*

*(3) G. Angelini, B. Pellegrinon, P. Rossi, F. Tamis; La Sezione Agordina del CAI 1868-1968; Bologna, Arti Graf. Tamari, 1968.*

*(4) A Pioneer in the High Alps. Alpine diaries and letters of F.F. Tuckett 1856-1874; London, Edward Arnold, 1920 (i diari furono curati da W.A.B. Coolidge).*
*A.L. Mumm, The Alpine Club Register (3 voll. 1857-1890); London, Edward Arnold a. Co., 1923-1925-1928.*
*Sono grato all'amica Annetta Stenico di Trento, che mi ha trasmesso fotocopia di un paio di paginette, di questa documentatissima registrazione dei primi soci dell'Alpine Club, concernenti Edward Robson Whitwell (1843-1922; II vol., pp. 361-362).*
*La carriera di questo alpinista si concluse in nove anni (1869-1878); fu brillantissima sulle Dolomiti soltanto nel 1870. Traduco, con sopresa e con rammarico, la fine del breve capitoletto: «Successivamente [al 1878], avendo la scelta tra il dedicarsi all'alpinismo ovvero alla caccia, decise in favore di quest'ultima».*

*G. Conci, G. Meneguz, E. Taufer, Il Cimon della Pala nel Centenario della prima ascensione 1870-1970; Sez. CAI - SAT Primiero - S. Martino di Castrozza; Bologna, Arti Graf. Tamari, 1970.*



1. At Paneveggio they find a little chapel, a clean German inn, woods, meadows, flowers, defiant Dolomite peaks, good friendly people, mountain air, an exquisite solitude, an ideal resting place if only one could live without eating! But then they were unfortunately always hungry!

Dall'album di disegni delle vacanze estive 1870, *Zigzagging amongst Dolomites* (London, 1871): i disegni sono di Miss Elisabeth Tuckett, una delle sorelle di Francis Fox Tuckett (traduzione).

*A Paneveggio trovarono una piccola cappella, un pulito albergo tedesco, boschi, prati, fiori, ardite cime dolomitiche, buona gente amichevole, aria di montagna, una squisita solitudine, un luogo di riposo ideale, se soltanto si potesse vivere senza mangiare! Ma allora essi erano sfortunatamente sempre affamati!*

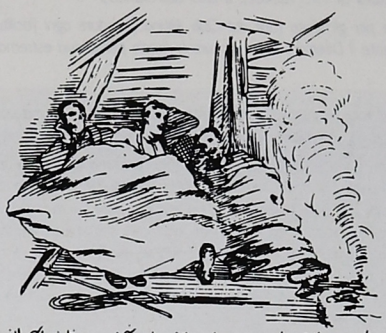
4. E. is determined to ascend the Cimon della Pala. It has been assailed before by Herr Grohmann who failed, possibly by others who failed also! The great golden peak glows in the sunlight, defiant and rejoicing It is unconquered, dangerous, irresistible . . Mrs C implores him to consider the risk!

*E. [Edward Robson Whitwell] è "risoluto" a salire il Cimon della Pala.*

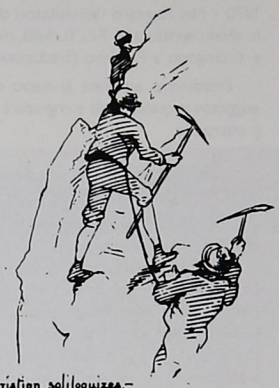
*È stato tentato prima da "Herr Grohmann" che non riuscì, forse da altri che parimenti non riuscirono!*

*La grande cima dorata è infuocata nella luce del sole, ardita ed eccitante: essa è invitta, pericolosa, irresistibile!*

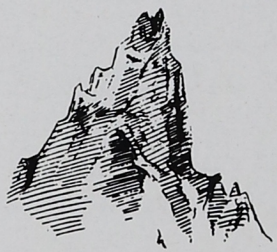
*La signora C. [signora anziana della compagnia] lo implora di considerare il rischio!*



1. E. starts with Christian and Santo with a large supply of the new bread, and no end of good wishes for a mountain bivouac: heavy rain comes on, and they are thankful for what shelter a by no means air tight 'Malga' can afford.



2. Christian soliloquizes,– "Das leichte gefallt dem Herr nicht"!



3. The Cimon della Pala. They have a hard climb before the final peak is scaled, clinging with their eyelids to the cliffs and springing from crevice to crevice.

"Pursuing thus our solitary way
Among the crags and splinters of the rock,
Sped not our feet without the help of hands."

Dall'album di disegni di Miss Elisabeth Tuckett, *Zigzagging amongst Dolomites* (London, 1871) (traduzione).

*E. [Edward Robson Whitwell] parte con Christian [Lauener] e Santo [Siorpaes] con una abbondante provvista di pane fresco e senza limiti di buoni auguri per un bivacco in montagna: pioggia pesante sopraggiunge, ed essi sono grati per quanto di riparo può offrire una "malga" [baita] ben lontana dall'essere impenetrabile al venticello.*

*Christian [Lauener] parlando fra sè e sè [in tedesco]: "il facile non piace al signore [Whitwell]".*

*Il Cimon della Pala. Essi ebbero una difficile arrampicata prima di raggiungere la sommità terminale, attaccandosi alle rocce "con le palpebre" e saltando le fenditure.*
*"Continuando così la nostra solitaria via*
*fra le rupi e le schegge della roccia,*
*non affrettammo i piedi senza l'ausilio delle mani".*

*Frammento di vetta del Cimon della Pala che E. [Whitwell] portò giù nella tasca.*

*F. [Tuckett] e E. [Whitwell] avevano fatto un precedente assalto alla montagna da S. Martino di Castrozza, erano saliti fino a 300 piedi dalla cima, ma trovarono l'ulteriore avanzata impossibile.*

*La pattuglia d'assalto da Paneveggio era trionfante e proporzionatamente gloriosa.*

1870 - Nel Registro dei visitatori della "Succursale di Agordo del Club Alpino Italiano", nelle prime pagine, la chiara scrittura di F.F. Tuckett elenca il 28 maggio i nove componenti la comitiva: provengono da Feltre e si dirigono a Primiero (traduzione dalla scrittura di F.F. Tuckett, a lato dell'elenco).

*Desideriamo esprimere la nostra comprensione per gli sforzi fatti dal Club Alpino per dare ogni facilitazione ai viaggiatori in questa zona e ringraziare particolarmente il Direttore della Succursale locale per la sua estrema cortesia e attenzione.*

In una visita successiva, una decina di giorni dopo, l'8 giugno, E.R. Whitwell annota la sua prima ascensione del Cimon della Pala, con le guide C. Lauener e S. Siorpaes, da nord (3 giugno 1870) (traduzione).

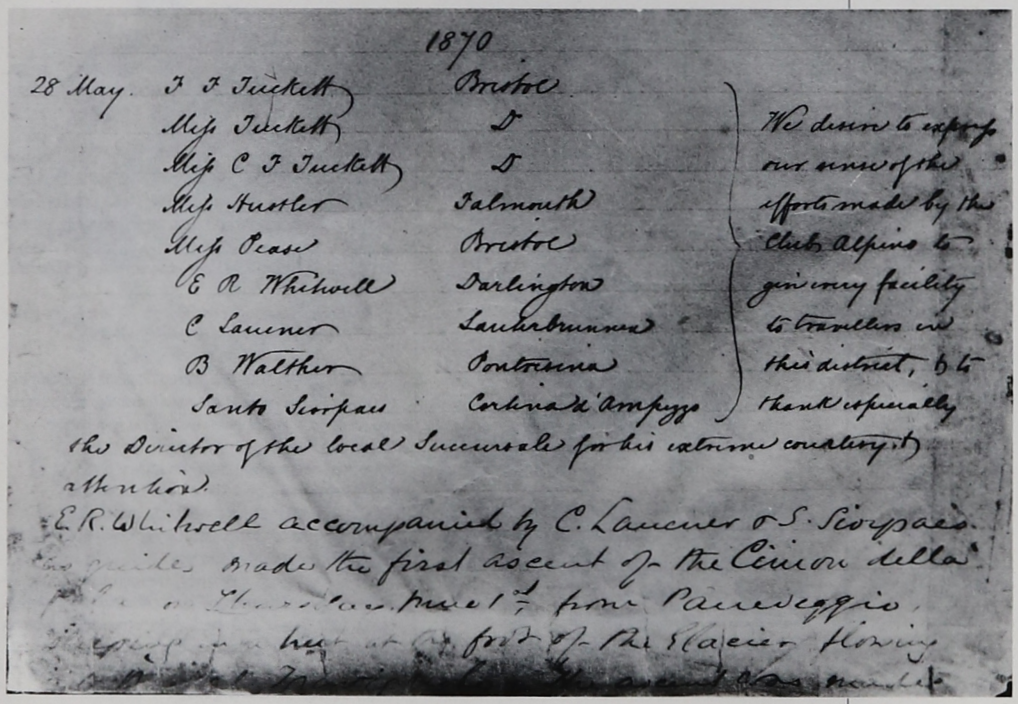
*E.R. Whitwell, accompagnato da C. Lauener e S. Siorpaes in qualità di guide, fece la prima ascensione del Cimon della Pala giovedì. Nel tempo di 1 ora e 1/2 da Paneveggio, dormendo in una capanna al piede del ghiacciaio che fluisce [.....] Val Travignolo. La salita fu fatta per il ghiacciaio, finchè fu praticabile, e poi le rocce della parete nord del monte furono continuate fino alla sommità. Non fu facile accertare da sotto la cima più alta, cosicchè due cime furono salite prima che la più alta fosse definitivamente constatata. Ometti di pietra furono eretti su quelle, come pure sulla cima più alta. Tempo totale, dalla capanna alla vetta più alta (inclusi 3/4 d'ora di sosta), 7 ore e 1/2, e il tempo di ritorno alla capanna 3 ore e 1/2. La capanna può essere raggiunta in due ore di comodo cammino da Paneveggio, e probabilmente in tempo più breve da San Martino di Castrozza.*

*Le qualifiche di Christian Lauener sono così ben conosciute, che è quasi inutile aggiungere qui qualche cosa in sua lode. In questa e in altre imprese, sia in Tirolo che in Svizzera, nelle quali ha accompagnato chi scrive, questi non può esprimersi troppo altamente in sua lode, sia come alpinista sia come compagno di viaggio; ma Santo Siorpaes forse non è così ben conosciuto, e una o due parole in suo favore possono essere di vantaggio per lui. Egli è interamente bravo sia su rocce che su ghiaccio, mentre la sua costante allegria e buona volontà non possono essere superate. Lo scrivente può raccomandarlo nel modo più cordiale in qualità di guida per qualsiasi difficile impresa.*

*8 giugno 1870.*

E.R. Whitwell

**Giovanni Angelini**
*(Sezione di Belluno, di Val Zoldana, Agordina)*



by means of the Glacier as far as practicable & then
the rocks on the north face of the mountain were
followed up to the summit. It was not
easy to ascertain from below the highest point
so that two summits were ascended before
the highest was definitely ascertained.
Cairns were erected on them as well as on the
highest summit. Total time from hut
to highest peak (including 3/4 hour halts) 7½ hours
& time of return to hut 3½ hours. The hut may
be reached in two hours easy walking from
Pavieggio, & probably a better time from
San Martino di Castrozza.
Christian Lauener's qualifications are so well known
that it is almost needless to add anything
here in his praise. In this & in other expeditions
both in the Tyrol & in Switzerland on which he
has accompanied the writer, he cannot speak
too highly in his praise both as a mountaineer
& a companion; but Santo Siorpaes is perhaps
not so well known & a word in his favour
may be of use to him. He is thoroughly good
both on rock & ice, whilst his constant
cheerfulness & willingness cannot be
surpassed. The writer can most heartily
recommend him as guide for any difficult
expedition.

June 8. 1870

E. R. Whitwell

# L'anima delle montagne

*Armando Aste*

Le sfortunate vicissitudini che da qualche tempo si sono abbattute sulla mia famiglia hanno cambiato il mio rapporto con le montagne. Un poco quasi inavvertitamente. Molto per meditata scelta personale giacché sono sempre stato abituato ad osservare una graduatoria di valori che devono stare alla base del nostro essere uomini.

Sempre di più, le sublimi altezze dei monti mi appaiono sfumate e lontane seppure soffuse di una aureola fascinosa.

A volte provo un senso quasi di ribellione e sarei tentato di rompere ogni coerenza col credo che pur con fatica ho accettato. Poi penso che sarebbe meschino tradire me stesso, oltretutto, per un orgoglioso piacere egoistico. Perché nella maggior parte dei casi è questo e non altri, il sentimento che muove il cosidetto alpinismo di punta del quale io pure sono stato un esponente. Tutto il resto è solo dialettica più o meno abile, più o meno cerebrale. La costituzione dell'io personale passando sopra a tutto ed a tutti.

Mi accade di fare queste considerazioni seguendo le diatribe più o meno velate che leggo sulla stampa specializzata. Voglio dire dove si parla del fenomeno alpinismo.

Dite che esagero? Bene. C'è qualcuno che possa affermare di avere mai sentito un qualsiasi sedicente grande alpinista, la cosidetta punta di diamante, parlare bene dei colleghi? Cioè qualcuno che abbia legittimamente costruito il proprio piedistallo senza sentire il malizioso bisogno di calcare sugli altri?

Probabilmente ci saranno delle eccezioni che non fanno altro che confermare la regola.

D'altra parte anche le fantastiche montagne senza gli uomini, grandi o piccoli che siano, rimangono mute, inerti, senza senso.

Ecco, sono proprio loro, gli uomini con la loro umanità a dare un'anima ai vertici emergenti di roccia e di ghiaccio sui quali rincorrere i propri sogni e le ambizioni. Cercare le proprie certezze.

Se penso alla mia iniziazione e, via via, all'evolversi della sete di infinito che mi porto dentro, vedo passarmi davanti in una fantastica parata montagne e uomini. Uomini e montagne. Il Gruppo del Brenta, primo amore. L'incontro con Fausto Susatti, mio indimenticabile primo compagno di cordata. L'incontro con Cesare Maestri in vetta al Campanile Basso. L'amicizia, assieme al giovane Miorandi, con la cordata Oggioni-Aiazzi nata sulla Via della Concordia. La scoperta di un eccezionale Milo Navasa sul gran diedro del Crozzon.

Continuo a pescare nei fotogrammi della memoria. L'occasione del 58$^{mo}$ congresso nazionale del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna svoltosi ad Agordo nei giorni 6 e 7 giugno 1987, è stato per me un piacevolissimo ritorno in un passato che mi ha lasciato profonde tracce nell'anima. Pur innamorato del mio Brenta, io trentino, affermo tranquillamente che il Bellunese, e l'Agordino in particolare, racchiudono le più celebrate e leggendarie vette delle Dolomiti.

Marmolada, la regina. Civetta, l'incantatrice. Agnèr, il gigante di pietra. E poi la Moiazza, i Monti del Sole, le Cime dell'Auta... Nomi evocanti storie di vittorie e di sconfitte, di lotte, di conquiste, di eroismi e di tragedie. Per me, tanti momenti di meditazione, di bellezza e di poesia, di coraggio, di ricerca di gioia attraverso l'impegno e la lotta con me stesso prima ancora che con la montagna. Giorni indimenticabili vissuti in comunione con una natura che sa far cantare il cuore.

Il film dei ricordi rimescola cime e volti di persone amiche in una sequenza inscindibile. Rifugio Vazzolèr, il Bancon, le Torri Trieste e Venezia, la Valgrande, la Terranova. La figura gigantesca del "Tama" si frappone, si staglia e si confonde fra i Cantoni di Pelsa. Armando Da Roit, guida celeberrima, scesa dai monti per portare nella società il contributo degli insegnamenti maturati sulle maliose pareti del Regno del Sesto Grado.

Accanto a lui nomi che hanno fatto la storia dell'alpinismo dolomitico. Furio Bianchet, Raffaele Carlesso, Livanos e Gabriel. Parlo di quelli che ho conosciuto personalmente e legati ad un certo

periodo. Perché i Tomè, Videsott, Rudatis, Tissi, Andrich, assieme a tutti gli altri, sono pietre miliari.

Ceci Pollazzon, Bepi Pellegrinon, Livio De Bernardin, Silvio Adami, Nino Dal Bon, Berto Lagunaz, Bruno De Donà. Punta Civetta, Spiz d'Agnèr, il Serauta, Marmolada d'Ombretta, Marmolada di Rocca. Toni Gross, Franco Solina. Uomini e cime. Uomini che in qualche modo hanno legato la loro vicenda terrena con le montagne amate. Uomini che da esse molto hanno avuto perché molto hanno dato. E tanti altri, tutta gente estremamente semplice e pulita che ha la felice sorte di vivere la propria umana avventura abbarbicata ai fianchi di queste ineguagliabili cattedrali della singolare navata dolomitica.

Una nostalgia profonda mi pervade pensando a tanti amici scomparsi: Gianni Costantini, Toni Serafini, Cesare Benvegnù, Silvio Dal Col, Giancarlo Bregani bellunese di adozione.

Nell'incontro del GISM ho avuto modo di scoprire ed apprezzare la coinvolgente figura di un altro agordino che sarei onorato chiamare mio amico. Parlo di Loris Santomaso. Uomo sensibile, intelligente e generoso. Forte come le montagne che lo hanno visto nascere. È stato molto bello per me ritrovare tante persone care, tanti amici che non sapevo di avere. "Ciao Armando, come stai? Sei sempre lo stesso (ma non è vero). Non ti vedevamo da tanto tempo..."

Amici miei, amici tutti, facciamo una catena con le mani nelle mani. Se non mi fossi attaccato ai vostri monti non vi avrei conosciuto. Grazie alle montagne, dunque. Soprattutto per l'amicizia che ci hanno donato e che ci fa sentire, ognuno a suo modo, in una unica grande cordata alla conquista del cielo.

Un pensiero affettuoso e riconoscente al carissimo Italo Zandonella, impareggiabile redattore di questa pregevole Rassegna per la quale mi ha offerto il piacere di scrivere queste brevi note.

**Armando Aste**
*(CAAI)*

A. Andreoletti (90 enne) e Armando Aste al Rifugio Ombretta (agosto 1963)

# Pegolèra!

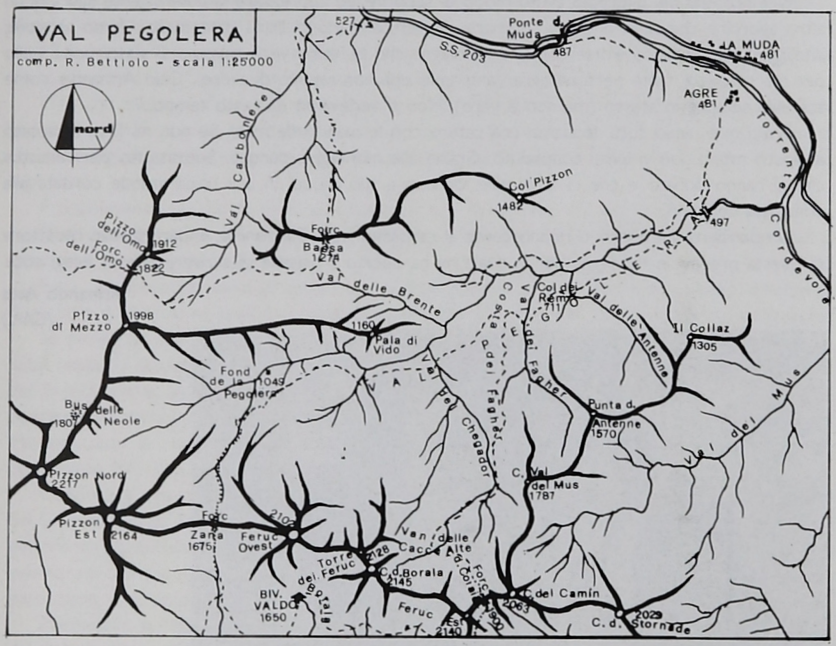
*Roberto Bettiolo*

Pegolèra è un nome che mi assilla da almeno 8 anni, 8 lunghi anni durante i quali più e più volte il mio pensiero è volato a questa valle solitaria, selvaggia e pur così piena di attrattive per me che amo più i monti meno frequentati che quelli, da tempo noti, calpestati da generazioni di alpinisti.

1979, 1980, 1984, 1985: tante tappe, tanti ricordi di tentativi in parte falliti, tentativi di percorrere integralmente e di conoscere a fondo questa valle che mi attrae irresistibilmente.

Vi ho profuso tante e tali fatiche che non so ricordare altre valli in Dolomiti che mi siano costate altrettanto.

Non so quanti la conoscano e tantomeno quanti l'abbiano frequentata: si trova nella parte più settentrionale del Gruppo dei Monti del Sole e sale dai pressi di La Muda, località Agre (Val




Cordevole), con direzione SO, per finire sotto le alte pareti E del Monte Pizzón, la cima più alta dell'intero Gruppo.

Il suo nome deriva da "pegorèra" in quanto la valle veniva usata un tempo per portarvi le pecore che venivano poi lasciate nella sua parte più alta ("Fond de la Pegolèra") per la stagione estiva.

È ovvio che, allora, i sentieri dovevano essere in condizioni migliori di oggi; il loro disuso ha portato pian piano alla loro cancellazione. Solo uno, sulla destra orografica della valle, è stato ripristinato dal CAI di Feltre che ha anche provveduto, tempo addietro, a tracciarvi dei segnavia abbastanza, ma non sempre, frequenti. Non è un sentiero facile: a parte la sua esiguità e la frequente esposizione laddove attraversa zone particolarmente ripide, presenta qua e là notevoli

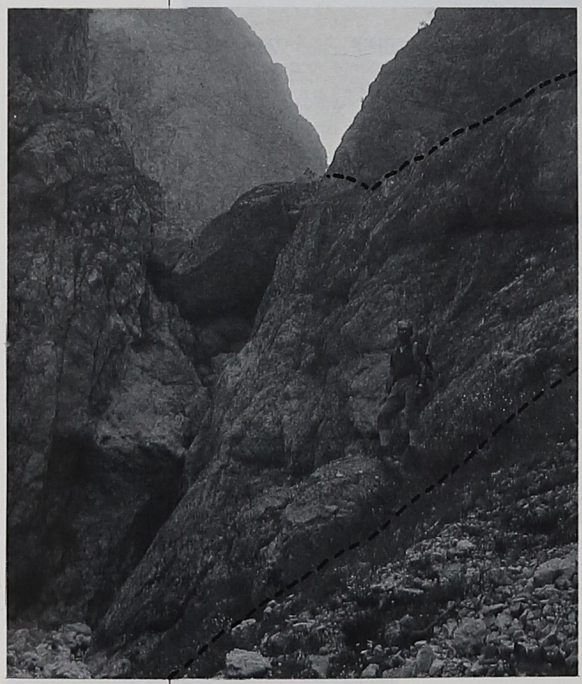
*In alto:*
Discesa da Forcella Zana: salto di circa 40 m e rampa rocciosa sulla d.

*In basso:*
Discesa da Forcella Zana: salto di circa 40 m

discese e risalite in corrispondenza dei vari canaloni che vengono via via attraversati: nella Valle del Chegadór, ad esempio, per uscire dalla stessa e proseguire verso valle, si presenta una risalita così ripida che persino un branco di camosci, da breve distanza, abbiamo visto faticare non poco a superarla, facendo qualche sosta anziché, come è loro costume, d'un solo balzo.

Da vari punti di questo sentiero è possibile scorgere, sul versante opposto, un sentiero più basso, non sempre distinguibile e che sembra tracciato solo per qualche tratto: l'ho notato nella parte bassa della valle (dove attraversa ghiaioni e zone di frana) ma anche in quella più alta, in corrispondenza dello sbocco del canalone, proveniente da Sud, che scende da Forcella Zana (quotata 1675). Il tratto basso di questo sentiero è indicato chiaramente anche sulla carta IGM 1:25.000 "Monte Pelf" (rilievi del 1961), dove risulta segnato da Agre (m 481) fino a quota 800 circa, pressapoco dove, in Val Pegolèra, confluisce da NO la Valle delle Brénte che scende dalla Forcella dell'Omo.

Se poi leggiamo il Castiglioni "Pale di S. Martino" ediz. 1935 (ormai introvabile), nella



parte dedicata al sottogruppo del Pizzón, a proposito di Forcella Bassa – che è una delle forcelle della lunga cresta che racchiude la valle da N – troviamo descritto un itinerario che da Agre, risalita la Pegolèra sul versante S per buon tratto, scende nel suo fondo, lo segue per un po' e poi rimonta sul versante N a risalire la citata confluente Valle delle Brénte fino a Forcella Bassa. Dunque a quell'epoca un sentiero esisteva anche da quella parte e quelle che si vedono ora non possono essere altro che le parti ancora praticabili.

Sarebbe auspicabile (e forse anche utile) che questo sentiero venisse totalmente ripristinato, possibilmente, nella sua prosecuzione verso l'alta Val Pegolèra, nel cui fondo, come è noto, è possibile ammirare quella meraviglia della natura, alta sulla gialla parete E del Pizzón Nord, che è chiamata Bus de le Néole, un enorme arco naturale di roccia; probabilmente questo sentiero è più lineare e meno complesso di quello, sempre alto sulla valle, in uso attualmente sul versante S della stessa.

Una vecchia relazione del famoso alpinista Arturo Andreoletti, pubblicata sulla Rivista del CAI del maggio 1914, a proposito dei sentieri di questa valle, citava un itinerario che da Agre la risaliva parte sulla destra orografica e parte sulla sinistra, per seguire poi il corso d'acqua e tornare infine ancora sulla destra verso Forc. Zana: ne risultava un doppio attraversamento del fondovalle (dopo quello iniziale che si fa anche oggi), il che fa pensare ad un percorso non proprio ideale.

Leggendo invece il ben più recente resoconto delle esplorazioni di Decio De Bernardo (Sez. di Feltre) sulla rivista "Le Alpi Venete" del Natale 1971, notiamo una possibilità di discesa della valle seguendone il torrente dal suo inizio (Fond de la Pegolèra) almeno fino ad un certo punto in direzione della Costa dei Faghèr: questa Costa è un punto cruciale, pressapoco a metà valle, dal quale è possibile proseguire – provenendo da Agre – sia diritti, per seguirne tutto il corso, sia salendo la Costa citata se si vuol raggiungere la Forcella delle Coràie.

Interruzione del sentiero che sale da Agre: salto con mughi e, sotto, il sentiero franato con la cengia rocciosa a volta.

*In basso:*
Salto con mughi e sentiero franato.

Pegolèra, dicevo, deriva da "pegorèra", ma sono molto tentato a pensare che il nome abbia anche qualcosa a che fare con "impegolarsi" perché è questo ciò che usualmente succede quando ci si addentra tra queste rupi selvaggie; questo è ciò che è capitato anche a me ed ai miei compagni in più di una occasione.

Ma andiamo con ordine.

Il mio primo approccio risale al 1979, in aprile, allorché fui tentato di risalirla da Agre per dirigermi verso la citata Forcella delle Coràie: la neve ancora abbondante alle quote più alte mi bloccò a 1200 m circa, poco più su della Costa dei Faghèr.

Passiamo al 1980, in giugno: tentativo riuscito con mio fratello di proseguire dalla Costa dei Faghèr a Forcella delle Coràie ed oltre: Forcella dei Pom, Bivacco Valdo, Forcella Zana, Gena in Val del Mis. La considerammo allora già una prima conquista.

Nel 1984 è la volta della tentata risalita della parte più alta e più interna della valle che, come è noto, non ha che un'uscita in Forcella Zana.

A fine ottobre, risalita la Pegolèra fino al bivio di Costa dei Faghèr, ci ritroviamo in tre (un amico, mio fratello ed io) a continuare per la prima volta per il sentiero che si inoltra verso il fondo della valle: per 2 volte, negli anni precedenti, avevo notato questo sentiero che proseguiva in quota, anche se sembrava assottigliarsi ancor più, ma che era comunque segnato (dal CAI Feltre) e mi era rimasto il desiderio di farmi condurre da quei segni per quanto sbiaditi.

A proposito di questi segnavia, ricordo di aver letto con molto interesse quanto aveva scritto l'intraprendente socio De Bernardo di Feltre sulla rivista citata: "Novembre 1970: abbiamo segnato il sentiero della Pegolèra fino alla Costa dei Faghèr ed abbiamo

continuato: alcuni fino alla Forcella delle Coràie, altri lungo la Pegolèra e poi su fino a Forcella Zana. Così ora il transito nella zona è facilitato da una ben visibile segnaletica". È chiaro che, dal 1970 al 1987, i segni sono durati anche troppo, non risultando che siano stati più rinfrescati. Anzi, la scritta "CAI Feltre", su una roccia poco oltre il bivio dei Faghèr, ora non risulta più distinguibile.

A circa un'ora e mezza dai Faghèr, ecco la prima seria difficoltà: il sentiero s'interrompe improvvisamente su dei verdi ripidi con mughi ed il vuoto si spalanca sotto i piedi. Bisogna fare attenzione. Il sentiero è crollato in quel punto, direi meglio che col tempo il terriccio che lo costituiva dev'essere franato poco per volta nel sottostante vallone. Afferrandosi ai mughi, se ne vede la prosecuzione più sotto, sulla sinistra; ma come arrivarci? Non resta che affidarsi al mugo più solido, legarvi la corda o un lungo cordino (da portare sempre con sè) e lasciarsi andare giù cercando di raggiungere coi piedi, nel migliore dei modi, il terreno argilloso e franoso che sta di sotto, un po' spostato verso sinistra, dove il sentiero ricomincia per seguire una caratteristica cengia a volta sotto roccia. Non c'è proprio altra scelta se si vuole proseguire.

La cosa non è entusiasmante, fa perdere parecchio tempo e, per di più, l'amico non se la sente di proseguire. Non possiamo lasciarlo solo in quel punto: consideriamo l'ora, il tempo minaccioso e l'incertezza del "dopo" e per quella volta decidiamo dunque che la miglior cosa sia di ritornare. Tuttavia, avendo ormai visto come poter superare quella prima difficoltà, mio fratello ed io preoseguiamo ancora un poco tanto per vedere se, più avanti, le cose migliorino o peggiorino. Ci basta scoprire che, per altri 100-200 metri e forse più, i segni, pur scarsi, proseguono orizzontalmente in una bella faggeta oltre una valletta con cascata. Torniamo indietro risalendo rapidamente quel salto usufruendo di un cordino che avevamo provvisoriamente e precauzionalmente lasciato penzolare dai mughi.

Imbocco della Val Pegolèra venendo da Agre: vista dai pressi del ponte dove inizia il sentiero.

Per quella volta ci era bastato: sapevamo che, per poter proseguire senza rischio, era meglio partire ancor più attrezzati con l'occorrente e ben per tempo per poter affrontare anche il peggio!

Ci ritroviamo ancora noi due l'anno seguente, nel settembre del 1985. Questa volta il salto viene superato più agevolmente avendo ormai acquisita la chiave del passaggio. Vorremmo raggiungere Forcella Zana ma il tratto seguente, che ritenevamo breve, si rivela assai più lungo. Sono già le 14,30 quando, attraversato il bosco di faggi ed altre vallette (dove è anche facile perdere i segnavia), giungiamo finalmente alle ghiaie del grande canalone che scende da Forcella Zana. Siamo circa a quota 1200 e c'è un dislivello di quasi 500 metri per raggiungerla seguendo questo canalone con le sue scontate incognite. Ricordiamo allora quanto aveva appena pubblicato Giovanni Zorzi del CAI di Bassano sulla citata rivista "Le Alpi Venete" (Estate 85 - pagg. 10-12 "Raccolta di fiaschi nel regno dei Feruc"): tre tentativi andati a vuoto di risalire il vallone, definito "Canalone franoso e a salti di rocce facili" nella guida del Castiglioni. Ma sappiamo bene che il Castiglioni misurava tutto con un suo metro particolare!

Pur sapendo di non farcela, consci che ci sarebbe stata l'alternativa, non proprio invidiabile, di risalire il vallone di Forcella Zana per il ripido costone boscoso alla nostra destra (percorso pure descritto dal Castiglioni nella sua guida ed oggetto di uno dei tentativi raccontati a tinte fantascientifiche dal citato Zorzi), lasciati gli zaini, tentiamo la risalita dell'asciutto torrente. Ci alziamo per breve tratto fino ad un salto di rocce apparentemente impossibile: non si può aggirarlo a sinistra né affrontare direttamente. È strapiombante, di rocce lisce scavate dall'acqua e con cascatelle. Non resta che tentarne il superamento da destra (dove d'altra parte qualche segno si fa ancora malamente vedere), sfruttando una specie di ripidissima

rampa rocciosa ed erbosa. Ma dal punto più alto della rampa la difficoltà consiste nel girare verso sinistra una costola verticale di roccia friabile, dopo di che il gioco sarebbe fatto. Non vediamo al momento alcun chiodo sul posto e non ne abbiamo nello zaino.

Partiti troppo tardi da Venezia, non ci resta che tornare a valle, ripromettendoci però di tornare sul posto al più presto e con più grinta!

Dopo circa un mese siamo di nuovo là: questa volta tentiamo dall'alto. Da Gena a Forcella Zana. Scendiamo alle 11,45. Poco sotto la forcella c'è un salto verticale di rocce levigate e sempre bagnate, appigli quasi nulli: saranno una decina di metri. Abbiamo con noi una corda e le descrizioni del salto e di come superarlo: le abbiamo lette e rilette sul Castiglioni, sulla guida di Dal Mas e Tolot "Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi" e su "50 escursioni in Val del Piave" di Italo Zandonella. Ma mentre Dal Mas e Tolot, descrivendola in salita, parlano di una deviazione sulla destra per lastroni e mughi con uscita a nord (sic!) della forcella (mentre sappiamo che a nord c'è il canalone di risalita), Zandonella suggerisce la discesa a corda doppia per una decina di metri. Il Castiglioni infine, oltre a parlare di corda doppia, accenna ad una possibilità di aggiramento dell'ostacolo mediante risalita di 50 m dalla forcella verso E e discesa per lista obliqua e canalino di roccia marcia fin sotto il salto: a dire il vero, dopo aver studiato attentamente il luogo, possiamo concludere che questo passaggio verso E non può esistere: non ci riesce assolutamente di trovarlo né di immaginarlo su rocce levigate, verticali e friabilissime.

Non resta che la corda doppia: c'è un chiodo più alto del passaggio, uno proprio sopra il salto ed un terzo poco più sotto. Non ci vuole molto dunque per scendere, il problema sarebbe semmai di dover risalire!

Ma il tempo va peggiorando, minaccia pioggia e giudichiamo prudente non precluderci il ritorno, per cui lasciamo la nostra corda agganciata. Scendiamo così, tanto per vedere, sfiduciati per dover rinunciare un'ennesima volta, giù fino a quota 1450. Ora piove, e non abbiamo raggiunto il fatidico salto visto da sotto il mese prima.

Siamo al 1987: dobbiamo farcela a tutti i costi. Più questa valle ci respinge, più cresce in noi il desiderio di vincerla nelle varie difficoltà che ci frappone. È ormai un'attrattiva irresistibile.

Settembre ci vede risalire ancora una volta la Val Soffia fino alla Zana. Ne scendiamo il versante N con corda doppia e finalmente proseguiamo: non è tutto facile. Ai tratti di

*Nella foto grande:* Veduta dell'intera Val Pegolèra dalla cresta Est della Cima Pizzón Nord.

*In alto a destra:*
Da sin.: Ferùc Ovest, Cime Est e Nord del Pizzón.

*In basso:*
Pizzo di Mezzo con l'arco del Bus de le Néole.

canalone sassoso, se ne alternano altri di roccia liscia o friabile o di ghiaie dure e molto ripide. Ad un passaggio su roccia marcia mi ritrovo, con un salto, un paio di metri più sotto con in mano un pezzo di roccia. Circa a 1300 m ci troviamo alfine sopra il famoso salto ma, ahimé, non di 25 metri si tratta (come avevamo letto su una delle guide [si tratta della guida di Italo Zandonella "50 Escursioni in Val del Piave", 1977, Tamari Ed. Bologna. Lo stesso Autore – in base ad esperienze personali e confortato da quelle, veramente notevoli, degli amici De Bernardo, Gatto, Frare, e altri del CAI di Feltre – parlava sì di un salto di 25 metri, ma anche consigliava: "munirsi, quindi, di due corde da 40 m o una da 70-80 m...". N.d.R.]) bensì di almeno 40 ad occhio e croce. E poi, come vincerlo se non esistono chiodi in loco né altri utili ancoraggi per la corda doppia? Di questo salto, d'altra parte, non parlano né il Castiglioni né la guida Dal Mas – Tolot.

Dunque non resta che tentare l'uscita a sinistra per raggiungere la rampa sottostante che avevamo risalito due anni prima. Un chiodo ci permette di aggirare lo spigolo esposto, un altro lo troviamo subito al di là, poco più sotto, sfuggito alla nostra precedente ispezione; ne approfittiamo. Facendo sicurezza prima su un solido mugo e sul primo chiodo, poi sul secondo, ci ritroviamo entrambi al di là dell'ostacolo, sulla rampa, a congratularci per averla alfine raggiunta. Ora ciò che resta da fare nella discesa è tutta roba arcinota e non ci preoccupa: neppure il salto sul sentiero con i mughi sul vuoto non ci impressiona più di tanto; lo troviamo anzi più facile del previsto, anche se lo dobbiamo affrontare da sotto in su. Sfruttiamo delle tacche scavate da qualcuno nel terriccio, ci afferriamo ai mughi che sporgono sopra di noi scegliendo i più robusti e, passando faticosamente nell'intrico di essi, ci solleviamo sopra il vuoto fino a raggiungere la "terra ferma"!

È così che finisce la nostra lunga avventura nella Val Pegolèra, un'avventura cercata a lungo, perseguita con determinazione, goduta proprio nelle sue intrinseche difficoltà.

Ma la storia non finisce qui: ce n'è un'altra da raccontare, vissuta sugli stessi monti. Ma di essa parleremo un'altra volta.

**BIBLIOGRAFIA**


*Arturo Adreoletti "I monti fra il Canale di Agordo e il Canale del Mis" - Rivista del CAI - maggio 1914 - pagg. 149-160.*

*E. Castiglioni "Pale di S. Martino" - CAI - TCI 1935 - pagg. 343-385.*

*Decio De Bernardo "In giro sui monti del Sole" - Le Alpi Venete - Autunno-Natale 1971 - pagg. 115-120.*

*Italo Zandonella "50 escursioni in Val del Piave" - Tamari Editori 1977 - pagg. 206-229.*

*Giuliano Dal Mas - Bruno Tolot "Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi" - Edizioni Ghedina - pagg. 67-92.*

*Giovanni Zorzi "Raccolta di fiaschi nel regno dei Feruc" - Le Alpi Venete - Primavera-Estate 1985 - pagg. 10-12.*


**CARTOGRAFIA**

*Tavolette IGM scala 1:25.000 "Gosaldo" e "Monte Pelf".*


**Roberto Bettiolo**
*(Sezione di Venezia)*

# Popèra anni trenta

*Cino Boccazzi*

Il tempo non è riuscito a coprire con la sua implacabile sabbia la memoria di quegli anni lontani in cui sulle montagne ancora intatte del gruppo di Popèra si ritrovava una banda di giovani studenti che dal campeggio di Valgrande salivano al rifugio Sala custodito da Leo Ribul, dalla moglie, dai figli e dal cane Tudaio. Leo Ribul ci raccontava la storia della cicatrice che aveva sulla fronte, fatta dalla lancia di un ulano austriaco durante la ritirata di Caporetto. E quel racconto introduceva noi giovani nel fantastico mondo della guerra sulle montagne di cui allora rimanevano tante e viventi tracce. Ogni anno veniva su in rifugio un attempato signore, già comandante del presidio austriaco della Croda Rossa e ordinava una omelette con la marmellata e diversi bicchieri di grappa. E una volta venne Italo Lunelli che aveva conquistato il Passo della Sentinella guadagnandosi la medaglia

Agosto 1938 (Popèra), Reginato, Smaghi, Boccazzi (a destra).

d'oro, oppure passava Antonio Berti che noi ascoltavamo con deferenza o Umberto Calosci che a noi giovanissimi pareva già vecchio e aveva solo quarantacinque anni, ma su Cima Undici era stato un intrepido ufficiale degli alpini e poi legionario fiumano e amico di d'Annunzio. Io lo convinsi a arrampicare e con lui facemmo una via nuova su una cima inaccessa sulla spalla di Cima Undici e la battezzammo Cima d'Annunzio e in una seconda salita nuova alla torre vicina che ricordammo col nome di Torre Venturi in memoria del generale che aveva comandato le truppe del Vallon Popèra durante la prima guerra. E poi indimenticabile il passaggio di Dino Buzzati che, alla sera, usciva furtivo sul poggio del rifugio per ascoltare il rumore di lontane e misteriose frane provocate dal mitico "ligonto", dinosauro comelicense sconosciuto di cui solo io e lui sapevamo l'esistenza. Ma tutto il gruppo dei giovani del Popèra aveva il suo capo carismatico in Bepi Mazzotti con cui abbiamo fatto tante salite nuove e tanti bivacchi, senza sacco a pelo, abbracciati uno all'altro per proteggerci dal freddo. Sulle cime trovavamo i biglietti di Tarra, Caimi, Cappellari, i

*Nella foto grande:* Visione invernale dei Campanili di Popèra. *(Foto Bepi Mazzotti)*

*Nella foto piccola:* Mazzotti negli anni di attività in Popèra.

"sucaini" che nel 1912 avevano campeggiato a Selva Piana. E un giorno a Cima Popèra, salita per la prima volta da me, Bepi e Nerina Mazzotti e Umberto Calosci per la parete est, trovammo con grande emozione sbiaditi biglietti di Sepp Innerkofler, l'eroe del Paterno e di Witzenmann e su altre vette, sotto ometti calcinati dai fulmini, i nomi di Schuster, di Moser del 1893, di Zsigmondy e Purtscheller, del grande Michl Innerkofler (1879), i pionieri dell'alpinismo classico in Dolomiti. Per 12 anni, dal 1930 al 1941, il "gruppo Mazzotti", ormai di casa al rifugio, salì decine di vette, aprendo decine di vie nuove. Molti dei ragazzi di allora non ci sono più: hanno concluso una vita coraggiosa, nata su quelle montagne, cadendo in guerra su lontani fronti: in Russia, in Africa, in Albania, nei campi di prigionia. E ricordo Giuliano Calosci che salì in Popèra col padre e che fu fucilato dai tedeschi; Renzo Smaghi con cui salimmo lo spigolo e la parete est della Pala, caduto col suo aereo da caccia; e Cicci Merlo, scomparso durante la ritirata di Russia; Alberto Raho e Gino Pillon, valorosissimi ufficiali della Julia, caduti sul Golico e altri di cui abbiamo perso le tracce, scomparsi nel corso di questi lunghi anni. Tutti gli altri, che adesso hanno i capelli bianchi, sono tornati dalla guerra coi segni del valore sul petto e il generale medico Enrico Reginato con la medaglia d'oro al valor militare presa in Russia. Dopo la guerra i superstiti si sono ritrovati e assieme al loro Bepi Mazzotti, sono tornati lassù per arrampicare e portare a termine vie nuove studiate anni prima.

Così, con Arturo Dalmartello, compagno di Comici nella direttissima ai Campanili, ecco riapparire Arturo Cappelletto e Piero Marcati, detto "l'ultimo sherpa", Gabriele Franceschini e una volta anche Italo Lunelli.

Poi le mie ultime salite quassù con Marco dal Bianco reduci tutti e due dalle arrampicate sulle sconosciute montagne dell'Air nel Sahara. Ora anche Marco dal Bianco, tragicamente scomparso, ci ha lasciato.

La memoria sua, del caro Bepi, di tutti gli altri vive sulle pareti inviolate in cui hanno tracciato le loro nuove vie; altrettante lapidi immense e eterne che ne tramandano il nome. Sulle cime ci sono ancora i nostri ometti, colle pietre accatastate a confermare la diversa misura del tempo fra noi che passiamo e le montagne imperiture.

**Cino Boccazzi**
*(CAAI)*

# La passione della montagna

## *Dino Buzzati*

Abbiamo voluto pubblicare questo bellissimo "pezzo" di Dino Buzzati, a 16 anni dalla sua morte (Milano 28.1.1972) sia per impreziosire questo numero speciale di LDB, sia per rendere omaggio ad un bellunese – mai sufficientemente ricordato dai suoi conterranei – che con la sua attività giornalistica e letteraria ha in tante occasioni onorato la sua patria d'origine (era nato a Belluno il 16.10.1906).

Buzzati aveva cominciato giusto 60 anni fa, nel lontano 1928, la sua brillante carriera di giornalista al "Corriere della Sera" come cronista e via via come redattore, inviato speciale, critico d'arte e quindi scrittore e pittore di fama internazionale.

Oggi la sua opera, il suo pensiero sono oggetto di studi e ricerche in Italia e all'estero, a dimostrazione che il suo messaggio culturale, così elevato e composito, è più che mai vivo ed attuale.

Ce ne dà una conferma l'amico Franco Mandelli di Erba (Como) – membro del GISM – il quale, dicendosi affetto da un gran "debole per la Val Cordevole", ci invita a registrare sulle nostre cronache – e ad essere orgogliosi – il fatto che il 16 gennaio scorso, alla Sorbona di Parigi, una signora di origine agordina, Marie Hélène Caspar-Rech, ha brillantemente discusso una tesi di laurea su *La fantastique dans l'oeuvre narrative de DINO BUZZATI:* una corposa ricerca durata ben 13 anni e racchiusa in 970 pagine; la discussione, durata 5 ore, si è svolta davanti agli eminenti cattedratici Gilbert Bosetti e François Livi.

Annotando con immenso piacere la notizia, non possiamo non pensare che "il fantastico nell'opera di Dino" è stato sicuramente ispirato in tante occasioni dalla grande passione che Buzzati ha sempre avuto per la montagna ed in particolare per le nostre Dolomiti Bellunesi dove veniva spesso ad arrampicare, sulle Pale di S. Martino e in Civetta, con la sua inseparabile guida Gabriele Franceschini.

Ed un esempio concreto di quanto affermato ci viene proprio da questo articolo, che Dino ha scritto al Vazzoler, quand'era gestore il "re del Civetta" Armando "Tama" Da Roit.

**l.s.**

In un angolo della sala del rifugio un giovanetto biondo male in arnese (1) sta da oltre un'ora facendo meticolosamente uno strano cómpito, in una calligrafia regolarissima che un notaio invidierebbe. Consultando via via un piccolo taccuino spiegazzato, egli scrive riga dopo riga sulle vaste pagine del "libro delle ascensioni". Gli altri sono seduti intorno al fuoco del cordiale camino bellunese (2).

Alle fiamme di questo camino, da poco rifatto più bello, si sono scaldati le ginocchia i più grandi arrampicatori d'Europa da trent'anni a questa parte. Perché qui siamo sotto le immense rupi della Civetta e la Civetta ha l'incontrastata fama d'essere per eccellenza il "regno del sesto grado" (3). Sulle sue sterminate muraglie, una accanto all'altra, si allineano, se non abbiamo sbagliato il conto, ben 23 vie "estremamente difficili", ciò che costituisce un record mondiale, anche se una recente guida del gruppo ne registra, nel suo rigorismo moderno (4), un po' meno; e per esempio abbassa al "quinto grado superiore" (5) la famosa via Solleder, la direttissima cioè della parete nord-ovest, che costituisce tuttora una delle più grandiose e impegnative arrampicate delle Alpi. Ma, fuori delle severe valutazioni tecnicistiche (6), nel mondo degli alpinisti "la Solleder" conserverà sempre l'antica aureola.

Sono in maggioranza giovanissimi i sestogradisti (7) che vengono in Civetta dal nord (8). La guida Armando Da Roit, gestore del rifugio e autore a sua volta di due "sesti superiori" (è uno dei pochi italiani membri del Club Alpino Accademico francese) ne ha conosciuti parecchi, di questi "ragazzi terribili"; bravissimi – dice – dal punto di vista atletico, ma spesso avventati e senza la necessaria base di esperienza. Non è che non li capisca; lui stesso, da "bocia" (9), ha fatto le sue

*In alto (da sinistra):* Gabriele Franceschini, Dino Buzzati e la guida Pirovano al Vazzolèr, verso la fine degli anni '40.

*Nella foto grande:* Dino Buzzati alpinista.

pazzie, come per esempio quella di scalare a piedi nudi, per mancanza di pedule ([10]), i 1100 metri del tremendo spigolo ovest della Busazza e di trovarsi poi sulla via di discesa, coi piedi sanguinanti e semicongelati, nell'impossibilità di proseguire. Li capisce ma li deplora. L'anno scorso, sulla Solleder, precipitò una cordata di due tedeschi ([11]). Andarono a prenderli. Li trovarono morti su una cengia, duecento metri sopra l'attacco. Controllarono i documenti: uno aveva quindici anni e l'altro quattordici. Da Roit, da ragazzo, faceva il falegname ad Agordo. Lungo, magro, biondissimo com'è, lo si prenderebbe per uno scozzese. Pochi come lui hanno avuto occasione di vivere accanto alle più grandi celebrità della roccia... ([12]) E ne ha da raccontare! Ma, fra tanti espisodi, niente l'ha commosso quanto il caso di un vecchio signore tedesco capitato l'anno scorso al rifugio. Alla sera l'ospite chiamò in disparte Da Roit. "Io sono vecchio – gli disse –, molto vecchio. Ho già ottant'anni. Sono vissuto, si può dire, per la montagna, ho al mio attivo più di quattrocento cime ([13]). Adesso purtroppo dovrò finalmente rinunciare. Vorrei però che lei mi aiutasse a esaudire l'ultimo desiderio. La mia prima ascensione, da ragazzo, fu la Civetta. Vorrei che fosse anche l'ultima. Vuole avere la pazienza di accompagnarmi lassù?".

Partirono la mattina poco prima dell'alba. Per raggiungere la cima per la via comune ci vogliono circa cinque ore e mezzo. Data l'età del cliente, Da Roit ne calcolò più del doppio. Avrebbero poi dormito al rifugio Torrani, sotto la vetta.

Per la prima ora il vecchio marciò regolarmente. Ma poi il suo passo si fece più lento e faticoso, le soste sempre più frequenti. Con stento infinito tuttavia riuscì ad issarsi fino al ciglione del selvaggio Van delle Sasse. Ora non restava che l'ultima barriera di rupi. Ma era ormai tardi. E il cuore stanco non ne poteva più. Il vecchio crollò in ginocchio, si mise a singhiozzare come un bambino. E balbettava, fissando fra le lacrime, l'irraggiungibile cima: "Addio, addio. Io sono un uomo finito".

NOTE

*"LA PASSIONE DELLA MONTAGNA" – La passione della montagna prende indistintamente giovani e anziani. E chi conosce il fascino delle cime non se ne meraviglia certo. È però innegabile che da qualche tempo in qua i giovani prendono una confidenza eccessiva con le ascensioni e pagano troppo spesso il loro ardimento con gravi mutilazioni e con la morte. Di questo sprezzo del pericolo e nel tempo stesso delle sciagure che ne conseguono sono testimoni le guide. Ascolta quanto ci racconta sull'argomento un appassionato della montagna.*

*([1]) male in arnese: sfinito dalla fatica, perché tornato da poco da una scalata.*

*([2]) del cordiale camino bellunese: del rifugio Vazzoler in quel di Belluno.*

*([3]) del sesto grado: delle ascensioni "estremamente difficili".*

*([4]) nel suo rigorismo moderno: con quell'eccesso di rigore che è proprio dei nostri giorni.*

*([5]) al quinto grado superiore: classificandola quindi soltanto tra le "straordinariamente difficili".*

*([6]) tecnicistiche: di quei tecnici i quali si ispirano al rigorismo sopra ricordato.*

*([7]) i sestogradisti: gli scalatori di pareti di sesto grado.*

*([8]) dal nord: d'oltralpe.*

*([9]) da "bocia": da ragazzo. È espressione dialettale.*

*([10]) di pedule: di pantofole per la montagna.*

*([11]) una cordata di due tedeschi. Per dire: due tedeschi legati alla corda perché impegnati in un'ascensione difficile.*

*([12]) alle più grandi celebrità della roccia: per dire ai più rinomati scalatori di rocce.*

*([13]) ho al mio attivo più di quattrocento cime: ho dato la scalata a più di quattrocento cime.*

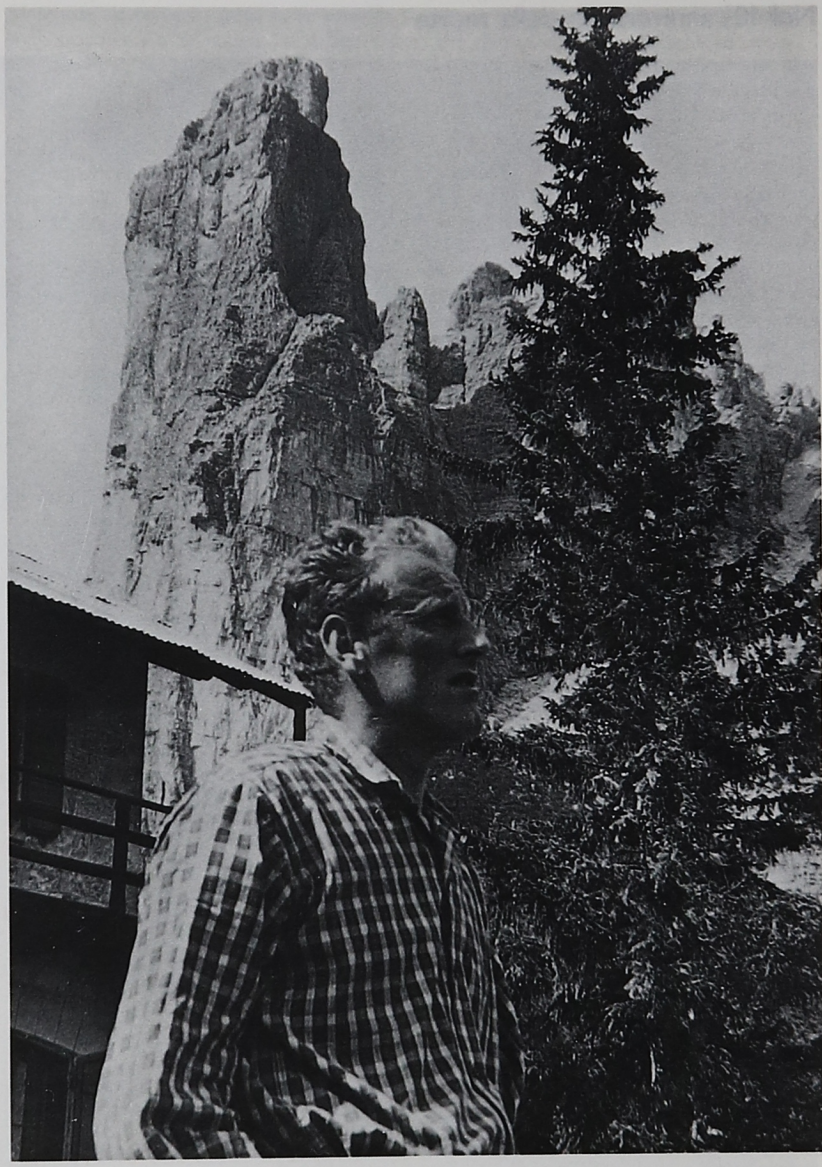
*TEMA*

**** Ogni anno i giornali ci parlano di imprese temerarie compiute da rocciatori che per giorni e giorni tengono in ansia il pubblico dei lettori. Raccontane una.*

**Dino Buzzati**

*(*) Da "Ragazzi terribili nel regno del sesto grado", nel "Corriere della Sera" del 22 settembre 1957*

*Riportato anche in: "Convegno, antologia italiana per la Scuola Media" di L. Bianchi - V. Mistruzzi, Zanichelli, Bologna, 1960.*



Armando Da Roit al Vazzolèr; sullo sfondo la Torre Venezia (1950).

# L'alpinismo esplorativo di Severino Casara sulle Dolomiti Orientali

## Nel 10° anniversario della morte

*Eugenio Cipriani*

Come giustamente afferma il giovane Holden nell'ononimo romanzo di Salinger, "quando un libro ti è piaciuto veramente vorresti prendere il telefono e metterti a parlare con l'autore". E fu proprio questo impulso che provai dieci anni fà – si, proprio dieci anni or sono, all'incirca quando nasceva questa rivista – terminato di leggere il primo libro di montagna della mia vita: "Il vero arrampicatore". Ma al suo autore, Severino Casara, non potei mai telefonare.

Col tempo, nella mia libreria, a quel libro di letteratura alpinistica se ne aggiunsero molti, moltissimi, al punto di riempire ben più di una parete. Ma quel libro, quel primo libro letto e riletto sino a sgualcirne anche le pagine dell'indice, è ancora in prima fila, primo fra gli altri e primo nel mio cuore.

Anno dopo anno riuscii, in un certo qual modo, a conoscere Casara e ad apprezzarlo meglio e più profondamente di quanto mi fosse stato possibile attraverso la semplice lettura dei suoi pur numerosi scritti.

Non lo potei – è chiaro – conoscere personalmente perché la sua scomparsa avvenne qualche mese prima che iniziassi a muovere i primi passi sulle pareti dei Monti Pallidi. Lo conobbi invece con l'andar del tempo seguendone le orme sulle rocce; ripetendone cioè gli itinerari ed andando sempre più spesso a vagabondare fra le sue dimore preferite delle Dolomiti orientali: Bancdalsè, Baranci, Vallandro, ecc.

In questa parte delle Alpi calcaree meridionali – le Dolomiti Orientali, appunto – Casara compì un numero di ascensioni, fra ripetizioni e vie nuove, assolutamente impressionante. In questo senso, ed in questa ragione, fu secondo solo forse ad un altro grandissimo esponente dell'alpinismo esplorativo: l'austriaco Viktor Wolf von Ganwell.

Se il numero delle salite impressiona, analogo stupore ed altrettanta ammirazione suscita il carattere di molte prime ascensioni di Casara.

Traendo esempi dall'attività alpinistica da lui svolta solo nelle Dolomiti Orientali, vie come la nord-ovest di Cima Gea, le nord del Corno del Doge, del Campanile di San Marco, della Cacciagrande, e poi altre nord ancora quali il Meduce, il Mescól ed il Picco di Vallandro, costituiscono qualcosa di più di semplici itinerari di media difficoltà. Queste e tante altre salite di Casara rappresentavano infatti allora, ma in buona parte rappresentano tutt'oggi, dei veri e propri itinerari-viaggio nell'ignoto. Erano avventure pericolosissime e rischiose durante le quali – si pensi all'isolamento attuale dei monti citati e lo si raffronti quindi a quello di 40 o 50 anni fà – anche il più piccolo incidente o il più banale infortunio potevano determinare conseguenze drammatiche.

Quanta differenza con l'epoca attuale che vede tanti arrampicatori sdegnare accessi appena più scomodi delle Torri del Sella o della sud alla Tofana di Roces! No, non è solo colpa dei tanto paventati passaggi friabili né della – relativa – facilità tecnica dei percorsi se le vie più selvagge ed interessanti di Casara non vengono mai ripetute. La verità è che certe pareti da lui salite con cinque-sei chiodi di sosta in tutto, con le scarpette di feltro e la corda di canapa sono in grado ancor oggi di incutere, anche al più apprezzato scalatore, una buona dose di rispetto e, perché no, più che un pizzico di timore.

Casara è stato, a mio avviso, l'esponente di spicco di un alpinismo dolomitico di media e/o medio-alta difficoltà condotto soprattutto in condizioni geografico-ambientali estreme. L'alpinismo di Casara nelle Dolomiti Orientali è stato, ed è ancora per chi si avventura sulle sue vie più ostiche, ben più impegnativo psicologicamente che tecnicamente. È questo, certamente, il merito più alto dell'attività esplorativa di Casara. Di contro ne rappresenta anche il grande limite,

l'insormontabile barriera (psicologica) che impedirà, penso per molto tempo ancora, che le sue più rimarchevoli imprese alpinistiche possano diventare vie classiche e frequentate.

Per ora, e lo testimoniano alcune recenti pubblicazioni, su queste vie si possono trovare chiodi ed ometti lasciati da Casara e dai suoi amici; solo alcuni itinerari da poco ripresi, ed immediatamente rivalutati, costituiscono bocconi prelibati per i rari, rarissimi estimatori dell'alpinismo romantico ed esplorativo.

Ma l'epoca alpinistica attuale, letteratura e stampa periodica comprese, non hanno interesse alcuno verso questi sentimentalismi. L'alpinismo romantico ed esplorativo, oggi meno che mai, riesce a far notizia. Ne fa fede il fatto che altissimi imprese alpinistiche ed umane, oltre che tecnico-sportive, quali ad esempio le numerose salite estive ed invernali condotte sulle Dolomiti Orientali da scalatori del calibro di Casarotto, Bee, Massarotto ed altri ancora, hanno goduto meno notorietà di tante altre, e spesso ben più modeste, salite effettuate però lungo pareti di moda o presso i bordi di strada affollate.

L'alpinismo esplorativo, di cui Casara è stato per decenni degnissimo corifèo nelle Dolomiti Orientali, non è forse però destinato del tutto a scomparire. Salito ogni spigolo, camino, fessura o diedro resteranno ancora centinaia e centinaia di pareti, strapiombi e placche ancor da fare. Per i meno estremi, invece, vasti settori ancora relativamente poco esplorati offriranno occasioni per salite dal sapore antico.

Ciò che dell'alpinismo esplorativo di una volta è invece scomparso con Casara è quel senso romantico – talvolta forse un po' dolciastro e quindi non a tutti gradito – ma sempre genuino ed in lui profondamente sincero di quella che è stata definita "L'avventura alpinismo".

Casara è vissuto ed ha agito nel crepuscolo di un mondo alpinistico nostalgico, cavalleresco e sognatore. Su di esso, penso, la notte è ormai calata ma già le prime stelle si sono accese ad indicare, una volta ancora, una strada possibile da percorrere.

E fra quelle stelle una, certamente, brilla con le altre e forse più di esse: Severino Casara.

**Eugenio Cipriani**
*(Sez. di Verona)*

# Civetta... in breve

*Vincenzo Dal Bianco*

*"Quis potis est dignum pollenti pectore carmen condere pro rerum maiestate hisque repertis?"*

Ignoro se oggi nell'epoca del computer siano ancora in uso quei meravigliosi ausili tanto di moda al tempo dei miei studi liceali, famosi, o meglio, famigerati come *i Bignami*. Ho presente però, anche se son passati più di quarant'anni, come mi erano utili nell'abbreviare i tempi dell'apprendimento, sia pur superficiale, di un argomento specialmente la sera prima dell'interrogazione...

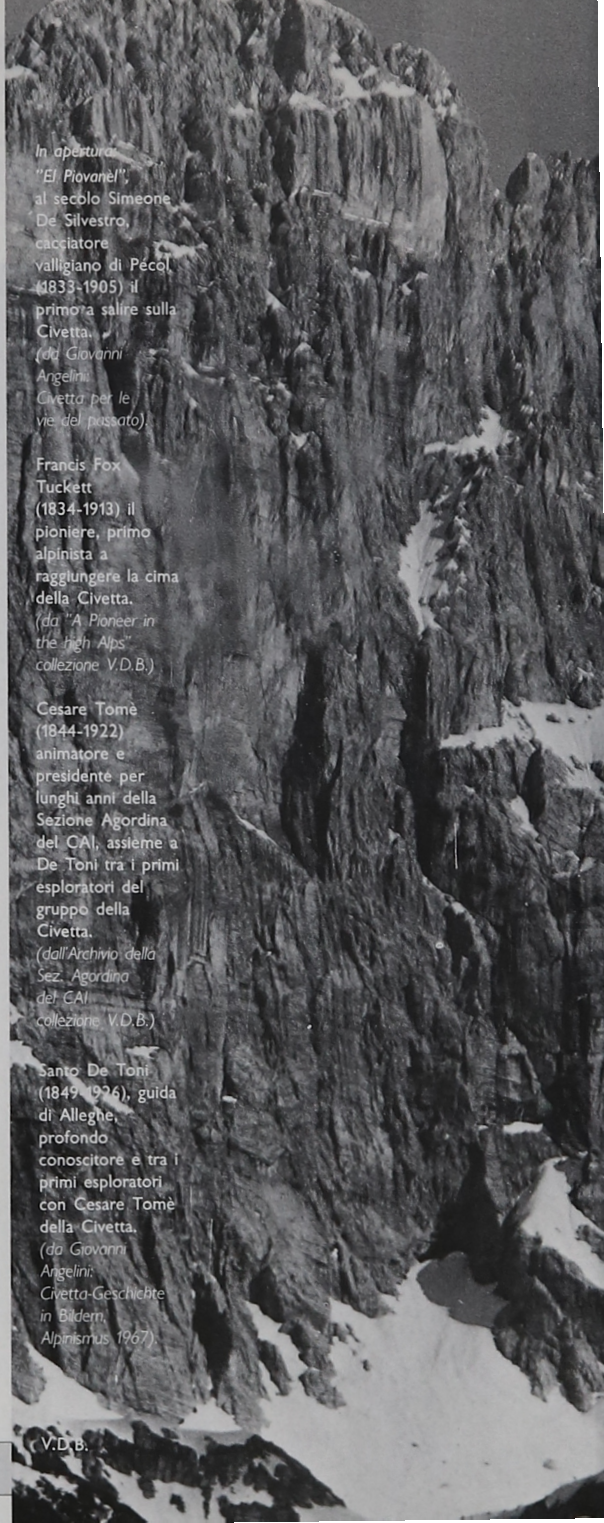
Al ricordo di questi meravigliosi volumetti, definiti con sufficienza *testicoli* dal mio insegnante di lettere e da tanti altri suoi colleghi, da sempre ho avuto in animo di fare un mio *Bignami* della Civetta, solo per dare un'idea di cosa sia questa montagna anche a chi non vuole perdere molto tempo a leggere e risvegliare la voglia di scoprire da sè la sconvolgente bellezza che non sarà mai descritta con parole adeguate. Sempre in tema di rimembranze scolastiche, mi salta in mente l'apertura del Libro Quinto del *De Rerum Natura* di Lucrezio che in un paio di versi denuncia con estrema semplicità l'impotenza a descrivere la suprema regalità della natura e che ho usato come sottotitolo per questa premessa.

Quale miglior occasione poteva allora capitarmi se non l'invito per una chiacchierata di mezz'ora o poco più (ecco il *Bignami* che rispunta!) da tenere al Rifugio Coldai nel Meeting organizzato nell'autunno del 1986 dal 206° Distretto del Rotary International?

Per buttar giù questa piccola storia ho spulciato qua e là "Civetta - Moiazza" la guida realizzata con Giovanni Angelini, ne ho rielaborato alcuni passi, taluno di sua penna, li ho arricchiti aggiungendo le ultime imprese, ed ecco pronto il mio *Bignami*.

Tralascio qui la parte descrittiva topografica e toponomastica perché non vorrei fare la figura del sapùto con lettori tanto qualificati e anche perché la Redazione mi ha detto di... stringere!

Credo comunque sia sufficientemente esauriente al modesto scopo che si propone e per



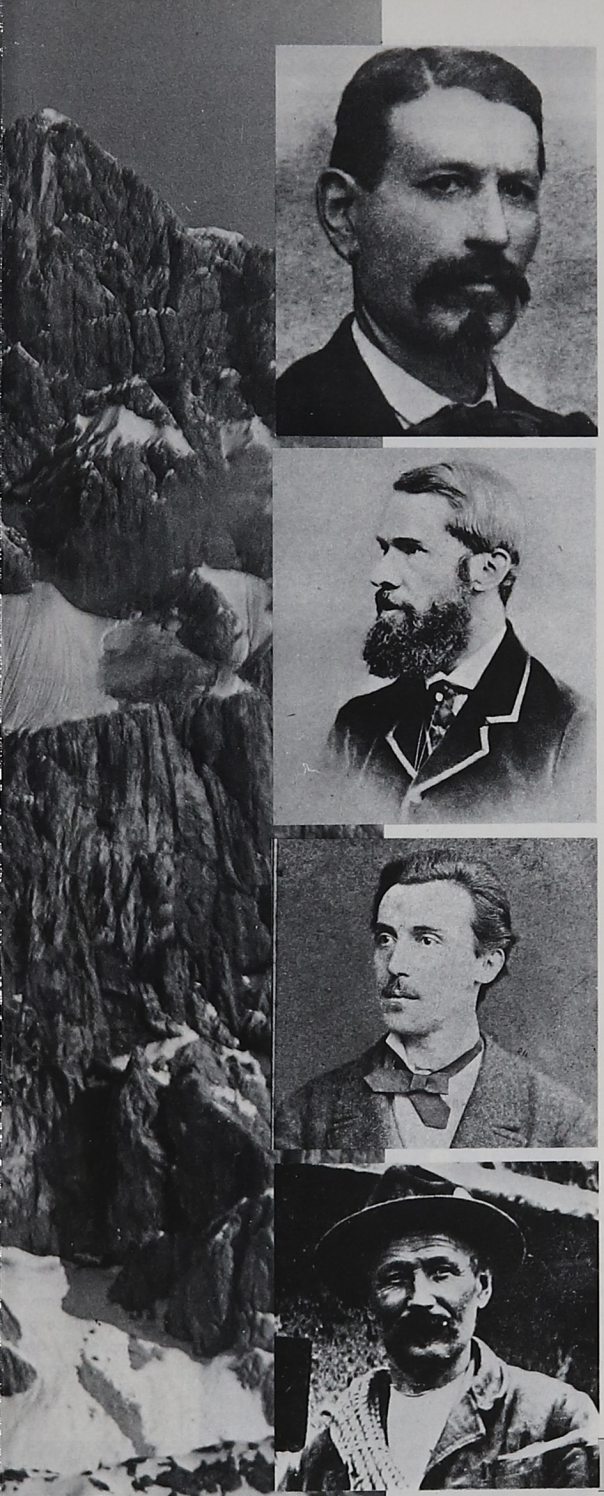
*In apertura "El Piovanèl", al secolo Simeone De Silvestro, cacciatore valligiano di Pècol (1833-1905) il primo a salire sulla Civetta. (da Giovanni Angelini Civetta per le vie del passato)*

**Francis Fox Tuckett (1834-1913) il pioniere, primo alpinista a raggiungere la cima della Civetta.** *(da "A Pioneer in the high Alps" collezione V.D.B.)*

**Cesare Tomè (1844-1922) animatore e presidente per lunghi anni della Sezione Agordina del CAI, assieme a De Toni tra i primi esploratori del gruppo della Civetta.** *(dall'Archivio della Sez. Agordina del CAI collezione V.D.B.)*

**Santo De Toni (1849-1926), guida di Alleghe, profondo conoscitore e tra i primi esploratori con Cesare Tomè della Civetta.** *(da Giovanni Angelini: Civetta-Geschichte in Bildern, Alpinismus 1967)*

V.D.B.



essere coerente con chi mi ha ispirato, ha per titolo *"Civetta... in breve"*. Vuol essere un invito a questa che considero la mia montagna.

* * *

La storia alpinistica della Civetta inizia negli anni 1855-1860 quando Simeone De Silvestro, detto Piovanèl, cacciatore di camosci da Pecol di Zoldo Alto, si spinge tanto in alto nell'inseguire una preda da raggiungere la cima almeno un paio di volte. È verosimile, anche se non sono tramandati i nomi, che fossero con lui alcuni compagni valligiani dediti alla sua stessa passione.

Nel 1867 avviene la prima ascensione squisitamente alpinistica dal versante orientale o Zoldano: la compie il 31 maggio Francis Fox Tuckett con le guide Melchior e Jakob Anderegg, dopo aver sostato a Pecol e ricevuta qualche indicazione sulla via da seguire dal Piovanèl; lo stesso Piovanèl accompagna poi, il 14 agosto dello stesso anno Paul Grohmann sulla cima. L'itinerario di salita da questo versante diventa la via comune e a lungo rimane l'unico.

Fino al 1882 la Civetta conta solo una decina di ascensioni.

Dal 1882 al 1888 topografi dell'Istituto Geografico Militare compiono ricognizioni e rilievi sulla catena Civetta-Moiazza che portano alla "prima levata", datata 1888, della Tavoletta 1:25.000 "Cencenighe" della nuova grande carta d'Italia. Usufruiscono di guide e portatori della Val di Zoldo. L'operatore, capitano Rodolfo Simi, il 3 Settembre 1882 stabilisce sulla cima il primo segnale trigonometrico, una piramide di pietre. Nell'agosto 1884, quasi per un mese intero, è "un non rado saliscendere di guide e di portatori carichi di strumenti e di provvigioni"; l'insellatura poco lungi dalla cima diviene "sede di una squadra destinata a compiere lavori trigonometrici" e da allora prende il nome di Pian della Tenda.

Nel 1890 compare la prima di quella che diventerà una folta schiera di donne alpiniste: il 9 agosto Irene Pigati, accompagnata dalla guida Agostino Soppelsa di Caprile, compie la prima salita femminile della Civetta.

Dal 1893 al 1897 Cesare Tomè effettua una serie di prime salite esplorative nel gruppo; gli sono a fianco, come guide, valligiani agordini, i fratelli Eugenio e Pietro Conedera (detti "Bèca"), Santo De Toni e Luigi Farenzena. Vengo-

*In alto:*
I famosi pionieri Inglesi Phillimore e Raynor (seduti) tra le guide Cortinesi Giuseppe Colli, Antonio Dimai e Arcangelo Dibona (in ginocchio).
*(da Carlo Gandini)*

*In basso:*
Giovanni Siorpaès e Antonio Dimai, le guide di Raynor e Phillimore che per primi superarono la parete nord ovest della Civetta.
*(da Carlo Gandini)*

no raggiunte, tra l'altro, la Piccola Civetta per la cresta sud (1896) e la Civetta per il ramo sud-est, Civetta Bassa (1897): il culmine di questa si chiama ora Cima di Tomè.

Nel 1895 Arthur Guy Raynor e John Swinnerton Phillimore con le guide cortinesi Antonio Dimai e Giovanni Siorpaès, Jan de Santo, tracciano la prima via sulla parete nord-ovest della Civetta, con un percorso complesso e tortuoso che raggiunge la cresta ovest della Piccola Civetta: tale salita è da considerare anche la prima ascensione della Piccola Civetta.

Nel 1902 Pietro Conedera "Bèca" guida Alfredo Stoppani nella prima salita della Piccola Civetta per la Val dei Cantoni e il Giazzèr, raggiungendo da questo la cresta a sud della Piccola Civetta.

Nel 1905 per opera della Sezione del CAI di Venezia sorge all'estremità settentrionale del gruppo il primo rifugio: Rifugio Coldai.

Nel 1906 Cesare Tomè, all'età di 62 anni, conclude all'apogeo la sua attività alpinistica di pioniere salendo la parete nord-ovest della Civetta per una via che mira più direttamente della precedente "via degli Inglesi" alla cima principale, raggiungendola dalla forcella che la separa dalla Piccola Civetta: sono con lui Santo De Toni, guida di età poco meno inoltrata, portarore Donato Dal Buos.

Nel 1907 il valente alpinista friulano Giuseppe De Gasperi si propone, in un audace tentativo solitario, di raggiungere la vetta principale dal versante meridionale della Val dei Cantoni: risale la valle e i suoi nevai, supera la difficile barriera che allora sottostava alla fronte crepacciata del Giazzèr, ma, oltre la soglia di questo, arrampicando sulle pareti occidentali del crestone sud della Piccola Civetta, precipita e muore (30 luglio 1907).

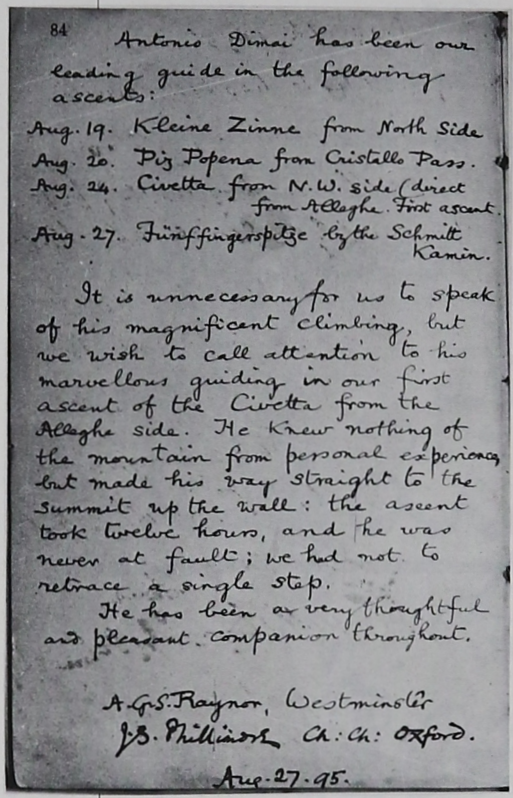
La sciagura ha una vasta risonanza, non tanto per il problema alpinistico proposto (già dibattuto e – come si è detto – risolto dalle poche e confuse notizie appena allora rese note della salita di Conedera e Stoppani del 1902), ma perché determina una vasta eco di solidarietà alpina e promuove le prime esplorazioni dei grandi rami meridionali della Civetta (Cantoni di Pelsa e Cantoni della Busazza).

Gli alpinisti monachesi Paul Hübel e August Oberhäuser, che sono nella zona col portatore Domenico Rudatis *Nergola*, omonimo dell'adolescente che va maturandosi tra le sue montagne e qualche anno dopo diventerà famoso, intraprendono le prime ricerche sulle merlature più meridionali dei Cantoni di Pelsa e salgono, in via di perlustrazione, un bastione secondario che chiamano Torre delle Mede (indicano allora come Torre di Pelsa quella che si chiamerà due anni dopo Torre Venezia); i giorni seguenti indirizzano le loro ricerche dal Van delle Sasse – Busazza sulla grande diramazione centrale della Civetta, col proposito di percorrerne per intero la cresta verso la vetta e perlustrare dall'alto la sommità della Val dei Cantoni e il Giazzèr, raggiungono (senza il portatore) la q. 2916 e la chiamano Cima della Busazza.

Dal Libretto di Guida di Antonio Dimai: "Per noi parlare del suo magnifico arrampicare non è necessario, ma vogliamo richiamare l'attenzione sul meraviglioso guidare la nostra prima ascensione della Civetta dal versante di Alleghe. Egli, per personale esperienza, non conosceva niente della montagna, ma fece la sua via diretta alla cima su per la parete: la salita richiese dodici ore ed egli non sbagliò mai; non dovemo rifare un solo passo. Egli è stato veramente un intelligente e piacevole compagno in ogni momento".
*(da Carlo Gandini)*

Frattanto accorrono per la Val di Zoldo e la Forcella del Van delle Sasse gli alpinisti triestini Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti: essi, dal loro bivacco al Pian de le Taie, rimontano la Val dei Cantoni e salgono sul Giazzèr dove trovano il cadavere di De Gasperi; la tormentata vicenda del recupero della salma costituisce un capitolo al quale la penna e il pennello di Napoleone Cozzi donano commemorazione d'arte.

L'anno successivo Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti, già fattisi esperti della Val dei Cantoni e del Giazzèr, con Nino Carniel e Albina Tomasini completano la prima traversata da questo versante del massiccio della Civetta, che aveva rappresentato l'incentivo dei precedenti tentativi e della sfortunata impresa di De Gasperi.


84 Antonio Dimai has been our leading guide in the following ascents:

Aug. 19. Kleine Zinne from North Side
Aug. 20. Piz Popena from Cristallo Pass.
Aug. 24. Civetta from N.W. side (direct from Alleghe. First ascent.
Aug. 27. Fünffingerspitze by the Schmitt Kamin.

It is unnecessary for us to speak of his magnificent climbing, but we wish to call attention to his marvellous guiding in our first ascent of the Civetta from the Alleghe side. He knew nothing of the mountain from personal experience, but made his way straight to the summit up the wall: the ascent took twelve hours, and he was never at fault; we had not to retrace a single step.

He has been a very thoughtful and pleasant companion throughout.

A.G.S. Raynor, Westminster
J.B. Phillimore, Ch: Ch: Oxford.
Aug. 27. 95.

In questo periodo, come ho già accennato, ha inizio anche in Civetta la conquista alpinistica delle cime minori.

Le tre Rocchette della diramazione settentrionale, prossime al Rifugio Coldai, accolgono in cima l'"ometto" da alpinisti tedeschi: dapprima la più elevata e di maggior prestigio, la Terza Rocchetta o Croda Dolada, che più tardi riceverà il nome di Torre di Valgrande (Victor Holzwart e Leopold Knoth, 1907); poi la più vicina al Rifugio ha il battesimo di Torre di Coldai (Paul Hübel e Leon Späth, 1908); infine la mediana o Seconda Rocchetta che poi sarà denominata Torre d'Alleghe (Gabriel Haupt e Karl Lömpel, 1910).

Anche per i Cantoni del versante meridionale è giunta l'ora della esplorazione e delle prime ascensioni, che mirano alle ardite torri e cuspidi, fino allora rimaste le belle dormienti nella selva incatata.

Mirabili, anche per il significato del battesimo, le prime ascensioni degli alpinisti triestini sui due superbi piloni angolari: la Torre Venezia, salita da Napoleone Cozzi, Alberto Zanutti, Nino Carniel e Tullio Cepich (1909) e la Torre Trieste salita da Napoleone Cozzi e Alberto Zanutti (1910). Sempre nel 1910 Julius Schmitt e Karl Walker salgono ancora la Torre Venezia per una nuova via da Forcella di Pelsa, ignorando la precedente salita dei primi, e proseguono l'esplorazione degli spalti rocciosi a nord di essa, intricatissima coorte sconosciuta di quinte, cuspidi e pinnacoli (Cima delle Mede, Torre di Pelsa, Punta e Torre senza nome – ora non più senza nome perché portano il loro – a nord della Cima delle Mede). Ormai, si è rotto l'incanto, si è entrati nella selva inestricabile e maliarda.

Nel 1910 la Torre Venezia ha ormai due vie e una variante!

Ma non vien meno, anzi andrà sempre più crescendo, il fascino della smisurata muraglia nord-ovest della Civetta, sulla quale si cimentano le cordate dei più valorosi. Nel 1907 George L. Stewart con le guide Zaccaria Pompanin e Ferdinand Summermatter semplificano e abbreviano considerevolmente, con minori difficoltà, i lunghi andirivieni della "via degli Inglesi"; ma raggingono l'estrema depressione verso ovest della cresta occidentale della Piccola Civetta e quindi la via sulla parete si risolve quasi in un percorso di accesso a questa forcella.

Oswald Gabriel Haupt e Karl Lömpel nel 1910 puntano risoluti alla Piccola Civetta, intersecando il lembo meridionale del piccolo ghiacciaio pensile il Cristallo: questa via di estrema difficoltà ha

Club Alp. Ital. Cred.t.

Sez. di Agordo

Libretto provvisorio

di

Socio

Salvatore Dorigoni fu Marco

Inscritto al N. 22 con delib.e direz.e 4/7/904

Il Presidente

Cesare Tomè

CLUB ALPINO ITALIANO

Frontespizio del Libretto di Guida di Santo De Toni. *(Collezione V.D.B.)*

una concezione veramente moderna e preannuncia l'epoca del sesto grado.

Sempre sulla grande parete Napoleone Cozzi, Giuseppe Lampugnani e Alberto Zanutti, trovano ancora una nuova via nel 1911 che, sebbene non diretta, semplifica e raddrizza notevolmente in questa parte occidentale del muraglione, di minor elevazione e asperità, la già citata "via degli Inglesi": pochi giorni dopo Rolanda e Ilona Eötvös, accompagnate da Antonio Dimai e Agostino Verzi, sono le prime donne a salire la grande muraglia ripetendo tale via.

Napoleone Cozzi, a conclusione della sua vita di alpinista e d'artista, ci lascia un meraviglioso plastico del massiccio principale della Civetta che ancor oggi testmonia la sua passione, la sua attività e maestrìa e indica da una saletta del Rifugio Vazzolèr quello che aspetta l'alpinista oltre le prime torri e muraglie che paiono chiudere l'orizzonte.

Continua è l'esplorazione del complesso montuoso, nel senso tradizionale di conquista e battesimo delle vette maggiori o minori, di ascensioni per versanti non ben conosciuti e per pareti e creste ancora inaccesse: ma è storia alpinistica che si svolge lentamente nel corso di decenni e non può essere oggetto di questa breve rassegna.

Fino alla pubblicazione di "Rivelazioni Dolomitiche" di Domenico Rudatis (1927), il quale, poi, con una incalzante serie di scritti entusiasmanti e fattosi "vessillifero dell'arrampicamento sportivo", contribuisce in misura molto rilevante alla conoscenza della Civetta e all'impulso delll'alpinismo di grado estremo; fino alla comparsa della guida "Le Dolomiti Orientali" (1918) di Antonio Berti, che riunisce in un piano organico quanto allora conosciuto ed è permeata ancora dei valori tradizionali e spirituali dell'alpinismo; fino alla costruzione del Rifugio Vazzolèr (1929), che apre agli alpinisti un meraviglioso e inesauribile campo attività; fino a queste date, che si susseguono ravvicinate, la Civetta – oggi può sbalordire il rievocarlo – non è, fra i gruppi dolomitici, montagna frequentata né ben nota nella sua complessità e ricchezza.

L'attività esplorativa, che pur costituisce la trama fondamentale per la esposizione della storia alpinistica, non può essere argomento di citazioni in questa breve sintesi, che vuol puntualizzare solo alcuni apici della cronistoria del progresso alpinistico. Essa si svolge lentamente e in sordina nel corso di decenni; anno per anno, nell'arco di tempo fra le due guerre, va individuando le crode non salite, propone nuovi toponimi, nuove cuspidi, da autonomia a particolari architetture rocciose; pare sempre che vada esaurendosi, mentre scopre ancora qualche parte o diramazione della montagna rimasta stranamente negletta, dove perfino nel più recente passato ha modo di ravvivarsi anche per il sorgere di nuovi rifugi o bivacchi e per il migliorare degli itinerari di approccio.

È dunque attività che si svolge qua e là nel gruppo, parallelamente alle grandi imprese degli uomini di punta; è alpinismo di carattere più modesto, poiché generalmente non ambisce né tanto meno affronta i cimenti dei gradi più elevati della scala delle difficoltà; opera un lavoro incessante e minuto, costruttivo da "api operaie", talvolta improntato a vera predilezione e sistematicità, che si risolve in una apporto vantaggioso per l'indagine e la conoscenza della montagna; agisce per l'incentivo moderato squisitamente alpinistico della ricerca di una nuova via, ma ancora e forse in misura preminente per il richiamo delle bellezze del monte.

1925 - È un anno decisivo e non solo per la Civetta: Emil Solleder e Gustav Lettenbauer aprono l'era del "sesto grado" con la direttissima sulla parete nord-ovest. Da tale data nel nostro gruppo è tutto un susseguirsi di grandi salite dovute ai più famosi alpinisti del mondo: in pochi anni la Civetta diventa il "regno del sesto grado".

Nel 1928 si inizia sul Col Negro di Pelsa, alla estremità meridionale del Gruppo, la costruzione del Rifugio Mario Vazzolèr della Sezione del CAI di Conegliano, che verrà inaugurato l'anno seguente.

1929 - Renzo Videsott, Leo Rittler e Domenico Rudatis salgono la Cima della Busazza dalla Val dei Cantoni superando lo spigolo ovest, un a picco di più di mille metri. All'epoca la si definì la risposta italiana alla sfida lanciata quattro anni prima da Solleder e Lettenbauer.

1930 - Prima ascensione italiana della Solleder: i nuovi ripetitori (settimi) sono Attilio Tissi e Giovanni Andrich che da questa impresa prendono l'avvio per una serie di salite concluse nel giro

Dal Libretto di Guida di Santo De Toni: la relazione di Cesare Tomè della "Via degli Agordini". *(Collezione V.D.B.)*

83

**Deb.**

per raggiungere alla meglio la vetta del proposito. Ed erano le pareti strapiombanti, maestose, magnificamente colorate dall'autore e dal tramonto, del Civetta sopra. Alleghe, versante Nord e Nord-Ovest, che per tanti anni avevo ammirate da lungi. E passarono nove anni! Basta! Diavolo tentatore nulla spoglie di Santo! Un energico richiamo alle belle giornate passate ed invito a rinnovarle su la fumosa parete, incubo suo, del pari che mio. La mia decisione fu rapida e rapida dal fissare la esecuzione. Siamo al 1906

---

Attraversata del Civetta per la Parete Nord-Ovest, con discesa per quella di Est - Non ripetibile, dalla I.ª

8 Settembre 1906

Santo De Toni — Guida.

Dal Buso Donato — Portatore

Lo scrivente [illegible] era passata la mezzanotte alle origini [illegible]

83

**Cred.**

Val Civetta, detto un mezzo ai piedi delle Roccie, un po' a Nord della Vetta e del Passo di Col Reàn (alle 4320 provvisorie) per un canalone inclinato parete, fino a 2/3 d'altezza sotto il Cristallo, muto nevaio incassato nella parete, al punto ove giungevano i nostri predecessori il Cav.r Raynor e R.do Sig.r Phillimore. Questi salirono dalla Forcella di Alleghe il 23 Agosto 1895 - V. Mitheil: d. D. & Ö. A.V. - N.1 - 1896. Di lì ripresero la stessa direzione verso Sud ed ugonalmente ma più in alto, come se le canaliere avessero la crocia, poi ripresero di nuovo a Nord alla stessa altezza, descrivendo così un zig zag più breve di loro fino al dì sopra del margine meridion. del „Cristallo", poi ancora a Sud-Est, di lì quasi orizzontalmente verso Sud, indi con lunga attraversata a Nord sopra il Cristallo stesso, ad attaccare il Canalone, incombente verticalmente, all'angolo superiore di detto nevaio ecombrante, direttamente alla massima depressione, tra le due Cime di 3220 e 3107. Questa ultima da me salita nel 1896 per la nuova via del Van delle Sasse

84

**Deb.**

con Bruno, Guido Bugenio e Pietro Conedera, nell'accenato tentativo della Vetta Principale. Quale fu quest'ultima attraversata, l'imbocco del canalone e la cortina, lo dicano le roccie sempre più erte ed ove strapiombanti e maggiormente rotte e scomposte. Alle 16.20 siamo su la Forcella, alle 17, per la cresta, su la Vetta stesso. Al libro la mia carta, denso e tutto scrivere e sdemunito male abbandonato al l'aperto - Alle 17.20 discendiamo al Rifugio della Pernda a passare la notte, a circa 3000 mtr, trasolati e sfranti, con una bevuta presso di attentrione, che a notte tardissima ci svelta - Alle 9 del mattino successivo un secondo [illegible] ci attendono a Penal Ripassiamo all'alba del dì successivo la Forcella d'Alleghe, in ottime condizioni fisiche e morali ed a mezzogiorno ritrovo la mia solitaria tavola da lavoro in Agordo. Se non tutte le mie qualità, in pari grado, riscontrai intatte e l'energia del volere

84

**Cred.**

e le altre morali tutte, se non accresciute a maggiormente esperimentate

Cari miei prodi compagni di pericolo Santo De Toni di Alleghe Guida capo e Dal Buso Donato di Caprile, figlio del buon Napomuceno tutti periti in servizio, apprendista?! — Credo che il testo narrato basti a qualificarli e non abbisogni di illustrazione ulteriore

Salve!... E, Arrivederci! —

Cesare Tomè

della Soc.tà Agordina - C.A.I.

P.S. Le altezze sono quelle del Tel. Top. Militare ad a quelle approssimate

*In questa pagina:* La famosa *"squadra volante"* Napoleone Cozzi, Alberto Zanutti e Nino Carniel. *(da "Albo d'Estate 1907" collezione V.D.B.)*

di pochi anni, tutte del massimo rilievo. Paula Wiesinger con Hans Steger compie la prima femminile della Solleder.

1931 - Anche Emilio Comici vuole cimentarsi con la grande parete nord-ovest: in cordata con Giulio Benedetti vi apre un nuovo difficilissimo itinerario; la parete ovest della Cima della Busazza è superata da Celso Gilberti ed Ettore Castiglioni; Attilio Tissi con Giovanni Andrich e Domenico Rudatis compie la prima salita diretta (per spigolo ovest) e la prima traversata della Torre Trieste.

1933 - Viene salita in direttissima da Attilio Tissi, Giovanni Andrich e Attilio Bortoli, anche la parete sud della Torre Venezia.

1934 - Alcune fra le più grandi imprese del Gruppo sono realizzate in questa stagione alpinistica: la parete sud della Torre Trieste è superata da Raffaele Carlesso e Bortolo Sandri lungo un itinerario tuttora tra i più difficili; Alvise Andrich ed Ernani Faè salgono dapprima lo spigolo sud-ovest della Torre Venezia e poi l'esaltante, continua verticalità della parete nord-ovest della Punta Civetta.

1935 - Alvise Andrich, Furio Bianchet e Attilio Zancristoforo percorrono interamente lo spigolo ovest della Cima De Gasperi; Riccardo Cassin e Vittorio Ratti raggiungono la vetta della Torre Trieste dopo aver superato il difficilissimo spigolo sud-est, mentre negli stessi giorni un'altra cordata di Lecchesi composta da Mario Dell'Oro, Giovanni Giudici ed Angelo Longoni ne sale la parete sud-sud-ovest.

1936 - Raffaele Carlesso e Mario Menti riescono a conquistare il gran diedro-fessura della parete nord-ovest della Torre di Valgrande.

1938 - Hans Hintermeier e Toni Sporren inaugurano le grandi traversate salendo tutta la diramazione nord dalla Torre Coldai alla cima. Con un itinerario classico in arrampicata libera Vittorio Ratti e Gigi Vitali salgono la parete ovest della Cima Su Alto. Sorge sul Pian della Tenda a 2984 metri e a pochi minuti dalla cima della Civetta il Rifugio Maria Vittoria Torrani della Sezione di Conegliano del CAI: è uno dei più alti e arditi rifugi delle Dolomiti.

Nel periodo della seconda guerra mondiale sono da ricordare la prima ascensione invernale della Civetta compiuta nel 1942 da una Pattuglia del 7° Reggimento Alpini guidata da Armando Da Roit e composta da Enzo Pravato, con Da Roit, nella prima cordata; Giusto Serafini e Mario Botter, nella seconda; Paolo Costa, Roberto Boselli e Mario Dall'Acqua, nella terza; sempre nel 1942 la conquista della parete sud della Torre di Valgrande ad opera delle guide Alleghesi Mariano De Toni e Cesare "Ceci" Pollazzon; nel 1943 un'altra invernale, la prima della Torre Venezia realizzata da due cordate del 7° Reggimento Alpini con Ernani Faè, Antonio Manzi e Ugo Zamolo in una e Cesare Pollazzon e Ambrogio Orlando nell'altra.

I primi anni del dopoguerra sono caratterizzati da una serie di difficilissime ripetizioni delle vie già note e di rilevante impegno.

1951 - Riprendono le grandi prime. Georges Livanos e Robert Gabriel superano dopo tre giorni di lotta il grande diedro della parete nord-ovest della Cima Su Alto: si inizia così un altro ciclo dell'arrampicamento che durerà fino all'avvento del "free-climbing".

1953 - Armando Da Roit si conferma fra i grandi nomi dell'alpinismo dolomitico superando in cordata con Robert Gabriel la parete est della Cima del Bancon.

1954 - Armando Aste e Fausto Susatti salgono la serie di fessure a destra della Via Andrich, aprendo un nuovo itinerario sulla parete nord-ovest della Punta Civetta; Georges Livanos, Robert Gabriel e Armando Da Roit vincono la parete nord-ovest della Cima della Terranova.

1955 - Beniamino Franceschi e Candido Bellodis superano il pilastro sud-occidentale della Torre d'Alleghe: tale impresa, notevolissima e di estrema difficoltà, attenderà parecchi anni prima di essere ripetuta.

1957 - In questa stagione alpinistica è realizzata l'impresa forse più importante e che segna l'estremo limite sino allora raggiunto in arrampicata libera: Walter Philipp e Dieter Flamm vincono la parete nord-ovest della Punta Tissi; ancora Walter Philipp con Claudio Barbier e Dieter Marchart salgono al centro la parte nord-ovest della Torre d'Alleghe.

1959 - Ignazio Piussi e Giorgio Redaelli portano a termine quella che è stata definita la più grande impresa in artificiale delle Alpi conquistando gli strapiombi meridionali della Torre Trieste.

1960 - Giancarlo Biasin e Paolo Melucci vincono il gran diedro della parete sud della Torre Venezia. Con una impresa degna delle migliori tradizioni dell'alpinismo classico, Bruno Crepaz e Silvia Metzeltin compiono la traversata completa del gruppo della torre Trieste alla Torre di Coldai.

1962 - Giorgio Redaelli con Bepi Pellegrinon e Vasco Taldo con Josve Aiazzi, aprono la direttissima sulla nord-ovest del Pan di Zucchero. Viene eretto sul Col Rean il Rifugio Attilio Tissi a cura della Sezione del CAI di Belluno.

1963 - È l'anno delle invernali della Solleder: due cordate raggiungono la cima a distanza di poche ore dopo giorni di lotta in parete. La prima è composta da Ignazio Piussi, Giorgio Redaelli e Toni Hiebeler dal 28 febbraio al 7 marzo; l'altra da Marcello Bonafede, Natalino Menegus e Roberto Sorgato dal 4 al 7 marzo.

**Rifugio Vazzolèr 1930. Mary Varale e Renzo Videsott guardano Domenico Rudatis che sta disegnando le vette e le vie della Val dei Cantoni.** *(da Domenico Rudatis)*

1964 - Annata eccezionalmente ricca di grandi salite. In primissimo piano la solitaria conquista di Domenico Bellenzier del pilastro nord della Torre d'Alleghe.

1965 - Nuova via alla Punta Tissi: sulla sinistra della Philipp-Flamm salgono Ignazio Piussi, Pierre Mazeaud e Roberto Sorgato superando continue avversità che aumentano le difficoltà già estreme: la via sarà chiamata "via del miracolo".

1967 - Brian Robertson e James Fullalove, con notevole uso di mezzi tecnici, vincono, all'incontro tra le pareti nord e nord-ovest, l'arrotondato spigolo della Torre di Valgrande; pochi giorni dopo, alla ricerca di una superdirettissima, Sepp Mayerl, Reinhold Messner, Heini Holzer e Renato Reali salgono a sinistra della Solleder congiungendosi con essa a tre quarti d'altezza lungo un itinerario senza dubbio di rilievo ma non certo risolutivo ai fini proposti; Ignazio Piussi, Alziro Molin, Aldo Anghileri, Ernesto Panzeri e Guerrino Cariboni vincono lo spigolo nord-ovest della Cima Su Alto: grande ascensione per logicità ed impegno paragonabile all'altra dello stesso Piussi sulla Torre Trieste.

1968 - Enrico Mauro e Mirko Minuzzo realizzano in arrampicata quasi esclusivamente artificiale una direttissima sulla parete sud della Torre Venezia: si propone anche nel nostro Gruppo ed in modo clamoroso il nuovo, estremo indirizzo dell'arrampicamento moderno.

*In alto:*
**Vittorio Ratti e Riccardo Cassin al ritorno dall Torre Trieste, dopo averne superato lo spigolo sud-est (1935).**
*(da Riccardo Cassin)*

*In basso:*
**Attilio Tissi e Giovanni Andrich in Val Civetta.**
*(da Mariola Guglielmini Tissi)*

1970 - Sepp Mayerl e Leo Breitenberger aprono una nuova via di estrema difficoltà sulla parte nord-ovest della Punta Civetta. Viene installato sul Van del Giazzèr il bivacco dedicato alla memoria di Cesare Tomè.

1971 - Sulla parete ovest della Cima della Busazza viene tracciata una nuova via da Enzo Cozzolino e Adelchi Casale. Dopo pochi giorni Heini Holzer, Alessandro Gogna, Aldo Leviti e Alberto Dorigatti superano la parete nord-ovest della Cima della Terranova salendo a sinistra della Livanos-Gabriel-Da Roit. A fine estate Alessandro Masucci, Giuliano De Marchi e Franco Pianon salgono sulla Torre d'Alleghe lungo la fessura che ne incide il pilastro orientale

e si può definire gemella di quella della vicina Torre di Valgrande.

1972 - Un'altra grande via sulla parete nord-ovest della Civetta: la "Via dei 5 di Valmadrera". Dopo due tentativi, durante quindici giorni di permanenza in parete non risolutivi per l'inclemenza del tempo, due cordate formate da Gianni Rusconi e Gian Battista Crimella e da Antonio Rusconi, Giorgio Tessari e Gian Battista Villa al terzo tentativo in altri sette giorni portano a compimento l'impresa. Mi sembra doveroso ricordare con i protagonisti anche Giuliano Fabbrica che ha preso parte solo ai primi due tentativi. È il 21 marzo. I primi due tentativi sono del gennaio e febbraio: una parete nord in pieno inverno... In estate giungono al Vazzolèr i Polacchi e restano affascinati dalla potente struttura della Torre Trieste e della sua parete sud dove ci sono già parecchie vie: ma c'è spazio ancora per un'altra e proprio al centro della parete. Salendo dapprima a sinistra della Carlesso, dopo un breve tratto in comune, proseguono direttamente a destra di questa fino in cima: sono Zbigniew Wach, Jerzy Kukuczka, Jerzy Kalla e Tadeusz Tankaitys. Dei Polacchi si sentirà parlare ancora...

1973 - Renato Casarotto e Giacomo Albiero percorrendo integralmente la cresta dei Cantoni di Pelsa e la Cresta sud-ovest raggiun-

gono la Civetta dopo aver scavalcato più di venti cime.

1976 - Ancora una volta sulla parete ovest della Cima della Busazza Renato Casarotto, Giuseppe Cogato e Giacomo Albiero tracciano un nuovo itinerario. Nella stessa stagione Sergio Martini, Paolo Leoni e Mario Tranquillini salgono sulla Punta Tissi tra la Piussi e il diedro Philipp.

1980 - Graziano Maffei e Paolo Leoni superano al centro la parete nord-ovest della Cima Su Alto. I fratelli Bruno e Giorgio De Donà dedicano la conquista dello spigolo ovest della Cima della Terranova al Gruppo Rocciatori della loro vallata, la Val del Biois, dimostrando così che anche le ultime generazioni seguono le orme indelebili imprese mezzo secolo prima da Tissi e dai fratelli Andrich.

1981 - Ancora Graziano Maffei e Paolo Leoni salgono a sinistra della Piussi sulla Punta Tissi.

1983 - Dal 7 al 16 gennaio, Bruno e Giorgio De Donà con Olindo De Biasio ripercorrono quasi integralmente la straordinaria cavalcata di vette dalla Torre Venezia alla Civetta già fatta in estate dieci anni prima da Casarotto e Albiero.

* * *

Queste annotazioni di storia alpinistica costituiscono ovviamente dei semplici appunti, solo la trama per una vera trattazione della storia del gruppo.

Mi scuso fin d'ora con quelli che non vi appaiono, e sono molti, non certo perché ritenga le loro imprese di minor rilevanza, ma per contenere l'esposizione entro i limiti della schematicità, forse con criteri discutibili.

Così ho dovuto trascurare dei capitoli importanti come quelli delle salite invernali, delle solitarie e, con spirito poco cavalleresco, anche quello delle salite femminili, che rappresentano tutti, e non marginalmente, altre pagine di una vera epopea.

La storia di questi ultimi anni è troppo recente per essere raccontata anche se in forma di cronaca: travalica gli schemi classici e tradizionali dell'alpinismo per cui il momento mi sembra immaturo per esprimere serenamente e obiettivamente un giudizio, cosa del resto che esula dai miei propositi.

Quando nel 1956 chiesi ad Attilio Tissi la prefazione per la mia guida così si espresse:

"L'amico Dal Bianco ha voluto riservarmi l'onore di una breve prefazione a questa guida.

*In alto:*
**Alvise Andrich (Vallada 11-3-1915 Cielo di Sulmona 17-10-1951).**

*In basso:*
**Armando Da Roit, Paolo Costa e Mario Dall'Acqua davanti al Rifugio Torrani.**
*(da Armando Da Roit)*

*A destra:*
**I fratelli Bruno e Giorgio De Donà, uomini di punta del Gruppo Rocciatori Val Biois, epigoni dell'alpinismo Agordino.**
*(da Bepi Pellegrinon)*

*In alto:* La pattuglia del 7° Reggimento Alpini che il giorno 11 febbraio 1941 compì la prima salita invernale della Civetta per la via ferrata Tissi (1942). Sopra al completo nel Van delle Sasse: Paolo Costa, Roberto Boselli, Enzo Pravato, Mario Botter e Armando Da Roit; Giusto Serafini e Mario Dall'Acqua (accucciati).

*In basso:* Robert Gabriel e Armando Da Roit in Val dei Cantoni di ritorno dalla parete est della cima del Bancon (1953). *(da Armando Da Roit).*

È una preferenza discutibile perché l'alpinismo dei miei tempi è un po' fuor di moda e dopo di noi altre forme si sono imposte e la montagna ha visto imprese ben più poderose che pongono i protagonisti in una diversa scala di valori che, dal punto di vista atletico, sono nettamente superiori. Dunque, a chi toccava l'onore della prefazione? Ad un rappresentante della vecchia o della nuova maniera?

Lascio aperta la domanda alla quale non saprei rispondere obiettivamente, ma poiché in ognuno di noi vi è un legame con il proprio passato, sono riconoscente a Dal Bianco per la sua scelta".

E nel 1970, nella prefazione alla seconda edizione, Armando Da Roit raccoglieva la domanda dando così la sua risposta:

"Anch'io mi sono posto molte volte questo problema e mi sono domandato: è valida questa affermazione? Dirò, come posso, il mio modesto parere.

Penso che ogni generazione, anche in alpinismo, abbia espresso uomini fortissimi, uomini di punta che hanno dato il meglio di sè in montagna.

Penso che ognuno di questi alpinisti, collocato nella prospettiva del suo tempo, vale l'altro, ognuna delle grandi imprese in Civetta vale l'altra. Per me le prime salite della parete nord-ovest, la via degli Inglesi con le guide Cortinesi, la via dei nostri Agordini, sono altrettanto sbalorditive della via di Philipp oggi considerata la più difficile del gruppo. Valgono lo stesso?

Rispondo di sì.

È un mio giudizio personale, che potrà anche stupire molti; per conto mio ne sono convinto.

D'altro canto si dice: l'evoluzione continua; quelli della nuova generazione aggrediscono pareti e si propongono vie di salita che quelli della generazione precedente neanche si sognavano di affrontare.

Un progresso? Aumentano i mezzi di progressione; cioè vien fatto ricorso sempre di più ai mezzi artificiali di superamento delle difficoltà. Ma l'uomo che è anche qui l'elemento primo, la misura vera anche dell'alpinismo, non credo che cresca così di statura e di valore; penso anzi che rischi di sminuire e di passare in sottordine col sovrabbondare in mezzi artificiali".

Chi è serenamente in grado di rispondere se non si sono sentiti di farlo due dei nostri più forti alpinisti?

Allora, per rimanere nel tema, tentiamo una conclusione.

Altri numerosi ed importanti problemi rimangono tuttora insoluti sia in senso classico che in senso moderno: la storia alpinistica della Civetta non si può dire certamente conclusa e non è facile prevedere quali ulteriori sviluppi ci riservino gli anni a venire; quali itinerari naturali o vie ideali propongano all'insaziabilità e all'ardimento dell'uomo gli indefiniti limiti delle difficoltà superabili e le modalità per superarle.

Teniamo sempre presenti però, quando si è propensi a schemi e a valutazioni, le parole che Heinrich Hess pronunciò all'inizio del secolo:

"Non offuschiamoci la gioia della natura con ristrettezze di regola e rigore di leggi; conserviamo soprattutto cara quella che in alta montagna ansiosamente cerchiamo e vogliamo raggiungere come la meta più ambita: la libertà sovrana".

E certamente erano ispirati a questo insegnamento Umberto Marampon e Vincenzo Muzi quando usciti sulla vetta della Torre Venezia dopo aver superato i tetti e gli strapiombi della parete sud, hanno battezzato la loro via "Via della Libertà".

**Vincenzo Dal Bianco**
*(Sezione Agordina)*

# I Bianchin

## Biografia di una famiglia di carbonai lavallesi

*Corrado Da Roit*

Seguendo una moda, che suggerisce di dare un nome alle case, i nuovi proprietari, venuti da fuori, l'hanno chiamata "Villa Regina Pacis". L'hanno ricostruita a nuovo e trasformata in un elegante villino e ad ogni estate tornano a godere giornate serene nella pace di *Le Viže*; una quiete rotta soltanto dal rumore del traffico della vicina strada (1).

Ecco, se non fosse per questo potrebbero forse rivivere le giornate vissute dai Bianchin, che quella casa avevano costruito e abitato nel secolo scorso. Ma forse no, non sarebbe comunque la stessa cosa: adesso la casa di *Le tadèle* è diroccata, mentre allora i Bianchin potevano udire le voci o scambiare quattro chiacchiere coi *"Lože"*, loro vicini e parenti (2).

Sì, molto è cambiato: chiusa la discarica restano però il verde, la vista del Tàmer e dell'Agnèr e lo scrosciare della Missiaga.

Ma come fu che i Bianchin capitarono a La Valle e vi presero dimora? E com'è che il loro nome resta soltanto un ricordo legato alla presenza della casa, rimasta in abbandono per decenni?

### Carbonai di Solagna

La produzione del carbone è stata per secoli una delle principali risorse della montagna e a testimoniare l'imponenza dell'attività resta un'ampia documentazione relativa, in special modo, alla concessione di licenze per lo sfruttamento dei boschi; ma per chi pratica la montagna restano soprattutto i segni delle *ajàl*, che si incontrano innumerevoli in ogni angolo dei nostri monti. E ancora, a dirci dell'enormità della richiesta di carbone è la constatazione che la manodopera locale

Il paese di La Valle all'inizio del secolo. La foto è datata 1901.

Il *Capitèl* di "Le tadèle" e, più in alto, ciò che resta della casa dei "Loŝe". *(foto E. Pollazzon)*

era insufficiente a soddisfare l'avidità delle fusine, visto, com'è dimostrato, che buona parte degli operatori del settore proveniva da altri paesi.

A Solagna, paese del vicentino, spetta la palma del primato quale fornitore di carbonai professionisti per le nostre vallate: in ognuna i *"Solagnòt"* hanno lasciato tracce evidenti del loro lavoro e della loro presenza e il territorio di La Valle non fa eccezione come chiaramente dimostrano i documenti a seguire:

**13 agosto 1800:** Antonio figlio di Giambatta q. Antonio Andriollo da Solagna e di Lucia del q. Pietro, fu battezzato da me Don Antonio Basso...

**23 luglio 1802:** Bartolamio figlio di Zuanne q. Antonio Venzo e di Elisabetta della Parrocchia di S. Giustina di Solagna fu tenuto alla porta e al S. Fonte da Bortolo q. Anzolo Macchin e da Maria moglie di Zammaria Cardin, tutti da Solagna, e battezzato da me don Francesco Valmassoni Mansionario.

**23 agosto 1868:** Manchin Angelo di Angelo e di Menon Margherita di Solagna nato alla Foca ore 4 pomeridiane e battezzato oggi dal Parroco essendo madrina Maddalena moglie di Pietro De Col.

**27 giugno 1871:** Nervo Gio. Batta dei viventi coniugi Giovanni Nervo e Maria, dell'età di nove mesi, domiciliati a Solagna, ieri moriva alle ore 6 antimeridiane sul monte Duran dove i suoi genitori si trovavano a far carbone...

### Giovanni, il capostipite

A quel tempo, siamo nella seconda metà del '700, Giovanni Bianchin aveva probabilmente ottenuto una concessione in una delle valli che confluiscono nel Cordevole nei pressi di La Muda: la Val dal Moŝin o la Val Crusa, o forse la più ampia valle del Vescovà. Non era solo perché, com'era usanza, la famiglia lo seguiva nelle migrazioni. Quanti fossero i Bianchin non lo sappiamo; di certo Giovanni era accompagnato dalla moglie Lucia e da numerosi figli, due dei quali oggi hanno ancora un nome: Angela, nata a Solagna il 29 maggio 1779 e Davide, che era nato nell'anno 1788.

### La seconda generazione

Le stagioni passavano, i figli crescevano e le loro amicizie, nate intorno ai *poiàt*, divennero presto desideri che finirono poi per realizzarsi: Angela sposò Giacomo Andolfatto e la famigliola prese stabile dimora a La Muda ([3]).

Davide trascurava a volte il lavoro per trascorrere parte del tempo nel *bàit* di Pietro Cadorin, carbonaio originario del Perón, dove l'oggetto della sua attenzone era Giovanna, una ragazza di dieci anni più giovane di lui; e alla fine poté dimostrare a tutti che non era stato solo tempo sprecato.

I due sposi continuarono quella che per Davide era stata la vita di sempre, la stagione fredda a Solagna e il ritorno sui monti ai primi segni della primavera. Nell'anno 1822 il lavoro li aveva condotti nella Val di Zoldo ed è lì che l'8 marzo nasceva Giuseppe ed è ancora lì che un altro figlio veniva concepito. A novembre la famigliola riprese la strada di casa e per Giovanna, pur abituata ai disagi, la trasferta non dev'essere stata facile: viaggiare con un figlio in braccio e un

altro in grembo non era certo una comodità. Il bambino nacque a Solagna il 14 gennaio 1823 e per ricordare il nonno fu chiamato Giovanni.

**La terza generazione**

Altri figli nacquero negli anni seguenti, durante il continuo peregrinare della famiglia nelle vallate Agordina e Zoldana, ma oggi rimane notizia soltanto di Pietro il quale, cresciuto, decise di affrontare nuovi destini oltralpe trasferendosi in Svizzera.

A Giuseppe e Giovanni la vita non aveva riservato sorprese; con i genitori continuarono a far carbone nel territorio di La Valle dove ormai erano conosciuti da tutti, attesi in primavera e salutati in autunno come parenti. E a La Valle incontrarono le loro anime gemelle.

Giuseppe ebbe l'abbaglio a La Muda dove incontrò Maria Lucia Andriollo, figlia di Andrea e di Rosa Brancaleone, che era nata il 9 luglio 1826. La sposò il 27 dicembre 1850 nella Cappella di Santa Maria Maddalena di Agre, alla presenza dei testimoni Antonio De Maman e Modesto Brandalise (4).

Giovanni restò invece incantato da un coro di voci di ragazze provenienti dall'alto, mentre transitava a *Le tadèle* forse diretto, o di ritorno dalla Val di Zoldo. Lucia, Caterina, Maddalena e Anna erano giovani e allegre e la loro gioia di vivere la manifestavano cantando, sia che svolgessero i lavori di casa sia che accudissero al bestiame giù sotto strada dov'era la stalla, sia che giocassero con Giovanni, il maschietto della famiglia, che aveva soltanto 8 anni. Erano figli di Giovanni Pramaor e di Michelina Del Zenero, e in paese erano soprannominati *i Loŝe*. Vivevano degnamente in quella casa solitaria ma confortevole, dalle calde stanze foderate con pannelli di legno abilmente intarsiato (5).

Giovanni Bianchin, che aveva allora 26 anni, era stato subito attratto dalla figlia maggiore, Lucia, e le sue attenzioni erano ricambiate. Ma il giovane dovette affrontare anni difficili: il padre Davide morì infatti il 2 ottobre 1852, all'età di 64 anni, e l'anno seguente, il 13 maggio 1853 morì anche la madre, Giovanna Cadorin, che aveva 55 anni; entrambi furono sepolti nel cimitero parrocchiale di La Valle.

**La famiglia di Giovanni Bianchin**

Rimasto solo, Giovanni manifestò a Lucia il desiderio di formare una famiglia e il 13 dicembre 1853, nella Chiesa di La Valle, alla presenza dei testimoni Antonio Da Roit e Antonio De Maman, furono uniti in matrimonio dal Parroco don Giuseppe Pedante.

La residenza ufficiale della famiglia era a Solagna, dove nacquero due figli che però morirono in tenerissima età. Ma il richiamo della montagna era forte: per Giovanni oltre ad un'abitudine contratta con gli anni, rappresentava la possibilità di lavoro e di guadagno, per Lucia era anche qualcosa di più, era la nostalgia del paese, della casa, della famiglia. Così, dopo la nascita di Giovanni Battista, venuto al mondo a Solagna il 21 marzo 1857, maturarono la decisione di trasferirsi stabilmente a La Valle. Certo, avrebbero dovuto costruire una casa, sicuramente presso l'abitazione dei *"Loŝe"*, e quello spiazzo a Le Viŝe, giù verso il torrente, faceva proprio al caso loro; la costruzione prese pian piano forma e venne infine coperta di *scandole*. Stalla e fienile, dal lato del torrente, erano unite all'abitazione

**Un'altra immagine della casa in cui abitarono Giovanni Pramaor e la sua famiglia.** *(foto E. Pollazzon)*

che comprendeva due piccole stanze e una cucina con la *caminaŝa*. Poi, più in basso, quasi a lambire l'acqua venne costruito un *teaŝ* (6).

Nel frattempo la famiglia era cresciuta con l'arrivo di Pietro Giuseppe, nato il 25 febbraio 1859, e le cose stavano andando per il meglio: Giovanni, sulle Balanŝole, seguiva la combustione del *poiát*, mentre Lucia accudiva ai bambini e alla casa, ed era già nuovamente in attesa. Dopo tante obbligate trasferte una dimora stabile e il calore di una famiglia rappresentavano per Giovanni la realizzazione di un sogno, ma l'improvvisa malattia di Giovanni Battista, che aveva appena compiuto i tre anni, fece ripiombare la felice famiglia nella dura realtà della vita: il bambino morì il 9 aprile 1860.

Due mesi dopo, il 22 giugno, a mitigare la sofferenza per la drammatica perdita, nasceva Maria Giovanna e negli anni seguenti altri figli vennero a riportare nella casa l'allegrezza perduta: Giovanni Battista nacque il 25 settembre 1861; Nicolò Giuseppe il 22 settembre 1863; Maria Luigia il 4 dicembre 1866.

Sulla vita dei Bianchin a Le Viŝe non ci sono notizie documentate; la famiglia condusse un'esistenza normale il che significa, per quel tempo, piuttosto misera, come tutte le altre famiglie della valle. Giovanni continuò a fare il carbonaio e Lucia, data la posizione *pusterna* della casa, nei mesi invernali era costretta a stendere i panni su a *la sboàŝa*, sulla costa soliva che sovrasta Le Viŝe e sostiene in alto i pianori di Prus.

**La casa dei Bianchin, in località Le Viŝe, com'era nel 1950** *(foto di Giovanni Angelini)*

Per i Bianchin la giornata del 10 maggio 1869 fu certamente festosa: è documentato infatti che i tre figli maggiori, Pietro, Maria Giovanna e Giovanni Battista furono cresimati ad Agordo, con altri 235 ragazzi di La Valle, dal Vescovo mons. Giovanni Renier.

I due figli minori, Nicolò Giuseppe e Maria Luigia, furono cresimati dal Vescovo Salvatore Bolognesi in occasione della sua visita pastorale a La Valle il 10 giugno 1873. Riportiamo il fatto poiché è in questa circostanza che il nome dei due ragazzi compare per l'ultima volta nei documenti: non si rinviene nei registri dei matrimoni né in quello dei morti e di loro non v'è alcuna traccia. Soltanto una croce compare accanto al nome di Nicolò Giuseppe sull'atto di battesimo.

Il colpo di grazia alla famiglia, ormai prossima allo sfascio, giungeva con la morte della madre, Lucia Pramaor, avvenuta a Le Viŝe il 28 gennaio 1879.

Anche l'economia montana era intanto giunta al tracollo e in quegli anni si assistette per la prima volta al fenomeno dell'emigrazione di massa, che spopolò intere zone della provincia e che interessò pesantemente anche il paese di La Valle. Molti scelsero il Brasile e la Grecia; molti altri si sparsero un po' ovunque; nella folla dei disperati alla ricerca di destini migliori si mescolarono anche i due figli superstiti della famiglia Bianchin, Pietro Giuseppe e Giovanni Battista.

Rimasto solo, invecchiato dal tempo e dalle avversità della vita, a Giovanni Bianchin, carbonaio, vennero lentamente meno anche le piene facoltà della mente. Si racconta che sul far della sera, con la *lampa* accesa scendesse alla casa dei *Loŝe*, a chiedere delle braci ardenti per accendersi il fuoco. La morte giungeva a sollevarlo da un'esistenza misera il 15 febbraio 1895. La casa, disabitata, restava così in abbandono (7).

### I figli emigrati

Con altri lavallesi, Giobatta Bianchin emigrò dunque in Grecia nei primi mesi dell'anno 1890. Nel gruppo c'erano anche due suoi cugini, Angelo e Antonio, figli di Giovanni, fratello di sua madre.

A Tripoli di Grecia conobbe la signorina Juli Panagoti, figlia di Nicola, che era nata il 29 gennaio 1866 e, detto fatto, finì per sposarla il 25 gennaio 1891. Quattro sono i figli documentati nati dal loro matrimonio: Margherita Adalgisa, nata a Tripoli di Grecia il 4 ottobre 1901; Andrea Antonio, nato il 18 giugno 1903; Costantino Pasquale, nato il 1° gennaio 1906; Caterina Iolanda, nata il 21 settembre 1908.

Delle figlie non abbiamo notizie; sappiamo invece che il figlio Andrea, di 17 anni, morì ad Atene il 18 marzo 1921 mentre lui, Giobatta Bianchin, dopo 14 anni di lavoro in miniera, si spense a Laurium il 26 dicembre 1914 all'età di 53 anni.

Non era invece emigrato all'estero Pietro Giuseppe, l'altro figlio superstite della famiglia Bianchin, che varie vicende avevano spinto a girare l'Italia lavorando come muratore senza mai acquisire fissa dimora. All'età di 52 anni era in provincia di Mantova quando, ammalatosi, fu portato all'ospedale di Sabbioneta dove morì il 26 marzo 1911.

**L'ultimo dei Bianchin**

Le serate alla *comprativa* erano tutte uguali, le stesse facce e il solito bicchiere, e la monotonia del locale era rotta soltanto dalla discussione violenta con cui a volte si concludeva una partita a carte. Quella sera c'era invece molta animazione, la gente era allegra e tutti si scambiavano gli auguri: era la vigilia di Natale dell'anno 1929. D'un tratto i discorsi vennero troncati e l'attenzione dei presenti si rivolse alla porta della locanda dove aveva fatto la sua timida comparsa un giovane sconosciuto. C'era di che stupirsi. Non capitava tutti i giorni che a La Valle giungesse un forestiero e, dunque, ci sarebbe stato anche di che parlare.

Il giovane non proferì parola e rispose alla curiosità dei presenti estraendo una fotografia che passò rapidamente di mano in mano: un uomo, una donna e quattro bambini; la curiosità si trasformò in meraviglia quando qualcuno dei più anziani riconobbe in quell'uomo la fisionomia di Giobatta Bianchin il figlio del carbonaio, che se n'era andato dal paese quasi trent'anni prima.

Costantino Bianchin era un giovane alto, pallido e magro, dall'aspetto malaticcio. S'era saputo che in Grecia era stato minatore e che aveva 23 anni, ma cosa fosse venuto a fare, nel paese di suo padre, non lo sapeva nessuno e la curiosità della gente non venne mai completamente soddisfatta. Il giovane preferiva starsene solo, non cercava compagnia e rispondeva di malavoglia alle domande che gli venivano poste. Era stato alloggiato in una casa disabitata di Cugnago dove i vicini si recavano a volte per portargli polenta o un piatto di minestra calda, che sarebbe forse servita anche a calmargli la tosse che di continuo lo tormentava. Non aveva un lavoro, né lo cercava e col ritorno della buona stagione trascorse buona parte del tempo a Le Viže, sdraiato sul prato nei pressi della casa che era stata di suo padre e di suo nonno; poi, durante l'estate, venne impiegato dal Comune a spaccar legna, da usare per riscaldare i locali del Municipio e della scuola.

La sua permanenza in paese fu relativamente breve perché le Autorità comunali, visto lo stato di salute, presero la decisione di rinviarlo in Grecia.

Se ne andò senza rumore, così com'era arrivato la sera di Natale, portandosi appresso un misero fagotto e chissà quali segreti; non visse a lungo, questo è certo, ma di lui non si seppe più nulla.

La sua figura scomparve con gli anni dalla memoria del paese e restò dunque così soltanto il nome, ripetuto sulla strada del Duràn quando a Le Viže lo sguardo del passante cadeva sulla costruzione solitaria e cadente: ecco, dicevano, quella era la casa dei Bianchin.

NOTE

*(1) La località* Le Viže *si trova 2 km a monte del paese e il villino è ben visibile a poca distanza dalla strada del* Passo Duràn.
*Il luogo dove sorge la casa era anticamente chiamato "Le gonte", ma il toponimo non è più in uso da tempo.*

*(2) Nel luogo detto* Le tadèle, *poco prima di Le Viže, si incontra un* capitèl *restaurato di recente. La casa dei* Lože, *diroccata, è visibile circa cento metri più in alto, abbarbicata su un ripido pendio.*

*(3) Giacomo Andolfatto, figlio di Piero e di Angela, era nato a Bassano il 29 giugno 1870. Quattro dei figli nati dal suo matrimonio con Angela Bianchin sono documentati dall'anagrafe Pietro (19-2-803); Lucia (31-5-805); Giovanni (11-4-810); Angelo (9-9-821). Giacomo morì il 5 marzo 1845 e la moglie il 22 settembre 1851; entrambi furono sepolti nel cimitero di Agre.*

*(4) Il nome di Giuseppe Bianchin compare ancora nell'atto di battesimo del 18 luglio 1851, dove viene indicato quale padrino di Andriollo Primo di Francesco. Per il resto, dell'esistenza di Giuseppe e Maria Lucia, non sappiamo niente; è certo che nessuno dei loro figli nacque o morì a La Valle e che loro stessi morirono in qualche altro paese.*

*(5) Giovanni Pramaor (11-4-1803; 22-9-1876); Del Zenero Michelina (1-10-1802; 7-7-1879); Lucia Maria era nata il 25-1-1824; Caterina, nata il 16-6-1829, morì a* Le tadèle *il 20-2-1896; Maddalena, nata il 24-9-1832, morì a Trieste; Anna, nata il 12-2-1834, morì a Padova il 4-11-1884; Giovanni, nato il 12-7-1841, aveva sposato Santa Zuanel il 13-8-1862: dal loro matrimonio nacquero 12 figli, due dei quali emigrarono in Grecia. Giovanni morì a Le Viže il 25 gennaio 1889.*

*(6) Gli ultimi resti del* teàž *vennero travolti dalla furia delle acque nel novembre 1966.*

*(7) Il nuovo proprietario, Giuseppe De Maman, che aveva ereditato la proprietà in quanto figlio di un amico di Giovanni Bianchin, non aveva evidentemente avuto interesse a sistemarla, o forse non ne aveva avuto la possibilità; la stalla fu invece usata nei decenni seguenti per ricoverare gli animali che, in autunno, dopo il ritorno dall'alpeggio, venivano pascolati a* Le Viže.
*Curioso e strano è il fatto, riferito da testimoni oculari, che la cucina e la* caminaža *rimasero intatte, con le pentole e i vari utensili sistemati al loro posto, almeno fino ai primi anni '50.*

**Corrado Da Roit**
*(Sez. Agordina)*

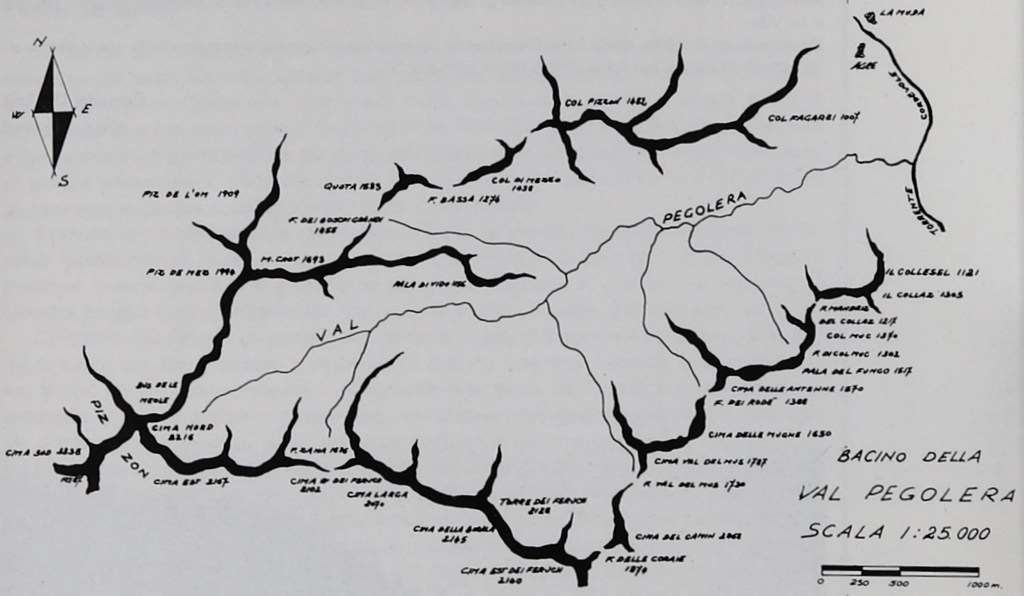
**La "Villa Regina Pacis", ricostruita sulle mura della vecchia casa dei Bianchin.** *(foto E. Pollazzon)*

# La Val Pegolèra e il "Bus de le Neòle"

*Testo e fotografie di Giorgio Fontanive e Fulvio Scussel*

Posta sulla destra orografica del Torrente Cordevole, la Val Pegolèra si osserva di sfuggita inoltrarsi verso occidente, transitando sulla statale N° 203 Agordina alla curva dei "Pinéi", poco lontano da La Muda al km 17,200.

Nei pressi di questa località le lontane vette dei monti che isolano il suo bacino, spesso sono celate da una caligine che ne sminuisce l'aspetto così che, come tutte le altre valli laterali del




Cordévole che si addentrano nelle "ostili" Dolomiti Bellunesi, anche la "Pegolèra" è considerata una meta di poco conto.

Chissà per quanto tempo lo sarà ancora...

### Limiti geografici

Nord: Catena del Col Pizzon - Piz de Mèz (1).
Ovest: Nodo del Pizzòn o Piz di Mezzodì.
Sud: Cresta Ferùch - Forcella delle Coràie - Collàz.

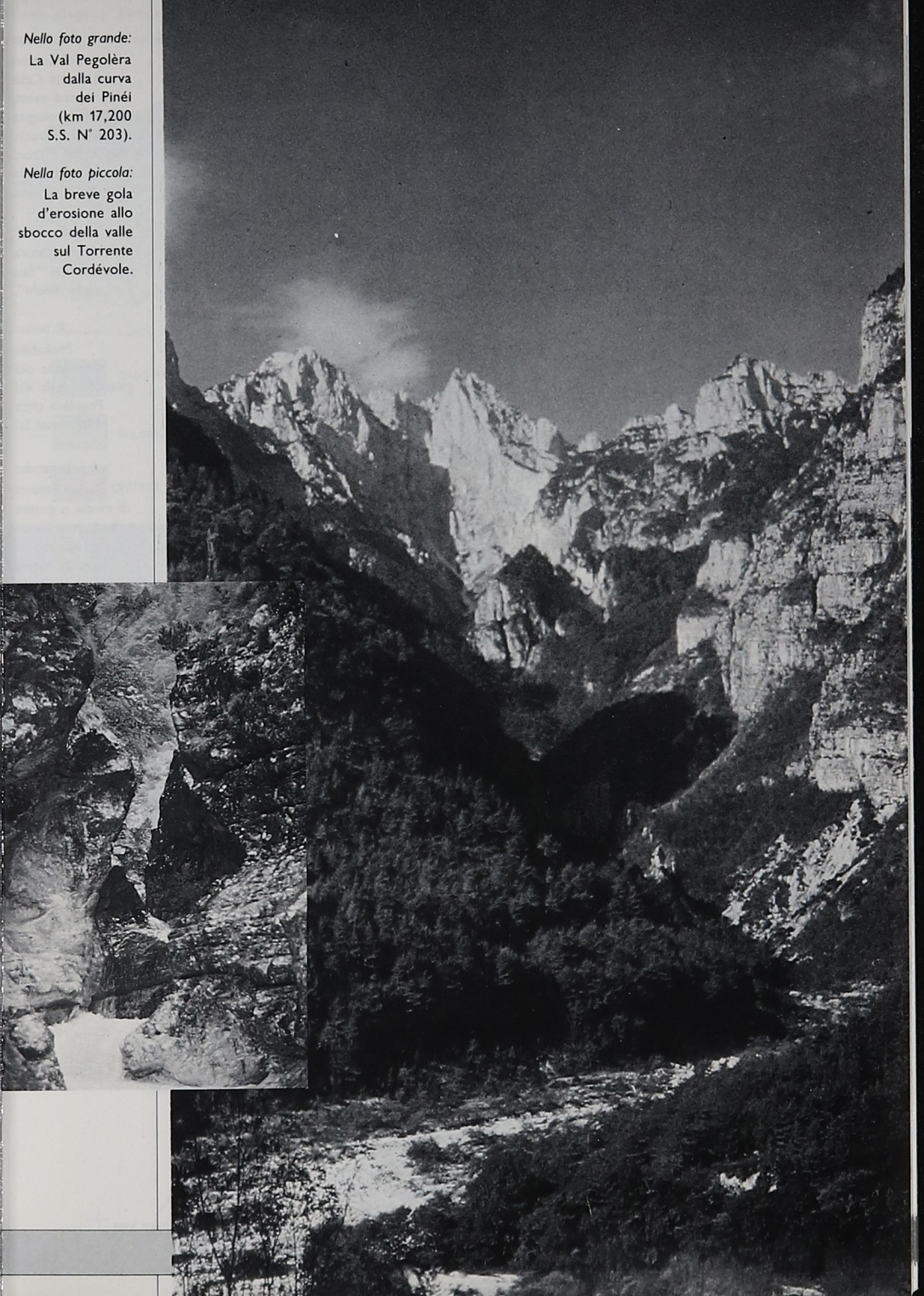
### Impressioni...

La Val Pegolèra dà il senso della solitudine e del silenzio, così come stimola con il fascino un po' misterioso, proprio dei luoghi remoti.

Il paesaggio dolomitico "classico" scompare e uno spiccato microclima unito ad una relativamente modesta altitudine media, rendono alquanto insolito l'aspetto geografico di questo sperduto angolo del territorio Bellunese.

*Nello foto grande:*
La Val Pegolèra dalla curva dei Pinéi (km 17,200 S.S. N° 203).

*Nella foto piccola:*
La breve gola d'erosione allo sbocco della valle sul Torrente Cordévole.



Chiunque venga a trovarsi sui suoi impervi versanti può immaginare senza alcuna forzatura, di essere nella più sperduta vallata del globo, senza che per questo l'ambiente si dimostri ostile.

Nessun particolare appariscente rivela che l'uomo si sia inoltrato nella Valle e le rare, labili tracce, sono state ben celate dal trascorrere del tempo.

L'unica presenza percepita in questo ambiente veramente incontaminato è quella del camoscio che in questi luoghi vive durante tutto l'arco dell'anno ad altitudini in altri siti quasi proibitive per le sue caratteristiche.

Le sapienti tracce del suo passaggio sugli impressionanti sentieri che si snodano attraverso le dirupate ed apparentemente impossibili pareti, racchiudono un fascino discreto, minore solo alla realtà del ritrovarsi sorprendentemente a disturbare una "famiglia" riunita.

Nella Val Pegolèra, l'amante della montagna più vera, quella che non sarà mai alla moda, troverà l'atmosfera per scoprire la parte migliore di sè.

Giorgio Fontanive

## Note geologiche

La genesi della Val Pegolèra è particolarmente interessante. Impostatasi su di una nettissima linea di frattura che segue l'asse Val Vescovà - La Forchetta - Pegolera, il torrente lungo di essa, alimentato da un assai vasto bacino, ha operato una intensa erosione, portando le dimensioni dell'impluvio a valori non riscontrabili nelle altre valli laterali del Cordevole, delle quali non appaiono quei caratteri di "Orrido", così sintomatici.

La frattura principale è evidente in alcune sezioni risalendo il fondovalle ed inoltre sulla "Pala di Vido", dove, su di essa, si è impostato un profondo e ghiaioso canalone con direzione Est-Ovest.

Ma pur considerando l'ampiezza dell'impluvio, esso non appare talmente vasto da far sì che la Val Pegolèra ne sia proporzionalmente conseguente.

Si può dire quindi che rispetto alle altre valli laterali del Cordevole, essa abbia subito in maniera molto più sensibile l'azione di altri agenti modellatori, che ne hanno profondamente ed intensamente modificato l'aspetto.

Tali agenti modellatori sono stati i potenti ghiacciaio Pleistocenici. Così se le forme di dettaglio sono opera dell'erosione delle acque di superficie, nella sua morfologia generale la Valle ha impressa l'azione glaciale Quaternaria con straordinaria chiarezza.

E questo è l'aspetto più stimolante.

Infatti, anche solo considerando la glaciazione più vicina ai nostri giorni, il cui ritiro è avvenuto circa 13.000 anni fa, si individuano le forze che hanno avuto un ruolo così preponderante nell'escavazione della Valle. Ciò tenendo presente che nel periodo climatico più sfavorevole tutto lo spartiacque Cordevole - Pegolera, compresa la sommità del Col Pizzon a 1482 m, era sommerso dalla potente fiumana di ghiaccio come stanno a testimoniare gli erratici (ossia massi costituiti da rocce estranee alle zone circonvicine), a quella quota.

Dato l'enorme spessore (superiore al migliaio di metri), il ghiacciaio principale del Cordevole traboccava dalla Conca Agordina attraverso i valichi posti alle altezze più modeste (Forcella Franche, Forcella Aurine, Forcella Follega), naturalmente quindi una lingua trasfluiva anche in Val Pegolèra per la Forcella Bassa (1274 m), confluendo poi nuovamente nel ramo principale che trovava sfogo a La Muda, dopo la sinuosa gola della "Stretta dei Castei".

In questo modo, il fatto che la Val Pegolèra abbia ospitato un ghiacciaio di dimensioni assai rilevanti, appare ben certo, tenendo presente allo stesso tempo che l'alimentazione nevosa proveniente dal nodo dei Ferùch (Van de le Cacce Alte), e da quello del Pizzòn, non era modesta e tale senza dubbio da far aumentare ulteriormente il volume del ghiaccio nel bacino.

Verosimilmente un'analisi dettagliata in loco porta a riconoscere l'antico gradino di sbocco della Val Pegolèra su quella del Cordevole, sospeso solamente di alcuni metri: oggi, anche se l'azione erosiva del torrente ha eliminato la differenza di livello dando origine ad una breve gola, la morfologia è sufficientemnte significativa.

Ancora, risalendo il fondo della Valle, sempre tra alte pareti rocciose, a quota 760 m poco oltre la confluenza della Val de le Brente, si trova una bella cascata dell'altezza di circa 15 m.

*In alto:*
Dal Coston del monte Celo verso sud-ovest. Sezione geologica attraverso i Feruch. Nodo del Pizzon. Testata della Val Pegolera.

*Al centro:*
Imboccatura superiore del "Bus de le Nèole".

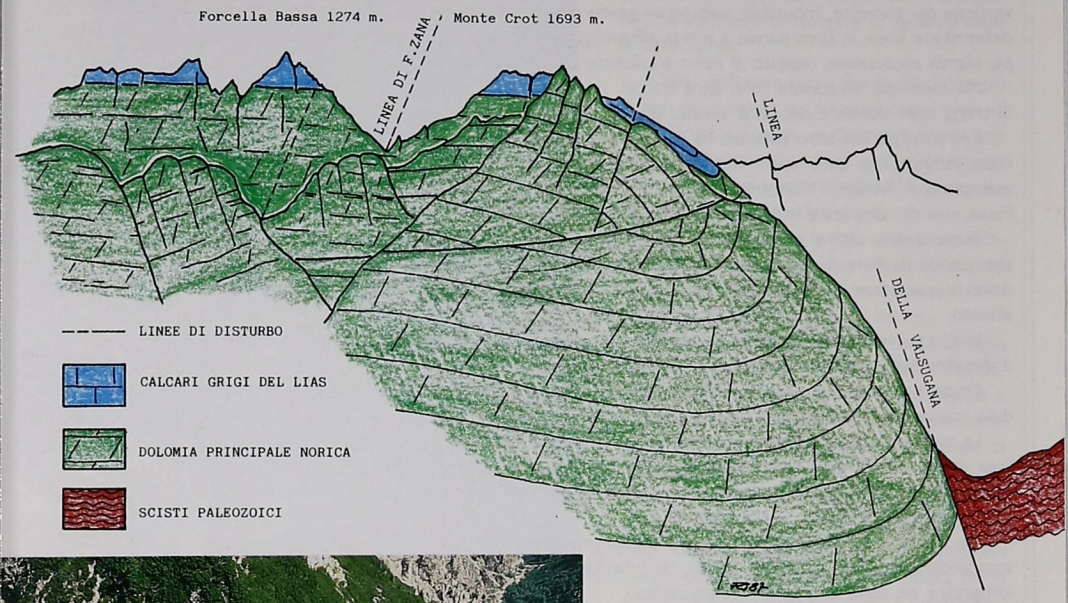
*In basso:*
Probabile estensione del ghiacciaio della Val Pegolèra circa 15.000 anni fa.

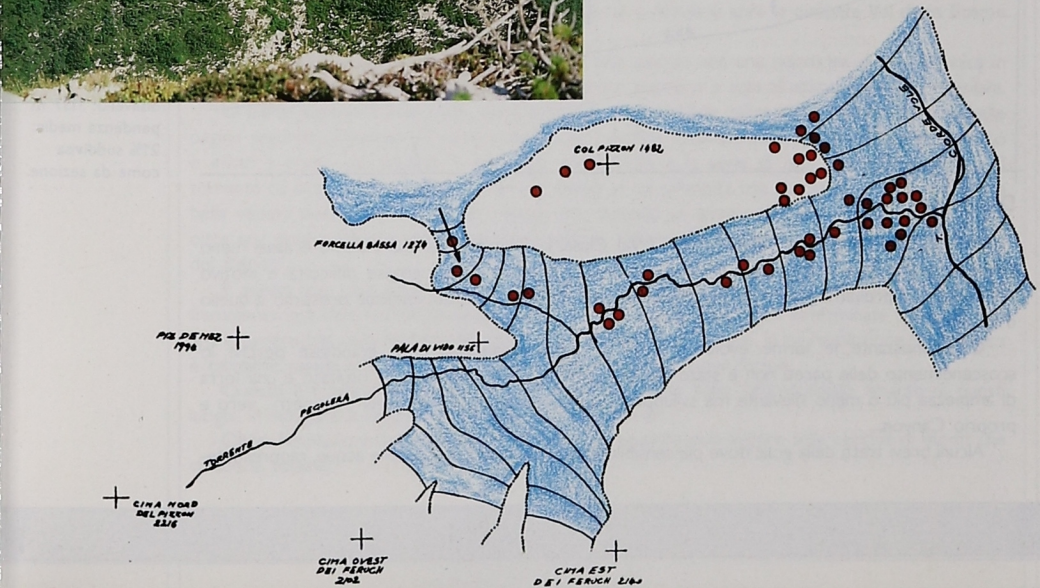
Legenda:
O Attuali erratici di medie e grosse dimensioni (sono stati presi in considerazione solo quelli costituiti da porfidi ed altre rocce chiaramente estranee alla Val Pegolèra).
→ Trasfluenza del ghiacciaio agordino attraverso Forcella Bassa (1274 m).
~ Attuali corsi dei torrenti.

Secondo piano: Feruch Cima ovest Forcella Zana Nodo del Pizzon Comedon Piz de Sagron

Primo piano: Col di Mezzo 1438 m. Quota 1533 m. Piz de l'Om 1912 M. Le Mandre 1373 m. Val Imperina

Forcella Bassa 1274 m. Monte Crot 1693 m.




COL PIZZON 1682
FORCELLA BASSA 1274
PIZ DE 1682
1996
PALA DI MEZ 1532
PIZ DE L'OM 1912
PIZ DE SAGRON
PIZ DE MEZ

La sua presenza in quella particolare sezione è sintomatica di una variazione di livello nel profilo verticale del torrente, imputabile solo ad un grado di escavazione glaciale differenziato lungo ben determinate linee; in altre parole il minor afflusso glaciale dall'alta Val Pegolèra ha esercitato una più blanda escavazione rispetto al ramo trasfluente da forcella Bassa.

Ma ancor più affascinanti sono altre tracce!

Si tratta delle decine e decine di erratici disseminati lungo tutto l'impluvio (vedi cartina).

Essi sono più che altro costituiti da rosso porfido della catena di Cima Bocche, ma sono anche state riconosciute altre speci litologiche: in qualche caso è stato persino rinvenuto qualche esemplare di Sienite / Monzonite, roccia caratteristica dello spartiacque Valle del Biois - Val di Fassa, così da complicare la mappa dei movimenti dei ghiacciai Quaternari nelle vallate dolomitiche.

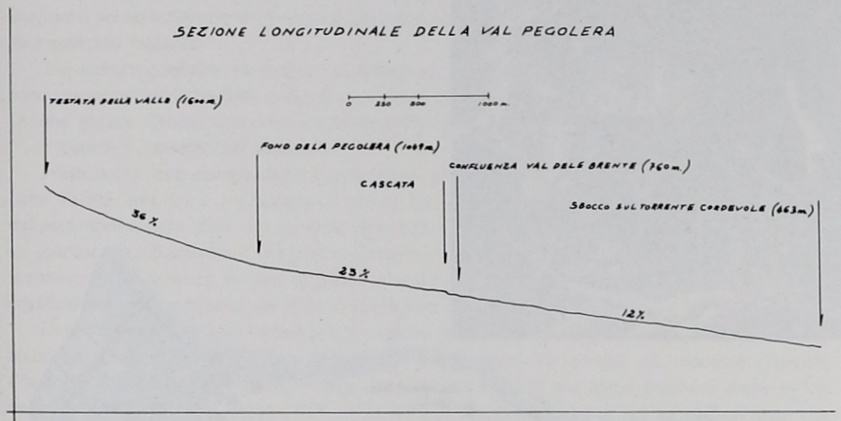
Tutte queste ultime testimonianze hanno un ben determinato orientamento lungo l'impluvio che scende da Forcella Bassa fino allo sbocco sul torrente Cordevole presso la località di Agre, dove la quantità e la dimensione degli erratici fa veramente riflettere e stupisce l'osservatore attento.

In alto sui versanti, si ritrovano varie altre tracce: la più significativa è stata rinvenuta a 1500 m d'altitudine sullo spartiacque con il Cordevole.

Dopo il ritiro dei ghiacci l'evoluzione della Valle ha seguito dei ritmi naturali pure accellerati dalla scarsa compattezza della Dolomia Norica che ne costituisce il fondo.

La zona di intensa compressione anche per le complicazioni derivanti dalla vicinanza di una linea di faglia importante come quella della Valsugana (vedi sezione geologica), è stata sottoposta ad intensa tettonizzazione, minando con numerose fratture secondarie e piani di scorrimento sub-orizzontali la stabilità dei versanti.

Ne risulta così che l'evoluzione geomorfologica della Valle sia assai rapida: le frane e gli scoscendimenti (Pala di Vido, Burèle del Baldòn), tanto frequenti soprattutto sulla sinistra idrografica, ne sono la tangibile testimonianza.




Dati essenziali:
lunghezza totale: 5.500 m;
dislivello: 1137 m
pendenza media: 21% suddivisa come da sezione.

## Descrizione

A differenza della vicina ("dirimpettaia") Val Clusa, la Pegolèra nel suo insieme è assai meno selvaggia e impervia; il fatto che si possa risalirne il torrente senza grosse difficoltà è motivo sufficiente per provarne lo stadio più maturo che ha portato il profilo verticale prossimo a quello d'equilibrio.

Ciò nonostante le forme evolutive lungo la Valle rimangono pure grandiose perché lo scoscendimento delle pareti non è stato rapido quanto l'approfondimento: il risultato è una forra di ampiezza più o meno rilevante ma sviluppatasi su di una lunghezza di alcuni chilometri... vero e proprio Canyon...

Alcuni brevi tratti della gola, dove più sensibile è stata l'azione erosiva delle acque, rappresente-

Visione totale della Valle dalla Forcella del "Bus de le Nèole".

ranno dei provvidenziali slarghi, dando la possibilità al visitatore di spingere lo sguardo oltre le altre pareti.

Dalla confluenza con il Cordevole poco più a Sud del conoide su cui giacciono i prati di Agre, l'impluvio volge in direzione Ovest con il greto ingombro di massi di grosse dimensioni tra i quali fanno spicco soprattutto gli erratici rossastri del porfido di Cima Bocche.

Poco oltre il ponte la Valle si fa intransitabile: il torrente scorre in un'angusta e breve forra in cui le acque hanno creato alcune belle marmitte (le uniche in tutto il bacino).

È questo il tratto che rappresenta la soglia sospesa della Valle, erosa dal torrente Pegolèra per una profondità di alcuni metri; la gola si supera passando sul sentiero della destra orografica, riguadagnando il greto un centinaio di metri a monte.

Con il fondo sempre ingombro di massi di grosse dimensioni la Valle continua con un tratto assai ampio: da destra (2) provengono i conoidi dell'instabile versante, dove poco più in alto passa il sentiero della sinistra orografica.

Un cambiamento di direzione porta alla successiva gola fra pareti alte alcune decine di metri fino alla confluenza con la Val dei Fagher. Un tratto più ampio e quindi di nuovo una breve forra fa guadagnare la base del Col Pizzòn.

Ora l'aspetto della Valle si fa più ostile: le pareti si avvicinano notevolmente minate da profonde fratture, la cui vista fa accelerare il passo. Con numerose svolte l'impluvio s'inoltra nella montagna e l'escursionista si domanderà se la gola ha mai fine.

Un angusto tratto porta a grossi massi oltre cui a destra si apre la dirupata Val de le Brente (possibilità di salire alla Pala di Vido).
Cinquanta metri più avanti la via è sbarrata da una cascata alta una quindicina di metri, l'unica in tutta la Valle. Essa rimane celata dietro uno sperone roccioso e solo all'ultimo momento è visibile.

La parte superiore della Valle, oltre la cascata (raggiungibile utilizzando i sentieri descritti nelle pagine seguenti) mantiene gli stessi caratteri, se possibile accentuando l'aspetto di orrido. Questo è infatti il tratto più angusto e selvaggio: ininterrotta è la serie di rupi strapiombanti dove il torrente ha scavato il suo letto. Un breve slargo in cui precipita una cascatella laterale, offre una bella veduta della Cima Ovest dei Feruch, poi, facendo un ampio giro attorno alla Pala di Vido, oltre una grossa frana e sotto imponenti tetti, la Valle si apre in prossimità delle prime "Burèle del Baldòn".

È questa una zona assai instabile ma proprio per questo motivo particolarmente suggestiva: la frammentarietà della roccia ha causato una capillare erosione lungo ben determinate linee isolando una innumerevole serie di pinnacoli, aghi, guglie dalle forme più strane, in cui l'evoluzione morfologica è talmente rapida che non è raro assistere alla nascita di nuove forme.

Questo è il tratto di maggior valore ambientale della Valle: l'escursionista amante di questi luoghi, vi indugerà a lungo, distaccandosene malvolentieri.

Oltre, l'impluvio è facilmente percorribile e lo sguardo può vagare sulla cerchia di monti che chiude la testata.

Lasciate le sorgenti del torrente presso la confluenza del Rio che scende da Forcella Zana, la Valle acquista pendenza: a quota 1400 m al centro di un circo di incombenti pareti, appena oltre un esile avancorpo... il "Bus de le Nèole" appare...

## * ACCESSI ALLA VAL PEGOLÈRA *

### Il sentiero della sinistra orografica della Val Pegolèra

Lasciati i casolari di Agre si segue la carrareccia per alcune centinaia di metri verso Sud, fino nel punto in cui scende verso il torrente Pegolèra. Per prato in direzione Ovest, si guadagna brevemente un buon sentiero: saliti alcuni gradini di una briglia si perviene ad una zona ghiaiosa (il sentiero è franato) e successivamente ci si porta alla base del "Gendarme della Pegolera", o "Castelin". Orizzontalmente il sentiero ora attraversa un rado bosco, poi nuovamente una zona franosa; (molto instabile il versante sinistro). Superati alcuni valloncelli ci si addossa alle verticali pareti del Col Pizzon.

Dopo un ruscelletto si sale decisamente con ampie svolte fino all'inizio di un tratto in cengia di fronte al Col dei Rem (bella vista verso l'alta Pegolèra). La cornice alta sul torrente un centinaio di metri è assai ampia e quindi non presenta grossi pericoli: in alcune decine di metri si raggiunge la sommità di un colle.

Ora il sentiero scende su ghiaioni per poi risalire e mantenersi piano o addirittura in lieve discesa (senza mai toccare il fondo della Valle), in due anfiteatri presso le pareti del Col Pizzon di fronte alla Costa dei Faghèr.

Attraversato un ennesimo vallone detritico, dopo un passaggio delicato si guadagna quota rapidamente su buon sentiero. Lasciato a destra un grosso masso in equilibrio instabile, si continua fino all'inizio di un erto pendio tra modeste roccette.

Con strette svolte ci si alza fino ad un grande spiazzo con resti di teleferiche: proseguendo in direzione Ovest si perviene ad un rado bosco assai caratteristico (tracce dei vecchi ricoveri dei taglialegna), fino ad una selletta presso la quota 1002 m che dà sulla scoscesa Val de le Brente. Lungo la cresta al limite del vallone si guadagna quota seguendo le discontinue tracce di un sentiero che va via via perdendo evidenza. Continuando attraverso radi carpini si supera a destra un tratto instabile (ghiaioni), poi per bosco di pini si raggiunge il fondo del valloncello che scende da forcella Bassa. Continuando a traversare obliquamente verso l'alto (senza timore di smarrirsi), si guadagna il sentiero ben tenuto che proviene dalla forcella: lo si segue verso destra. Oltrepassata la Val de le Brente (resti di un "naf"), in cui spesso scorre un rigagnolo d'acqua, e successivamente altri due valloncelli, si guadagna la Forcella dei Cimót o La Porta (1195 m) e 20 m più ad Ovest, la "Senta dei Cimót" (o "Posta dei Bèche") offre un eccezionale spettacolo dell'alta Val Pegolèra.

Scendendo attraverso un rado bosco di pini, si riconoscono varie tracce di passaggio. Senza difficoltà si attraversa l'apparentemente ostile coltre di mughi, poi più avanti, piegando decisamente verso il fondo della Val Pegolera, si continua lungo un vallone con massi.

Cinquanta metri più in basso si piega nuovamente a destra per raggiungere l'inizio di un profondo canalone ghiaioso nella caratteristica zona denominata delle "Burele del Baldón".

Ancora ad Ovest per tracce discontinue perdendo quota obliquamente, si perviene al ghiaioso greto del torrente Pegolèra a circa 1000 metri d'altitudine.

Più oltre l'impluvio si può percorrere senza alcuna difficoltà. Ore 3,00 da Agre.

### Il sentiero della destra orografica della Val Pegolèra

Seguendo la carrareccia dai casolari di Agre si attraversa il ponte (sbarrato), sul torrente Pegolèra e si continua per alcune decine di metri. A destra si individua una traccia di passaggio che più avanti, inoltrandosi nel bosco di pini, diventa assai evidente.

Un tratto in discesa porta quasi sul greto del torrente, ma il sentiero prosegue con belle svolte sul ripido versante del "Collaz", guadagnando rapidamente quota. Dopo un tratto pianeggiante e superando un valloncello ci si alza nuovamente su terreno roccioso. In discesa si oltrepassa

Sulla destra si identifica una traccia di passaggio che in breve porta al Col de Le Méde (700 m).

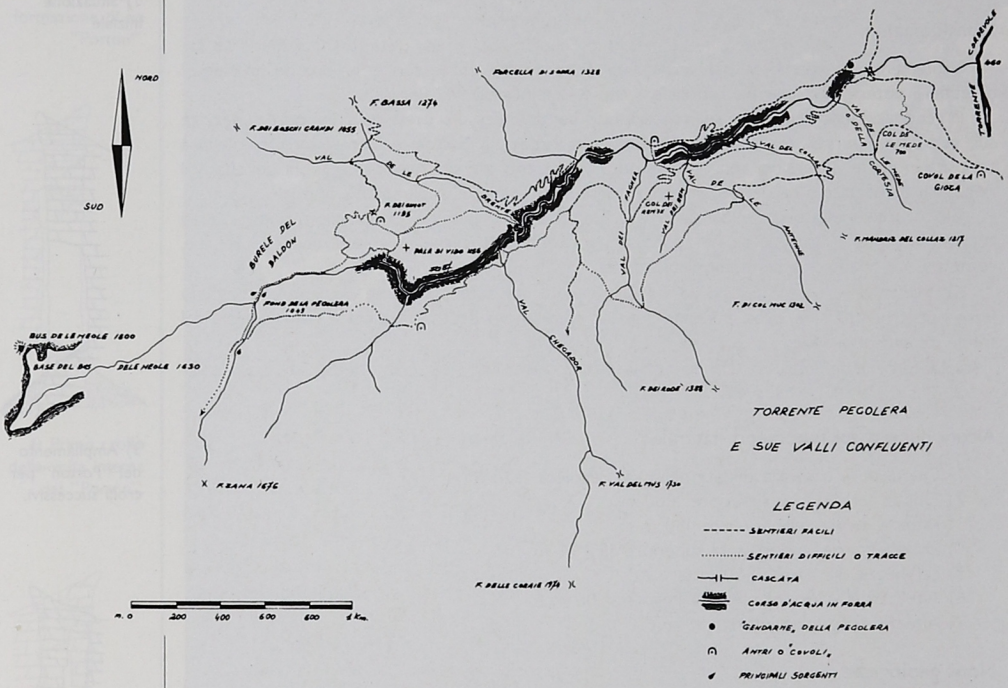
Perdendo alcuni metri si oltrepassa il profondo intaglio guadagnando quindi il boscoso Col dei Rem. Sempre molto evidente il sentiero risale con numerose svolte il versante, quindi superata l'ampia Val dei Fagher si raggiunge la Costa dei Fagher, da dove, oltre un grosso faggio si stacca il sentiero per la Forcella delle Coraie.

La traccia per la Pegolera continua orizzontale (non troppo evidente) seguendo una cengia erbosa. Più avanti si risale il pendio presso una frana, e quindi rapidamente si perviene sul ciglio della Val Chegadòr. Abbassandosi di alcune decine di metri si raggiunge l'impluvio di fronte alla Pala di Vido. Ore 2,00 da Agre.

A questo punto due possibilità:

1) Raggiungere il fondo della Val Pegolèra (siamo a monte della cascata che sbarra la via a quota 760 m), e seguire il torrente attraverso l'angusta ma transitabile forra fino a quota 1000 m.

2) Proseguire per il sentiero segnalato fino al successivo tratto ghiaioso, da cui si scende per un canalino fino al torrente appena oltre il tratto più angusto della forra suddetta (nei pressi di




una cascatella laterale). Di qui lungo il torrente fino alla quota 1000 m. Non è consigliabile proseguire oltre per il sentiero della destra orografica scavato in cornice coperta: un tratto è crollato ed anche più avanti il passaggio è assai malagevole e sbarrato dalla vegetazione. 1 ora supplementare in ambedue i casi.

## La Cengia di Mezzo (destra orografica)

Dal ponte sul torrente Pegolèra continuare lungo la carrareccia che più lontano, oltre una brusca svolta inizia ad acquistare pendenza: salire fino ad un antro con acqua stillicidiosa (Covol de la Gioza), dove l'erta diminuisce.

Sulla destra si identifica una traccia di passaggio che in breve porta al Col de le Méde (700 m).

Ora il sentiero spiana: ci si porta nella vicina Val de le Méde e della Cortesia e quindi nella successiva Val del Collaz, attraverso un bel bosco di faggi.

Adesso una labile traccia si alza con strette svolte in direzione Est; 150 m più in alto si oltrepassa la Val del Collaz, poi, per buonissimo sentiero si raggiunge la Val de le Antenne, dominando il torrente Pegolèra da un ottimo belvedere.

In cengia si oltrepassa il profondo vallone: seguendo ulteriormente le scarse tracce di passaggio si guadagnano le Pale sovrastanti il Col dei Rem. Più avanti, dapprima in lieve salita, poi in cengia orizzontale (passaggio delicato), ci si porta in breve sul fondo della Val dei Fagher, sotto le imponenti pareti rocciose della Cima delle Antenne e della Cima della Val del Mus.

Attraversando verso Ovest (passaggio aperto tra i folti mughi), si perviene nel fitto bosco della Costa dei Fagher nei pressi della vecchia casera quasi introvabile.

Seguendo in discesa il sentiero si raggiunge il grosso faggio del sentiero segnalato; (vedi itinerario precedente. Ore 2,30 da Agre).

## * IL "BUS DE LE NÉOLE" *

### Considerazioni

Sicuramente se non fosse per una quinta di roccia che lo nasconde, il "Bus de le Néole" avrebbe il potere di modificare l'atmosfera che si respira nella Val Pegolèra.

In generale il fenomeno naturale è considerato per come esso si presenta all'imbocco superiore sul "versante Imperina", ma lassù, presso l'omonima forcella, il "Bus de le Nèole" è solamente una curiosità in cui le dimensioni vengono falsate. Al contrario alla sua base, sui ghiaioni dell'alta Val Pegolera lo spettacolo ha del prodigioso e coglie veramente impreparato il visitatore.

Ciò è accentuato proprio dal fatto che l'antro dalle "babeliche" proporzioni, appare quasi improvvisamente a chiunque se ne approssimi sorprendendo anche gli abituali appassionati che, come noi, ne conoscono benissimo l'ubicazione.

Così l'effetto ha un suo fascino ed indiscutibilmente non sarebbe tale se il singolare fenomeno fosse visibile ben da lungi, predisponendo gradualmente l'animo dell'escursionista e distogliendolo dal silente incanto della Valle.

... Solo al termine dell'impluvio, quando ormai sembra d'aver completato una dettagliata esplorazione... il "Bus de le Néole" si svela...

### Alcuni numeri sul fenomeno naturale

1) Quota della base alla testata della Val Pegolèra 1620 m c.
2) Quota dell'imbocco superiore 1800 m c.
3) Altezza media della voragine 180 m c.
4) Dimensioni dell'imboccatura superiore 15 x 20 m c.
5) Larghezza alla base 30-50 m c.
6) Altezza della finestra sulla Val Pegolèra 100 m c.
7) Altezza del camino interno 80 m c.

### Note geologiche

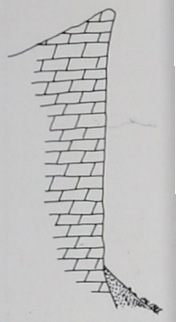
Tentare di dare una spiegazione ad un fenomeno naturale unico nella Catena Alpina qual è il meccanismo che ha portato alla formazione del "Bus de le Néole", è qualcosa che quasi esula dalle nostre possibilità, tuttavia in seguito a questo primo tentativo speriamo si possano avere dei suggerimenti per più esaurienti conclusioni.

Il "Bus de le Néole" è un condotto naturale (camino) di dimensioni assai rilevanti che interessa esclusivamente Dolomia Principale di età Norica in una zona tettonicamente assai disturbata da un intenso grado di compressione (sinclinale M. Celo - Col Bel).

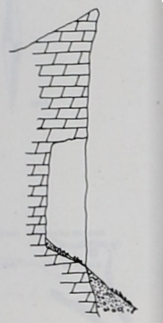
La struttura e soprattutto la natura delle rocce che costituiscono questa parte del Nodo del Pizzón, sono state determinanti per la genesi della voragine, perché nel processo evolutivo non è intervenuto alcun agente esterno, eccettuati naturalmente i fenomeni sismici.

Infatti è sufficiente osservare gli schizzi per notare che il "Camino" si è creato impostando le

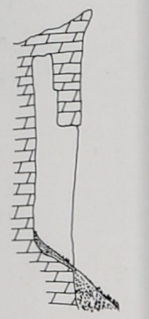
POSSIBILE EVOLUZIONE DEL "BUS DE LE NEOLE"



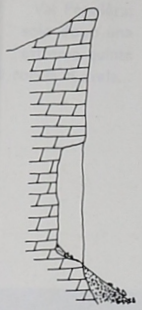
1) Situazione iniziale



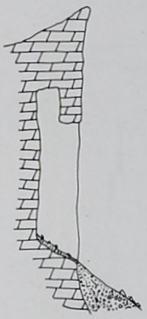
3) Ampliamento del "Porton" per crolli successivi.



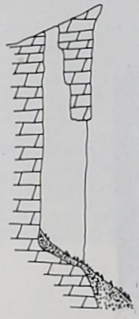
5) Secondo crollo su piani di strat. e linee di frattura.



2) Crollo e formazione di un "Porton".



4) Primo crollo della volta interna del "Porton".



6) Ultimo crollo: la via è aperta.

Il "Bus de le Nèole" e l'omonima forcella verso la conca Agordina.

sue pareti su evidenti linee di frattura; oltre a ciò la dolomia, piuttosto tenace alle sollecitazioni orizzontali ma soggetta a fratturarsi con facilità lungo piani verticali, ha permesso i crolli successivi ben rappresentati nella sequenza qui accanto.

Le pareti interne del "Bus", sono in continua, rapida evoluzione e da un anno all'altro sarà possibile trovare l'aspetto della voragine lievemente modificato.

Il processo che ha portato il "Bus de le Nèole" ad avere l'aspetto attuale è senza dubbio qualcosa di relativamente recente; non è detto che si tratti di un fenomeno sviluppatosi in epoche storiche: la mancanza di precisi riferimenti in tempi anche più vicini ai nostri giorni, considerata la singolarità del fenomeno, ne è una rilevante prova.

## Descrizione ed alcune note storiche

"Bus de le Nèole", ovvero "Buco delle Nuvole"... denominazione che evoca eventi da leggenda... ma nessuna tradizione popolare agordina ricorda il singolare fenomeno che accade su questo versante del Pizzon ogni qual volta le condizioni atmosferiche locali lo fanno eruttare di vapori. Il nome è perfettamente azzeccato: infatti quando minacciose nubi risalgono la Val Pegolèra, alla testata una possente corrente ascensionale le attira nel condotto, da cui vengono espulse all'imboccatura superiore come attraverso una ciclopica ciminiera. Ottone Brentari nella sua capillare guida del 1887 non ne fa alcun cenno per cui bisogna pensare che a quel tempo il fenomeno fosse quasi sconosciuto. Ma i pascoli alpini oltre i 1500 m erano sfruttati ben da prima di quella data, così la sola spiegazione per una così scarsa conoscenza di queste balze del Pizzón è forse da imputarsi alla presenza delle Miniere di Val Imperina. Il processo metallurgico che vi si svolgeva provocava verosimilmente delle piogge acide le cui conseguenze si manifestavano in tutto l'impluvio che s'inoltra verso Forcella Franche ed anche oltre.

Così quelle terre rappresentavano una landa desolata in cui non solo la pastorizia era pochissimo praticata ma dove anche la selvaggina era rara, pur considerando cacciatori di camosci i primi uomini che poterono ammirare il "Bus de le Nèole".

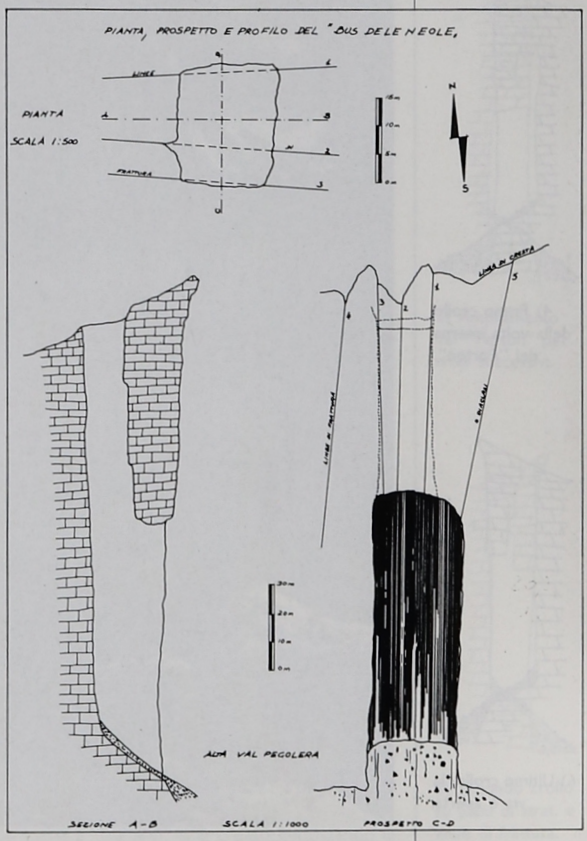
Il primo riferimento si ha sulla pubblicistica di lingua tedesca (Oe.A.Z. 1905, 181). L'autore è il pioniere di questi monti Oscar Schuster che, visitando la Val Pegolèra nel 1901 ne ha ammirato al fondo "il gigantesco foro che fende la cresta dentellata tra il Piz de Mèz ed il Pizzon".

Arturo Andreoletti nella sua monografia del 1914 ne fa un breve accenno senza peraltro dilungarsi. Ottima anche se concisa è la descrizione del Castiglioni nella sua basilare guida "Pale di S. Martino" (1935)... "enorme caverna che si addentra con un arco maestoso nella bastionata di roccia ed esce con un pozzo verticale di circa 20 m di diametro sul pianoro della forcella"...

A distanza di 50 anni ben poco è stato aggiunto alla conoscenza di questo eccezionale fenomeno naturale, unico per quanto si sappia, in tutta la catena alpina.

Alcune delle immagini presentate in questo lavoro possono essere più significative di qualsiasi descrizione...

Solo su di un particolare è interessante fare un accenno; si tratta della disposizione



delle fratture che hanno permesso il crollo del condotto interno.

Esse, sulla parete che domina l'alta Val Pegolèra hanno disegnato una gigantesca chiave di volta... vera risposta a molti perché...

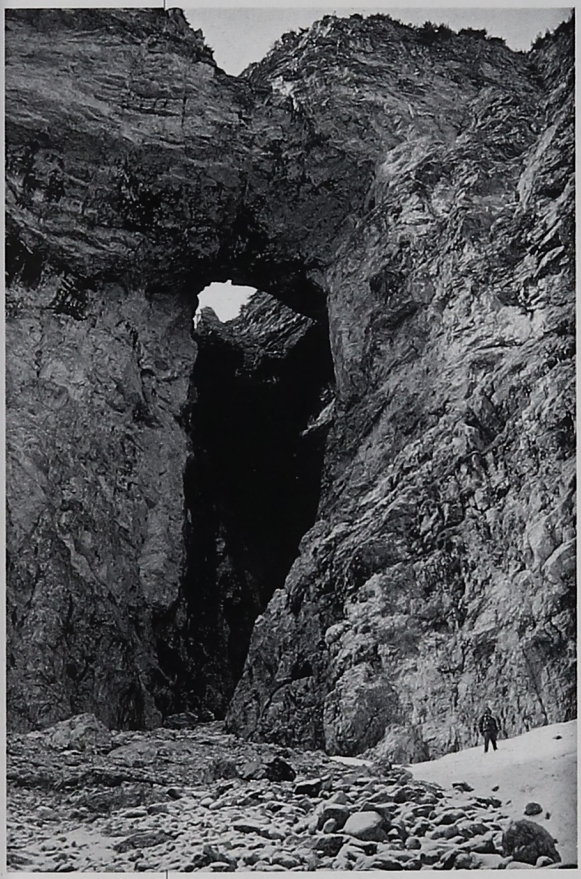
Il "Bus de le Nèole" dall'alta Val Pegolèra: solo dopo una estrema quinta di roccia si svela...

## * ACCESSI AL "BUS DE LE NÈOLE" *

### Premessa

Al fine di completare nella maniera migliore possibile il presente lavoro, vengono indicati i principali itinerari di avvicinamento al "Bus de le Nèole".

Essi comprendono oltre alla logica prosecuzione di quelli della val Pegolèra precedentemente descritti, anche i sentieri del versante "Imperina", i meglio conosciuti ed i più frequentati per raggiungere l'imbocco superiore del "Bus".



La pubblicistica specializzata si è già occupata di questo argomento, tuttavia nella presente monografia le descrizioni di alcuni accessi sono inedite e per gli appassionati rappresentano certamente una interessante novità.

### Da Forcella Franche 992 m

Dall'ampio piazzale nei pressi della Forcella (tabella), il sentiero si inerpica rapidamente sulle erte balze sovrastanti, pervenendo dopo un tratto roccioso alla località "Soracroda" 1300 m.

Lasciando a destra il sentiero per il Col Bèl si prosegue verso Est, dapprima per bosco di faggi poi traversando obliquamente il vasto costone barancioso (tratto alquanto monotono) fino a sbucare nell'ampio circo glaciale (Busa del Contròn) in vista della Cima Sud del Pizzon o Spiz di Mezzodì 2240 m.

Al centro dell'anfiteatro la quota IGM 2064 m (Cima del Contròn) si presenta come un enorme sperone: aggirandolo a sinistra o più agevolmente salendo verso destra si raggiunge una forcelletta. Traversando a Nord per ghiaioni su buona traccia e dopo aver superato un canalino (I), si perviene ad una selletta (2050 m), poco sotto la Cima Nord del Pizzon 2217 m. Evitando di salire la cresta verso la grande croce posta in vetta, si scende invece verso Nord, dapprima per roccette con mughi, poi quasi orizzontalmente per larghe cenge detritiche in direzione dell'ammasso franoso sullo spallone Nord del Pizzon 2020 m (La Derla), raggiungendo infine lo stretto intaglio che delimita a Sud il rilievo. Scendendo per il canalino poi per ghiaioni con mughi (bella vista sulla Val Pegolèra e l'imbocco del "Bus de le Nèole") si raggiunge un ultimo salto di rocce (II+), da cui in breve la Forcella del Bus de le Nèole e l'omonimo fenomeno naturale. Ore 3,00/4,00.

### Da Valchesina 955 m per la Val Fresca

Dalla casa più bassa del paese si scende per prato poi per sentiero ripidi tornanti, perdendo

circa un centinaio di metri di quota. Traversando il Rio Imperina, il sentiero prosegue pianeggiante seguendo l'impluvio; all'altezza di un bel bosco di larici lo si lascia, prendendo a destra una labile traccia via via sempre più marcata che risale la sinistra orografica della Val Fresca. Il sentiero ripulito da poco supera diversi valloncelli (uno presenta una bellissima sorgente), raggiungendo a quota 1229 m il punto in cui si uniscono tutti gli impluvi che scendono dal versante Nord del Pizzon. Da qui la via più breve per raggiungere il "Bus de le Néole", segue un profondo e regolare canalone in direzione SE, ingombro di neve fino all'inizio dell'estate. Superando un dislivello di circa 500 m (assai faticoso ma facile), si guadagna l'ampio vallone superiore in cui, nei pressi dell'estrema cresta, sprofonda il "Bus de le Nèole".

Dai ghiaioni della base, il fenomeno naturale incute timore...

Nei mesi in cui nel canalone d'accesso scompare la neve, alcuni salti di roccia vengono superati sulla sinistra con qualche difficoltà alpinistica (II). Ore 2,30/3,00.

### Dai Castei 527 m

Itinerario assai lungo ma molto interessante.

Pochi metri a Sud della cantoniera dei Castei (parcheggio), una carrareccia militare, testimone dell'importanza strategica che queste montagne rappresentarono nei due ultimi conflitti mondiali, sale con comodi tornanti sulle pendici orientali del Piz de l'Om.

Passando attraverso tre gallerie e superando il ponte sul Rio Carbonere, la strada prosegue ora per bosco misto di conifere con numerosi tornanti fino alla località Pianaz (1032 m). Più oltre la mulattiera, ora in misero stato, si inerpica sapientemente snodandosi sul costone roccioso fino a quota 1360 m da dove pianeggiante od in lieve discesa porta al ricovero forestale delle Mandre (1373 m).

La mulattiera ha termine: ora una traccia più o meno evidente prosegue in direzione Sud con vari saliscendi tagliando la testata della Val Colàz fino alla selletta denominata "Le Costéde", limitata verso Nord dal caratteristico cocuzzolo del Pizzon de Costéde (1546 m; resti di opere militari e possibilità di riparo).

Il sentiero ora più evidente, continua obliquamente attraverso la costa baranciosa (tratto estenuante), passando alla base del Piz de Mez e mirando sempre la Forcella del "Bus de le Néole" (qualche difficoltà a mantenere la traccia del sentiero nella parte finale: attenzione dunque percorrendo in senso inverso), fino all'imbocco della voragine. Ore 4,00/5,00.

### Dall'alta Val Pegolèra

Itinerario privo di difficoltà fino alla base del "Porton" (la finestra verso la Val Pegolèra del "Bus de le Nèole); alquanto rischioso nel superamento della parete terminale (sconsigliabile).

Dalle sorgenti del torrente Pegolèra a quota 1049 m alla confluenza del Rio che scende da Forcella Zana, si risale facilmente l'impluvio verso la testata della Valle.

A circa 1400 m d'altitudine si inizia a scorgere il formindabile "Porton" poco prima ben celato dietro una quinta di roccia. Risalendo i ghiaioni terminali ci si porta facilmente alla base del "Bus" (colpo d'occhio veramente impressionante), facendo però molta attenzione alle scariche. Ore 2.00 dalle sorgenti del Pegolèra.

I più temerari potranno superare le pareti incombenti sfruttando dapprima una cengia (tracce di passaggio dei camosci) sulla destra del "Bus", poi continuando per friabili rocce con provvidenziali mughi, raggiungendo la cresta poco più a Nord dell'imbocco della voragine. Ore 1.00 dalla base (II).

### Rimandi

(1) C'è da fare una precisazione sulla toponomastica di una elevazione minore dello spartiacque Cordevole - Pegolèra.

Infatti il Castiglioni nella sua fondamentale guida "Pale di S. Martino" del 1935, dà il nome di M. Crot alla quota 1693 m addossata al Piz de Mèz.

Sembra che tale denominazione sia da attribuirsi alla quota 1533 m, situata tra la Forcella dei Boschi Grandi (1455 m) e la Forcella Bassa (1274 m), rilievo ben visibile da Agordo, come giustamente dice l'Andreoletti nella monografia del 1914.

(2) Salvo indicazione differente termini di destra e sinistra sono da riferirsi al senso di direzione della marcia.

**Giorgio Fontanive e Fulvio Scussel**
*(Sez. Agordina)*

# Gruppo del Monte Talvena:

## Oasi naturalistica nel proposto parco delle Dolomiti

*Cesare Lasen e Carlo Argenti*

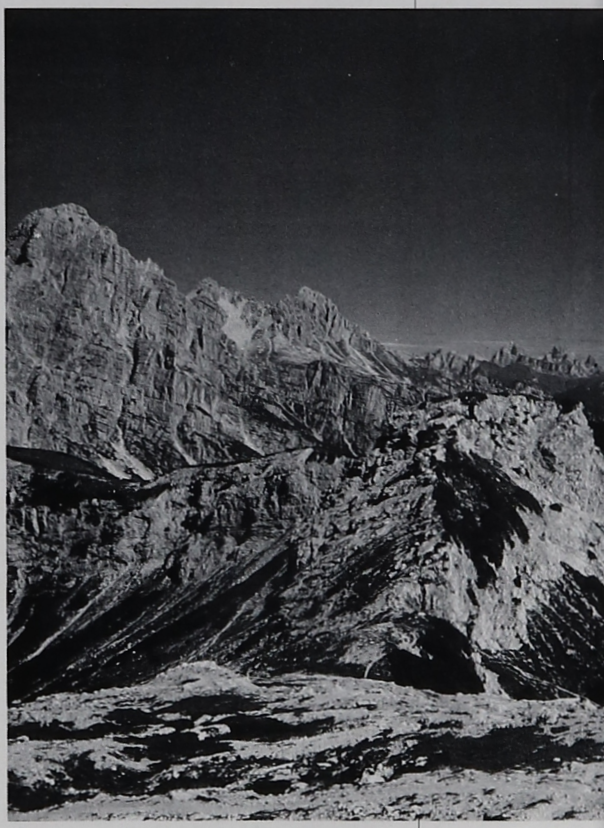
### 1. Introduzione

Le ricerche sulla consistenza del patrimonio naturalistico delle montagne bellunesi proseguono a ritmo soddisfacente, sia pur limitatamente ad alcuni settori.

Negli ultimi anni, complice involontario anche il prospettato e bistrattato "parco", sono apparsi vari studi, anche a carattere monografico, riguardanti specialmente il mondo vegetale. Ciò non significa che il livello di conoscenze acquisito possa definirsi ottimale e in alcune discipline rimangono, anzi, profonde lacune.

Il gruppo del Talvena riscuoteva da tempo il nostro interesse, sia sulla base di precedenti segnalazioni (mai confermate), sia per una sorta di istintiva percezione di wilderness che quella zona ci ispirava e che ci portava a considerare l'interesse naturalistico potenziale direttamente proporzionale alla distanza dal punto macchina e dal luogo di appoggio più prossimi.

Fu così che durante le escursioni del 1986, uno di noi, senza ravvisarne subito, a motivo di giustificata incredulità, la straordinaria importanza, scoprì un astragalo spinoso che venne identificato nell'*Astragalus sempervirens* Lam. Questa specie, assai diffusa nelle Alpi Occidentali e lungo la catena appenninica, non era mai stata segnalata nell'Italia nordorientale, essendo le stazioni più vicine dislocate nelle Alpi Ticinesi in territorio elvetico. Decidemmo dunque di approfondire le ricerche che continuarono nell'estate successiva. Nonostante avverse esperienze meteorologiche e pur senza pretendere di aver concluso una capillare esplorazione, reputiamo utile e auspichiamo stimolante fornire un primo quadro generale sulle conoscenze naturalistiche acquisite su queste stupende e tranquille montagne, nel cuore della provincia, tra il Bellunese e lo Zoldano.



*Nella foto centrale:* Salendo da Pramperet verso i Piazediai, suggestivo scorcio sulle Balanzole Tamer, Pelmo.

### 2. Riferimenti storici

Pur assai lacunosi e lontani dal potersi considerare esaurienti, non mancano in bibliografia riferimenti alla flora del gruppo del M. Talvena. Tutte le indicazioni riguardano peraltro le zone più facilmente accessibili (Val Vescovà, Piazediai), restando del tutto inesplorati i versanti del M. Talvena (inteso in senso ristretto), in realtà assai scoscesi.

Le prime segnalazioni di presenze floristiche risalgono all'erbario di Alessandro Francesco SANDI (1794-1849), medico e botanico bellunese, attualmente conservato al Museo Civico di

*In basso:* Rupi, macereti, vegetazione discontinua a zolle e lembi di prateria caratterizzano ampi tratti del percorso che da Portela Piazedel porta verso Forcella Barancion, sui versanti occidentali delle Cime de Zità.

Belluno. Nell'erbario, che raccoglie piante provenienti dall'intera provincia di Belluno, sono presenti una decina di specie con indicata quale località di raccolta "Pecedel" o "dietro l'alte cime di Pecedel" (equivalente a Piazediai). Tra esse si ricordano *Primula minima* e *Galium margaritaceum*, ancor oggi effettivamente riscontrabili. Dalle erborizzazioni di Sandi si deve attendere circa un secolo prima di trovare qualche altro riferimento alla flora del Talvena. La montagna non destò infatti la curiosità di alcuno dei botanici (M. Minio, E. De Toni, P. Bolzon, R. Huter, P. Porta) che operarono attivamente sulle Alpi Bellunesi tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nostro e che consentì l'acquisizione di una prima sommaria conoscenza della flora locale.

È del 1934 uno studio di Silvia ZENARI dedicato alla vegetazione del gruppo Schiara-Pelf, nel quale viene inclusa anche la Val Vescovà; dalle note si deduce che la valle fu risalita fino all'altezza di Forcella Nerville. Benché il lavoro non sia incentrato sugli aspetti floristici, numerose sono le specie riportate per la Val Vescovà. Tra queste particolare interesse desta la segnalazione di *Dryopteris cristata*... "entro la valle, sui versanti di destra, esattamente posti a tramontana, ombrosi, freschi e molto umidi,... dominante il faggio". L'indicazione di questa felce per la Val Vescovà (trattasi di felce assai rara in Italia) è ripresa da Pignatti (1982, vol. I, pag. 66). In base alla descrizione è facile individuare i boschi con *Dryopteris cristata* indicati dalla Zenari nelle faggete della zona di Pian dei Gatt. Nonostante ripetute ricerche non si è riusciti a rintracciare l'interessante felce che, fra l'altro, l'autrice segnala come "abbastanza abbondante". Si è del parere che l'erronea segnalazione vada riferita a esemplari giovanili di *Dryopteris filix-mas* (la comune felce maschio), effettivamente assai abbondante nella zona, che potrebbero facilmente indurre a confusione. Quei boschi sono inoltre molto ricchi di altre felci ad analogo portamento: *Athyrium filix-femina, A. distentifolium, Dryopteris carthusiana, D. dilatata, D. pseudomas, Polystichum aculeaturm, P. braunii.*

Da Francesco CALDART (1892-1970), grande e serio conoscitore della flora dei mon-

ti di Belluno, abbiamo la prima segnalazione (1958), per l'alta Val Vescovà, di *Trifolium noricum*, una delle più significative presenze floristiche del M. Talvena. Nella medesima nota il Caldart segnala anche un enigmatico *Lathyrus sericeus*, che unitamente al *Trifolium noricum* definisce specie non frequente, ma del quale null'altro sappiamo poiché un simile binomio non viene annoverato nella più classica letteratura floristica italiana. L'interessante questione potrebbe forse essere risolta con l'esame del suo erbario. La segnalazione di *Lathyrus sericeus*, per quando fantomatica, è ripresa da V. ROTELLI (in P. ROSSI, 1982 a pag. 44).

Versanti settentrionali del M. Talvena dai Van de Zità. Detrito di falda, dossi morenici, rocce stratificate e ripiegate con una evidente faglia costituiscono gli elementi di maggiore evidenza.

Delle formazioni di interesse forestale si sono occupati SUSMEL (1956, 1957) e H. MAYER (in collaborazione con HOFMANN, 1969); indirettamente forniscono qualche utile indicazione di carattere floristico. Da citare anche lo svizzero Ruben SUTTER (1969) che in un contributo alla conoscenza fitosociologica degli endemismi relitti delle Alpi Sudorientali riporta un rilievo, effettuato in Val dei Ross a 1600 m sotto la C. Piovon, su una rupe con *Spiraea decumbens subsp. tomentosa*, *Physoplexis comosa* e *Potentilla caulescens*.

Negli anni '70 Erika e Santo Pignatti, poi seguiti anche da naturalisti locali, nel corso di indagini sistematiche sulla flora e la vegetazione dolomitica, erborizzarono abbondamentemente anche sulle montagne bellunesi e feltrine. I primi risultati furono pubblicati nella "Guida botanica" del 1977, mentre lavori di maggiore dettaglio e approfondimento a carattere specialistico ed opera di vari autori sono raccolti nel vol. 3 (1983) della rivista Studia Geobotanica. Ai Pignatti va il merito di aver posto nel giusto rilievo l'eccezionale pregio naturalistico delle montagne bellunesi, confermando così la validità, sotto questo profilo, dell'idea di un parco nazionale. In diverse occasioni viene sottolineato l'interesse della Val Vescovà, in particolare delle rupi nei pressi di Forcella La Varetta che ospitano, fra l'altro, *Minuartia graminifolia*, *Sempervivum dolomiticum* e *Trifolium noricum*.

Un ulteriore contributo alla conoscenza floristica del M. Talvena e dei suoi dintorni è opera, assai recente, di V. ROTELLI, bellunese che cura i capitoli dedicati alla flora nelle guide alpinistiche di P. ROSSI "Schiara" (1982) e di G. ANGELINI e P. SOMMAVILLA "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" (1983). Numerose sono le sue indicazioni per la zona Piazediai-Van de Zità, certamente un territorio di rilevante interesse floristico e vegetazionale del quale propone un nutrito elenco di specie. Tra le segnalazioni di Rotelli nuove per la zona meritano di essere ricordate *Androsace hausmannii* per le Cime di Zità e *Oxyria digyna*, *Saxifraga stellaris*, *Valeriana supina*, *Juncus trifidus* per i Piazediai. Qualche perplessità, al contrario, suscitano le indicazioni, per le stesse località, di *Anthericum liliago*, *Saxifraga exarata*, *Cerastium latifolium*.

Le notizie sulla fauna sono, per quanto a nostra diretta conoscenza, quasi inesistenti. Il M. Talvena viene citato da MARCUZZI (1954) a proposito di coleotteri endemici (assieme al M. Pavione). Sappiamo di recenti osservazioni sull'avifauna e su altri gruppi di vertebrati ma non risulta che tali dati siano, almeno finora, raccolti in pubblicazioni specifiche, ove si escludano cenni molto generali sulla fauna delle Dolomiti (es. MARCUZZI 1976) o inseriti nelle già citate guide alpinistiche.

## 3. Aspetti geografici

Il gruppo del Talvena può essere variamente delimitato; diversi autori, secondo le circostanze, lo hanno considerato a sè stante, incluso in quello della Schiara, oppure come appendice delle Cime di Prampèr e Spiz di Mezzodì trattando dello Zoldano meridionale. Non rientra nelle nostre intenzioni proporre nuovi limiti. Per esigenze di carattere formale è opportuno precisare che l'area delle nostre osservazioni è delimitata dalla Val Clusa e Val Vescovà a Sud-Ovest, dalla Val del Grisol a Est e dalla Val Pramperet a Nord.

I 2542 m del M. Talvena rappresentano la quota più elevata, seguita dai 2465 m delle Cime de Zità. Cime principali e secondarie si articolano in un complesso sistema di displuviali ad andamento subradiale; al loro interno le glaciazioni quaternarie hanno modellato circhi (van) e solchi vallivi le cui strutture morfologiche sono ancora chiaramente riconoscibili benché modificate, più o meno sostanzialmente, dall'instaurarsi del successivo ciclo erosivo carsico.

Località quali "Piazediai" (sulle diverse denominazioni e la toponomastica locale si confronti G. Angelini & P. Sommavilla, 1983, a pag. 470) o "Van de Zità", per limitarsi alle più celebri, meriterebbero approfonditi e particolareggiati studi geomorfologici. Di notevole rilievo anche i conoidi detritici la cui dinamica condiziona palesemente l'insediamento e lo sviluppo delle comunità vegetali.

Sulla natura delle rocce e sulla tettonica esistono studi geologici anche recentissimi (BIANCHIN & MASETTI, 1988) che si affiancano a diversi altri precedenti tra i quali si possono ricordare quello di LEONARDI (1968) sulle Dolomiti in generale e di G. BOYER (1913) ricco di dettagli sui dintorni di Longarone.

Un ottima sezione stratigrafica, dal calcare del Vajont alla Scaglia rossa, poco a monte di Pian Fontana, è reperibile in CASATI (1971). L'escursionista, anche il più profano, viene comunque colpito dalla presenza di rocce di colore rossastro (Scaglia rossa, Rosso ammonitico); rocce simili sono osservabili (in un curioso parallelismo di forme ed aspetti) nei dintorni di Erera-Brendol. A tal proposito si ricordino i toponimi equivalenti Pale Rosse e Rosse del Vescovà.

Lo studio geologico esula dai nostri propositi e competenze ma il chimismo delle rocce non può essere trascurato ove si considerino i riflessi sulla natura dei popolamenti vegetali. È infatti sorprendente la cospicua presenza di specie ossifile, cioè preferenti i terreni silicei e acidi, sugli sfasciumi calcarei del versante settentrionale del M. Talvena. Fenomeno analogo, sia pur meno vistoso, è già stato segnalato sulle Vette di Feltre (LASEN 1982).

L'idrografia risente dell'erosione carsica e si caratterizza per la pressoché totale assenza di acque superficiali. Gli stessi impluvi principali risultano disseccati in estate avanzata.

Non risultano disponibili dati climatici direttamente applicabili alla zona studiata a causa della relativa distanza delle stazioni termopluviometriche (Belluno, Agordo, Longarone, Fortogna, Forno di Zoldo, Mareson di Zoldo). Il clima regionale è di tipo alpino con influssi di carattere suboceanico sui versanti meridionali più esposti alle correnti provenienti dall'Adriatico e subcontinentale in quelli settentrionali più protetti. Un buon inquadramento climatico, specialmente in relazione agli influssi sulla situazione forestale, è reperibile in SUSMEL (1957).

## 4. Lineamenti vegetazionali

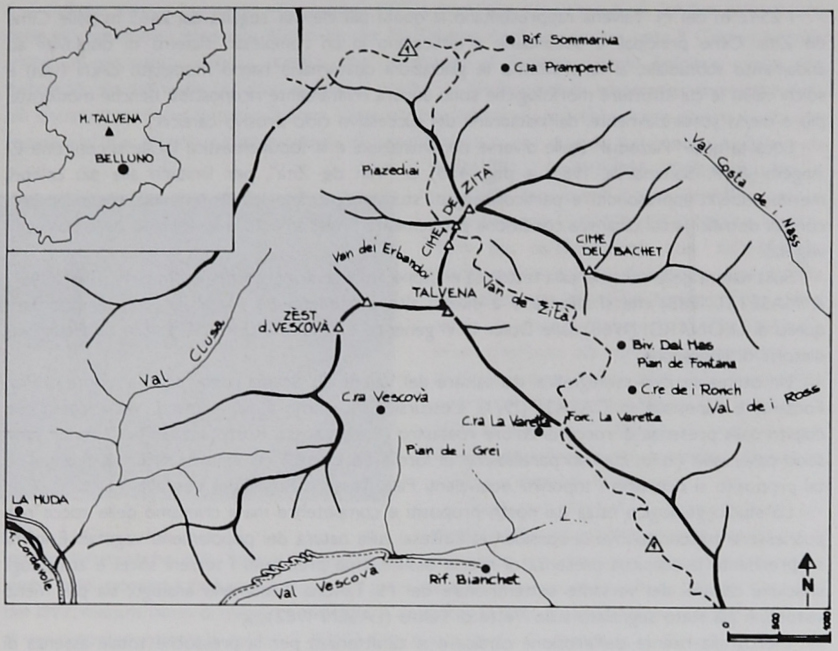
Premesso che mancano completamente studi specifici e sistematici sulla flora e la vegetazione di questo complesso montuoso, si possono menzionare brevi cenni rintracciabili nelle opere già citate (LASEN, PIGNATTI E. & S., SCOPEL, 1977, V. ROTELLI in P. ROSSI, 1976 e 1982). L'inquadramento generale a livello provinciale proposto da CALDART (1966) rimane valido ma la sua sinteticità non fornisce elementi utili per interpretare la particolare situazione ecologica.

Per necessarie esigenze di sintesi seguiremo un criterio fisionomico. Trascurando i versanti più bassi (che non di rado sono floristicamente assai interessanti), concentreremo l'attenzione su: boschi, cespuglieti subalpini, praterie, vallette nivali, rupi, macereti, ambienti particolari.

### 4.1 - I boschi

I boschi rappresentano un patrimonio di incommensurabile e riconosciuto valore. La loro utilizzazione nei secoli passati e nella prima metà del nostro è stata intensiva, spesso superiore alle reali capacità degli ecosistemi di compensare l'energia prelevata; ciò ha causato il degrado e l'impoverimento. Attualmente assistiamo ad un processo inverso di recupero e di avanzata della copertura arborea. I cedui invecchiano e alcuni di essi (Val Vescovà, Val del Grisol per limitare le citazioni alle aree a più spiccata vocazione forestale) presentano condizioni ideali per la conversione in fustaia. Pur con qualche evidente fenomeno di abbandono, si osservano scorci di straordinaria suggestività e bellezza.

Sui versanti soleggiati e in stazioni rupestri si verifica la notevole risalita del carpino nero anche




**Principali riferimenti topografici della zona esaminata.** *(disegno di Sandra Rossa)*

nella fascia climatica di pertinenza del faggio. Si parla di faggete con *Ostrya* o di *Ostryo-Fagetum* per indicare consorzi boschivi sviluppati su suoli alquanto primitivi, ricchi di scheletro ed anche di humus, su forti pendenze. Questi boschi ospitano ancora un buon numero di specie termofile proprie dei querceti submediterranei o della boscaglia illirica, che convivono con le specie più mesofile tipiche dei carpineti e delle faggete. La presenza del carpino bianco fino a 1500 m di quota (SUSMEL 1957) ci risulta alquanto sorprendente e da riaccertare. Nelle stazioni di forra, in ambiente più fresco e suoli sempre molto primitivi si localizzano cenosi di elevato pregio naturalistico nelle quali al carpino nero si associano vari salici *(Salix glabra, S. appendiculata)*, il giglio giallo *(Hmerocallis lilio-asphodelus)* e la campanella odorosa *(Adenophora liliifolia)*. In Val del Grisol a quote modeste (600-900 m) sono stati osservati lembi relitti del cosiddetto bosco di latifoglie nobili nel quale son frequenti e dominanti aceri e frassini *(Acer pseudoplatanus, A. platanoides, Fraxinus excelsior)*, spesso accompagnati da olmi e tigli *(Ulmus glabra, Tilia cordata, T. platyphyllos)*. Molto interessante la presenza, tra gli arbusti, del termo-sciafilo *Euonymus latifolius*, una penetrazione fra le più settentrionali in provincia. Queste formazioni miste, studiate da MAYER & HOFMANN (1969), sono sviluppate su terreni acclivi, in stazioni caratterizzate da elevata umidità atmosferica, su suoli fertili, ricchi di humus, anche se ancora pietrosi. Sono boschi di grande pregio naturalistico e di altrettanto potenziale economico-selvicolturale.

Alla stessa quota, sul versante opposto in Val Vescovà e Val Clusa, sono invece riscontrabili aspetti assai più aridi nei quali prevalgono i pini *(Pinus sylvestris* soprattutto ma anche *Pinus nigra)*. Sono sovente percorsi da incendi e stentano ad evolvere verso stadi più maturi. Hanno scarso valore forestale ma ospitano entità termo-xerofile assai interessanti (ad esempio le endemiche *Knautia ressmannii* e *Euphorbia kerneri*) e risultano quindi di buon pregio naturalistico. Balze, dirupi, espluvi ed impluvi rendono tali formazioni, già di per sè abbastanza rade, ancor più discontinue e frammentarie.

Nella parte mediana della Valle del Grisol (loc. Costa dei Nass) sono segnalati boschi misti di faggio e abete bianco con elevata partecipazione di tasso (Nass significa appunto tasso). Una simile fascia di vegetazione viene interpretata, secondo la classica teoria dello SCHMID (1963) come il relitto di una preesistente vegetazione di foresta più termofila, mediterraneo-montana, sopravvissu-

Versanti sudorientali del M. Talvena, sopra Casèra La Varetta. Le rocce (di colore rossastro) sono fittamente stratificate e si alternano a ripidi pendii e cenge erbose. Nell'impluvio principale residui di neve accumulata dalle slavine (fine luglio a soli 1730 m di quota).

ta alle glaciazioni quaternarie. Questo dato, che merita tuttavia accurati approfondimenti in campagna, associato ad altre presenze floristiche di età terziaria (es. *Astragalus sempervirens*) confermerebbe il ruolo importante e rifugiale assunto dal massiccio del Talvena nell'epoca glaciale. Più in generale i boschi misti di faggio e abete bianco (l'abbondanza della *Picea*, l'abete rosso, è certo il risultato di antiche cure colturali tendenti a favorirlo) sono diffusi anche nelle altre vallate e rappresentano il climax tendenziale (cioè la formazione più evoluta e più stabile, in equilibrio dinamico ma definitivo con l'ambiente) di tutta la fascia montana. Questi boschi misti di faggio e abete bianco sono spesso sostituiti dalle peccete e vengono comunque indicati, con un termine assai generico, *Abieti-Fagetum*.

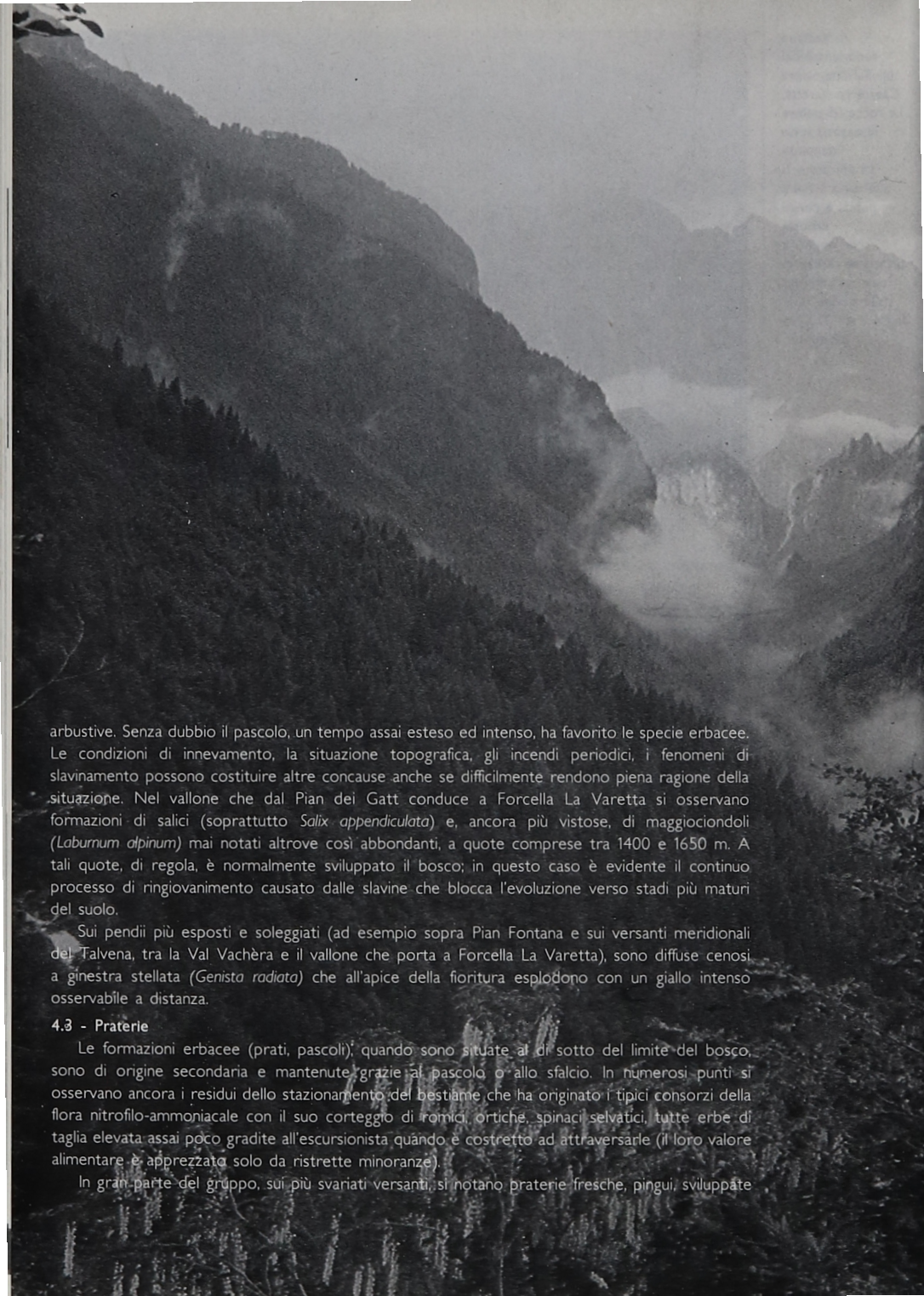
Da rilevare, soprattutto in confronto ad altre aree limitrofe, la limitata estensione delle faggete pure, compresse verso l'alto dagli ostrio-faggeti (con il carpino nero favorito da tagli e ritmi delle ceduazioni) e verso il basso dalle conifere (anche in tal caso è riconoscibile l'opera dell'uomo che ha favorito, soprattutto, l'abete rosso).

Come in gran parte della provincia (ad eccezione dei settori a clima più marcatamente continentale) sembrano mancare le peccete primarie. Quando si osservano boschi di abete rosso, o appaiono del tutto artificiali, oppure, ad un'attenta analisi del sottobosco, tradiscono facilmente la propria vocazione e vi predominano le specie indicatrici di *Abieti-Fagetum*.

Un discorso a parte merita il larice che è qui straordinariamente abbondante anche a quote assai modeste. Il larice è pianta pioniera amante gli spazi luminosi e ben sopporta sia il pascolo, sia i ricorrenti fenomeni di slavinamento. Le formazioni a larice sono quindi interpretabili come stadi giovanili che possono tuttavia mantenersi a lungo per il persistere di condizioni che ostacolano l'evoluzione del suolo. In alcuni casi i lariceti sono secondari e derivano dalla ricolonizzazione di superfici segative abbandonate.

### 4.2. - Cespuglieti subalpini

Nel Gruppo del Talvena sorprende la relativa scarsità delle tipiche formazioni arbustive dell'orizzonte subalpino (mughete, rododendro-vaccinieti, saliceti, ontanete). Se si eccettuano le mughete (abbondanti specialmente sul versante Prampèr), le altre formazioni si presentano discontinue e caratterizzano scarsamente il paesaggio. Talora questi arbusti ricorrono a quote inferiori rispetto a quelle normali, tra i larici. Alle quote loro più confacenti (1800-2200 m) si incontrano praterie, rupi, sfasciumi detritici. Non è facile spiegare la relativa scarsità di formazioni



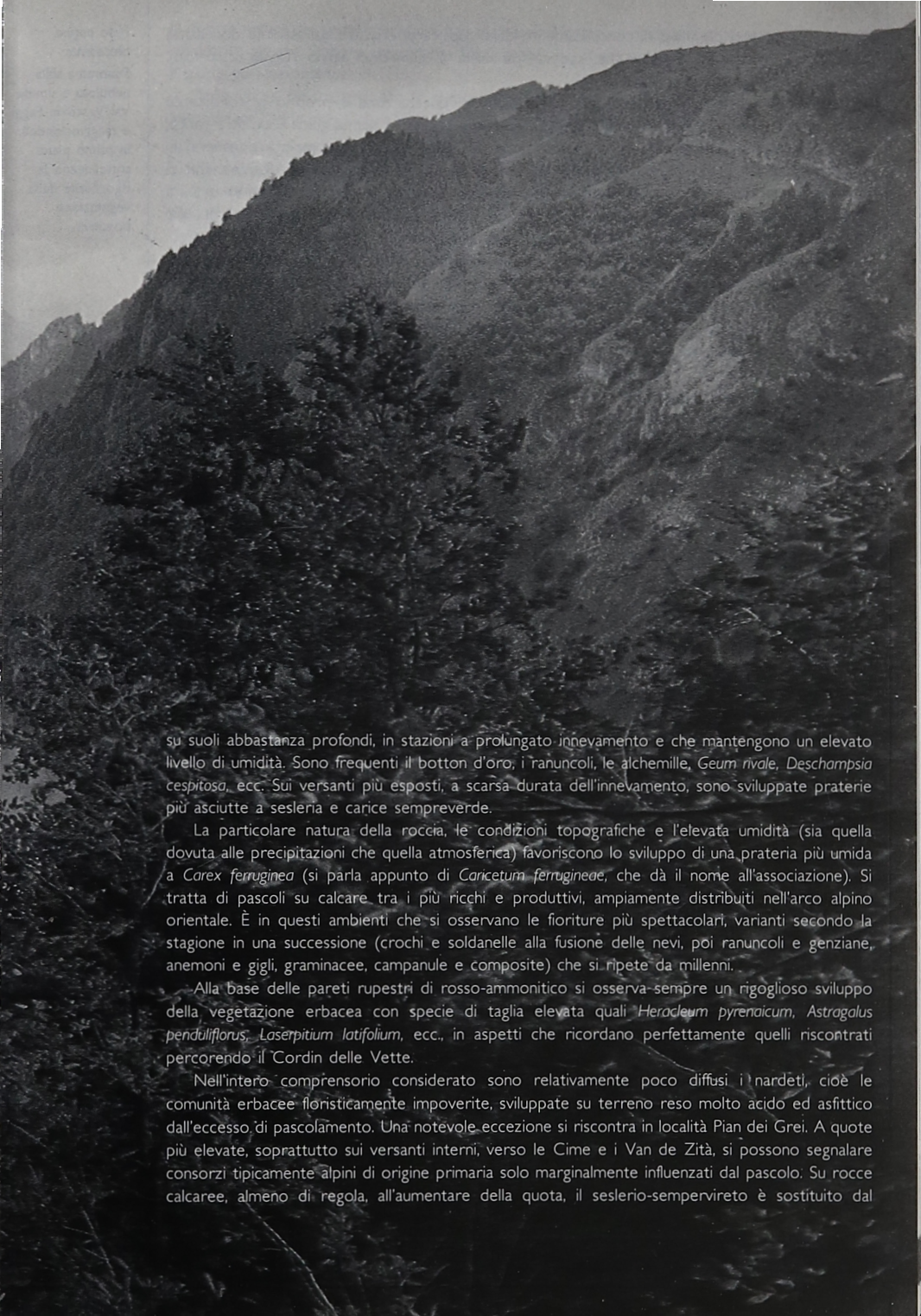
arbustive. Senza dubbio il pascolo, un tempo assai esteso ed intenso, ha favorito le specie erbacee. Le condizioni di innevamento, la situazione topografica, gli incendi periodici, i fenomeni di slavinamento possono costituire altre concause anche se difficilmente rendono piena ragione della situazione. Nel vallone che dal Pian dei Gatt conduce a Forcella La Varetta si osservano formazioni di salici (soprattutto *Salix appendiculata*) e, ancora più vistose, di maggiociondoli *(Laburnum alpinum)* mai notati altrove così abbondanti, a quote comprese tra 1400 e 1650 m. A tali quote, di regola, è normalmente sviluppato il bosco; in questo caso è evidente il continuo processo di ringiovanimento causato dalle slavine che blocca l'evoluzione verso stadi più maturi del suolo.

Sui pendii più esposti e soleggiati (ad esempio sopra Pian Fontana e sui versanti meridionali del Talvena, tra la Val Vachèra e il vallone che porta a Forcella La Varetta), sono diffuse cenosi a ginestra stellata *(Genista radiata)* che all'apice della fioritura esplodono con un giallo intenso osservabile a distanza.

**4.3 - Praterie**

Le formazioni erbacee (prati, pascoli), quando sono situate al di sotto del limite del bosco, sono di origine secondaria e mantenute grazie al pascolo o allo sfalcio. In numerosi punti si osservano ancora i residui dello stazionamento del bestiame che ha originato i tipici consorzi della flora nitrofilo-ammoniacale con il suo corteggio di romici, ortiche, spinaci selvatici, tutte erbe di taglia elevata assai poco gradite all'escursionista quando è costretto ad attraversarle (il loro valore alimentare è apprezzato solo da ristrette minoranze).

In gran parte del gruppo, sui più svariati versanti, si notano praterie fresche, pingui, sviluppate



su suoli abbastanza profondi, in stazioni a prolungato innevamento e che mantengono un elevato livello di umidità. Sono frequenti il botton d'oro, i ranuncoli, le alchemille, *Geum rivale*, *Deschampsia cespitosa*, ecc. Sui versanti più esposti, a scarsa durata dell'innevamento, sono sviluppate praterie più asciutte a sesleria e carice sempreverde.

La particolare natura della roccia, le condizioni topografiche e l'elevata umidità (sia quella dovuta alle precipitazioni che quella atmosferica) favoriscono lo sviluppo di una prateria più umida a *Carex ferruginea* (si parla appunto di *Caricetum ferrugineae*, che dà il nome all'associazione). Si tratta di pascoli su calcare tra i più ricchi e produttivi, ampiamente distribuiti nell'arco alpino orientale. È in questi ambienti che si osservano le fioriture più spettacolari, varianti secondo la stagione in una successione (crochi e soldanelle alla fusione delle nevi, poi ranuncoli e genziane, anemoni e gigli, graminacee, campanule e composite) che si ripete da millenni.

Alla base delle pareti rupestri di rosso-ammonitico si osserva sempre un rigoglioso sviluppo della vegetazione erbacea con specie di taglia elevata quali *Heracleum pyrenaicum*, *Astragalus penduliflorus*, *Laserpitium latifolium*, ecc., in aspetti che ricordano perfettamente quelli riscontrati percorrendo il Cordin delle Vette.

Nell'intero comprensorio considerato sono relativamente poco diffusi i nardeti, cioè le comunità erbacee floristicamente impoverite, sviluppate su terreno reso molto acido ed asfittico dall'eccesso di pascolamento. Una notevole eccezione si riscontra in località Pian dei Grei. A quote più elevate, soprattutto sui versanti interni, verso le Cime e i Van de Zità, si possono segnalare consorzi tipicamente alpini di origine primaria solo marginalmente influenzati dal pascolo. Su rocce calcaree, almeno di regola, all'aumentare della quota, il seslerio-sempervireto è sostituito dal

firmeto, uno stadio primitivo di consolidamento delle rupi caratterizzato dall'assoluta dominanza della carice rigida *(Carex firma)* che, spesso frammista al camedrio alpino *(Dryas octopetala)*, colonizza anche gli sfasciumi detritici.

Uno degli aspetti più peculiari della vegetazione di questa zona è proprio la consistente estensione di comunità normalmente sviluppate su rocce silicee. La pianta guida è un'altra carice, *Carex curvula*. A quote elevate la decomposizione dei resti vegetali è completa e genera un sottilissimo strato di humus grezzo e acido. Stupisce comunque l'osservazione di frammenti di curvuleto su praterie francamente calcareo-dolomitiche; il fenomeno si ripete e anzi si accentua a livello delle vallette nivali e dei ghiaioni, ciò che autorizza ad ipotizzare un chimismo particolare che meriterebbe di essere indagato disponendo di adeguata strumentazione.

In tratti a innevamento meno prolungato e più asciutti, con acidità accentuata anche dalla scarsa attività dei microrganismi del suolo, si sviluppano piccole isole di azalea nana *(Loiseleuria procumbens)* che ospitano frequentemente varie specie di licheni, soprattutto dei generi *Cetraria* e *Cladonia*.

Sulle creste e sui displuvi, in particolare sul Talvena ma anche nei pressi della Forcella del Barancion, sono sviluppati gli elineti, consorzi di basse e tenaci erbe che possono sopportare formidabili sollecitazioni termiche. La specie guida è la piccola ed elegante cyperacea *Elyna myosuroides* alla quale si associano specie di *Astragalus, Oxytropis, Erigeron, Antennaria carpathica, Primula minima, Lloydia serotina*, ecc.

In zolle erbose fra le rupi di cresta sono pure ben rappresentati consorzi a *Carex rupestris*, indicatori di una maggiore continentalità.

**4.4 - Vallette nivali**

Nelle conche dove la neve staziona a lungo (9-10 mesi) si instaura una particolare vegetazione caratterizzata dai salici nani *(Salix herbacea, S. retusa, S. reticulata)* e da diverse piante erbacee, estremamente specializzate (ad es. *Saxifraga androsacea, Gnaphalium hoppeanum, Potentilla brauneana, Soldanella pusilla, Carex parviflora*). Simili conche sono abbondanti negli Piazediai e nei Van de Zità. Anche in questo caso si registra una maggiore abbondanza di *Salix herbacea* (che Linneo definì: "minima infra omnia arbore"), una specie preferente i terreni silicei e molto comune sui detriti morenici delle Alpi Centro-Occidentali, su *Salix reticulata* che è invece una specie preferente il calcare.

Negli avvallamenti erbosi (terrazzi e doline) è pure molto abbondante *Luzula alpino-pilosa*, anch'essa specie tendenzialmente ossifila al cui significato è già stato accennato in prececenti studi sulle Alpi Feltrine. La presenza di *Cirsium spinosissimum, Poa supina* e *Alchemilla decumbens* è invece indice di calpestio e concimazione da parte del pascolo ovino. In ogni caso si tratta di consorzi assai interessanti, che ospitano una notevole flora muscinale e rivestono preciso significato ecologico.

**4.5 - Rupi**

La vegetazione delle rupi esprime tutto il fascino della flora alpina. Le rupi umide esposte a mezzogiorno sono le più ricche ed interessanti; spesso ospitano entità endemiche terziarie sopravvissute alle glaciazioni quaternarie. Tra queste, oltre al ben noto raponzolo di roccia *(Physoplexis comosa)*, è da segnalare la *Minuartia graminifolia* (scoperta e descritta per la prima volta dal veronese Arduino intorno al 1764 sulle Vette di Feltre), che con *Saxifraga burserana* caratterizza le fessure del rosso ammonitico in ambiente assai caldo, soprattutto d'estate, nel quale le correnti ascendenti di aria umida e le nebbie mitigano le formidabili escursioni termiche. Da segnalare numerosi altri aspetti, secondo il variare di altitudine ed esposizione, con significativa presenza di *Campanula morettiana, Primula tyrolensis, Valeriana elongata, Minuartia rupestris, Potentilla nitida*.

**4.6 - Macereti**

I conoidi detritici occupano vaste estensioni, specialmente sulle pendici settentrionali del Talvena. Specie guida sono *Papaver rhaeticum* e *Thlaspi rotundifolium*. L'aspetto più anomalo è, anche in questo caso, la straordinaria abbondanza di specie vegetanti normalmente sul detrito siliceo, in particolare *Oxyria digyna* e *Geum reptans*; quest'ultima entità forma popolamenti molto densi verso la Sella degli Erbandoi e fin sotto la cresta del Talvena. La presenza di *Poa laxa* e della stessa *Artemisia genipì* sugli sfasciumi contribuisce a ribadire la relativa acidità del suolo. Da rilevare ancora

*Nella pagina precedente:* Panorama sulla nebulosa e umida Val Vescovà. Faggi e maggiociondoli in primo piano sottolineano la rigogliosità della vegetazione boschiva.

la diversa natura dei popolamenti insediati alla base sul detrito a pezzatura grossolana e alla testata sul detrito più fine. Sempre abbondante *Saxifraga sedoides* che con *Achillea oxyloba* differenzia aspetti a più lungo innevamento.

Sulle ghiaie dolomitiche, tra le numerose entità caratteristiche di questi ambienti, sono da sottolineare l'endemico *Galium margaritaceum* e la graziosa *Valeriana supina.*

**4.7 - Ambienti particolari**

Gli aspetti più originali e significativi della vegetazione del gruppo del Talvena sono quelli riscontrati su ambienti non inquadrabili con sicurezza in quelli sopraccitati.

Così sia *Astragalus sempervirens* che *Trifolium noricum* non sono da annoverarsi fra le specie elettive delle praterie o delle rupi ma tendono piuttosto a localizzarsi in zolle discontinue, in situazioni chiaramente intermedie. Anche le importanti stazioni di *Onobrychis montana* prediligono lembi prativi discontinui in formazione su depositi alluvionali o detritici a matrice ghiaiosa. Nelle fessure e negli inghiottitoi carsici si insediano comunità diverse. Sui solchi carreggiati di ripidi lastroni rocciosi emergono frammenti di firmeto *(Carex firma, Dryas octopetala, Sesleria sphaerocephala, Salix serpyllifolia)* mentre alla base degli inghiottitoi e delle microdoline si concentrano entità sciafile e nitrofile quali *Aconitum napellus, Rhodiola rosea, Adenostyles glabra, Viola biflora.*

In Val Vescovà, e presumibilmente anche altrove entro il limite del bosco, si formano talora tappeti di muschi su zolle rupestri impregnate da stillicidi o scorrimenti superficiali. È l'habitat ideale per le pinguicole, piccole piante carnivore osservabili anche a quote superiori, nelle praterie, e per l'elegante e non frequente felce *Cystopteris montana.*

Salendo verso i Piazediai (oltre i 2000 m), in prossimità di modesti ruscellamenti (peraltro disseccati in piena estate quando la pianta fiorisce) si localizzano ristretti quanto significativi lembi di vegetazione a *Kobresia simpliciuscula,* notevole ancorché poco appariscente cyperacea a distribuzione artico-alpina. È specie di solito vegetante in zone torbose o sui terrazzi alluvionali dei torrenti glaciali; qui come in altre stazioni nelle Dolomiti meridionali si associa invece agli elementi del firmeto.

Altro ambiente estremo di grande interesse è lo sfasciume di cresta dove si stabilisce una grande concorrenza tra gli elementi delle rupi, dei macereti e degli elineti. Alle massime quote del Talvena si rinvengono, fra l'altro: *Artemisia genipì, Draba tomentosa, Draba dubia, Gentiana terglouensis, Poa pumila, Poa molinerii, Eritrichium nanum, Petrocallis pyrenaica.*

## 5. Note floristiche

Per evidenziare compiutamente le risorse naturalistiche, almeno per quanto concerne la componente floristica, servirebbe un elenco completo delle specie osservate e segnalate, ciò che richiederebbe un complesso e paziente lavoro, sia di esplorazioni in campagna che di catalogazioni a tavolino. Si ritiene quindi sufficientemente significativo dedicare brevi note all'illustrazione di alcune entità che rivestono sicuramente un grande interesse. Considerato nella sua globalità, il gruppo del Talvena presenta un buon grado di diversità e ricchezza floristica e pur senza raggiungere il livello delle Vette di Feltre o del M. Serva, risulta senza dubbio superiore a quello di altri massicci situati nelle adiacenze (es. Tamer - S. Sebastiano o Civetta - Moiazza). Ciò è in relazione ad un gradiente Nord-Sud che registra la progressiva diminuzione del numero delle specie negli ambiti maggiormente sconvolti dalle glaciazioni.

**Astragalus sempervirens Lam.**

Pignatti (1973) che ne ha studiato la variabilità a livello subspecifico, definisce questa specie come "... gruppo relitto, certo di grande antichità, con carattere mediterraneo-montano e baricentro decisamente occidentale". Proprio in quell'epoca aveva iniziato ad erborizzare nelle Dolomiti Bellunesi e non avrebbe mai pensato, come del resto gli altri botanici, all'eventaulità di incontrare questo astragalo sulle nostre montagne.

La pianta è inconfondibile per il tipico portamento a cuscinetto più o meno denso e decisamente spinoso; dalle cenge rupestri o da un masso emergente dai pascoli sassosi tende ad espandersi scomparendo nella vegetazione limitrofa, dove subisce la competizione. L'astragalo si conserva infatti molto vitale solo in spazi aperti dove la concorrenza è minore e mostra spiccata

predilezione per le esposizioni più soleggiate. La sua distribuzione nel gruppo del Talvena è estremamente localizzata e ascrivibile a due nuclei principali; il primo comprende i dintorni di Pian Fontana, con sporadiche discese su qualche masso in Val dei Ross, mentre il secondo è situato verso occidente, tra Casera La Varetta e Col dei Gai. Da ricordare che tutti gli astragali sono specie di origine centroasiatica-siberiana in habitat steppici.

**Trifolium noricum Wulf.**

È un trifoglio di grande bellezza con corolla di colore variabile dal giallo pallido al bianchiccio. Spicca per la pelosità patente e per la robustezza dei capolini, spesso così pesanti da apparire prostrati verso il suolo. È una specie delle montagne sudesteuropee che in Italia vive solo nelle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie. La stazione del Talvena rappresenta l'unica confermata ad ovest del Piave e comunque la più occidentale del suo areale. Qui è estremamente localizzato ancorché assai abbondante e si possono osservare cospicui popolamenti sulle ripide pendici presso l'impluvio situato a nord-est di Casera La Varetta, oppure nei pressi del Pian dei Grei, sul versante della Val Vachèra. Rispetto alla specie precedente, pur vivendo sui pascoli sassosi appare più esigente per l'umidità e legato a stazioni a prolungato innevamento quali i pascoli a *Carex ferruginea*, i consorzi nivali a salici nani e lo sfasciume di roccia a *Saxifraga paniculata* e *Valeriana saxatilis*.

**Sempervivum dolomiticum Facch.**

È una rara pianta grassa con le caratteristiche rosette di fogli e basali lanceolate, ad apice arrossato e ciglia ghiandolari. I fiori sono vistosi e di un bel colore roseo-porporino. Vive sulle rupi e sui pendii sassosi assolati nei pressi di Forcella La Varetta.

Viene interpretato come una specie endemica (dal Vicentino alla Pusteria) di origine recente, differenziatasi dal gruppo di *Sempervivum montanum* che è una pianta silicicola. Da rilevare che soltanto in minima parte le popolazioni di semprevivo osservabili in queste stazioni sono riconducibili al *S. dolomiticum*, essendo assai più frequente il comune *S. tectorum* L. che ha foglie

**Van de Zità de fora con gregge al pascolo. Evidente la morfologia periglaciale (cordoni e accumuli morenici). Sullo sfondo Pelf, Schiara e Gusèla.**

più grandi e glabre sulle facce, mentre sono minori e ghiandolose quelle del *S. dolomiticum*.

**Microstylis monophyllos (L.) Lindl.**

È una rara orchidacea ad ampia distribuzione circumboreale, legata ad ambienti umidi e osservabile con difficoltà al margine di sentieri boschivi sui cuscinetti muscosi. L'infiorescenza è poco appariscente, assai allungata e sottile e le foglie, ad una prima superficiale quanto errata valutazione, ricordano la comune *Listera ovata*. Nonostante il significato indubbio del nome specifico, il fusto porta, non di rado, due foglie ben sviluppate anziché una. Pignatti, nella sua flora (1982, vol. 3, pag. 735) ne riporta la distribuzione dettagliata citando, per il Bellunese, i dintorni di Pieve di Cadore (M. Ricco, Davestra e M. Rite).

E. PIGNATTI (1978), in una nota di aggiornamento sulla flora dolomitica, segnala ancora per questa specie le località di Falcade, S. Vito e Col Visentin. Da noi è stata osservata in diversi punti nei boschi attorno al Pian dei Gatt.

**Artemisia genipì Weber**

È specie ben nota che non richiede descrizioni. La sua presenza sul Talvena ci era stata segnalata da un appassionato durante una proiezione di diapositive sulla flora notevole del parco a Belluno. Abbiamo potuto constatare la sua effettiva presenza e rilevare le caratteristiche del popolamento che appare circoscritto alla zona sommitale. Anche il genepì è specie preferente i suoli silicei (o i calcescisti) colonizzando spesso lo sfasciume morenico o comunque localizzandosi in ambiente perinivale. La stazione del M. Talvena è assai significativa e si colloca verso il limite sudorientale dell'areale di distribuzione di questo endemismo alpico ([1]). Una stazione, peraltro assai verosimile, sul Monte Pelf, ci è stata segnalata verbalmente e resta da verificare. Essendo ben note le proprietà aromatiche e officinali di questa pianta si riporta la citazione di Pignatti (1982, vol. 3, pag. 105): "... È specie molto rara della quale si deve evitare la raccolta".

Il Van degli Erbandoi, Tributario della Val Clusa, dall'omonima sella. Nei "Van" la neve staziona a lungo e la vegetazione, estremamente specializzata, è quella delle vallette nivali. A destra le cime del Barancion.

## 6. La presenza antropica

### 6.1 - L'alpeggio

La pratica dell'alpeggio nel massiccio del Talvena risale certamente a tempi assai remoti e si è sviluppata di pari passo con l'utilizzazione dei boschi. Vasto e articolato era il sistema di pascoli, malghe e ricoveri temporanei che si era creato in Val Vescovà. Oltre alla Casera Pian dei Gatt (m 1245, nei pressi dell'attuale Rif. Bianchet) c'era l'attigua Casera della Valle (m 1396) e il Casonet di Nerville (m 1641); più in alto, sul versante destro della valle, era posta una serie di pascoli che da Casera La Varetta (m 1709) arriva a Casere Vescovà (m 1862) attraverso Pian dei Grei. Altri pascoli erano presenti anche sui versanti della Schiara (es. Cas. Castellaz a m 1609). Brentari, nella sua famosa guida del 1887, ricorda una malga in Val Vescovà (probabilmente Cas. Vescovà) "capace di 120 bovini e 1200 lanuti". Le mutate condizioni socio-economiche del dopoguerra hanno determinato un drastico ridimensionamento degli alpeggi. A tale fenomeno, del tutto generale nell'arco alpino, non ha fatto certo eccezione la Val Vescovà; le ultime malghe hanno continuato ad essere caricate fino al 1963. Attualmente l'alpeggio non è più praticato e, se si esclude Cas. La Varetta recentemente restaurata e in buone condizioni, tutte le altre casere risultano dirute e, spesso, ridotte a miseri ruderi. Anche i pascoli abbandonati sono invasi dal bosco (almeno alle quote inferiori) oppure ricoperti da una fitta vegetazione di alte erbe nitrofile di scarsissimo valore pabulare.

Evoluzione ancor meno favorevole hanno avuto gli alpeggi in Val Clusa, penalizzati sotto l'aspetto orografico. Anche qui i pascoli sono stati riconquistati dal bosco e le casere (Casera Prima m 932, di Mezzo m 1182 e Terza m 1463) sono ridotte a ruderi.

Miglior fortuna hanno avuto, complessivamente, i pascoli situati nella Val dei Ross e nella Val Pramperet, in comune di Longarone.

Casere dei Ronch (m 1388) e Casere Pian de Fontana (m 1632) sono state recentemente restaurate e i relativi pascoli, che si spingono in quota fino ai Van de Zità, sono ancor oggi utilizzati; la scorsa estate era presente un gregge di circa 800 capi, proveniente dal Trentino. Pure in ottime condizioni è l'alpeggio di Cas. Pramperet (m 1776), prevalentemente riservato al bestiame giovane e collegato con il soprastante Prà della Vedova (m 1860 circa) e, sul versante zoldano, Cas. Pramper (m 1540 che pure dispone di pascoli pingui e produttivi.

Analogamente a quanto si sta verificando in altri campi, le rigide e spietate leggi dell'economia moderna hanno sanzionato la fine delle località marginali e solo alcuni alpeggi, i più facilmente accessibili e meglio dotati di servizi essenziali (es. acqua), hanno potuto resistere dopo adeguati interventi di potenziamento e ristrutturazione. È su queste malghe che, a nostro avviso, vanno eventualmente convogliati i finanziamenti pubblici. Appare infatti anacronistico insistere, come talora e da più parti si vocifera e si auspica, per un ripristino completo di tutte le ex malghe, soprattutto considerando le attuali prospettive del mercato.

Un accenno, infine, al pascolo ovi-caprino, al quale, pur senza pregiudizi di sorta, è opportuno riservare la giusta attenzione onde evitare i gravi danni alla vegetazione naturale (dovuti ad un carico eccessivo e ad un pascolamento incontrollato) che si è potuto osservare in altre parti della provincia (es. M. Serva, Col Visentin).

Una razionale utilizzazione degli alpeggi contribuisce a mantenere un'apprezzabile diversificazione ambientale e risulta positiva a livello ecosistemico; importante è evitare la degenerazione del pascolo (per carico eccessivo o sottoutilizzazione) e la penetrazione nelle zone a vocazione forestale.

**Popolamento di *Geum reptans*, specie tipica dei macereti silicei, sui detriti calcarei dei Van de Zità.**

**Microstylis monophyllos (L.) Lindl.** *(disegno di Sandra Rossa)*

### 6.2 - I Boschi

Destino analogo ai pascoli (e proporzionalmente inverso) hanno avuto, per taluni aspetti, i boschi. Per secoli sono stati intensamente sfruttati, fino al recente dopoguerra che ha fatto registrare una repentina inversione di tendenza fino a lasciarli, in buona parte, ad uno sviluppo spontaneo. Al particolare impoverimento produttivo (almeno per i boschi della Val Vescovà) ha concorso la vicinanza alle miniere di Val Imperina per i cui stabilimenti, sin dai primi del '600, la Repubblica Veneta aveva riservato i boschi esistenti nel raggio di dieci miglia (VERGANI, 1975). Numerose piazzole ("ère") per la carbonizzazione del legname sono ancor oggi riconoscibili nei boschi della zona. Una significativa testimonianza sulle condizioni dei boschi in passato la troviamo in G. ALVISI (1859) che scrive: "Da Belluno fino al centro di Agordo, non ti appare che qualche rara macchia di abete,... il commercio di legnami, da un secolo fiorentissimo, nel corrente trentennio andò dibassando e forse in meno di un lustro rimarrà annichilato".

Dal dopoguerra ad oggi si va registrando una cospicua espansione che ha consentito parziali recuperi rispetto agli eccessivi prelievi cui erano in passato sottoposti. Un governo dei boschi che sappia coniugare la funzione protettiva e il rispetto di elementari quanto fondamentali principi ecologici di selvicoltura naturalistica con esigenze economico-produttive è altamente auspicabile. Particolare attenzione dovrebbe essere posta alle strade la cui apertura, manutenzione e fruizione (es. Val dei Nass) comporta il sorgere di problematiche che esulano dalla semplice gestione selvicolturale e coinvolgono dissesti, erosioni, seconde case e smaltimento di rifiuti.

### 6.3 - Turismo

La presenza umana in montagna ha conosciuto periodi di grande espansione, in relazione a situazioni economiche e demografiche, oggi profondamente mutate. La prospettiva di recuperare un nuovo equilibrio nel rapporto uomo-montagna non potrà quindi riflettere gli antichi modelli (nessuno auspica il ritorno di così misere condizioni di pura sussistenza...) ma ricercare altri significati. C'è chi propone di utilizzare la montagna come nuovo territorio vergine da consumare, immolato sull'altare della moderna tecnologia e del mito dello sviluppo a senso unico; è il caso di alcune nostre vallate ormai sacrificate al turismo di massa. Fortunatamente esistono ancora aree che hanno mantenuto l'originaria vocazione e che si apprestano a respingere l'aggressione violenta attraverso un naturale processo di selezione. Tra queste aree privilegiate possiamo includere, senza remore o riserve, anche il gruppo del Talvena.

In ordine al fenomeno turistico va rimarcata la scomparsa e il degrado degli insediamenti semipermanenti, sostituiti da strutture certamente più ricettive e adeguate, capaci di far lievitare esponenzialmente le presenze giornaliere ma che non risolvono i problemi della montagna, alimentando anzi nuovi squilibri (accumulo di rifiuti, omissione della manutenzione ordinaria, irreversibile depauperamento degli habitat naturali).

*Trifolium noricum.*

L'area oggetto della nostra attenzione è attraversata dalla Alta Via delle Dolomiti n. 1 (P. ROSSI 1969). L'idea della progettazione di "alte vie" potrebbe non risultare simpatica a tutti per aspetti riguardanti i tempi di percorrenza o la dislocazione dei rifugi ma le va riconosciuto il grande merito di aver stimolato una forma di turismo che pone l'individuo in contatto diretto e continuo con i molteplici aspetti della vita in montagna e che richiede allenamento, organizzazione e disponibilità al sacrificio.

Per un turismo ancora più evoluto (che potremmo chiamare "ecologico" se il termine non fosse oggi così tristemente abusato e inflazionato) che contempli la programmazione di attività di studio e di esplorazione, si richie-

dono tempi diversi e diventa importante l'accurata scelta del rifugio e dei punti d'appoggio. Va diffondendosi, presso alcuni rifugi delle nostre vallate, tra i meno affollati dalla ressa del turismo domenicale e/o agostano, l'organizzazione di "stage" o settimane naturalistiche guidate, nel corso delle quali la componente didattico-educativa si armonizza con quella ludica e si sostituisce all'ancor tradizionale prassi delle escursioni di gruppo che puntano a realizzare primati in ordine allo sforzo fisico sostenuto o alle quantità di cibi e bevande ingerite. In tale ottica il Rif. Bianchet al Pian dei Gatt si qualifica ottimamente a funzionare da base di riferimento per le escursioni nel gruppo del Talvena; analogamente per il Rif. Sommavilla al Pramperet che, tuttavia, è più rapidamente accessibile e, in quanto tale, meno indicato nei periodi di alta stagione.

È anche questo, delle settimane naturalistiche, un modo per favorire, senza rinunciare a spazi di libertà che rappresentano il richiamo più autentico della montagna, la crescita di comportamenti civici corretti e di una conoscenza di base degli elementi di educazione ambientale che contribuisca ad avvicinarci culturalmente ai popoli centro - e nordeuropei che vantano una sicura e consolidata tradizione.

## 7. Significato ambientale

La documentazione dell'interesse naturalistico (prevalentemente di carattere floristico-vegetazionale, assai scarse risultando le informazioni sulle altre discipline) non esaurisce certamente il significato ecologico-ambientale dell'area considerata. Va infatti rimarcato come esistano recessi poco esplorati, data la complicata orografia, lo scarso interesse alpinistico e la relativa distanza dei punti di appoggio, circostanza quest'ultima che ne rappresenta il fondamentale pregio.

La consistenza delle risorse naturalistiche (presenza di entità floristiche particolarmente rare e fitogeograficamente significative e la peculiarità di alcune comunità vegetali) contribuisce ad elevare il valore paesaggistico complessivo. Il gruppo del Talvena può quindi, a ragione, in un ipotetico "piano ambientale", essere considerato un'autentica "oasi naturale", una "banca" di risorse naturali pregiate e non rinnovabili. È in tale prospettiva che anche il più recente disegno di legge regionale per l'istituzione del parco (cfr. ANDRICH 1987) individua l'area Talvena - Van de Zità tra i nuclei da destinare a riserva integrale e meritevoli quindi del massimo grado di tutela.

Le ricerche sul campo hanno confermato questa primitiva intuizione; fra l'altro la proposta non dovrebbe incontrare eccessive opposizioni trattandosi di ambienti situati a quote elevate, privi di vincolanti e appetibili destinazioni d'uso. Risulterà sufficiente la disciplina e il controllo del pascolo ovino. Affinché i valori naturalistici e paesaggistici vengano preservati non si dovrà alterare l'attuale situazione. Si reputano infatti sufficienti gli attuali punti d'appoggio e cioè: il Rif. Sommavilla al Pramperet (m 1867), il Rif. Bianchet al Pian dei Gatt (m 1245) e il biv. Dal Mas a Pian Fontana (m 1632).

Senza entrare nel merito di scelte che competono alla sfera politica e che sole porterebbero a rivitalizzare la montagna arrestandone la prolungata crisi emorragica, il significato della presenza umana in montagna si configura oggi come il recupero di una primordiale, istintiva riappropriazione del contatto con gli elementi naturali. Non dovrà quindi apparire utopico o romantico il desiderio di percorrere gli aspri sentieri o di sostare in silenzio immaginando di competere con il camoscio, agile e sicuro su cenge e dirupi, o di invidiare il regale volteggio dell'aquila che si sottrae alla nostra curiosità scegliendo i suoi nidi negli anfratti più misteriosi.

*(1) Una stazione isolata sul M. Mangart - Alpi Giulie - è stata scoperta recentemente da T. WRABER - 1983.*

### BIBLIOGRAFIA


*AA.VV., 1983. Flora e vegetazione delle Vette di Feltre. Studia Geobotanica. Vol. 3, 224 pp. Trieste.*

*ALVISI G., 1859. Storia di Belluno e sua provincia. (Ristampa 1979 - Ed. Sardini Bornato BS).*

*ANDRICH O., 1987. Il Parco Naturale delle Dolomiti Bellunesi. Dolomiti 10 (1): 9-22. Belluno.*

*ANGELINI G., SOMMAVILLA P., 1983. Pelmo e Dolomiti di Zoldo. CAI e TCI, Milano.*

*ARGENTI C., LASEN C., 1987.* Astragalus sempervirens *Lam., specie nuova per l'Italia nord-orientale. Inform. Bot. Ital., 19: 112.*

*BIANCHIN G., MASETTI D., 1988. Geologia del Gruppo della Schiara. Mem. Sc. Geol. Univ. Padova. In pubblicazione.*

Casera La Varetta. Sui pascoli abbandonati inizia la ripresa della vegetazione arborea.

*BOYER G.R., 1913. Etudie géologique des environs de Longarone. Boll. Soc. Géol. de France, IV, 13: 451-485.*

*BRENTARI O., 1887. Guida alpina di Belluno, Feltre, Primiero, Agordo, Zoldo. Bassano. (Ristampa 1973 - Ed. Forni Sala BO).*

*CALDART F., 1958. La Flora. In P. Rossi "I Monti di Belluno" pp. 52-56.*

*CALDART F., 1966. Lineamenti generali della vegetazione nella provincia di Belluno. Camera di Commercio di Belluno (a cura).*

*CASATI P., 1971. Stratigrafia dei calcari selciferi del Giurassico superiore-Cretacico nella regione del M. Talvena (Alpi Bellunesi). Arti Grafiche Artigianelli Pavoniani, Monza.*

*FONTANIVE G., SCUSSEL F., 1987. Aspetti naturalistici e geomorfologici della Val Clusa (2ª parte). La gola mediana e l'alta valle. Le Dolomiti Bellunesi, X, 19: 48-61.*

*LASEN C., 1982. Vegetazione nivale a* Luzula alpino-pilosa *nelle Alpi Feltrine. St. Trent. di Sc. Nat., Acta Biol., 59: 31-40.*

*LEONARDI P., 1968. Le Dolomiti - Geologia dei monti tra Isarco e Piave. 2 vol. Ed. Manfrini, Calliano (TN).*

*MARCUZZI G., 1954. Osservazioni sulla micro-sistematica di alcuni Coleotteri delle Dolomiti. Mem. Acc. Pat. 66: 1-9.*

*MARCUZZI G., 1976. La Fauna delle Dolomiti. Ed. Manfrini, Calliano (TN).*

*MAYER H., 1969. Tannenreiche Wälder am Südabfall der mittleren Ostalpen. BLV Verlagsges. Munchen, Basel, Wien. (Con la collaborazione di A. Hofmann).*

*MINIO M., 1912. L'erbario di A.F. Sandi e il suo valore per la flora vascolare del bellunese. N. Giorn. Bot. Ital. n.s. 19: 349-388.*

*PIGNATTI S., 1973. Note critiche sulla Flora d'Italia. I. Appunti miscellanei. Giorn. Bot. Ital., 107: 207-221.*

*PIGNATTI S., 1982. Flora d'Italia. 3 vol. Edagricole, Bologna.*

*PIGNATTI WIKUS E., 1978. Aggiornamenti sulla flora delle Dolomiti. Atti Ist. Ven. Sc. Lett. Arti, tomo CXXXVI: 111-124.*

*ROSSI P., 1958. I Monti di Belluno. Az. Aut. Tur. e sez. CAI di Belluno.*

*ROSSI P., 1969. Alta Via delle Dolomiti n. 1. Ed. Tamari, Bologna.*

*ROSSI P., 1976. Il Parco Nazionale delle Dolomiti. Ed Nuovi Sentieri, Belluno. Note sulla flora a cura di V. Rotelli.*

*ROSSI P., 1982. Schiara. Ed. CAI e TCI, Milano.*

*ROTELLI V., 1982. Flora. In P. Rossi "Schiara" pp. 42-47.*

*ROTELLI V., 1983. Note botaniche. In G. Angelini e P. Sommavilla "Pelmo e Dolomiti di Zoldo" pp. 35-39.*

*SCHMID E., 1963. Fondamenti della distribuzione naturale della vegetazione mediterranea. Arch. Bot. Biogeogr. Ital., 39: 1-39.*

*SUSMEL L., 1956. Condizioni eco-pedologiche e possibilità della rinnovazione naturale nella foresta di Longarone. Ital. Forest. Mont. 11: 233-244.*

*SUSMEL L., 1957. Caratteri ecologici, vegetativi e strutturali dei boschi di Longarone. Ann. Acc. Ital. Sc. Forest. col. VI, 129 pp.*

*SUTTER R., 1969. Ein Beitrag zur kenntnis der soziologischen bindung süd-südostalpiner reliktendemismen. Acta Bot. Croatica, 28: 349-365.*

*VERGANI R., 1975. Valle Imperina, otto secoli di attività mineraria e metallurgica. Riv. Bell. 4: 371-382.*

*WRABER T., 1983 Nekatere nove ali redke vrste v flori julijskih alp (V). Biol. Vestn. 31, 2: 119-126.*

*ZENARI S., 1934. Ricerche sulla distribuzione altimetrica della vegetazione in Italia. I. Associazioni e limiti di vegetazione nel gruppo M. Schiara - M. Pelf (Belluno). N. Giorn. Bot. Ital., n.s. 41: 365-433.*

**Cesare Lasen Carlo Argenti** *(Sez. di Feltre)*

Casere (adeguatamente ristrutturate con il biv. Dal Mas) di Pian Fontana con il caratteristico accompagnamento di alte erbe nitrofile.

Astragalus sempervirens Lam. *(disegno di Sandra Rossa)*

Gruppo giovanile con guide, davanti al Rif. Sommavilla nel corso di una settimana naturalistica svoltasi dall'11 al 19 luglio 1987 e organizzata dalla sezione di Bolzano del CAI Alto Adige.

Pra de la Vedova

# Le sedi umane più elevate delle Dolomiti Bellunesi, delle Alpi e del mondo

*Elio Migliorini*

L'alpinista che, dotato di spirito d'osservazione, sale dalla pianura verso le cime, non può far a meno di notare come la natura muti in funzione con l'altitudine. Le colture, le dimore permanenti e temporanee, il bosco e le praterie si succedono prima di giungere allo sterile suolo roccioso e, in qualche caso, alle nevi eterne. Lo studio dei limiti altimetrici, che variano da rilievo a rilievo, è argomento che ha attirato molti studiosi. Riteniamo quindi opportuno intrattenerci sul limite più alto delle sedi permanenti, in primo luogo delle Dolomiti Bellunesi e poi per confronto delle Alpi e dei principali rilievi americani o asiatici.

Occorre a questo riguardo ricordare che, anche se l'uomo è dotato, a differenza di altri esseri, d'un organismo che gli permette di vivere in qualunque parte delle terre emerse, può insediarsi in modo permanente solo dove può nutrirsi stabilmente, coltivando la terra o allevando il bestiame. Vi sono perciò sulla terra zone ecumeniche e zone anecumeniche (prive di mezzi di sostentamento), le quali non sono di solito limitate da confini rigorosi, ma sfumano verso zone occupate solo temporaneamente, come avviene nelle malghe alpine.

L'uomo ha procurato di utilizzare nel corso dei secoli l'ambiente mano a mano che la popolazione aumentava e nelle regioni alpine si è sobbarcato a un lavoro improbo per abbattere il bosco, utilizzare i prati e far fruttare un suolo poco adatto alle colture per la natura rocciosa e per l'ostilità del clima. E, accantonato spesso in valli remote, ha cercato nel suo isolamento di far fronte a tutti i suoi bisogni, praticando l'artigianato e vivendo di preferenza in villaggi piuttosto che in case isolate, in modo da creare una solidarietà tra le famiglie in caso di lavori collettivi. Non è escluso che si possano trovare sedi permanenti anche nelle zone anecumeniche, rifornite da tutto l'occorrente per vivere. Basterà ricordare gli osservatori meteorologici e gli ospizi posti in prossiità dei passi più elevati.

Fino ad alcuni decenni fa i paesi alpini avevano conservato il loro carattere originario che rispecchiava l'ambiente montano e le case erano in funzione dell'attività agricolo-pastorale. Le relazioni con l'esterno erano scarse e si limitavano alle persone che, allo scopo di integrare i bisogni della famiglia, quando questa diventava troppo numerosa, trovavano temporaneamente lavoro, dove veniva richiesta manodopera disposta a far fronte a costruzione di strade, di ferrovie e di opere pubbliche. Ma dopo la prima guerra mondiale quel "modo di vita" perdurato per secoli è andato mutando (1). La costruzione di nuove strade, la diffusione sempre maggiore dell'automobile, lo svilupparsi di più frequenti rapporti con la pianura e quindi la rottura dell'isolamento, hanno causato una rivoluzione nei paesi di montagna, che si è verificata con modalità diverse: tendenza a trasferirsi in centri più importanti, dotati di maggiori

servizi; spopolamento dei centri lontani dalle arterie stradali; rinnovamento delle case, con tendenza a far scomparire la dimora rurale tipica, caratterizzata da ampio impiego di legname, tetti di scandole, scale esterne, ballatoi. La possibilità coi moderni mezzi di trasporto di giungere ovunque ha permesso di procurarsi i mezzi di sussistenza e i prodotti più necessari importandoli da fuori, modificando il rapporto che legava il montanaro alla sua terra (2).

Ma allo scadere della vita rurale e all'esodo d'una parte degli abitanti, si contrappone un maggior interesse per la montagna da parte di persone di fuori, soprattutto per la diffusione del turismo, sia estivo che invernale. E, come ha scritto di recente un geografo francese, P. VEYRET (3), uno dei migliori conoscitori del mondo alpino, accanto al "terrain de labeur", campo dei contadini-allevatori legati all'ambiente, è comparso a ravvivare il paesaggio il "terrain de jeu" degli alpinisti e degli sciatori che messo a contatto con l'ambiente rurale ha frenato la decadenza di molti villaggi (4), e in qualche caso ha dato vita a centri del tutto nuovi, come Sestriere nelle Alpi Occidentali e Pian de' Valli nell'Appennino. Si tratta d'un fenomeno che sta sconvolgendo rapporti secolari tra l'uomo e l'ambiente naturale. Queste stazioni create artificialmente in zone disabitate d'alta montagna, di solito tra 1600 e 2000 metri, "ripetono, sia pure in miniatura, i moduli dei centri residenziali con in più una pretenziosità di architettura d'avanguardia, il più delle volte senza alcun rispetto delle forme architettoniche tradizionali". Stazioni sciistiche sovraimposte a centri precedenti sono invece (tanto per citare alcune delle principali) Bardonecchia, Courmayeur, Ortisei e Cortina d'Ampezzo.

La casera di Misurina, presso un albergo (1752 m).

La montagna, si sa, è povera, ma è bella e la gente della pianura o delle città è disposta a pagare per venirvi. E così, accanto al turismo estivo, che aveva visto da tempo fiorire Courmayeur, Chamonix e Zermatt, si è diffusa sempre più la pratica degli sports invernali, che hanno dato al turismo di montagna un'altra dimensione, in quanto sport di massa che utilizza la neve, diventata oro bianco. E le conseguenze sono state notevoli, perché si è avuta una migrazione ascendente e sono migliorati i mezzi di trasporto, si è provveduto a tener sgombre le strade dalla neve, costruiti alberghi, creati mezzi di risalita, potenziate le attività commerciali, mentre l'agricoltura è stata trascurata e scade la vita pastorale, un tempo piena di fascino. Gli edifici, spesso di grandi dimensioni, i piloni delle seggiovie, i tabelloni pubblicitari male si integrano con il paesaggio. Quello che conta è la presenza della neve (che può dar luogo a stagioni più o meno lunghe), l'esistenza di ripiani (più frequenti nei terreni scistosi), la vicinanza di grandi città (come è il caso delle stazioni del Terminillo rispetto a Roma), l'attrezzatura di mezzi meccanici di risalita. Caratteristica poi di questi centri, costituiti per la massima parte da alberghi, è il ritmo discontinuo della clientela, che raggiunge il massimo delle presenze nei periodi festivi. Non a torto quindi per questi centri si parla di "sedi artificiali", dove in qualche caso è possibile praticare anche la pesca e l'equitazione. L'alta montagna tende a essere colonizzata dalla pianura (5).

Ma in molti casi il lavoro dei campi continua, per quanto duro, e i pascoli d'alta montagna, dove si trovano le malghe, sono ravvivati d'estate dalle campanelle dei bovini che praticano la monticazione. Val quindi la pena di passare in rassegna le sedi più elevate, tuttora legate alle risorse locali, cominciando da quelle delle Dolomiti Bellunesi. L'alpinista avrà modo di osservare, prima che il genere originario di vita, tramandato da secoli, venga meno, come il montanaro si sia sforzato di sfruttare il terreno alle varie altezze e sia ricorso in qualche caso alle pratiche irrigue, mentre il clima di alta montagna ha costretto a preferire determinate colture e indotto a forme particolari di rotazione. Ha influito anche la struttura sociale, quando, come in Alto Adige e nel Livinallongo, la proprietà delle terre è perdurata indivisa nel corso dei secoli.

## Le sedi più elevate delle Dolomiti bellunesi

Nelle Alpi Orientali i limiti altimetrici gradualmente si abbassano, sia per la minore altitudine dei rilievi montuosi, sia per l'aumento delle precipitazioni. Nelle Dolomiti il limite delle nevi permanenti si aggira sui 2800 m, quello del bosco resta poco al di sotto dei 2.000 e le colture si praticano nel Comelico fino a 1400 metri, come ha potuto determinare in un classico studio (6) il geografo friulano OLINTO MARINELLI (1874-1926), del quale abbiamo riportato un suggestivo profilo in un articolo, apparso in questa "Rassegna" (7). Oltre ai cereali anche la fava veniva,

soprattutto in passato, largamente coltivata, come dimostra la presenza delle "arpe", grandi rastrelliere dove il prodotto ultimava la maturazione.

Poco più del 17% della popolazione bellunese abita al di sopra di 1000 metri, mentre in Italia resta al di sotto dell'1% e nel Veneto è di appena 1,3%. Secondo l'ultimo censimento della popolazione (1981) un centinaio di località (32 centri e 65 nuclei) vivono nella provincia di Belluno ad un'altezza superiore ai 1200 metri ([8]). Se si prescinde dal Passo del Pordoi (m 2239), nel comune di Livinallongo, dove vennero contati 5 abitanti, il centro più elevato delle Dolomiti Bellunesi risulta essere Misurina (m 1752), nel comune di Auronzo, con 111 abitanti. Centro alberghiero, frequentato d'estate e d'inverno presso la sponda occidentale del lago omonimo, in una splendida conca, non può considerarsi centro artificiale in quanto non privo di risorse forestali e prative (una casera è posta a poca distanza da un albergo) per cui è il caso di parlare di un insediamento temporaneo diventato permanente. V'era in passato solo una casera, tuttora esistente, che sfruttava ottimi pascoli, già ricordata in documenti del 788 ([9]). Misurina, sita in una conca, occupata da un piccolo lago (con un perimetro di 2,2 kmq; poco profondo: 3,2 m), cinta da montagne famose (Tre Cime di Lavaredo, Tre Scarperi, Cadini di Misurina, Sorapìss, Cristallo, Popena) era visitata in passato soprattutto da turisti tedeschi. Alla fine del secolo scorso "vi sorsero tre grandi alberghi in prossimità del lago. Allora gli alberghi d'inverno rimanevano chiusi. In seguito, soprattutto dopo la prima guerra mondiale, s'iniziò anche la stagione invernale, ma la clientela tedesca andò diminuendo per l'attrazione di Cortina, cui Misurina è collegata attraverso il Passo di Tre Croci, ed è andato prevalendo un turismo itinerante, estivo ed invernale (essendo ben attrezzata con funivie, seggiovie e sciovie). I grandi alberghi sono stati affittati (Club Mediterranée e Villaggio alpino pontificio Pio XII) e sono sorti alberghi di minori pretese e, destinati ai numerosi turisti di passaggio, negozi alimentari e per souvenirs" ([10]).

Altre località elevate si trovano nell'alto bacino del Cordevole. Anche qui le colture si spingono raramente oltre 1400 m e gli abitanti devono quindi integrare il cibo, fornito dai miseri campicelli e dall'allevamento, con cereali acquistati altrove. Nota al riguardo l'ORTOLANI ([11]): "si comprende quindi come Livinallongo (m 1475) e Colle Santa Lucia (m 1453) siano quasi completamente privi di prodotti agricoli: lassù tutte le famiglie hanno l'abitudine di acquistare a primavera dal negoziante 3-4 quintali di farina bianca che poi mescolano con crusca per accrescerne la quantità: con tale mistura fanno il pane di forma appiattita o rotondeggiante con 3 centimetri di spessore. Il pane, fatto a primavera, si consuma poi lungo l'annata: è naturalmente durissimo e mette a dura prova i robusti denti della popolazione. Si compera pure, ma in minore quantità, farina di mais, per la polenta". Negli anni 1915-16 le distruzioni per cause belliche hanno danneggiato fortemente la zona, causando perdite ingenti nella popolazione dei due comuni che facevano parte del territorio austriaco (Livinallongo ha aggiunto l'attributo "del Col di Lana" con decreto del 13 marzo 1933, a ricordo dei combattimenti infuriati in quei luoghi). Anche gli incendi hanno costretto spesso a ricostruire le case (Andraz nel 1770; Agai nel 1776); solo a Palla (m 1640) è possibile vedere ancora case costruite interamente in travatura (la più antica risulta del 1777); anche a Larzonei (m 1581), per quanto assai danneggiata durante la guerra, rimane in piedi qualche costruzione che risale all'inizio del 1600.

Le sedi più elevate, al di sopra di 1600 m, si trovano del comune di Livinallongo. Tra esse emerge il centro di Arabba (m 1601 e 232 abitanti). Sita nel fondovalle, ai piedi del gruppo di Sella, dove la Strada delle Dolomiti si biforca a sinistra per il Passo del Pordoi e a destra per quello di Campolongo, quasi completamente distrutta nell'agosto 1915, venne ricostruita e dal 1970 si andò sviluppando una promettente stagione invernale, mentre poi dall'ottobre 1981 è sede del Centro sperimentale per lo studio della neve e delle valanghe, della meteorologia alpina e della difesa idrologica. Più in alto si spingono i nuclei di Castello (m 1747 con 10 ab.), Sief (m 1725 e 7 ab.), Contrin (m 1697 e 32 ab.), Varda (m 1689 e 60 ab., sulla strada che porta al passo di Campolongo), Cherz (m 1651: 74 ab.), Corte (m 1601 e 39 ab.). Altri 4 nuclei si trovano tra 1500 e 1600 metri.

Occorre far presente che ci troviamo in una zona in cui la popolazione è di parlata ladina, raggruppamento che non è isolato, ma collegato, al di là del passo di Campolongo, con la Val Badia, pure di parlata ladina. Forse questo spiega la ragione per la quale le colture si spingono a

Uno dei centri più elevati delle Dolomiti: Arabba (1601 m).

notevole altezza. L'orzo viene seminato infatti presso Castello, la sede più elevata, oltre 1700 metri. Si tratta invero di piccoli campicelli che non si coltivano tutti gli anni, ma di quando in quando allo scopo di migliorare il terreno destinato al pascolo: l'attività agricola è infatti del tutto subordinata rispetto all'allevamento bovino. La proprietà della terra è meno frazionata che nell'Agordino, perdurando la tradizione di non suddividere i terreni alla morte del titolare ([12]). Non va dimenticato che in questa zona gran parte delle costruzioni sono state distrutte nel corso della prima guerra mondiale e di recente ricostruite ([13]). Da un secolo a questa parte il comune di Livinallongo ha visto diminuire sensibilmente la sua popolazione, come mostrano le seguenti cifre, messe a confronto con quelle di Colle Santa Lucia.

| | 1881 | 1901 | 1911 | 1921 | 1931 | 1951 | 1981 |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| **Livinallongo** | 2235 | 2186 | 2248 | 1960 | 1980 | 1863 | 1576 |
| **Colle S. Lucia** | 687 | 671 | 635 | 633 | 651 | 677 | 740 |

Le frazioni periferiche, poste sui due versanti del Cordevole, sono in corso di spopolamento, mentre risultano in espansione gli abitati posti lungo la strada delle Dolomiti, in quanto più accessibili. Forte emigrazione si è registrata tra il 1960 e il 1970 a Davedino (m 1560), come pure a Larzonei (m 1580), per la loro posizione disagiata.

La popolazione di Livinallongo conta 5 centri, che sono Andraz (m 1485 e 106 ab.), Arabba (m 1601 e 232 ab.), Ornella (m 1485 e 80 ab.), Pieve, sede del comune (m 1475 e 127 ab.) e Renaz (m 1450 e 91 ab.). Vi sono poi nel comune 22 nuclei con 664 ab., mentre 276 ab. vivono in case sparse. Dei 1576 ab. alla data dell'ultimo censimento 106 erano assenti, per la terza parte per ragioni di lavoro. Nelle 456 famiglie (di cui 12 con più di 8 componenti) elevato era il numero

degli anziani (220 di oltre 70 anni). Quanto alle loro professioni su 100 persone occupate prevalevano gli addetti al commercio (25) sugli agricoltori (15). Accanto a 456 abitazioni occupate ve ne erano 129 non occupate; di esse 276 sono state costruite tra il 1919 e il 1945. Le case sono simili nella suddivisione interna e nell'aspetto esteriore al tipo pusterese-badiotto. Esse riuniscono sotto un unico tetto l'abitazione e il rustico (stalla e fienile) col vantaggio di risultare meno costose di quello che comporterebbe la costruzione di due edifici e più comode nei mesi invernali. Caratteristiche sono soprattutto le case di Varda ([16]). Si tratta di edifici di grandi dimensioni, adatte a riparare la famiglia nei lunghi mesi invernali. Una parte dell'edificio è in muratura, un'altra invece in legno. Al pianterreno del rustico si trova la stalla, nell'abitazione una cantina (dove si conservano anche le patate) e un locale da lavoro con strumenti da fabbro e da falegname, per accomodare attrezzi rurali e per lavori di artigianato. Alla stalla si accede mediante una duplice porta, per evitare che d'inverno l'aria fredda vi penetri direttamente. Il fienile *(masón)* viene costruito sopra la stalla: è in legno ed è molto sporgente rispetto ai muri perimetrali della stalla. Il fienile è ripartito in più piani. Nel primo si prepara il foraggio giornaliero, che viene calato nella stalla mediante un cunicolo. La superficie del secondo piano, oltre al foraggio viene lasciata libera per la trebbiatura, mentre il terzo piano costituisce la soffitta, che serve da sgombero e per conservare la paglia e il legname da bruciare. Il tetto è di lamiera zincata o di piastrelle. Per dare aria al fienile si trova un'apertura con ballatoio *(balancìn)* che gira a ferro di cavallo intorno all'edifico e al quale si può accedere da entrate poste alle due estremità. Alla parte destinata ad abitazione si accede dall'esterno entrando in un corridoio, in fondo al quale è una scala che permette

**Le più alte dimore permanenti della provincia di Belluno a Castello di Andràz (1747 m).**

di salire al primo piano. Una porta dà accesso alla cucina (con focolaio e secchiaio), un'altra porta alla *stua*, stanza riscaldata nella quale la famiglia si raccoglie nei mesi invernali. "Tipica dell'architettura ladina è la separazione del vano per cucina con il "fuoco aperto", difficile da riscaldare e invaso dal fumo e il vano per vivere con il "fuoco chiuso", cioè la *stua*, foderata in legno, riscaldata da una stufa in muratura, attorniata da banche e ricoperta da una impalcatura superiore su cui sdraiarsi al caldo (PALLA, 17, pag. 23). Nella parte destinata ad abitazione si trovano le stanze da letto.

Casa di Varda (1689 m).

Non rara è l'esistenza d'un terzo piano, in luogo della soffitta. A Castello, la sede più elevata, le dimore permanenti sono contigue a quelle temporanee. Accanto a questo tipo di casa unitaria, con abitazione e rustico giustapposti, esistono anche abitazioni di costruzione più antica con casa e stalla separate; tale forma prevale nel vicino comune di Colle Santa Lucia.

La popolazione del comune di Livinallongo risulta ancora dedita al lavoro dei campi e all'allevamento, come viene documentato dalla accurata descrizione del DELTEDESCO ([15]) e dalle indagini della PALLA ([17]). Tuttavia è in atto una profonda evoluzione. Fin verso il 1960 era perdurato il modo di vita tradizionale. La diminuzione degli abitanti era stata causata dalle perdite subite durante la guerra (e solo in piccola misura dall'opzione per la Germania di 78 persone), mentre l'emigrazione, a differenza dell'Agordino, era qui sconosciuta, dato l'attaccamento alla terra, connesso col fatto che la proprietà rimaneva per tradizione indivisa; infatti un erede soltanto era capo dell'azienda (e non sempre necessariamente il primogenito), per cui esistevano molte famiglie patriarcali che gestivano aziende abbastanza estese, senza valersi di fittavoli, coloni, giornalieri. La coltura principale era quella delle patate, integrata dalla raccolta del fieno, che costringeva a un faticoso lavoro per mantenere (1934) 1200 bovini, 500 caprini e 185 ovini. Ogni frazione tendeva ad essere autonoma, nelle attività agricole essenziali. La lavorazione del latte avveniva in genere in proprio per uso familiare. Solo a partire dal 1937-38 si cominciò a ricavare qualche guadagno dal turismo, agevolato dal trovarsi Pieve sulla Strada delle Dolomiti. Fino al 1927 esistevano 17 vicinie che curavano i diritti di pascolo, legnatico, segativo, ricostruzione degli edifici degli abitanti residenti, diritti gestiti in seguito dal comune.

Anche nel comune di Colle Santa Lucia (così denominato per esser posto sul versnate meridionale e orientale del Monte Poré, noto col nome di Colle Santa Lucia) la popolazone è ripartita in piccole sedi (una quindicina), che praticano l'allevamento e qualche coltura (patate, segale, orzo e, tipica un tempo, la fava); esse sono poste tra 1200 e 1600 metri e soltanto Canazei (22 ab. nel 1981) raggiunge tale altezza. La dimora, simile a quella di Livinallongo, di tipo pusterese-badiotto, consta per lo più di due edifici separati (casa e stalla). L'attività agricolo-pastorale viene descritta in dettaglio da PALLABAZER-CHIZZALI ([18]).

Villagrande (m 1453 e 173 ab.), centro di costone, è capoluogo del comune. Tra i suoi 8 nuclei oltre Canazei anche Prena (1555 m) supera tale altezza. Pure nel comune di Rocca Pietore si trovano località ad alta quota, come i centri di Laste di Sopra (m 1405 e 31 ab.), Moè (m 1500 e 80 ab.), Val (m 1451 e 115 ab.) e tre esigui nuclei.

Al di sopra di 1400 m nel bacino del Cordevole sono ancora da ricordare la borgata di Coi (m 1449: 14 ab.) nel comune di Agordo e quella di Canacede (m 1401 e 38 ab.) nel comune di San Tomaso Agordino. E inoltre i centri di Pescul (m 1415 e 64 ab.) e di S. Fosca (m 1424) e il nucleo di Andria Costa (m 1450 e 182 ab.) nella Val Pettorina (Selva di Cadore).

Le località più elevate del Cadore, dell'Ampezzano e dello Zoldano restano tutte al di sotto dei 1500 m salvo Pocol (m 1527 m e 40 ab.) sobborgo di Cortina. In Cadore il centro più alto è Bortolot (m 1460 e 375 ab.) sede del comune di Zoppè. Nello Zoldano le località che si spingono più in alto sono i nuclei di Costa (m 1412 e 44 ab.) e di Coi (m 1493 e 74 ab.), entrambi nel comune di Zoldo Alto.

Nel Comelico la casa più alta di Danta è a 1397 metri. Il granoturco si coltiva fino a 978 m (sopra Tamber), mentre nella valle del Biois e in quella del Maè si spinge molto più in alto (con un massimo di 1258 m a Goima). Altre colture (patate, cereali) si spingono poco oltre 1500 m.

Passando nel Friuli, i limiti altimetrici, data la maggior copia di precipitazioni, risultano più

depressi. Anche le abitazioni permenenti si trovano a quote minori. Unica eccezione è Monte Lussari (m 1766) nella valle del Fella, allo sbocco della Valbruna. Oltre al Santuario, eretto nel 1360 sul luogo dove una leggenda vuole che fosse stata scoperta tra i ginepri una statuetta lignea della Madonna, che tuttora si venera, sono sorti edifici di ricovero e di ristoro, negozi e abitazioni ([19]).

Riassumendo nelle Dolomiti Bellunesi le località ad altitudine superiore ai 1600 m sono le seguenti.

| | metri | 1910 | 1931 | 1951 | 1981 |
|---|---|---|---|---|---|
| *Misurina* (Auronzo) | *1752* | | | 39 | 111 |
| Siel | *1725* | | | 22 | 7 |
| Castello (Livinallongo) | *1747* | 48 | | 40 | 10 |
| Agai (id.) | *1723* | | | | 40 |
| Contrin (id.) | *1697* | 50 | | 57 | 22 |
| Varda (id.) | *1689* | 74 | | 51 | 60 |
| Cherz (id.) | *1651* | 103 | 94 | 112 | 74 |
| Liviné (id.) | *1601* | | | 59 | 39 |
| *Arabba* (id.) | *1601* | 163 | 136 | 150 | 232 |
| Canazei (id.) | *1600* | | | | 22 |

*In corsivo sono indicati i centri, in tondo i nuclei.*

## Le sedi più elevate delle Alpi

Le Alpi, costituite da massicci e da fasci di catene elevate ed impervie, presentano tutte le impronte del glacialismo quaternario che, con la sua azione, ha aperto conche, scavate valli, solcato terrazzi, preparando così ampie zone per l'insediamento umano. I centri abitati sono sorti in funzione di un'economia di semplice sussistenza, fondata quasi esclusivamnete su pastorizia, silvicoltura e forme minori di agricoltura e l'ampiezza si è dovuta adattare alle limitate risorse locali, per cui prevalgono centri di piccole dimensioni, tanto più che si è dovuto tener conto della viabilità, della presenza di acqua (soprattutto per abbeverare il bestiame), sulla possibilità di reperire legna da ardere. Nella sezione occidentale delle Alpi la linea nivale e gli altri limiti altimetrici tendono ad altezze eccezionali sia per effetto della massa montuosa, sia per la continentalità. Essi risultano a quote molto maggiori che nelle Dolomiti e, quel che più conta per l'insediamento permanente, le colture si spingono più in alto.

Il limite altimetrico della coltura dei cereali (orzo) sale presso Findelen (sopra Zermatt) a 2125 m e ad altezza simile lo si trova nel Briançonnais: a S. Véran la coltura dura 13 mesi e il raccolto deve venir seccato nelle case. La coltura delle patate si spinge fino a 1980 m nella Valtournanche, a 1990 al Passo del Sempione, a 1930 nella Val Monastero. Non mancano perciò sedi permanenti di contadini a quote superiori ai 2000 m. Anche l'insediamento pastorale temporanea sale ad alte quote e sul

Stalla con fienile (masòn) ad Andràz (1414 m).

Lato posteriore di una casa di Arabba.

versante italiano la casera più elevata è quella di Plan Bagò in Valpelline, che si trova a 2646 metri.

Se si prescinde dalle sedi cosiddette artificiali (centri minerari, ospizi, osservatori scientifici, località a servizio esclusivamente dei turisti), i centri più elevati del sistema alpino si trovano sul versante esterno della catena, che manda le acque al Rodano, al Reno e al Danubio. Sono noti al riguardo 3 centri, situati tutti al di sopra di 2000 m. Saint-Vérant (Francia), Trepalle (Italia) e Juf (Svizzera). Comune ad essi è l'isolamento rispetto al traffico e lo sfruttamento delle risorse locali, in un ambiente posto proprio al limite delle possibilità di vita ([20]).

S. Véran si trova nel Queiras (Alpi Cozie Francesi), a 2040 m, dove le precipitazioni sono piuttosto limitate (750 mm) e le risorse derivano sia dall'allevamento del bestiame, sia da una certa estensione delle colture cerealicole. La località contava 400 ab. nel secolo XIV, più che raddoppiati nel 1841 (847), ma scesi a 379 nel 1946.

A Trepalle, presso Livigno, tra il Bernina e lo Stelvio, le case più alte (La Baite) si spingono a 2170 m. Qui le precipitazioni sono maggiori (oltre 1000 mm) e l'economia si basa esclusivamente sull'allevamento del bestiame. La popolazione negli ultimi decenni è andata gradualmente aumentando da 110 ab. nel 1821, 280 nel 1910, 443 nel 1955, 527 nel 1961 e 524 nel 1981, tenendo conto dei piccoli casali di La Baite (2137 m), Dorne (2204 m), Villaccia (2206 m). In realtà Trepalle non è un villaggio, ma le sue case formano dei gruppi nella valle dello Spöl, affluente dell'Inn.: i principali sono Sant'Anna (ab. 130) e Somarin-Colombina (ab. 101). Quelle di La Baite sarebbero tra le più alte delle Alpi.

Ma l'insediamento più alto, che vive delle risorse locali, è Juf, nei Grigioni, posto a 2133 m, nel comune di Avers-Cresta. Qui le precipitazioni risultano più abbondanti, intorno a 1900 mm ([21]). Le sue vicende sono interessanti. Il popolamento primitivo si deve ai Walser, gruppo di parlata tedesca. proveniente dall'alta valle del Rodano, che si sono trasferiti (sec. XIV) anche in territori italiani (Macugnaga, ecc.), i quali hanno contribuito "par leur présence et leur dynamisme à maintenir la vie en cette haute vallée" ([22]). Il luogo, abitato in permanenza fino al 1918, negli anni seguenti, fin verso il 1960, era diventato una sede temporanea, perché gli abitanti, durante i mesi invernali, scendevano col loro bestiame, in sedi più basse, dove veniva consumato il foraggio accumulato nei mesi estivi. Ma da quando è stata inaugurata la strada, aperta anche d'inverno, che collega il paese a Cresta, la popolazione vi vive anche d'inverno e Juf è ridiventato il più alto villaggio delle Alpi, anche se la sua popolazione risulta in declino, essendo passata da 498 ab. nel 1655 a 337 nel 1938 e 169 nel 1960". L'attività

agricola è preminente e il turismo invernale non ha importanza. Quattro famiglie vivono a Unterjuf (m 2126) e due a Oberjuf (m 2133), che posseggono una quarantina di bovini. Juf è collegata anche d'inverno con un servizio automobilistico con Andeer, sulla strada transalpina del S. Bernardino, per cui è meta di turisti, desiderosi di visitare la sede più elevata delle Alpi, dove sono sorte trattorie che danno loro modo di rifocillarsi.

In questi centri più elevati l'allevamento è preminente rispetto all'attività agricola. Infatti dove la segala per maturare ha bisogno di 13 mesi, non è possibile seminare per due anni di seguito e quindi il terreno riposa a causa del clima.

La stagione vegetativa nei paesi di montagna comincia a maggio. Il pascolo estivo è breve, non mancano le gelate innanzi tempo e il reddito è scarso. In compenso esistono buoni pascoli, specie nei terreni scistosi lungo l'asse centrale della catena ove l'umidità non è eccessiva e le colture, specie se irrigue, possono spingersi molto in alto.

La diffusione dei diporti invernali, che ha spinto verso l'alta montagna folle di appassionati ha contribuito in molti casi a frenare lo spopolamento, rinsanguando centri in corso di abbandono e dando al turismo di montagna una nuova dimensione, tanto più che sono sorti centri del tutto nuovi, ben attrezzati, con mezzi meccanici di risalita per raggiungere le piste. Nelle Alpi Occidentali esempio di centro "artificiale" è Sestriere, creato tra il 1928 e il 1932 per iniziativa di Giovanni Agnelli. È un comune della provincia di Torino con sede a Colle Sestriere, m 2035 e 595 ab., formato esclusivamente da alberghi (caratteristici quelli a forma di torre) e di ville. Sestriere sorge sulle praterie dolcemente declive dell'ampia depressione del colle omonimo che si apre tra il M. Fraitève (m 2701) a NO e la Rognosa (m 3280) a SE. In passato era un passo poco frequentato, che mette in comunicazione la Val Chisone con la Dora Riparia, ravvivato poi da una strada carrozzabile solo in epoca napoleonica.

Alla stessa categoria, ma con sviluppo graduale di alberghi, ville, negozi, destinati ai turisti e ai villeggianti estivi e invernali, è Breuil-Cervinia, m 2006 con 756 abitanti, nel comune si Valtournanche in una conca cinta da monti, tra i quali emerge il Cervino, di cui ha celbrato le bellezze Guido Rey (1861-1935). Ancora più in alto si trovano gli alberghi di Plain Maison (m 2548) e il laboratorio per le ricerche dei raggi cosmici del Consiglio Nazionale delle Ricerche di Platoau Rosà (m 3480). Va ricordato anche l'ospizio del Gran San Bernardo, sorto già nel XI secolo, posto a 2487 m, sullo spartiacque tra la Val Sesia e la valle di Gressoney ([23]).

Per quanto riguarda il versante italiano delle Alpi, se si prescende dagli insendiamenti "artificiali", le sedi permanenti si trovano a quote minori. Su essi ha compiuto indagini G. BIANCHI ([25]).

Nelle Alpi Piemontesi la più alta sede comunale è Chamois (m 1816), sita su un alto pianoro della Valtournanche, che si raggiunge in funivia da Buisson. Il comune (con 194 ab. nel 1951 e 127 nel 1981) svolge attività agricolo-pastorale (il campo più alto è a 1980 m) ed è

formato da piccoli gruppi di case, con sede comunale a Corgnolaz (103 ab.). Qualche casale periferico, in via di spopolamento, si trova anche più in alto.

Ma il primato tra le sedi agricole delle valli valdostane, coi suoi 1935 m, spettava a Crest (14 ab. nel 1971), non più ricordato nel censimento del 1981 ([26]). Nella Valle d'Aosta vi sono altri 12 centri e una trentina di nuclei che superano 1600 m. Si mantengono a quota superiore ai 1700 i centri di Magneaz-Palouttaz (m 1704 e 65 ab.) nel comune di Ayaz, con sede comunale ad Antagnod (m 1699 e 225 ab.) ed i nuclei di Gemillan (m 1787 e 211 ab.) nel comune di Cogne, Vens (m 1734 e 31 ab.) nel comune di S. Nicolas, Bruil (m 1725 e 53 ab.), capoluogo del comune di Dame e Artaz (m 1715 e 53 ab.), capoluogo del comune di Magdeleine, mentre sede di comune è Claviere a m 1760 con 169 ab. in provincia di Torino, dove la sede più elevata è Granges Sises (m 1839 e 26 ab.) nel comune di Sauze di Cesana, mentre nel comune di Cesana si trova il nucleo di Champlas Seguin (m 1776 e 28 ab.).

Nelle Alpi Lombarde il più alto insediamento permanente (1908 m) è ritenuto Montespluga (21 ab. nel 1971 e 14 nel 1981), nel comune di Isolato (Sondrio), ma va considerato sede artificiale, dato che non è costituito da agricoltori, per cui la sede naturale posta a maggiore altezza è Motta di Sotto (m 1725 e 47 ab. nel 1971; 56 nel 1981), nella valle di San Giacomo (comune di Campodolcino).

Nell'Alto Adige le colture si spingono a livelli altissimi, fin oltre 1800 m, e ciò si spiega con l'insediamento sparso e con l'esistenza dei *masi* ([25]). La località più alta, del tutto particolare, può

**Ròvere (1413 m), tipico centro abruzzese.**

considerarsi Maso Corto (Kurzhof), a 2014 m, nella Val Senales, nel comune di Certosa. Vi si trova un albergo, una chiesetta, due o tre case (nel 1981 vi sono stati contati 12 ab.). La Val Senales si addentra più di ogni altra nella catena spartiacque della Val Venosta e i limiti altrimetrici sono molto elevati: quello delle nevi permanenti si aggira sui 3000 m e il bosco arriva a 2400 m. Anche orzo e patate si coltivano fin nell'ampio circo terminale della valle. Ma la risorsa principale è l'allevamento ovino, che prevale su quello bovino, sia perché i pascoli sono posti in forte pendenza, sia perché la lana serve per la confezione dei *loden*. In media l'alpeggio dura 95 giorni e vi partecipano anche ovini dei paesi vicini (Naturno, Silandro), che si riuniscono intorno al 10 giugno a Maso Chiuso, e sfruttano anche pascoli posti in territorio austriaco, dove abitanti della Val Senales hanno fondato il villaggio di Vent (m 1893) nell'Oetztal ([27]). Più in basso di Maso Corto si trova Vernago (m 1700 e 76 ab.), sulle sponde del lago omonimo, alle falde del Similaun. Ancora più in alto di Maso Corto, su un alto terrazzo della Val Passiria, a 2355 m, si trova la sede artificiale di San Martino di Monte Nevoso (comune di Moso), formata da alcune case di minatori, con una chiesetta. Vi si accede da Corvara in Passiria. Vi si estrae da secoli minerali di piombo e zinco. Nel 1931 vi furono contati 139 ab., mentre nel 1981 non viene ricordata ([28]). Limiti alquanto elevati troviamo nella Val Venosta e nelle valli laterali per la esigua piovosità, che favorisce l'innalzarsi dei limiti altimetrici. A 1520 m si trova Curon Venosta (265 ab.) interamente ricostruito alle falde di Piz Clopai, quando il vecchio paese venne sommerso dalle acque del lago artificiale di Resia. Nel suo comune si trovano le frazioni di Caprone (m 1702 e 65 ab.), Melago (m 1912 e 26 ab.) e Maso del Prato (m 1901 e 47 ab.). Al comune di Làces spetta San Martino al Monte (m 1760 e 34 ab.), a quello di Malles Pramajur (m 1709 e 44 ab.) e Piavenna (m 1720 e 43 ab.). Nella Val Passiria S. Geltrude si trova a 1516 m e nella Val d'Ultimo il Dosso a 1686 m. In Pusteria qualche centro elevato si trova nelle valli laterali come Sesa in Val di Tures (m 1726) e Casere in Val Aurina (m 1600). Nelle valli ladine Colfosco è a 1645 m (429 ab.) nel comune di Corvara, Burdenges di Sella in Val Gardena a 1643 m, Lorenz di Canazei in Val di Fassa a 1624 m. Anche nella Val Monastero, percorsa dal Rio Rom, che è la più importante delle valli laterali della Val Venosta, tutti i limiti altimetrici raggiungono quote elevate ([29]). Orzo e segala si coltivano fino a 1900 m. Il villaggio situato più in alto è Lü (1930 m), centro di ripiano orografico, con chiesa, scuola, edificio postale, ristorante, otto o nove case. A valle, di poco più basso (1920 m), è Craistas. Invece Roia, nella boscosa Val di Roia, risulta ora disabitato, nonostante la sua chiesa risalga almeno al secolo XVI, mentre era ritenuto in passato (dai geografi tedeschi) il più elevato paese tridentino ([30]).

Caratteristica dell'Alto Adige è, come si è detto, la frequenza di dimore isolate di grandi dimensioni, modo di abitare diffuso tra la popolazione tedesca, che vive nei *masi*, numerosi soprattutto tra 1700 e 1800 m. Frequenti, sia in Alto Adige che nel Trentino, sono anche gli alberghi aperti per tutto l'anno, posti di preferenza in prossimità dei valichi.

Il turismo ha dato vita anche qui a nuovi centri, tra i quali meritano di esser ricordati: Passo del Tonale (m 1884 e 145 ab.), sul luogo di un ospizio, in vicinanza di grandi masse montuose (Cevedale e Adamello); Madonna di Campiglio (m 1522 e 777 ab.) nel comune di Pinzolo e San Martino di Castrozza (m 1450), ripartito tra Siror (451 ab.) e Tonadico (117 ab.). Nella Val di Sole, Peio (m 1579 e 543 ab.) è il più alto comune del Trentino, che ha per capoluogo Cogolo.

*In alto:*
**Juf, il più alto centro delle Alpi (2133 m).**

*A sinistra:*
**Rocca Calascio (1450 m), il più elevato centro abruzzese, ora abbandonato.**

## I centri più elevati dell'Appennino

Nell'Appennino le sedi umane non si spingono a grandi altezze e restano alquanto al di sotto delle colture alimentari. Scarsa influenza ha la latitudine; come pure la diversità delle colture. Così il limite massimo segnalato per il frumento è identico a quello per la segala e per l'orzo e si trova a 1680 m, in provincia dell'Aquila. Solo in qualche raro caso, dove l'esposizione è favorevole, la coltivazione può effettuarsi poco sotto 1800 m. L'avena raggiunge 1500 m in provincia di Cosenza, il granoturco sale intorno a 1400 m, mentre la patata nella Sila e in Abruzzo si spinge anche oltre 1800 m. La lenticchia è caratteristica degli altipiani carsici dell'Umbria ([31]).

Alcuni aspetti delle sedi più elevate sono comuni a quanto abbiamo riscontrato nelle Alpi: tendenza allo spopolamento delle località poste in disparte, lontane da centri imporanti e scarse di terreni adatti alle colture, declino dell'allevamento ovino, sorgere di centri nuovi, del tutto artificiali, destinati alle attività turistiche, soprattutto invernali. Le condizioni vengono così precisate da A. PECORA nel corso delle sue ricerche sullo spopolamento montano ([32]) a proposito della montagna abruzzese: "Per soddisfare alle minime esigenze di vita, la popolazione ha cercato di sfruttare al massimo ogni particella di suolo libero. In questo sforzo l'uomo si è spinto molto in alto, e ha messo a coltura terreni quasi sterili che non sempre rispondono alle dure fatiche richieste. Lo stesso isolamento rintanandolo tra le catene dell'interno, ne aveva assopito le esigenze e le pretese, ne aveva abituato lo spirito a un senso più profondo e quasi eroico di adattamento e di sacrifici. In tal modo però le condizioni degli abitanti si facevano di giorno in giorno sempre più misere e deprecabili, il tenore di vita si andava vieppiù abbassando: si preparava il terreno adatto allo spopolamento". Le sedi più elevate presentano case raggruppate, allo scopo di occupare il minimo spazio, senza doverlo sottrarre alle colture; e in pari tempo si preferiva vivere riuniti per difenersi meglio dal freddo. Fattore importante per la scelta del posto è stata, data la frequenza di terreni calcarei, la presenza di sorgenti, come pure la scelta d'un'esposizione favorevole ([33]).

La sede più elevata dell'Appennino, l'unica che superi 1500 m, è San Pellegrino in Alpe nel comune di Castiglione di Garfagnana, sita a 1542 m. Conta 113 ab. (1981). Si tratta di località sviluppatasi sul luogo d'un santuario, che, secondo la tradizione, sarebbe stato fondato dal figlio d'un re di Scozia, ritiratosi qui in penitenza nel secolo VII ([34]). In passato era al secondo posto Rocca Calascio, posta a 1450 m, presso le pendici meridionali del Gran Sasso, la quale si è andata spopolando (contava circa 1000 ab. nel 1561 e appena 50 nel 1931) ed è ora del tutto abbandonata ([35]).

I centri appenninici che superano 1400 m sono: Castelluccio, Rocca di Cambio, Capracotta, Rovere. Castelluccio, nel comune di Norcia, si trova a 1452 m, in una zona spiccatamente carsica, su una collina tra il Piano Perdito e il Piano Grande, sulla strada che collega Norcia a Visso. Conta 292 ab. (1981, in diminuzione [503 ab.] rispetto al 1936 [549 ab.]). Pregiate sono le sue lenticchie. Roca di Cambio si trova nella valle dell'Aterno, al margine nord-occidentale dell'altopiano di Roccadimezzo, tra i monti Velino e Sirente, con case che degradano dalle falde orientali del M. Cagno verso una conca carsica; le più alte si trovano a 1434 m. Fa parte del vicino comune di Rocca di Mezzo la località di Rovere (m 1413 e 212 ab. nel 1981), centro di sprone a dominio

della stretta che divide l'altopiano di Rocca di Mezzo da quello di Ovindoli. Capracotta, nell'alto Molise (Isernia), si trova a 1421 m e conta 1484 ab. nel 1981, di contro a 3510 nel 1936. La popolazione pratica l'allevamento e coltiva patate e cereali, favorita dal trovarsi sulla strada che collega Ortona a Castel di Sangro, in una dorsale tra i bacini del Sangro e del Trigno. Campotosto, nei Monti della Laga, a 1420 m, conta 433 ab. nel 1981. La località ha tratto vantaggio dalla creazione del lago serbatoio omonimo (14 kmq), che occupa il posto di un'antica torbiera e fa parte degli

**Trepalle nel comune di Livigno (2096 m).**

impianti elettrici del Vomano; il paese si esntende in pendio a dominio dello specchio d'acqua. Vasti pascoli permettono l'allevamento (son pregiate le sue mortadelle), cui si aggiunge la coltivazione di patate e di cereali. Di poco più bassa è la grossa frazione di Mascioni (359 ab.), presso la penisoletta, dalla quale il lago è diviso in due rami. Tra 1300 e 1400 m si trovano poi alcuni grossi centri aquilani: Rocca di Mezzo, Ovindoli, Rivisondoli, Castel del Monte, che basano n prevalenza la loro economia sull'allevamento ovino.

Recente è nell'Appennino la formazione di un insediamento "artificiale" a Pian De' Valli (comune di Rieti), alle pendici del Terminillo, "la montagna di Roma", formato in prevalenza da alberghi, frequentati soprattutto nella stagione invernale. Solo nel 1934 ebbero inizio i lavori per la costruzione della strada e dell'acquedotto e sorsero attorno a un grande piazzale, a 1620 m, i primi impianti recettivi e turistici, cui dopo la stasi intervenuta a causa della seconda guerra mondiale, si aggiunsero alberghi e abitazioni private, in modo da costituire la stazione meglio attrezzata per diporti invernali dell'Appennino. Nel 1981 vi furono contatti 144 ab. Dal piazzale si diramano varie strade verso gli alberghi di Prà di Rocca (m 1575) e di Campo Forogna (m 1673).

Nell'altopiano della Sila, San Giovanni in Fiore (prov. di Cosenza) è il centro italiano sopra mille m (1049) che conta il maggior numero di abitanti (19.391 nel 1981).

## Le sedi più elevate dell'Asia

Per i rilievi più elevati dell'Asia siamo ben informati sui centri che si spingono più in alto dalle ricerche compiute dal geografo russo G. KOVALEVSKIJ ([36]), che tuttavia risalgono a qualche anno fa.

Per quanto riguarda l'Asia Centrale eremiti buddisti abitano nel Tibet a 5 mila metri, in monasteri sporgenti dalle rocce come nidi d'aquila. Alla stessa latitudine (intorno al 32° N) si

trovano giacimenti auriferi, come a Toch Gianlung, abitati per tutto l'anno, che si elevano tra 4940 e 4950 m. Altri raggiungono anche maggiori quote (5300 m). I più alti centri abitati, prescindendo da quelli non agricoli, si trovano pure nel Tibet, a 4645 m, dove si coltiva l'orzo. Gli abitanti si sono ormai ben acclimatati e possono eseguire anche lavori pesanti. Nel Tibet Orientale i limiti altimetrici sono un po' più bassi (Hag-Ciu, m 4450), dove non si pratica agricoltura, ma allevamento. Nel Nepal, Jagma è a 4114 m (tra 27° e 28° N), formata da 200-300 casolari di pietra. Nel Buthan, Tovang è posta a 3133 metri. Nel Sikkim alcune località si trovano tra 3550 e 3600 m, ma in passato gruppi di pastori dimoravano più in alto. Nella Cina montuosa (prescindendo dal Tibet) è difficile dire, data al diffusione del nomadismo, quali siano i centri stabilmente abitati, ma l'insediamento stabile si arresta più in basso e i pastori prevalgono sugli agricoltori. Nel Pamir i villaggi agricoli si spingono fino a 3500 m e sono i più elevati dell'Unione Sovietica, se si prescinde da quelli minerari. Nel Caucaso Settentrionale i villaggi più elevati si trovano nel Daghestan, dove si praticano colture agricole fino a 2494 m (Kuruse).

La coltura del riso (irrigua) si pratica nel Nepal Occidentale fino a 2850 m e qualla dell'orzo a 4750 m presso Sage, nel Tibet Occidentale. I centri più alti si trovano nei massicci più elevati, favoriti dalla lunga insolazione estiva e dall'abbondanza d'acqua, fornita dai ghiacciai. Non si nota spopolamento, ma al contrario nuovi insediamenti, che tendono a praticare migliorie rispetto alla coltura tradizionale.

Dati più recenti si desumono da uno studio di H. UHLIG ([37]), ottimo esempio di indagine comparativa sui limiti di coltura di popolazioni etniche diverse, abitanti nell'Himalaya, Karakorúm, Assam, Buthan, Tibet e Nepal Orientale.

### Le sedi più elevate dell'America

In America le sedi più elevate si trovano nelle Ande e su di esse siamo ben informati in seguito alle ricerche eseguite sul posto da M. ORTOLANI ([38]). Il limite delle colture agricole si innalza dalle regioni polari verso l'equatore, ma non raggiunge la maggiore altitudine nella fascia equatoriale umida, ma nella fascia arida, dove tutti i limiti altimetrici sono più elevati. I valori più alti vengono raggiunti in quelle zone dove le masse montuose sono più estese. Montagne elevate e vasti altopiani occupano qui ampie estensioni, per cui mentre in Europa appena un abitante su 200 vive sopra mille m, nell'America Meridionale la quinta parte degli abitanti risiede sopra ai mille m, superata dall'Africa che ospita sopra tale altezza il 23% della sua popolazione ([39]).

È nelle Ande Boliviane e Peruviane che gli insediamenti umani raggiungono quote straordinariamente elevate. È possibile fissare intorno a 4100 m il limite superiore medio delle colture e delle sedi agricole. Per un altro migliaio di metri l'uomo si stabilisce fino a 4600-4800 m per lo sfruttamento dei pascoli e fino a 5000 di altitudine per lo sfruttamento delle vene metallifere. In tal modo l'antica civiltà rurale e pastorale si mescola all'attività mineraria capitalistica. Patate e orzo (introdotto quest'ultimo dall'Europa) costituiscono ora la base dell'alimentazione, mentre in passato gli indigeni provvedevano al loro sostentamento nutrendosi di tuberi *(chuño)*, che ha permesso l'insiedíamento di spingersi più in alto di quanto avrebbe consentito la coltura del mais, avendo trovato modo di conservare a lungo i tuberi con un sistema originale di ibernazione, consistente nell'alternarsi ad alta quota, per alcune settimane, di congelamento e di lavaggio. Più in alto degli agricoltori, tra 14° e 15° di lat. S, vivono i pastori, che allevano lama e alpaca, i quali servono per i trasporti e danno lana e carne, ma non latte. Dato che il clima non va soggetto a variazioni stagionali non si verificano spostamenti e le capanne in cui vivono i pastori si spingono tra la Cordillera Real e la Cordillera Blanca del Perù fino a 4400-4600 m. Le sedi minerarie più elevate, secondo quanto ha potuto accertare l'Ortolani, si trovano in Bolivia e, poiché implicano costosi investimenti, sono meglio attrezzate e raggiungibili con mezzi di trasporto. Nella prosecuzione meridionale della Cordillera Real si trova Mina Laramcota che sfrutta vene di stagno a 5400-5500 m, mentre la sede dei minatori si trova a 5100-5200 m. A tale altitudine la pressione atmosferica non è che la metà di quella che si incontra al livello del mare. Un osservatorio meteorologico è sito nel Perù (El Misti) a 5850 m. Nella Bolivia località che traggono le loro risorse in loco sono Portogalletto (m 4200), San Paolo (m 4350) e San Cristobal (m 4380). Anche nel Perù vi sono alcune zone minerarie che si spingono fin verso 5000 m e producono piombo,

zinco e piccole quantità di argento. A 4350 m si trova Cerro de Pasco coi suoi 76 mila ab., la più alta città del mondo ([40]).

Anche nella parte settentrionale del sistema andino non mancano sedi poste a considerevole altezza. Nel Venezuela il villaggio di S. Rafael è a 3160 m e alcune case si spingono fino a 3530. In Colombia, Cumbal, alla latitudine dell'equatore, si trova a 3747 metri.

**NOTE**

*([1]) R. PRACCHI,* I "generi di vita" nella montagna italiana e le loro recenti modificazioni. *Atti XIX Congresso Geografico Italiano, Como, 1962, vol. II, pp. 67-97. E anche A. CUCAGNA* Osservazioni sul regresso dei "generi di vita" della montagna bellunese. *"In", pp. 139-54.*

*([2]) Interessanti osservazioni sullo spopolamento, che sarebbe da ricondurre a cause climatiche, si devono a L. FELOLO* (Popolamento delle alte montagne in epoche climaticamente favorevoli e eventi naturali che lo hanno determinato). *"Rivista CAI", 1983, pp. 122-25. Da un periodo relativamente caldo, culminato intorno al 1850, si andrebbe verso un periodo più fresco che abbasserebbe i limiti altimetrici delle colture e causerebbe abbandono di dimore, diventate da permanenti a temporanee. Vengono dati esempi tratti dalla Valle d'Aosta.*

*([3]) P. VEYRET,* Les hommes dans la haute montagne alpine. *"Bull. Ass. Géogr. Français", 1983, pp. 225-32.*

*([4]) In Svizzera nei 33 comuni di sports invernali delle Alpi il bilancio demografico è stato positivo. La popolazione tra il 1870 e il 1970 è più che raddoppiata; in modo particolare Davos è passata da 2000 ab. nel 1870 a 10.251 nel 1977, S. Moritz, nello stesso periodo, da 400 a 7300 e Arosa da 60 a 4100. Cfr. R. BALSEINTE* Population et démographie des stations d'hiver des Alpes Suisses. *Nel vol. "Montagnes et montagnards". Grenoble, 1980, pp. 339-49. Per Cortina cfr. U. BONAPACE,* Lo sviluppo di Cortina d'Ampezzo dal 1918 al 1968. *"L'universo", 48° (1968), pp. 1041-84.*

*([5]) U. BONAPACE,* Il turismo della neve in Italia e i suoi aspetti geografici. *"Rivista Geografica Italiana", 1968, estr. pp. 70.*

*([6]) O. MARINELLI,* I limiti altimetrici del Comelico. *"Memorie Geografiche", Firenze, 1907, pp. 95. E anche A.R. TONIOLO,* I limiti altimetrici nella Val Visdende. *"Memorie geografiche", Firenze 1911, pp. 185-244.*

*([7]) A pag. 30 del numero di Natale 1978. Cfr. E. MIGLIORINI,* Crisi ed evoluzione economica della montagna bellunese.

*([8]) 12° Censimento generale della popolazione (25 ottobre 1981). Vol. III.* Popolazione delle frazioni geografiche e delle località abitate dei comuni, *Roma, Istituto Centrale di Statistica, 1986.*

*([9]) G. FERUGLIO,* Guida turistica del Cadore, Zoldano ed Agordino. *Tolmezzo, Ciani, 1910, p. 234.*

*([10]) M.L. SCARIN,* Ricerche e studi di geografia nella valle cadorina dell'Ansiei. *Genova, Pagano, 1968, pp. 101-3.*

*([11]) M. ORTOLANI,* Lo spopolamento montano nell'Agordino e Feltrino, *Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1938, pp. 25-6.*

*([12]) Secondo E. MAYER* (Die Verbreitung der Kulturflächen in den Ostalpen), *("Geographische Zeitschrift", 1927, pp. 113-38) nelle Alpi Dolomitiche il limite superiore della coltura dei cereali sarebbe meno elevato presso i villaggi italiani in confronto a quello dei villaggi ladini e tedeschi.*

*([13]) F, DELTEDESCO,* Lavori contadini a Fodòm. *Belluno, Istituto bellunese richerche sociali e culturali, 1983, pp. 207. Il toponimo Fodòm designa localmente il territorio di Livinallongo.*

*([14]) Vedute del secolo scorso di Arabba (p. 94), Andraz (95), Colle S. Lucia (97) e Pieve di Livinallongo (141) sono riportate nello studio di J. ALTON,* Beiträge zur Ortskunde und Geschichte von Ennenberg und Buchenstein. *"Zeitschrifr D. und Oest. Alpenvereins, 21° (1890). Nel censimento austriaco del 1910 la popolazione di Livinallongo viene ripartita in 15 vicinie, le quali forniscono dati sul numero delle case, le famiglie e le persone. Ecco i dati che si riferiscono alle località site oltre 1600 metri.*

| | Case | Famiglie | Persone |
|---|---|---|---|
| **Castello** | 10 | 10 | 45 |
| **Contrin** | 11 | 13 | 55 |
| **Varda** | 7 | 17 | 62 |
| **Cherz** | 17 | 23 | 137 |
| **Arabba** | 36 | 48 | 189 |

*([15]) F. DELTEDESCO,* Livinallongo-Fodom. Aspetti storico-geografici. *Belluno, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, 1985, pp. 262.*

*([16]) E. MIGLIORINI - A. CUCAGNA,* La casa rurale nella montagna bellunese. *Firenze, Olschki, 1969, pp. 82-8. Per la "stua" vedi anche S. BASSETTI - P. MORELLO,* Paesaggio e architettura rurale nelle valli ladine delle Dolomiti. *Calliano, 1983, pp. 88. L'abitudine di riscaldare d'inverno il piano superiore sarebbe una caratteristica dei paesi del rilievo alpino-himalaiano, secondo DE PLANIHOL,* (La maison en hauteur: un phenomen zonal de l'ancien monde. *"Bull. Ass. Géogr. Français", 1982, pp. 5-13.*

(17) *L. PALLA*, I ladini tra Tedeschi e Italiani. Livinallongo del Col di Lana: una comunità sociale 1918-1948. *Padova, Marsilio, 1986, pp. 198.*

(18) *V. PALLABAZER - F. CHIZZALI*, Colle S. Lucia. Vita e costume. *Belluno, Istituto Bellunese di ricerche sociali e culturali, 1971, pp. 301.*

(19) *L. LAGO*, Il Santuario del Monte Lussari, la più alta sede pemanente delle montagne friulane. *"Rivista Geografica Italiana", 72° (1965), p. 400.*

(20) *F. MONHEIM*, S. Véran-Juf-Trepalle. Die drei höchste Dauersiedlungen der Alpen. *"Die Erde", 1954, pp. 283-90.*

(21) *K. SUTER*, Ist Juf die höchstgelegene Dauersiedlung der Alpen? *"Regio Basiliensis", IX (1968), pp. 283-90.*

(22) *H. ROUGIER*, Juf, habitat permanent le plus elevé des Alpes. *Nel volume "Montagnes et montagnards". Grenoble, 1980, pp. 61-7.*

(23) *V. PENSOTTI*, L'ospizio più alto delle Alpi. *"Rivista del CAI", 1983, pp. 299-300.*

(24) *G. BIANCHI*, Controllo di limiti altimetrici sul versante italiano delle Alpi. *"Boll. Soc. Geogr. It.", 1967, pp. 553-71. E anche dello stesso:* Alcune recenti verifiche dei limiti altimetrici del versante italiano delle Alpi. *"Rivista Geografica Italiana", 82° (1975), p. 367 e segg.*

(25) *G. BIANCHI*, I limiti altimetrici del Trentino-Alto Adige. *"Studi Trentini di scienze naturali", 1967, pp. 251-73. E anche: R. KLEBELSBERG*, Die Obergrenze der Dauersiedlung in Südtirol. *"Schlern-Schriften", 1923, pp. 35.*

(26) *Nelle Alpi Occidentali diverse località site oltre 1800 m sono state di recente abbandonate dagli abitanti. Tale è il caso di Ferriere (m 1869) nel comune di Argentera, su un terrazzo d'una vallecola di destra alla testata della Stura di Demonte, che nel 1951 contava 46 ab., e di Crépin (m 1896) nel comune di Chamois nella Valtournanche. Cfr. G. BIANCHI (24) e anche A.V. CERUTTI*, La crisi delle valli alpine e della loro gente. *Torre Pellice, Bibliothèque Valdôtaine, 1974, pp. 21.*

(27) *K. FISCHER*, Die Schafweidewirtschaft der Schnalstaler Höfe. *"Der Schlern", 44°, 1980, pp. 184-94.*

(28) *L. LUZIO*, Un centro abitato a grande altezza nelle Alpi Italiane. *"Rivista Geografica Italiana", 63° (1956), pp. 54-6.*

(29) *R. ALMAGIÀ*, Saggio di carta antropogeografica dell'Alta Val Venosta". *Boll. Soc. Geogr. Ital.", 1930, pp. 641-83.*

(30) *U. BAUHAUS*, Rojen. Wirtschaftstrukturen an der Obergrenze der Dauersiedlung. *"Der Schlern", 49° (1975), pp. 177-85.*

(31) *E. MIGLIORINI*, Gli studi sui limliti altimetrici dell'Appennino. *"Atti XXVII riunione Società Italiana Progresso Scienze" (Bologna, 1938), vol. V, pp. 403-11.*

(32) *A. PECORA*, Sullo spopolamento montano negli Abruzzi. *"Boll. Soc. Geogr. Italiana", 1955, p. 523.*

(33) *K. SUTER*, Die höchstegelegenen Siedlungen des zentralapennins. *"Die Alpen", 1941, estr. pp. 20.*

(34) *L. PEDRESCHI*, San Pellegrino in Alpe, il più alto centro abitato dell'Appennino. *"Memorie Geografiche". Roma, Istituto di scienze geografiche e cartografiche, 1954, pp. 15-27.*

(35) *C. MERLO*, Il paese più elevato dell'Italia Centrale (Rocca Calascio). *"Rivista Geografica italiana", 39° (1932), pp. 27-35.*

(36) *G. KOVALESKIJ*, Intorno alle località più elevate abitate dall'Uomo *(in russo). "Izvestia della Società russa di geografia", 1937, pp. 656-51.*

(37) *H. UHLIG*, Bergbauern und Hirten in Himalaya. *Atti del 40° Congresso dei geografi tedeschi a Innsbruck (1975). Wiesbaden, Steiner, 1976, pp. 549-86.*

(38) *M. ORTOLANI*, A proposito delle più alte sedi delle Ande Centrali. *"Rivista Geografica Italiana", 80° (1973), pp. 113-29.*

(39) *Secondo i calcoli di M. MANCINI*, Note sui centri italiani al di sopra di mille metri. *"La Geografia nelle Scuole", 17° (1972), pp. 1-10.*

(40) *H. BADUR*, Cerro de Pasco und la Roya, die zentren peruanischen Erzbergbaus. *"Geographische Rundschau", 18° (1966), pp. 354-7.*

**Elio Migliorini**
*(Sezione di Roma,*
*Socio 50°; Accademico dei Lincei)*

# Simone Lacedelli di Cortina, Bergfürer

*Giovanna Orzes Costa*

Del "Fürer" Adolfo, nell'800, ancora nessuno sapeva nulla. Ma di Fürer le Dolomiti e le Alpi erano piene. Le Guida Alpine si chiamavano appunto "Bergfürer". È molto interessante avere sottomano i libretti di legittimazione che venivano rilasciati alle Guide Alpine dopo la fine della Guerra Mondiale 1915-18, dal CAI della Venezia Tridentina, che a Cortina d'Ampezzo venivano convalidati dalla firma, dopo la dichiarazione di merito, del "referente" delle Guide Alpine della neonata sezione CAI, signor Agostino Cancider, dall'allora Commissario Civile signor Probitzer e, verso il 1926, dal Maestro di Posta Bepi Degregorio. A Cortina, prima della grande guerra, i documenti comprovanti la capacità dei Bergfürer, venivano convalidati dal K.K. Bezirkhauptmannschaft del Capitanato Distrettuale d'Ampezzo.

Nei trent'anni di attività giornalistica fin'ora svolta in Cortina, sono state centinaia le occasioni di scrivere sulle imprese alpinistiche degli Scoiattoli, delle Guide Alpine e del Corpo di Soccorso Alpino. Ma si trattava quasi sempre di imprese, di conquiste di vette vicine o lontane, esaltanti, straordinarie. Anche di storie e fatti di grandi pionieri dell'alpinismo e di dolorose scomparse, addirittura di tragedie. Ma erano, e sono ancora, articoli scritti al momento, dopo affrettate informazioni o veloci interviste fatte ai protagonisti o ai parenti e compagni di coloro che, man mano, sono andati scomparendo. Però non sono mai andata oltre alla notizia del momento. E mai mi sono "permessa" di scrivere un libro sulle Guide Alpine perché, di loro e degli Scoiattoli, sono stati pubblicati libri d'alto valore storico-alpinistico, da Autori appartenenti alla categoria. Anche, di continuo, sulle varie riviste del CAI, i nostri "Bergfürer" sono sempre citati. Infatti dalla lettura di queste pubblicazioni, il giornalista trae le notizie che lo interessano, con la certezza di non sbagliare. Ma la verità più "vera" è che se il turismo è ormai diventato la fonte principale per l'esistenza e lo sviluppo d'ogni genere di attività per la gente di montagna, questo lo si deve, in assoluto, alle nostre Guide Alpine d'adesso ed ai Bergfürer dall'800 in avanti. Sono stati loro ad accompagnare gli appassionati di montagna di tutto il mondo sulle nostre Dolomiti. E, ancora loro, anche adesso, con la cortesia, la conoscenza delle lingue e quella d'ogni angolo ed asperità della montagna, formano la più valida ed importante catena che lega gli uomini alla ricerca di quella pace che solo le alte vette sanno offrire.

Dopo questa premessa, forse inutile perché queste cose le sanno tutti, vengo alla ragione di questo mio "discorso".

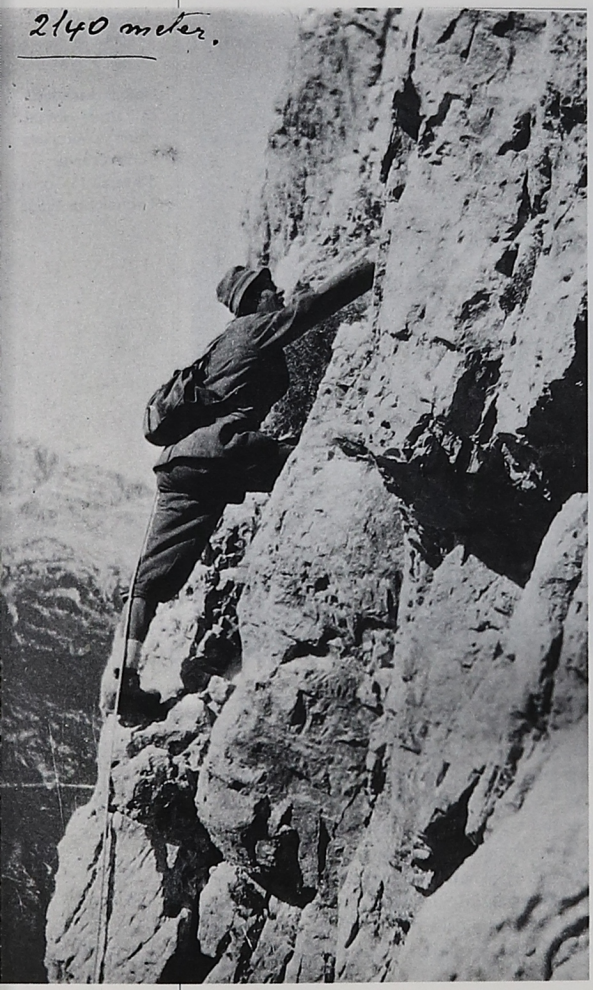
Il 31 dicembre di 17 anni fà in un tragico incidente stradale, causato da una abbondante nevicata che non permetteva nemmeno agli sgombraneve di agire tempestivamente per gli intasamenti automobilistici, decedeva dopo atroci sofferenze, presso la Clinica di Crignes, la Guida Alpina Simone Lacedelli. Fu un lutto grave per il Corpo delle Guide Alpine e per tutta Cortina e tutta la stampa ne scrisse. Aveva 83 anni ed ancora, d'estate, aveva dei clienti che lo prediligevano.

A ricordarmi questa data è stata la sorella di Simone, Maria Lacedelli, che per molti anni fu mia vicina di casa e più volte mi fece sedere a tavola con lei e Simone.

La Guida Alpina Simone Lacedelli era un uomo dall'aspetto signorile, alto un metro e 80, dagli occhi d'un grigio ferro straordinario. Bello, imponente, poco ciarliero, incuteva rispetto. Non parlava mai di sé, ma era sempre cortese. Aveva acquisito, evidentemente trattando con ogni genere di clienti, una personalità spiccata. Oserei dire, aristocratica. In occasione della sua tragica morte scrissi tutto quello che, più o meno, scrissero anche altri colleghi. Ma ogni volta che incontravo sua sorella, quasi mi vergognavo per non aver più scritto nulla su quell'uomo meraviglioso. Solo in questi giorni, nel corso di una visita, ho avuto occasione di avere sotto mano i libretti di legittimazione per il servizio di portatore e Bergfürer sotto l'Austria e, quelli successivi al conflitto mondiale, sotto l'Italia, della Guida Alpina Simone Lacedelli. Devo aggiungere che le tre sorelle

ancora viventi, Catina Cancider, Emma Menardi e la suddetta Maria, sono sempre state vicine al fratello con profondo amore e dedizione.

Con curiosità e commozione, lessi le note che i clienti scrivevano sul comportamento del Bergfürer Simone Lacedelli, fin dal 1912 ed in seguito. Al Capitanato Distrettuale d'Ampezzo ne sono state convalidate centinaia e tra queste ce n'è una scritta su carta intestata dell'Albergo alla Posta dei Fratelli Prà di Caprile, datata luglio 1913, nella quale un certo signor Walter Bascendell di Birkdale - England, elogia il comportamento e la bravura della Guida e portatore Simone Lacedelli" per averlo condotto incolume, con "armi e bagagli" fino a Caprile attraverso "l'impervio Passo del Giau (!!!).". A questo punto mi venne in mente quanto il campionissimo di sci Enrico Colli – la cui storia pubblicai sul mio libro "Gente di Cortina" nel 1978, – che, tra l'altro, ebbe a dirmi che a quei tempi, da ragazzi ed anche da grandi, per guadagnarsi una corona, gli ampezzani facevano i portatori di bagagli dei viaggiatori che volevano transitare il Falzarego, il Tre Croci, e il Giau, clandestinamente. Ma Simone era uno di quelli già patentati e le cose le faceva alla luce del sole senza paura e, come scrissero i suoi clienti, con grande bravura e cortesia.




21 settembre 1922: Simone Lacedelli sta salendo la parete SO della Punta Fiames.

Tra le numerose dichiarazioni, (la maggior parte sono di stranieri: tedeschi, austriaci, belgi, francesi, americani, inglesi ed anche di tanti italiani dai nomi importanti, di ungheresi e polacchi) spiccavano le firme, dell'intera famiglia del principe Alberto di Liegi: Liane, Antonietta, Helene e di presidenti e soci del CAI di varie parti d'Italia. In tutte le lingue si scrive che il Bergfürer Simone Lacedelli (o Guida Alpina) dimostra: sicurezza, abilità, modi urbani, intelligenza, serietà, esperienza estrema e conoscenza, perfino psicologica, dei clienti, oltre alla perfetta organizzazione sia di gite che di scalate.

Importante, per fare conoscenza del carattere del "nostro", è la lunga lettera che un tale, che si firma "l'ultimo cliente", ha scritto e che la Cassa Rurale Artigiana di Cortina, a cura di Agostino Girardi, ha pubblicato, quasi interamente, sul mensile "Due Soldi" del gennaio 1972.

La lettera inizia con la descrizione della persona che l'Ufficio Guide, su sua richiesta, gli aveva mandato per guidarlo nel suo primo approccio con la montagna. "Mi trovai – scrive – di fronte all'alta, diritta figura di un autentico montanaro: scarponi, calzettoni, pantaloni corti serrati al ginocchio, giubbone verde scuro ecc... L'uomo si presentò: "Sono la Guida Alpina Simone Lacedelli; che cosa vuole da me?" "Espressi i miei desideri; lui mi guardò con occhi fermi, acuti, chiarissimi e penetranti. La risposta fu concisa: "Vedremo se andremo d'accordo; domattina alle sei qui. Buona sera!".

La lettera prosegue con le avventure della prima passeggiata sulle pendici del Faloria, sotto una pioggia battente e con gli ammonimenti che, secondo Simone Lacedelli, erano fondamentali per una persona, soprattutto se anzia-

na, che voleva affrontare le fatiche di un sentiero di montagna. Tra tutte, la dote principale era la "volontà di farlo". Solo con la volontà, diceva, si riesce a superare la stanchezza, i timori, la pigrizia e le asperità. Sembrava volesse dirmi che, se non "volevo" seguire i suoi consigli, avrei fatto a meglio starmene in poltrona.

Infatti, per incoraggiare il suo cliente a non temere di nulla e di volere tutto, Simone Lacedelli, che evidentemente, incominciava ad apprezzare la profonda cultura del "professore" ed amava discutere con lui su tante cose: politica, poesia, religione, storia, ed invogliarlo a proseguire, sia pure faticosamente, nelle lunghe cae camminate, Simone gli raccontò il suo segreto: quello che alla sua età, gli consentiva d'essere sempre sulla breccia:

"Avevo già compiuto gli ottant'anni quando, per un banale incidente mi ruppi il femore sinistro. Fui ingessato e rimasi così per novanta giorni. Al momento della sgessatura mi sentivo debole, sfinito. I medici dicevano che avrei dovuto smetterla di andare in montagna...
Nonostante tutto non disperai. Camminai con le stampelle. Prima due, poi una e poi, con tanta fatica, con il bastone. Un bel giorno ho buttato via anche quello. Adagio, adagio, un po' per volta, senza dir niente a nessuno, da solo, sono arrivato in cima alla Tofana a più di 3000 metri. E, questo perché ho voluto, fermamente voluto".

La straordinaria personalità di Simone Lacedelli salta fuori da ogni pagina della lettera del suo

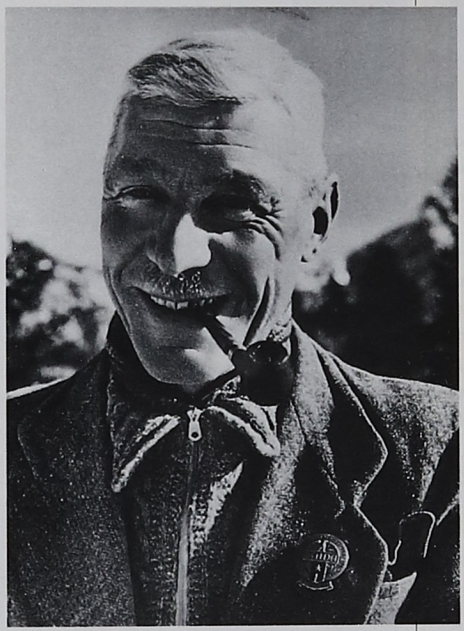
Simone Lacedelli con alcuni giovani clienti in vetta alla Torre Grande d'Averau (5 Torri), 4 settembre 1955.

"ultimo cliente" che descrive l'uomo incline alla conoscenza e particolarmente desideroso di penetrare nei segreti della religione cristiana da far intendere che solo nei lunghi silenzi e grandiosi orizzonti offertigli in vita dalla natura del suo paese, Cortina, egli riconosceva Dio! Però di Lui voleva sapere tutto e il suo compagno "professore", lo fece. Le passeggiate finirono con le vacanze alla fine dell'agosto 1970, quando "l'ultimo cliente" se ne dovette andare. Si salutarono. Simone continuò a camminare e andare a trovare, a turno, le sue tre sorelle. L'ultima passeggiata la fece sotto la neve e fu questo elemento amico, secondo la convinzione dell'ultimo cliente, a soddisfare, con la complicità di un motocarro, il desiderio del Bergfürer Simone Lacedelli. Infatti nelle ultime righe della lunghissima lettera, il "professore" (che lesse su di un giornale la notizia della tragica fine) scrive, tra l'altro: "... Secondo qualcuno, l'incidente, seguito dalla morte senza aver ripreso conoscenza, sarebbe stata una beffa del destino; dopo tante ascensioni impervie, difficili, morire così...".

Una beffa o non piuttosto un atto di misericordia riservatagli dal destino e da Dio nel quale sostanzialmente credeva? Tante volte Simone mi aveva confidato: "Di morire ormai non me ne importa, tanto sono diventato vecchio abbastanza; ma di restare infermo, di non poter più camminare, di non potermi piu muovere, di essere di peso agli altri quello sì... sarebbe grave, molto grave". E si faceva scuro in volto e un'ombra di tristezza offuscava i suoi limpidi occhi azzurri".

Probabilmente Dio esaudì il suo desiderio. Simone Lacedelli impegnò la sua intera vita a camminare, camminare sempre. Per lui – conclude il suo sconosciuto cliente – poteva essere vero il detto: "vivere non necesse; deambulare necesse". E camminando, così, semplicemente, nel centro della sua Cortina che tanto amava, come era vissuto, la sua esistenza si concluse la notte di San Silvestro di diciassette anni fa. Mentre Cortina era affollata e festante, luminosa e chiassosa Simone se n'è andato con tutta quella discrezione che aveva sempre implorato.

**Giovanna Orzes Costa**
*(GISM)*



Simone Lacedelli di Cortina, guida alpina.

# Contributo alla storia delle prime guide alpine di Auronzo e del Cadore

## (3ª e ultima puntata)

*Testo e ricerca fotografica di Gianni Pais Becher*

La seconda metà dell'ottocento fu molto dura per le popolazioni delle vallate alpine, soprattutto per il Cadore, dove la miseria aveva bussato alle porte di molte famiglie a causa della crisi che imperversava in Italia, complici un incremento demografico notevole (che ad Auronzo, in ottant'anni, ha registrato il raddoppio della popolazione residente) e la soppressione delle "Regole" che, bene o male, avevano sempre aiutato a sopravvivere anche le persone più deboli.

La vallata di Auronzo prima della diga.

Famiglie intere emigrarono dapprima verso l'Austria, la Svizzera, il Belgio e la Germania; in seguito verso l'America e l'Australia. Dagli Stati Uniti proveniva una pressante richiesta di manodopera che sapesse disboscare e costruire case; allora, a centinaia, lasciarono il Cadore per le foreste del Vermont, Pennsylvania, dello Stato di New York, del Massachusetts, del New Jersey, della Virginia e dell'West Virginia dove, lontano dai villaggi abitati, insediati in misere baracche di legno, si spezzavano la schiena per trarre al bosco il legname necessario alle cartiere e all'industria, conducendo una vita durissima per risparmiare quei quattro scudi che dovevano servire a sfamare le famiglie rimaste in patria e, per i più fortunati, per intraprendere il viaggio di ritorno verso il proprio paese dove, con i risparmi, sarebbero stati in grado di condurre un'esistenza più dignitosa.

Purtroppo molti, logorati dalla fatica, morirono giovani. Come Giobatta detto "Carlo" Zandegiacomo, il più giovane delle guide alpine Orsolina; oppure in incidenti sul lavoro come Francesco Zandegiacomo Orsolina (l'unico figlio maschio di Luigi Valentino) che rimase schiacciato sotto un grosso ramo in una foresta della Pennsylvania; o come Osvaldo e Giuseppe Vecellio, padre e figlio, morti insieme in un incidente sul lavoro a Norway, nel nord del Michigan.

Pacifico preferì restare a cacciare i camosci per sfamare la famiglia. E a salire sulle crode, tra le quali trascorse tutta la sua esistenza. Già anziano errava ancor tra le Marmarole e non di rado i valligiani che si recavano a Palus per la fienagione vedevano dei fuochi, su in alto, tra le crode, che illuminavano la notte; scrollando la testa dicevano: "È Cicco, le crode l'hanno stregato!". In

*In alto a destra:* I fratelli Orsolina, guide alpine. Da sin.: Giobatta detto "Carlo"; al centro Luigi Valentino e, a d., Pacifico Zandegiacomo Orsolina (p.g.c. della Sig.ra Corona Zandegiacomo Orsolina).

seguito però l'unico figlio maschio, Sualdin, emigrò in Pennsylvania dove, ancora attualmente, risiede una nutrita comunità di Cadorini, alcuni dei quali discendenti dalle prime guide alpine del Cadore.

Nonostante il confine tra Italia ed Austria dividesse geograficamente le popolazioni delle valli del Comélico, Auronzo e San Vito da una parte, ed Ampezzo, Dobbiaco, San Candido e Sesto dall'altra, i montanari residenti continuavano ad avere rapporti di amicizia, con scambi

continui di generi di prima necessità che venivano contrabbandati attraverso ripidi sentieri tra le crode, conosciuti solo dai cacciatori di camosci e dalle guide alpine. Queste erano in grado di eludere la vigilanza della Guardia di Finanza.

*In basso a destra:* Veit Innerkofler (con la pipa) sulla vetta della Grande di Lavaredo nel 1890 (p.g.c. della g.a. Ernesto Innerkofler di Sesto in Pusteria).

*In alto:*
Gioanina Zandegiacomo Orsolina in Marzer (seduta), figlia di Piero e sorella di Luigi Valentino, Pacifico e "Carlo". Lavorava nell'osteria a Misurina e conobbe tutti i più grandi alpinisti e guide dell'epoca. La figlia Prisca (in piedi, al centro) divenne madre della famosa guida Francesco Corte Colò "Mazzetta" (P.g.c. di Clarina, nipote di Gioanina; Bradford - P.A. - U.S.A.).

*In basso:*
Il dr. Julius Kugy.

Anche per questo, tra le guide delle varie valli, si erano creati dei solidi legami di amicizia. Anche se quelle del Tirolo avevano il monopolio della clientela proveniente dall'Austria e dall'Inghilterra, molto spesso avvenivano scambi di clienti o di notizie sulle vie di salita alle cime delle valli natie.

Michele Innerkofler era molto legato agli Orsolina. Arrampicò con Luigi Valentino ed era con lui quando questi si fece male alla gamba. Li troviamo insieme (c'era anche Pacifico) sulla vetta del Cimon del Froppa, il 23 luglio del 1878, dove avevano accompagnato il barone Eötvos che compiva così la quinta salita a quella cima.

Il 2 agosto dello stesso anno le due guide venivano arruolate da alpinisti di Monaco di Baviera: mentre Michele accompagnava due clienti sulla cima Grande di Lavaredo, Pacifico condusse Georg Böhm sulla vetta più alta dei Cadini di Misurina. Böhm pubblicò l'anno successivo sulla *Zeitschrift des Deutschen und Oesterreichischen Alpenvereins* (vol. 2°) un articolo su questa ascensione dove, tra l'altro, scrisse: *"Verso le tre, nel buio pesto della notte, lasciammo Carbonin e, raggiunto l'altipiano, Michele Innerkofler e gli altri scalatori delle Tre Cime girarono a sinistra inoltrandosi su stretti sentieri attraverso il bosco di Rimbianco, mentre io proseguii verso l'Alpe Misurina. All'alba le Tre Cime si presentarono con un aspetto quasi spettrale, mentre le cime dei Cadini, toccate dai primi raggi del sole, erano incantevoli. Il bellissimo panorama già molto conosciuto del lago*

*In alto:*
Il Monte Meduce, il Campanile di San Marco, le Cime Orsolina e la Croda Rotta, sulle Marmarole.
*(Foto G. Pais Becher)*

*In basso:*
La parete orientale della Croda dei Toni, tentata da Orsolina e Kugy
*(Foto Capri)*

*di Misurina e dei colossi montuosi verso sud, mi si pararono davanti agli occhi. Pacifico pronto mi stava aspettando mentre le sorelle Giovannina e Rosa preparavano altro caffè. Alle cinque e mezzo ci mettemmo in marcia salendo inizialmente nel bosco; presto però tutto divenne più pietroso, la vegetazione si riduceva ed era composta solo da rododendri e da sporadici baranci, finché raggiungemmo la prima cresta. Qui il cammino peggiorò e salimmo per un canalone nel quale detriti di rocce sparsi ovunque testimoniavano un remoto sconvolgimento delle montagne. Nella piana dopo l'incrocio salimmo ancora all'insù per un tratto erto e pietroso fino ad un nevaio che saliva verso il gruppo di cime che circondavano a semicerchio la cima Cadino. Il gruppo dei Cadini sembra quasi tagliato da una sega, composto di torri, guglie, gole ed interrotte rocce selvaggie. La parola Cadin significa letteralmente conca o catino ed infatti qui ci troviamo in una sacca nella quale ci sono un'infinità di valli, precipizi e numerose cime. Si possono contare più di trenta singole punte, ma le maggiori sono sette e la più alta è il Cadin di Lucano (1) di altezza imprecisata, però già conquistato da tempo; seguono poi il Cadin della Neve ed il Cadin delle Bisse. Per giungere fino a questa punta non esistono difficoltà e la salita non dovrebbe essere trascurata dai visitatori di Misurina perché la fatica sarà riccamanente ripagata. L'altezza media della vallata dovrebbe aggirarsi sui 2.400 metri, e da qui si hanno altri 800 metri da scalare. A dire il vero da qui iniziano anche le difficoltà. Ancora una volta la neve diventa dura, ci avviciniamo alla verticale dello scosceso massiccio roccioso che si erge da*

*forcella Lucano e dalla quale si domina Auronzo. A sinistra una conca ricurva di poderosa ripidezza. Lasciamo la salita ghiacciata e ci leghiamo con la corda. Pacifico intaglia gradini nel lucido ghiaccio ed avanza un poco lungo la salita fino a che questa non diventa troppo ripida ed il ghiaccio viene reso estremamente scivoloso per lo scioglimento in superficie, per cui dobbiamo deviare a sinistra lungo le rocce. Saliamo cauti, da un lato c'è una fascia rocciosa, dall'altra una gola accessibili; dovemmo tuttavia calcare nuovamente il ghiaccio ed arrivare così sulle esili creste alternando il ghiaccio alla roccia.*

*Ci dirigemmo verso nord, scalammo lentamente roccia su roccia, fino a salire circa cento metri di camini, mentre io mi proteggevo dai sassi che cadevano e Pacifico proseguiva la salita facendomi salire con l'aiuto della corda. Non avevamo ancora raggiunto la nostra meta che a cento metri da noi intravedemmo l'ometto della vetta... La temperatura mite ci fece fermare sulla cima diverse ore. Pacifico salì sul pendio a nord e gridò in direzione della sottostante osteria; subito si udirono le risposte delle sorelle; ma un'altra inattesa risposta giunse fino a noi: quella dei nostri amici che ci chiamavano dalle Tre Cime. Le voci risuonavano molto deboli, poiché in linea d'aria, la distanza avrebbe dovuto essere di circa un'ora. Senza il canocchiale era impossibile vedere, perciò in questo caso, l'orecchio andava oltre l'occhio. La nebbia che aveva incominciato a salire ci costrinse ad iniziare la discesa. Questa volta saremmo passati per il nevaio solo se*

*In alto:*
Sulla via normale della Croda dei Toni.

*In basso:*
Le guide alpine Michele e Giovanni Innerkofler che, per primi, toccarono la cima della Croda dei Toni il 28.9.1874 (P.g.c. della g.a. E. Innerkofler)

*necessario, poiché il sole di mezzogiorno aveva reso la neve piuttosto molle e pericolosa. Scendiamo tenendoci il più possibile vicino alla parete fino alla fine del nevaio, allora la discesa si snodò allegramente dapprima per rocce e ghiaie ed in seguito attraverso la sottostante piana alpestre. Alle tre del pomeriggio eravamo nuovamente a Misurina, calorosamente accolti dalle sorelle di Pacifico. A questo punto non mi resta che dare un consiglio ai turisti più esperti: quello di salire verso quel grandioso e selvaggio circo roccioso, dall'aspetto magnifico e senza eccessive difficoltà, comunque non paragonabili a quelle che si incontrano sulla cima Grande di Lavaredo, salire sulla cima del Cadin di Lucano.*

*Sono stato molto colpito dalla mia guida Pacifico Zandegiacomo Orsolina, un uomo di grande determinazione di cui ci si può pienamente fidare. Si può trascorrere la notte presso il fienile della sua Osteria e godere poi di una breve ma significativa ascensione sotto la sua guida su una delle più belle vette delle Dolomiti che sovrasta il lago di Misurina e che può essere salita in mezza giornata".*

L'attività di guida di Pacifico, grazie anche a questo scritto che gli fece notevole pubblicità in Austria e in Germania, fu molto nutrita. Anche se il suo libretto di guida è stato distrutto nell'incendio della sua casa, quanto trovato sulle riviste dell'epoca, e sui libretti di guida dei suoi amici, basta per dare un'idea del suo valore (rimane il rammarico di non poter raccontare di più).

Il 19 luglio 1880 (con Luigi Cesaletti) ac-

*In alto:*
Nel canalone ghiacciato della Croda dei Toni.

*In basso:*
Marmarole: Cima Bastioni dalla Cima dello Scotter.

compagna sull'Antelao i fratelli Pietro e Carlo Magnaghi. Emigrato il Cesaletti negli Stati Uniti, Pacifico si appoggia alla guida Giuseppe Pordon Masariè di S. Vito di Cadore, il quale gli fece conoscere il dr. Julius Kugy che aveva appena accompagnato sull'Antelao e sul Sorapìss. Il 2 agosto 1884 Pacifico parte dalla sua abitazione a Ligonto, posta all'ingresso della Valle da Rin, che risale tutta insieme al Kugy, fermandosi alla Casera da Rin a pernottare. La mattina del 3 agosto, nonostante la pioggia, partono e percorrono la valle passando accanto al masso che serviva da ricovero ai cacciatori di camosci e che viene chiamato "Albergo de Bajon", proseguendo poi per il vallone fino a raggiungere Forcella Marmarole. Da qui, alle 11,30, salgono in direzione del Cimon del Froppa per rocce marcie, ghiaie ed infine per un canalone di neve dura, raggiungendo una stretta forcella che viene battezzata "Kugy". La piramide del Cimon del Froppa si erge ripida sopra di loro. Si intravede, però, una fessura strapiombante (2) ed è per questa che Pacifico, a piedi nudi, sale fino a raggiungere roccette meno ripide, per le quali vede la possibilità di raggiungere la vetta. Infatti, assicurando sempre Kugy con la corda, Pacifico prosegue e per un camino sbuca sulla cima più alta delle Marmarole, da lui ben conosciuta, ma stavolta per un itinerario nuovo. Sono le 12,20; non piove più e solo verso il Passo della Mauria corre qualche nube.

*In alto a sinistra:* La capanna Zsigmondy sotto la parete nord della Croda dei Toni.

*In basso a sinistra:* 25 settembre 1899: inaugurazone del Bivacco Tiziano sulle Marmarole.

*In basso a destra:* L'Albergo Misurina (costruito ammodernando l'osteria degli Orsolina) alla fine del secolo scorso.

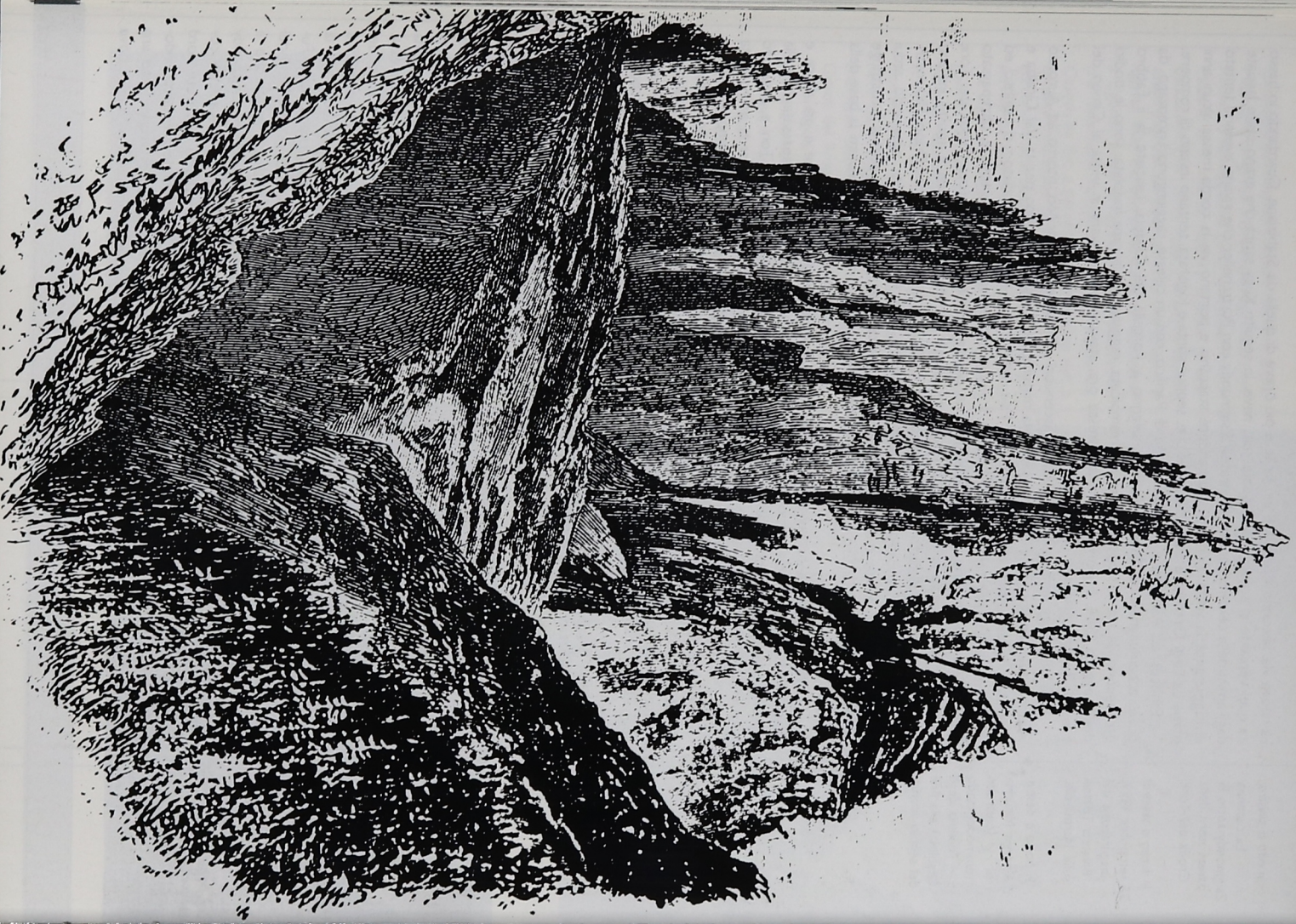
La nuova via, secondo Pacifico, è più facile e più breve di quella da Stabiziane. Guardando in basso da quel versante si accorgono di peste sulla neve. In seguito Kugy saprà che erano state lasciate dagli amici della celebre cordata dei fratelli Zsigmondy con Purtscheller che invano avevano tentato di raggiungere la vetta. Prima di ridiscendere staccano e portano via la corda messa alcuni anni prima da Luigi Orsolina e Santo Siorpaes che, seppur stinta e logorata, tentano invano di rompere.

Ridiscesi ad Auronzo e rifocillati a casa di Pacifico, con un calesse raggiungono Lorenzago, da dove, accompagnati da Saverio Fabbro, salgono a Forcella del Cridola. Lasciato là il Fabbro proseguono da soli e, dopo due ore di arrampicata, raggiungono la cima inviolata: sono le dodici del 4 agosto 1884. Il giorno prima, alla stessa ora, stavano per arrivare in vetta al Cimon del Froppa che ora guardano dal Cridola.

Nel 1885 Kugy, entusiasta delle nuove ascensioni effettuate con Pacifico, ritorna ad Auronzo e, dopo aver pernottato a Reane, insieme, la mattina dell'8 agosto, salgono per la Val Giralba e si fermano a pernottare nel landro sopra la Pala dell'Aer (che serviva ai cacciatori di camosci ed ai contrabbandieri per nascondere la "roba"). Il giorno successivo, alle 4, ripartono e, oltrepassato il lago Negro, si dirigono verso l'impressionente parete est dello Zwolfer, (ora Croda dei Toni; un tempo gli auronzani la chiamavano Croda de l'Agnél de Sora); alle 6,15 del 9 agosto iniziano a salire il canalone ghiacciato tra la Croda dei Toni e la Piccola Croda dei Toni. Dopo 350 metri, raggiunta la forcella, proseguono per la ripida parete della Croda dei Toni, superando ardui passaggi. Arrivano molto in alto, convinti ormai di avercela fatta, ma una fitta nebbia li costringe a rinunciare. Devono far uso di tutta la loro abilità per riuscire a raggiungere incolumi la base della parete ([3]).

Delusi, ma decisi a raggiungere la cima, vanno al landro a passare la notte e già all'una e cinquanta di mattina del giorno successivo, sono nuovamente in marcia. Oltrepassata Forcella Giralba, facendo lume con le lanterne, aggirano la parete nord della Croda dei Toni e, passando per il Collerena, alle sei iniziano a salire per il canalone di ghiaccio (superato per la prima volta nel 1874 da Giovanni e Michele Innerkofler). Il ponte di ghiaccio è rotto. Si arrampicano allora sulla parete di destra, lungo fessure e camini, rientrando nel canalone che è rivestito di ghiaccio verde e vitreo, per cui il buon Pacifico deve lavorar sodo per intagliare gradini. Data la particolare durezza del ghiaccio, impiegano parecchio tempo prima di sbucare sulla Forcella Alta, da dove, per cengia, si spostano sulla parete est sulla quale avevano provato a salire il giorno precedente. Si accorgono che se non si fosse alzata la nebbia sarebbero sicuramente riusciti ad aprire la nuova via. Raggiunta la cima si fermano un'ora a rimirare il panorama, quindi scendono per la via di salita utilizzando i gradini già intagliati. Alle 17,30 sono ai piedi della parete e, dopo un lungo riposo, ritornano al landro dove passano anche la terza notte. La mattina successiva, in un'ora e mezza, scendono ad Auronzo.

Alcuni giorni dopo, il giorno di ferragosto, accompagna il signor Dario Franco della Sezione del CAI di Livorno sulla Cima Grande di Lavaredo. Nel mese di luglio del 1886 è con la signora Irene Pigatti (della Sezione Agordina del CAI) sul Cristallo e, sempre con la stessa, il 13 agosto del 1888, sale sul Cimon del Froppa per la via che aveva aperto con Julius Kugy. Il 3 settembre dello stesso anno, con la guida Giuseppe Pordon, accompaga Guido Fusinato (della Sezione di Roma) sul Cimon del Froppa. Lo stesso giorno si trasferiscono a Misurina e da qui alla nuova capanna Zsigmondy che il Club Alpino Austriaco aveva fatto costruire due anni prima sotto la parete nord della Croda dei Toni. Intendevano salirla l'indomani, ma purtroppo si svegliarono sotto una pioggia battente. Ritornarono a Misurina dove



*Nella pagina a lato:* Le Tre Cime di Lavaredo in un'antica stampa.

Pacifico aveva il dott. Dario Franco ad attenderlo. Guido Fusinato (che con il Prodon aveva salito anche il Civetta, il Pelmo e l'Antelao) scrive un articolo su *La Rivista Mensile del CAI* (ottobre 1889) sulle sue esperienze dolomitiche; sul finire raccomanda: *"Nelle mie escursioni ebbi a guida Giuseppe Pordon di San Vito, a cui per l'ultima salita aggiunsi Pacifico Orsolina di Auronzo. Sia dell'una che dell'altra posso fare i più larghi e incondizionati elogi. Sono forniti di tutte le qualità fisiche e morali che costituiscono le "Ottime" guide; e io vorrei possedere autorità sufficiente per raccomandarle con efficacia ai colleghi italiani, i quali a torno spesso preferiscono le guide di Ampezzo e di Sesto, di cui anche le più celebrate sono, sotto alcuni rapporti, inferiori a quelle due che ho testè nominate e lodate".*

Il Fusinato scriveva a ragione, visto che la speciale Commissione (nominata dalla Sede Centrale del CAI per riferire sui meriti delle migliori guide alpine italiane che potevano concorrere al premio Quintino Sella) aveva riconosciute degne di speciale considerazione ventidue guide, tra le quali Emilio Rey, Antonio Castagneri, Giovan Battista Bich, i Carrel, i Maquignaz e per la zona dolomitica (che allora era italiana solo in parte): Battista Della Stanta di Caprile, Luigi Cesaletti, Giuseppe Pordon e Pacifico Zandegiacomo Orsolina (4).

La mattina del 5 settembre 1888 Pacifico sale ancora sulla Croda dei Toni accompagnandovi il dott. Dario Franco di Livorno che passa così alla storia per essere stato il primo italiano a salire su quella cima (5). Con Pacifico c'era anche l'amico Giuseppe Pordon Masariè. Ma sentiamo cosa scrive il dott. Franco su *La Rivista Mensile del CAI* del mese di aprile 1889 sotto il titolo: *"Zwölferkofel (o Coll'Agnello Alto) 3092 metri - Prima ascensione italiana - La guida Pacifico Zandegiacomo Orsolina di Auronzo, che conosceva questa vetta da lui salita col signor Julius Kugy nel 188uando sulla metà del passato agosto, dopo fatte insieme le Tre Cime di Lavaredo, gli chiesi d'accompagnarmi sullo Zwolfer, mi rispose di non poter assumere l'impegno da solo: ci voleva un'altra guida, possibilmente Michael Innerkofler. Il giorno che mi recai a cercar questo a Schluderbach, era il 20 agosto: ed ebbi la triste sorte di vedervi giungere il prode e sventurato Michele, perito nella nota catastrofe sul Cristallo, disteso su un carro, accompagnato dalle guide che avevano trovato il cadavere. Passati alcuni giorni, e trovata un'altra guida che fu Giuseppe Pordon da Chiapuzza (S. Vito), ci demmo convegno tutti e tre a Misurina il 4 settembre, per salire quella sera a pernottare al Pian del Cavallo; ma a causa il mal tempo, dovemmo differire la partenza alla mattina seguente. Alle 3 a. del giorno 5 lasciammo Misurina con tempo ottimo, prendendo la strada per Schluderbach, per abbandonarla dopo pochi passi e voltare a destra (nord-est) verso l'alpe Rimbianco, presso la quale, sempre per discreto sentiero, si piegò in direzione est e poi ancora a nord-est giungendo sulla depressione fra le Tre Cime di Lavaredo ed i Cadini. Di là girando la testata della Val Marzon, fummo alle 5 e mezza sul cosidetto Pian del Cavallo, che si attraversò sempre proseguendo verso est, ed alla cui estremità trovasi una povera capannuccia di sassi, ricoperta di erbe, che può tuttavia servire da ricovero per la notte: a quel punto mi pare sarebbe opportuno costruirvi un rifugio che agevolerebbe la salita tanto a chi muove da Auronzo per la Val Marzon, quanto a chi parte da Misurina. Eravamo così giunti nella Val di Cengia...".*

A sinistra la guida alpina Giovanni Frigo Mosca, un cliente e, a destra, la celebre guida alpina Angelo Dibona (raccolta Gandini – Cortina).

Salirono per il canalone abbastanza velocemente perché il ghiaccio era ricoperto di neve; alle 11 e mezza avevano già raggiunto la vetta. Il ritorno fu disastroso perché il sole aveva sciolto la neve e dovettero intagliare ben settecento gradini. Raggiunta la base, per la Val di Cengia, la Val Marzon e la Val Ansièi, scesero ad Auronzo dove giunsero alle nove di sera.

L'anno 1890 vide arrivare a Sesto il dr. Ludwig Darmstädter ed il dr. Hans Helwersen accompagnati dalle guide Hans "Stabeler", della Valle Aurina e Luigi Bernard, della Val di Fassa. Qui incontrarono anche L. Norman Neruda

che aveva come guida Veit Innerkofler. Tutti questi alpinisti erano intenzionati ad effettuare numerose prime in zona, ma, non essendoci più cime da scalare sopra Sesto, Sepp Innerkofler consigliò di andare in cerca di Pacifico Orsolina ad Auronzo perché, come questi gli aveva confidato, sopra alla Val d'Ansiei esistevano decine di cime che ancora non erano state ufficialmente scalate. Su alcune di queste vi erano già saliti i cacciatori di camosci, ma questo, a quei tempi, non aveva molto valore; bastava cancellare le tracce e accompagnarvici i forestieri che avrebbero per questo pagato bene. Ricevere del denaro, in quel periodo di crisi, per le guide alpine era come una manna dal cielo.

Pacifico salì per la Val Giralba e raggiunse la comitiva sulla forcella omonima. Da qui, il 18 giugno, Pacifico, che era l'unico a conoscere bene la montagna, *fece da guida alle guide* e aprì la strada alla nutrita comitiva alla vetta del Monte Giralba di Sopra (come era successo per tante altre cime anche questa era stata fatta passare per inviolata, nonostante che più di un cacciatore di camosci della Val d'Ansiei ci avesse messo piede). Il giorno seguente salirono sulla Cima Undici e il 20 giugno sulla Croda dei Toni. Il 21 giugno, sempre sotto la guida di Pacifico Orsolina, la comitiva, eccettuati L. Norman Neruda e Veit Innerklofler, discesero la Val Giralba fino al Pian delle Salere e da qui, lungo le peste dei camosci, conosciute dal solo Pacifico, salirono fino alla Forcella di Ligonto. Da questa scesero in Val d'Ambata dove, a quota 1900 metri, piantarono la tenda ed allestirono un bivacco.

Il 22 giugno salirono sulla Cima di Pàdola sud (ora viene chiamata Croda di Tacco). Il 23 giugno salirono la Croda di Ligonto. Il 24 la Cima d'Ambàta e, avendo fatto in fretta perché Pacifico conosceva bene la via, nel pomeriggio scalarono anche la Cima di Pàdola nord (quando erano saliti sulla Croda di Tacco erano riusciti ad arrivare solo sulla cima di mezzo). Il giorno 25 salirono infine la Croda da Campo (anche questa già salita innumerevoli volte da cacciatori di camosci). Il 26 scesero per Val d'Ansièi ad Auronzo. Fatte alcune provviste nella casa di Pacifico, si riunirono con Helwersen e la moglie che, dopo la salita alla Croda di Tacco, erano dovuti rientrare a Sesto. Passato l'Ansièi percorsero la Val da Rin fino al masso detto *Albergo di Bajon* dove bivaccarono. Il mattino successivo Pacifico condusse tutta la comitiva, alla quale si era nuovamente aggiunto la guida Veit Innerkofler, sul Cimon del Froppa per la via che egli aveva aperto con Kugy. Darmstädter trova il passaggio iniziale difficile e si complimenta con Pacifico per averlo superato per primo.

Il 28 scalano il monte Ciastelìn ed il 29, nonostante il temporale della notte e la pioggia che cade ancora, la Croda Bianca.

**La tessera del CAI concessa dalla Sezione Cadorina a Re Alberto dei Belgi.**

Riprende a piovere; scendono alla tenda; anche qui entra l'acqua; smobilitano tutto e alle sei di sera arrivano all'Albergo alle Grazie di Auronzo dove trovano un ottimo trattamento.

Il giorno dopo vanno a Cortina per scalare la Croda da Lago.

Da Cortina vanno poi a San Vito ed esplorano la Val Vanedèl scalando due cime: la Cima Bestioni (ora Cima Bastioni) e la Cima Vanedèl (che allora era chiamata Cima Valedel, come la valle sottostante).

Sulla Cima Bastioni, scalata il 5 luglio, Pacifico e Luigi Bernard si fermano una cinquantina di metri sotto la vetta perché, senza la corda tesa su una difficile traversata, il dr. Darmstädter e Stabeler non sarebbero stati in grado di salire e raggiungere la vetta. Il giorno dopo piove a dirotto. La mattina del 7 luglio il cielo è coperto, ma decidono comunque di partire. Quando si rimette a piovere Pacifico si rifiuta di proseguire. Sentiamo cosa scrive il dr. Dar-

*Nella foto piccola:* La guida alpina di Campo Tures, Hans Niederwieser, meglio conosciuto come "Stabeler" (per conc. della guida alpina Hans Pornbacher).

Quindi: la Pala del Marden salita per la prima volta nel 1890 dalle guide Pacifico Zandegiacomo Orsolina, Giovanni Zandegiacomo "Missi" e dall'avv. Alessandro Vecellio. *(Foto G. Pais Becher)*

mstädter: *"Verso le tre e mezza si mette a piovere, che avventura! Orsolina prepara tutto per scendere a valle. Stabeler cerca di consolarci con il suo detto: "la pioggia del mattino e la bellezza delle donne anziane non durano a lungo" e continuiamo la nostra via. Infatti dopo mezz'ora non piove più, ma nevica come d'inverno! Dopo due ore e mezza arriviamo sopra una cengia che ci porta lungo una parete color rosso scuro. Facciamo molta fatica a trovare appigli e visto che nevica andiamo avanti piano. Prima di arrivare in cima dobbiamo superare un lastrone ripido ed innevato, ma in ginocchio superiamo anche questo ostacolo. Speriamo di trovare una via migliore per la discesa. Per un camino ed una cresta raggiungiamo quindi la prima cima del gruppo dei Meduce. Ci restiamo per cinquanta minuti, nonostante il gran freddo, la neve e la nebbia. A questa cima diamo il nome "Cima Valedel" altezza 2716 metri. Per un attimo riusciamo a vedere il ghiacciaio Meduce ed una cima più alta molto vicina e decidiamo di scalare anche questa nei prossimi giorni. Troviamo un'altra via di discesa e con molta prudenza ci prepariamo ad attraversare il ghiacciaio che si trova ai piedi della cima Valedel. Alle dieci ed un quarto siamo arrivati nella Val Meduce di dentro ed adesso siamo un po' in difficoltà per scendere in val d'Ansiei perché ci manca Orsolina; lui è sceso a S. Marco. In mezzo ai baranci ci facciamo una nostra strada, perché non troviamo più la mulattiera. Attraversiamo il bosco fitto ed alle quattordici arriviamo alla casa doganale di S. Marco dove ci raggiunge due ore dopo anche Orsolina, carico di coperte e della tenda. L'ambiente è accogliente e pulito, non offre tanto ma siamo contenti di avere un tetto per la notte. Il giorno dopo torniamo di nuovo nella Val Meduce di Dentro che è divisa da quella di Fuori dal Monte Mescol, verso nord le valli si chiudono a strapiombo. Ripidi ghiaioni impediscono la vista sulle cime. Scegliamo la nostra via in mezzo ai boschi di San Marco ed arriviamo ai "Salis del Mescol" da dove vediamo i bellissimi prati verdi non sfruttati. Segue una salita con una vegetazione meno ricca, rododendri e poca erba lungo il percorso, ma la vista è ottima. Davanti a noi abbiamo il bel ghiacciaio del Meduce, a sinistra la Pala del Meduce e a destra la cima Valedel.*

*Arrivati a 2200 metri, piantiamo la tenda e passiamo la notte. Alle tre del mattino partiamo per il Nevaio che si trova tra la Pala di Meduce ed il crestone del Mescol. Verso le 4 arriviamo al Couloir. È una mattina limpida e le cime cominciano a tingersi di rosso. Alle 5 siamo sulla forcella. I sassi tagliano le nostre mani e siamo contenti quando ci troviamo sulla cresta, da dove prendiamo la direzione sud-est. Poco dopo ci crediamo in cima ma ne vediamo una più alta. Per arrivare in*

*vetta dobbiamo scendere per un camino e per un attimo mi trovo in pericolo perché sopra di me si stacca un grande masso. Mi tengo stretto alla roccia e per fortuna oltre a qualche graffio al braccio non mi succede niente. Luigi è pallido e trema da parecchio tempo. Alle sette siamo in cima e per la prima volta abbiamo una vista stupenda sulle Marmarole. Le cime della Val Bajon sono coperte dalla catena del Froppa innevato, sotto di noi la val Chiavina e la Val Meduce di Fuori. Vicino al Froppa una cima con sopra un grande mucchio di sassi, deve trattarsi del Monticello scalato da Zsigmondy. Sono ancora tante le cime da scalare. Quella che abbiamo appena salito, il monte Meduce, misura 2864 metri. Vediamo che dalla forcella Valedel non è possibile scalare la cima Meduce, ma a noi interessa la cima Bel Prà e la crediamo mai scalata, invece troviamo le carte lasciate sotto i sassi da Pitacco e Brandolini (6) il 4 settembre 1880. Si vede che nessuno ha preso nota della loro ascensione, ma noi pensiamo che siano saliti dall'altro versante, da forcella Grande. Faccio uno schizzo del nostro percorso dalla Val di Mezzo. Alle tre del mattino dell'11 luglio ripartiamo dalla nostra tenda. Arrivati a 2300 metri circa, in una conca circondata dalle cime 2754, 2720 e 2939. Saliamo fino alla cengia che vediamo a sud-est e da lì vogliamo scalare la cima più alta. In un'ora, alle sette calchiamo la vetta. Purtroppo siamo sfortunati anche stamattina, la pioggia e la nebbia ci costringono a ritornare anticipatamente. Camminiamo sotto la pioggia fino a Valbuona e poi a Misurina. Le mie ferie sono terminate e purtroppo ho potuto dedicare troppo poco tempo a queste montagne che nascondono tanti segreti, e quando guardo le cime mi si stringe il cuore di nostalgia".*

Il vecchio rifugio Carducci in Val Giralba.

Per Pacifico, però, la stagione non è conclusa. Tra le altre scalate del 1890 merita ricordare la prima assoluta alla Pala del Marden, effettuata nel mese di agosto con l'avv. Giuseppe Alessandro Vecellio (che, dieci anni dopo, morto Luigi Rizzardi il 5 aprile del 1900, gli succederà quale secondo Presidente della Sezione Cadorina del CAI) e Giovanni Zandegiacomo Sampogna "Missi" che fa il suo esordio come guida alpina della Sezione Cadorina del CAI (e che, in seguito, con un'altra grande, quanto sfortunata guida, Giovanni Frigo Mosca, passerà alcune stagioni a Carbonin, raccomandati al Ploner da Luigi Valentino e Pacifico Zandegiacomo Orsolina).

Il dr. Ludwig Darmstädter era veramente rimasto colpito dall'ambiente selvaggio delle Marmarole; infatti l'anno dopo, ai primi di giugno, ritorna ad Auronzo con il fidato Stabeler a cercare Pacifico e, nonostante le cime fossero ancora coperte di neve, il 10 giugno salgono sulla Croda dell'Arbel; l'11 sulla Croda di Somprade; il giorno dopo aprono una nuova via sul Monticello per la parete sud, ed il 13 giugno salgono per primi sulla Cima Schiavina. Il giorno seguente è la volta di ben tre vette: le cime di Vallonga nord e sud e la Cima di Valtanna; il 17, infine, salgono sull'inviolata cima di San Lorenzo. Bisogna proprio dire che Darmstädter era un uomo d'azione; basti pensare alle grandi camminate che doveva fare per compiere tutte queste ascensioni. Non

*Nelle foto piccole in alto:*
La guida alpina Giovanni Zandegiacomo Sampogna detto "Missi" (p.g.c. della famiglia).
L'avv. Giuseppe Alessandro Vecellio, secondo Presidente della Sezione Cadorina del CAI (p.g.c. della famiglia).

*A lato:*
Sulla cima del Cristallo nel settembre del 1906. *(Arch. C.A.I. Bologna)*

voleva assolutamente sprecare il suo tempo e (raccontava Pacifico) "nemmeno il suo denaro, perché non voleva pagare le sue guide per farle riposare".

Frattanto la Sezione Cadorina del CAI finì di pagare i debiti contratti per il X° Congresso, nel 1890. Il Presidente Rizzardi, nell'assemblea generale dei soci tenutasi presso l'Albergo alle Grazie il 7 maggio 1891, comunica ai convenuti che finalmente c'è anche un avanzo di cassa di 400 lire. Vengono eletti come vicepresidente Gerolamo Segato di Pieve di Cadore (che fu anche un bravo alpinista), Osvaldo Bombassei, Edoardo Coletti, Giobatta Solero come Direttori e Gabriele Gregori a Segretario. In quell'occasione venne anche diffuso un appello per tutto il Cadore ad iscriversi alla Sezione, perché altrimenti c'era il rischio che si dovessero chiudere i battenti.

Gli alpinisti italiani erano sempre più rari; ciò nonostante, la Sezione di Venezia del CAI continuava a costruire nuovi rifugi e, dopo il Venezia, costruito nel 1882 sotto il Pelmo ed il San Marco sopra a San Vito di Cadore, il 25 settembre 1899 veniva inaugurato il rifugio Tiziano, sulle Marmarole, sopra Stabiziane. In quell'occasione il Presidente della Sezione Cadorina avv. Rizzardi, offrì al Presidente della Sezione di Venezia una medaglia d'oro con incisa la scritta "Alla Sezione di Venezia la Sezione Cadorina riconoscente".

Il 30 luglio 1895 Pacifico ritorna sul Cridola insieme alla guida di Forni di Sopra, De Santa, accompagnando Arturo Ferrucci e Fabio Luzzato, soci della Società Alpina Friulana. Il 31 si trasferiscono ai piedi del Duranno che salgono l'indomani con Giacomo Sartor che prende il posto del De Santa. È la terza scalata alla cima. Il 18 agosto 1902 ritorna sulle Marmarole e accompagna M. Padoa su due cime inviolate poste a nord della Cima Valadel e a sud del Campanile San Marco. Padoa vuole denominarle "Cime Orsolina", per immortalare il nome di Pacifico e di tutta una famiglia che ha passato la vita sulle crode. Il 31 agosto, sempre con Padoa, Pacifico sale anche sulla Croda Rotta. L'anno successivo un allievo di Pacifico, Giovanni Frigo Mosca, sale con Emil Stubler il camino occidentale che incide la parete sud della Cima Grande di Lavaredo, tra la terrazza inferiore e quella superiore. Lo stesso anno 1903, Giovanni sale una cima del gruppo del Cristallo che sovrasta Carbonin. La cima viene chiamata: Cima Mosca.

Il 20 agosto 1904 al centro climatico detto "Stabilimento dei Bagni di Gogna" viene festeggiato il trentesimo anniversario di fondazione della Sezione Cadorina del CAI e, per l'occasione il cacciatore di camosci di Santo Stefano di Cadore, Giuseppe Pellizzaroli (in seguito portatore e guida), accompagna una nutrita comitiva sulla cima del Tudaio.

Mentre a Calalzo continuava ad operare come guida il non più giovane Gio. Battista Toffoli

Petoz, a Sottocastello aveva smesso la sua attività la guida Gio. Battista Tabacchi. A San Vito di Cadore, oltre ai fratelli Pordon e a Zanucco, ora operavano Giuseppe Del Favero e, come portatore, Battista Del Favero. Anche ad Auronzo si erano aggiunti due portatori: Giuseppe Da Ponte Becher e Lucano Zandegiacomo Orsolina.

Le Dolomiti del Cadore in quel periodo vennero visitate anche dalla Regina Margerita, da Giosuè Carducci e da Monsignor Achille Ratti, il futuro Papa Pio XI. Ma erano sempre gli alpinisti non italiani ad avere il monopolio di queste crode; là si sentiva parlare tutte le lingue al di fuori di quella italiana. Nel 1907, l'avvocato Attilio Del Monego e tre signore salirono sul Cimon del Froppa accompagnati dai sessantenni Pacifico Orsolina e Titta Toffoli Petoz. Scrive Del Monego: *"Deponemmo i sacchi e le picche e ci legammo alle corde, sotto la direzione delle guide Orsoline e Toffoli, due nomi gloriosi nella storia delle nostre montagne e che rimarranno per sempre legati al ricordo delle Marmarole, di cui furono i primi salitori di tutte le più difficili punte. Superato il "salto Orsolina" che richiese molta attenzione, salimmo per rocce ripide ma sicure e per lunghi lastroni che talora si restringevano in vertiginosi camini; e senza accorgerci della fatica in quella ginnastica sana dell'occhio e dei muscoli, in quel godimento spirituale ed immenso che dà la soddisfazione del pericolo superato e degli ostacoli abbattuti, ci trovammo uniti sulla strettissima cima".*

Il 31 agosto 1908 sotto alla parete orientale della Croda dei Toni, nei pressi del Lago Negro, veniva inaugurato il Rifugio Carducci, voluto e costruito dalla Sezione Cadorina del CAI. Erano presenti all'inaugurazione, oltre al Presidente della Sezione avv. Vecellio, Pacifico Orsolina e Giovanni "Missi" che vennero interrogati per tutto il giorno da tre giovani, due uomini ed una donna. Erano gli alpinisti di Calalzo di Cadore Umberto, Augusto e Luisa Fanton che, col fratello Berto, tanto avrebbero fatto parlare di sè negli anni a venire, compiendo centinaia di prime ascensioni, soprattutto sulle Marmarole.

Allo scoppio della guerra Pacifico venne prelevato dalla sua casa e per dieci giorni vagò tra le crode per dare indicazioni ai generali circa l'apparato difensivo da predisporre. Quando ritornò, racconta il nipote Giuseppe "Bortiola", aveva lo zaino colmo di ogni ben di Dio.

Quando però seppe della morte del suo caro amico Sepp Innerkofler restò molto addolorato e per alcuni giorni non uscì di casa. Per la maggior parte delle guide alpine e della gente di montagna, quella guerra non aveva senso; era una guerra tra fratelli, dicevano. La dura vita tra le crode aveva loro insegnato a non dar peso alle frontiere; sulle cime delle motagne si erano sempre divisi lo scarso cibo ed erano nate delle salde amicizie che ora la guerra voleva spezzare. Tutti i più grandi alpinisti, quando passavano per Auronzo, non mancavano di passare a salutare la famiglia Orsolina. Molti chiedevano consigli e indicazioni. Anche Re Alberto dei Belgi era un ammiratore di Pacifico e delle montagne del Cadore. Diventò socio onorario della Sezione Cadorina del CAI.

Luigi Valentino morì il 13 giugno 1922. Suo fratello Pacifico chiuse il suo ciclo il 12 marzo 1924, a 77 anni; era nato infatti nella casa di Ligonto il 7 ottobre 1847.

Pacifico, Luigi Valentino, Carlo, il padre Piero e tutti i cacciatori di camosci del Cadore, poi riconosciuti come le prime guide alpine, avevano vissuto un'esistenza di stenti e di fatiche, ma libera, tra le stupende cime dolomitiche, delle quali hanno per primi calcato le vette, facendo la storia dell'alpinismo. Una storia scritta da altri, in molti casi attribuendosi conquiste già fatte. Senza di questi, comunque, non ci sarebbero state le guide e forse nessuno avrebbe mai conosciuto le loro vicende e l'attività alpinistica svolta. Alcune ascensioni purtroppo resteranno sconosciute; perlomeno sappiamo che essi sono stati i "veri pionieri" dell'alpinismo sulle montagne del Cadore.

FINE

*Qui di fianco:*
**Boscaioli auronzani nelle foreste della Pennsylvania. (P.c. di Jo Monti e Rina Zandegiacomo; Bradford - P.A. - U.S.A.).**

*In basso a sinistra:*
**Il Monte Giralba di Sopra e il Popèra.**
*(Foto di G. Pais Becher)*

*A destra:*
**La Croda di Ligonto e la Cima d'Ambata.**
*(Foto G. Pais Becher)*

NOTE

*(1) In tutte le prime realzioni si parla del Cadin di Lucano. Solo più tardi venne aggiunto il San, forse perché dalla cima si vede la chiesa di S. Lucano a Villapiccola di Auronzo. Lucano Orsolina raccontava che lo zio Luigi Valentino gli aveva dedicato quella cima, quando ancora in tenera età era rimasto orfano e lo zio l'aveva adottato.*

*(2) Ad Auronzo raccontavano che Pacifico, quando doveva superare un passaggio difficile scalzo, si togliuzzava le dita dei piedi, perché così aderivano meglio. Anche negli Stati Uniti ho sentito la stessa storia dai discendenti che sono nati là e non sono mai venuti ad Auronzo.*

*(3) La stessa via verrà tentata l'anno successivo da Michele Innerkofler ed Otto Fischer, ma anche loro saranno*

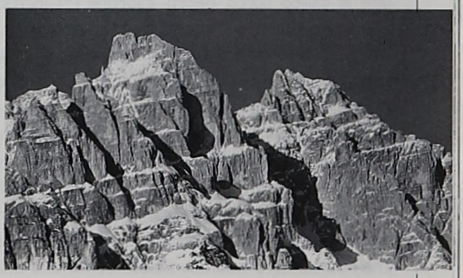
*costretti a rinunciare causa il cattivo tempo. I primi a salire per quell'itinerario saranno le guide di Sesto, Veit e Joseph Innerfkofler il 30 luglio del 1890, accompagnando Hans Helwersen ed E. Witlaczil.*

*(4)* Rivista Mensile del CAI n° 7, *luglio 1889, pagina 238.*

*(5) Le guide alpine dell'epoca erano trattate dalla storia in modo ingiusto. Perché infatti assegnare al dott. Franco la prima italiana alla Croda dei Toni quando Pacifico, italianissimo pure lui, vi era salito sicuramente tre anni prima con Kugy e, sembra, anche precedentemente con l'amico Michele Innerkofler?*

*(6) Pitacco e Brandolini salirono sulla cima Bel Prà con le guide Luigi Cesaletti e Giovan Battista Zanucco di San Vito di Cadore. Questo scritto di Ludwig Darmstädter è apparso su* Oest. Alpen Zeitung *del 1891, A. XIII, n° 317-318, pag. 51-58 e 63-68. Gentilmente inviatoci dal Prof. Giovanni Angelini è stato tradotto da Ildegard Kritzinger di Bolzano. L'articolo dell'alpinista di Monaco dr. Georg Böhm è stato tradotto da Laura Giuseppini di Auronzo.*
*Il dottor Enrico De Lotto si interessò anche di Pacifico Zandegiacomo Orsolina e pubblicò nel 1952 un articolo sul Gazzettino dal titolo: "Cicco Orsolina impareggiabile guida". Sempre lo stesso anno pubblicò un articolo su Pacifico in* La Rivista Mensile del CAI *n. 11-12, 1952, pag. 343, 344. Al dottor De Lotto si deve proprio la pubblicazione dell'unica foto esistente di Pacifico, trovata presso la figlia Ines (che l'aveva ricevuta dalla signora Andreina Zandegiacomo, che, a sua volta, l'aveva avuta dal sig. Pietro Bazini di Piacenza che più volte aveva arrampicato con l'Orsolina).*

**Gianni Pais Becher**
*(AGAI e Sez. Cadorina)*



# Da una parola all'altra

## Nota demologica e lessicale

*Vito Pallabazzer*

Sfogliando le pagine di "Mondo Ladino" X (Studi Ladini in onore di L. Heilmann), ho esaminato con interesse, tra i tanti contributi, quello concernente il progetto di un dizionario etimologico del ladino dolomitico, elaborato da Johannes Kramer con la collaborazione di Sabine Kowallik (1). Di tale progetto lo studioso tedesco presenta uno specimen esemplificativo passando in rassegna un nutrito gruppo di voci inizianti con la lettera B (da *baba* a *banch*) e fornendo una dimostrazione sul piano pratico del carattere e della struttura del costituendo dizionario.

Il Kramer analizza le varie voci sotto l'aspetto etimologico sia richiamando indagini precedenti, sia attenendosi a un largo e rigoroso metodo comparativo in forza del quale vengono raccolte e sistemate sotto ogni lemma le parole che hanno con esso una parentela genetica. A questo punto se confrontiamo il *Saggio lessicale sul dialetto di Livinallongo* di C. Tagliavini, risalente al 1934, con lo studio impostato da J. Kramer, balza subito agli occhi la differenza tra la quantità dei materiali lessicali disponibili per i due studiosi; vale a dire che J. Kramer, dopo tanti anni di ricerche linguistiche, la compilazione di vocabolari e la soluzione di vari problemi etimologici, dispone di una messe di parole di gran lunga superiore a quella del Tagliavini, che si moveva da pioniere in aree linguisticamente ancora assai poco conosciute.

Tra le parole studiate dal Kramer figurano anche *baga*, otre, pancia prominente; *bagòi*, spreg. per "bambino, ragazzo"; *bagòt*, montone; erba falciata e sparpagliata sul prato. In questa serie di parole i significati primari sono otre e montone, gli altri sono derivati. Infatti il passaggio da otre a pancia prominente è immediato e intuitivo; comprensibile mi sembra anche (per le ragioni esposte qui sotto) il passaggio da pancia prominente a bambino, ragazzo; meno evidenti appaiono invece le ragioni dell'assunzione da parte di *bagòt*, montone, del senso di "erba tagliata e sparpagliata sul prato" (in genere questa è designata col pl. *bagòč*, ma a Caprile è in uso *bagòt*). Si tratta quasi certamente di traslato, spiegabile con l'accostamento, secondo processi associativi contadini, dei mucchi d'erba che possono disporsi in lunghe righe *(audàñ)*, con i dorsi lanosi dei montoni (2). In tal modo risultano anche evidenti le strette relazioni intercorrenti, nel mondo contadino, tra animali e vegetali, accomunati non solo da somiglianze esteriori ma anche da segrete corrispondenze. Del resto anche *čàura*, capra, rientra in questo ordine di denominazioni, per cui cfr. *fèi čàura*, comprimere l'erba tra i denti, il pettine e l'asta del rastrello e trasportare il tutto sulla spalla (Rocca Pietore). Anche il Tagliavini riporta, per Canazei di Fassa, *čàure*, erba falciata e sparpagliata sul prato, nonché l'espressione *trè čàure*, raccogliere e sparpagliare l'erba col rastrello (3), con perfetta corrispondenza con *bagòč*, *bagòt*, e con *tré bagòč* (Laste), *trèi bagòč* (Rocca Pietore), *tirà bagòč* (Colle S. Lucia), *tirà bagòt* (Caprile), e con identiche espressioni di Livinallongo, Badia e Gardena.

Circa l'etimo di *bagòt*, montone, J. Kramer si rifà alle proposte di studiosi precedenti, vale a dire al gallico *bucco*, becco, caprone (4), incrociatosi con *baga*, otre. Se tale incrocio è avvenuto, è evidente che è stata oscurata la base originaria, la quale difficilmente traspare da *bagòt*, *bagòč*; inoltre (come osserva J. Kramer), *baga* si rivela parola di importazione mancando dello sviluppo, normale per le parlate ladine, di *ga* > *gă* ed eventualmente > *ia*, e ciò effettivamente depone a favore dell'ipotesi che occorre partire da una parola più antica e indigena nelle nostre valli, cioè da *bucco*, appunto; tanto più che non si può trascurare il tempo richiesto per lo sviluppo di *bagòt*, montone, a *bagòč*, mucchi d'erba. In queste vicende di parole non si può dimenticare tuttavia che anche *biéša*, *biša*, pecora, sono innovazioni nell'area di *féda* (come è stato più volte sottolineato anche attraverso osservazioni toponomastiche), perciò mi pare plausibile l'ipotesi che nel quadro di queste sostituzioni sia penetrato anche *bagòt* (5). Ma comunque siano andate le cose, a me pare che non sia da trascurare il peso semantico dell'influsso di *baga*, otre, che acquisì ben presto anche

il senso di "pancia prominente" per un processo associativo più che ovvio; ma la metafora si caricò nel contempo di un'accezione spregiativa che traspare anch'essa in tutta la sua pregnanza realistica. Anche nel caso di *bagòt*, montone, a me pare che entri sostanzialmente in gioco tale metafora, perché le pecore quando sono state tosate appaiono scarne e asciutte, e nella loro magrezza risalta in modo particolare il volume della pancia, perché gli ovini ingurgitano molta erba e bevono altrettanto, gonfiandosi. Circa il carattere originariamente spreg. di *bagòt* (nel badiotto è in uso anche *bagòta*, pecora, nelle altre valli solo *biéša* o *biša*), si possono trovare riscontri nelle designazioni, sempre in senso spreg., dei bambini, per i quali nell'Alto Agordino e altrove si ricorre a *bariza*, botticella per l'acqua che si trasporta sui prati; a *batóǧe*, batacchio; a *baldìn*, ventre prominente; a *botàz*, *botǧe*, bottaccio; a *bòtol*, tronchetto; a *boričo*, *boričol*, legno grosso e tondeggiante (deriv. da *bóra*, sezione di tronco della lunghezza di circa un m. che si spacca per fare legna). *Baga* e *bèga* (si noti in questa voce rocchesana lo sviluppo di *a* tonica ad è, che lascia intravvedere una sedimentazione piuttosto antica della voce nel dialetto), sono termini usuali per pancia con gli accr. *bagón* (molto diffuso) e *bagoión* (Laste-Rocca Pietore), grassume, gonfiore; da notare inoltre le espressioni *méte su baga*, mettere su pancia; *kalà śu la baga*, diminuire la pancia; *'na panza kome en birèr, kome en pintèr*, una pancia come quella di un birraio, di un bottaio.

**Pastorello d'un tempo con capra e pecore *(čaura* e *féde)*.** *(ricerca fotografica I.Z.)*

La parte del corpo che viene colpita e censurata è dunque la pancia, sia perché dà nell'occhio, sia perché lascia scorgere ingordigia, avidità, goloseria, inclinazione al bere al mangiare fuori misura. Infatti negli epiteti ingiuriosi rivolti ai bambini si intende sottolineare solo l'attitudine al mangiare e al rimpinzarsi, a scapito dell'operosità, della disponibilità a prestarsi per qualche servizio e al buon senso. Se diamo un'occhiata ad altri dialetti, ci aggiriamo nello stesso ordine di parole e di concetti: bad. *botidl*, *boričo*, appellattivi ingiuriosi rivolti a ragazzi o ad animali ([6]), amp. *boričo*, ragazzo vivace ([7]), cador. *boričo*, persona tozza, pingue; *bórico*, resinosa arrestatasi nello sviluppo che rimane bassa sebbene cresca normalmente nei rami, per cui pare un cespuglio; persona di bassa statura, tozza ([8]); comel. *bòrču*, abete piccolo, contorto, mal ramificato; fig. bimbo ben piantato ma tozzo ([9]). Johannes Kramer sistema poi sotto il lemma *bagài* (immediatamente sotto *baga*) le altre voci di questo tipo che significano per lo più "bambino grassoccio, panciuto" e che si estendono dal Friuli ai Grigioni; anche in tale categoria di parole c'è di mezzo *baga*, per quanto non si possa escludere l'influsso di altri termini. Nella parlata trentina e ladineggiante di Predazzo, *bagòt* vale "persona piccola, ragazzino", con aggancio non solo formale col bad. e gard. *bagòt*, montone. Del resto nelle designazioni popolari dei bambini si ricorre a una terminologia di varia ascendenza: gli epiteti ingiuriosi sono frequenti come dimostra anche il comel. *kanàia*, canaglia, passato a indicare "creatura, bimbo piccolo d'ambo i sessi" ([10]), perciò nel comelicese *i kanài* sono i bambini, i ragazzi, cioè le "canaglie" per eccellenza; peraltro nelle parlate cadorine è in uso qualche termine meno pungente per designare i bambini, cioè *riédi* (propriamente "eredi"), e *rédu* nel comelicese, il quale per il plurale deve ricorrere a *kanài* ([11]). Altre volte i bambini sono apostrofati con *kan da la gaméla, kan da l'ua, kan da la čadéna*, o minacciati con espressioni come

*te ónše la gaméla*, ti concio per le feste. Il settore dell'onomastica fornisce termini come *sòrz, dòrz* (Giorgio), *bórtol, tita, nane, bertòldo*, per esprimere inettitudine, sprovvedutezza o dabbenaggine; con identici intendimenti vengono impiegati anche nomi di attrezzi come *zampedón* (bigollo), *górle* (arcolaio), *tandàn* (tripode per illuminazione), *tarnazón da la péña* (pistone della zangola), *tólp* (grosso palo) *drai, drae* (vaglio), *zón (o)* (birillo), col senso di "tonto", sprovveduto; *ciarùia* (carretto traballante), col valore di "donna scriteriata". Il torpore mentale è stigmatizzato con *rók* o *mót*, montone, la rozzezza di modi con *manz*, bue; in *mul (o), mula*, nonché in *bastèrt, bastàrt*, è adombrata perfino l'accusa di illegittimità genetica. Si tratta di un atteggiamento non cordiale e non rispettoso verso l'infanzia, in linea con le richieste di lavoro e di efficienza produttiva che ad essa venivano rivolte. Per ingiuriare i fanciulli si scomodava volentieri anche la storia (ma oggigiorno certi epiteti non si sentono più) perché bambini discoli e disubbidienti erano chiamati *kan da la skala* ([12]) e *mostafà* ([13]) in sintonia con un'usanza di paesi orientali dove ai bambini capricciosi si preannuncia l'arrivo del *lisander*, in cui è ravvisabile un'eco della fama e della terribilità di Alessandro Magno. Rapportandoci alle parole e ai concetti espressi sopra si può ancora aggiungere che, parallelamente all'idea negativa di "gonfiore, grassume, pancione" contenuta in *baga* e nei suoi derivati, entra in gioco anche *bala*, palla, che, sul piano figurato e metaforico, esprime sempre negatività, falsità, esagerazione, gonfiore, e sim.; infatti è notissimo che nei nostri dialetti (e non solo) *kontà bale* equivale a raccontare bugie; *balón* e un grosso masso che rotola a valle, oppure può essere l'ernia; *balón, balista* e *balonèr* designano il bugiardo e il millantatore; *balìn* (dimin.) nel gergo dei seggiolai significa "bambino, ragazzetto" (la voce qua e là è stata assunta anche come nomignolo o soprannome); *balonèra* a Selva di Cadore è una vacca dalla pancia sfatta, concetto espresso da *śbaldinada* ad Alleghe; *balòt* è un grumo di farina nella polenta che non si è sciolto, oppure un sasso tondeggiante che precipita, o anche un fascio di fieno non ben secco. Insomma ciò che è gonfio, sia esso espresso da *baga* o da *bala*, è innaturale, falso, malsano, contrario alle norme etiche del vivere, all'utilità, alla sobrietà e alla decenza.

*In alto:*
*Bariza,* "... botticella per l'acqua che si trasporta sui prati...".

*In basso:*
*Kanài,* "... sono i bambini, i ragazzi, cioè le "canaglie" per eccellenza; peraltro nelle parlate cadorine è in uso qualche termine meno pungente per designare i bambini, cioè *riédi* (propriamente "eredi"), e *rédu* nel comelicese, il quale per il plurale deve ricorrere a *kanài*".

*Bòrču*, "... resinosa arrestatasi nello sviluppo che rimane bassa sebbene cresca normalmente nei rami, per cui pare un cespuglio...".

NOTE

*(1) "Mondo Ladino" X (1986),* Das Projekt eines etymologischen Wörterbuches des Dolomitenladinischen, *pp. 295-319.*

*(2) Cfr. anche G.B. Pellegrini,* Noterelle linguistiche sulla terminologia della fienagione in Friuli, *in "Archivio per l'Alto Adige" LXXVI (1982), pp. 48-49.*

*(3) Carlo Tagliavini,* Il dialetto di Livinallongo (Saggio lessicale) *(estratto dall'"Archivio per l'Alto Adige", vol. XXVIII-1933), 67.*

(4) *FEW* (= Französiches Etymologisches Wörterbuch) *di Walther von Wartburg, Tubingen 1948 sgg. È interessante notare che anche in parlate francesi i derivati di* bucco *passano a designare mucchi d'erba e sim., cfr. vol. I, pp. 587-90.*

(5) *La parola col senso di "montone" ricorre anche nel gardenese. È probabile che* bagòt, *insieme con* biša, biéša, *sia stato diffuso attraverso le fiere e che il centro di irradiazione sia il Trentino.*

(6) *Giuseppe Sergio Martini,* Vocabolarietto badiotto-italiano *(Barbera Editore, Firenze 1950), 24.*

(7) Vocabolario Ampezzano *(edito a c. della Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d'Ampezzo), 18.*

(8) *Vincenzo Menegus Tamburin,* Il dialetto dei paesi cadorini d'Oltrechiusa *(Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze 1978), 46.*

(9) *Elia De Lorenzo Tobolo,* Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore *(Tamari Editore, Bologna 1977), 33.*

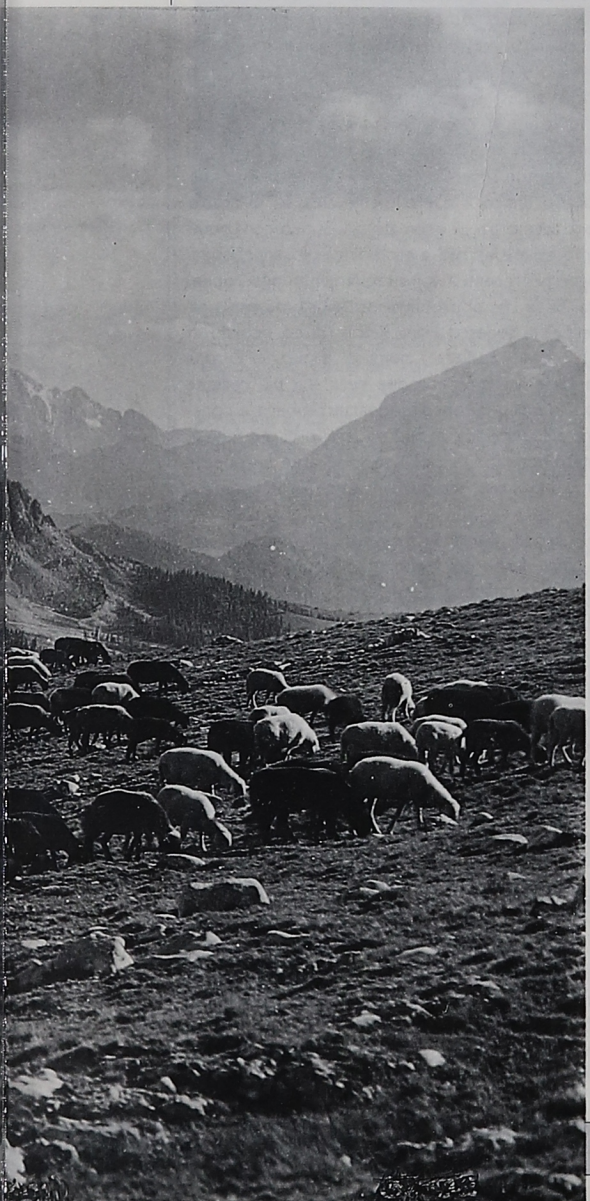
(10) *Elia De Lorenzo*, cit., *132.*

(11) *Elia De Lorenzo*, cit., *303.*

(12) *Nell'espressione si perpetua il nome di Cangrande della Scala signore di Verona, il cui dominio nel 1321 si estese anche a Belluno. Perciò il suo nome (su cui si veda anche Angelico Prati,* Etimologie Venete, *35) entrò nelle nostre parlate fin da quell'epoca.*

(13) *Mustafà è nome di sultani turchi. Sia l'Austria sia Venezia dovettero fronteggiare per secoli l'aggressività turca contro l'Europa. Il nome fu disseminato nei nostri paesi sia dalle guerre sia dalla paura che incuteva questo popolo orientale. Su denominazioni ladine, friulane e bavaresi di "bambino", "ragazzo", "ragazza", cfr. ora anche Guntram A. Plangg nel contributo* Rätoromanische Lehn- oder Reliktwörter im Süddeutschen?, *apparso in "Rätoromanisch" Heute, pp. 83-90, Kolloquiumsakten Mainz 20.12.1986, Max Nimeyer Verlag, Tübingen. Lo studioso austriaco alla n. 4 cita sull'argomento importanti studi di G. Francescato, di M. Iliescu e di M. Doria.*

**Vito Pallabazzer**



"... non si può dimenticare tuttavia che anche *biéša, bišа,* pecora, sono innovazioni nell'area di *féda...*, perciò mi pare plausibile l'ipotesi che nel quadro di queste sostituzioni sia penetrato anche *bagòt*".

# Appunti di idronimia ed oronimia bellunese

*Giovan Battista Pellegrini*

Il toponomasta, come è ovvio, non si occupa soltanto di nomi che si riferiscono a stanziamenti umani, ma anche di quelli che riguardano la natura ed in particolare egli studia la categoria degli idronimi (cioè nomi di corsi d'acqua o di laghi, detti anche limnomini e simili) e degli oronimi (o nomi di monti). Circa l'antichità di tali denominazioni si può subito osservare come gli idronimi in generale abbiano ricevuto un nome in epoca assai più antica rispetto agli oronimi (tranne l'eccezione dei nomi di catene montuose). Il motivo è di ordine pratico: i corsi d'acqua hanno sempre interessato anche le popolazioni preistoriche ed essi sono sempre stati utilizzati (specie i fiumi) per la circolazione, per gli spostamenti di uomini e di merci. Si dà il caso frequente che gli idronimi abbiano conservato per millenni denominazioni antichissime solo adattate a causa del mutamento di popolazioni e di lingue in determinati territori (ma non mancano casi di sostituzione anche in questo settore, ad es. nel passaggio dall'evo antico a quello medievale). La idronimia ha offerto materia di studio e di ipotesi spesso contrastanti tra gli onomatologi. Si può comunque notare che nomi di fiumi in Italia possono facilmente essere ascritti a strati linguistici antichissimi, forse anche preindeuropei, accanto a termini di lingue più recenti a volte chiaramente indeuropee, ma non sempre è facile indicarne una fonte esatta. Si sa che ai problemi dell'antica idronimia ha dedicato vari contributi specifici soprattutto l'indeupeista tedesco Hans Krahe (di cui ricordo in particolare 1954, 48-63 e ancor più 1964 ecc.) il quale analizza i nomi di fiume dell'Europa centro-settentrionale facendo costante ricorso a varie lingue indeuropee nella sua più recente interpretazione (assai discutibile) dell'"alt-europäisch" (antico-europeo). Apparterrebbero a codesto filone in Italia idronimi quali il *Sarius* (dial. *'l Sère*, affl. dell'Adda, a. 882 *ad Sario* e di qui *Serio* fr. di Casnigo, BG e la *Valseriana*), ora *Serio*, confrontato con nomi analoghi di varie aree europee e derivato dalla radice ie. * *ser-/* sor-* "scorrere", cfr. a. ind. *sarah* "scorrevole", *sarà* "fiume, ruscello", lat. *serum* "siero".

Di qui anche i nomi del *Sarca*, immissario del Lago di Garda, la *Sermenza*, affl. del Sesia nel Novarese, il *Sarnus* (Virgilio, Aen. VII 738), onde *Sarno*, fiume del Napoletano ecc. Il nome della nota fonte termale di *Abano*, lat. *Aponus* verrebbe da una radice ie. * *ap-* "acqua, fiume", attestata dall'a. ind. *ap-* "acqua" e cfr. *Apos* (Tabula Peuting) fiume in Dacia (ora detto *Caruçu*) e molto comuni sono gli ampliamenti con *-s-* onde *Apsos* nell'Illiria meridionale, ora *Semeni*, *Apsa* affl. del Foglia nel Pesarese e anche *Aposa* presso Bologna, oppure *Apusa* variante di *Ausa*, anche presso Rimini. Assai più evidenti sono i collegamenti di idronimi dell'Italia settentrionale col celtico; ad es. del *Reno* (ted. *Rhein*), identico al *Reno* emiliano, da un ie. * *Reinos* con variazioni nel vocalismo e la sopravvivenza, come appellativo, ad es. nel cadorino, ove *rin, rim* significa "ruscello", come in aree gallo-romanze. In codesto campo degli idronimi si è forse esagerato nell'attribuzione di molti nomi alle cosiddette "basi mediterranee" (del tipo *cala, fala, mala, pala, sala, tala* ecc.) che munite di suffissi, od anche senza di essi, costituirebbero il filone preindeuropeo dell'idronimia prelatina. Un quadro generale dei nomi di fiume in Italia ci è fornito dal Trauzzi 1930 che ha dato ampio credito ad ipotesi etrusche e mediterranee (non senza esagerazioni). Un buon contributo anche sull'idronimia è costituito da Rohlfs 1960, ove l'A. sul fondamento di una grande quantità di idronimi facilmente analizzabili e suddivisi per categorie, propone una serie di motivazioni onomasiologiche parallele che forse stanno alla base di tanti nomi di fiume di origine sostanzialmente oscura. Non mancano così i nomi derivati da colori, dalla geomorfologia, dalle metafore strumentali, da piante, da animali, da nomi di divinità o da personificazioni di esseri mitologici e fiabeschi. Cito anche qui una brevissima esemplificazione delle categorie che si riferiscono all'"acqua": *Acqua calda, Acqua Longa, Acqua Viva, Acqua Pendente* (frequente in Umbria), oppure alle varie qualifiche di *rivus* "ruscello": *Riosecco* (asciutto), *Rio Torbido, Rio Torto, Rio Grande, Riomaggio* ("maggiore"). Altri idronimi

"Tra i nomi di fiume primeggia anche per l'antichità, sicuramente preromana, il "Piave", attestato in epoca tardo-antica e cioè: *ad fluvium Plabem...*" Nella foto: le sorgenti del Piave. *(Tutte le ill. sono tratte dall'arch. i.z.).*

si riferiscono genericamente a "fiume", ad es. *Fibbio* (Veneto), *Fiobbio* (AP) = a. 1039 *Fluvio* da *fluviu, Fluvione* (affl. del Tronto) e si noti anche il pavano *fime (flumen)* onde ad es. *Fimón* (VI). In Calabria vi corrisponde il tipo *Potami* (gr. *potámion* "torrente"), anche in composti quali Xeropotamus "torrente asciutto" onde *Serrapòtuli, Sciarrapòtamo, Sciarapòttolo* ecc. Ma ricordo anche altre motivazioni, ad es. quella che sta alla base di *Bacchiglione* il quale trae il nome dal veneto "baccagliare": *bacagiare* "rumoreggiare", "ciarlare", cfr. anche *Bacchiglioncello*. Ma bisogna obiettivamente riconoscere che una grande quantità di idronimi è in realtà di origine prelatina ed a prescindere da un manipolo che risale sicuramente al celtico, ove la trasparenza è ancora relativamente buona, bisogna ammettere che tanti problemi interpretativi non si possono considerare risolti per cui anche il Rohlfs cit. sentenzia che in questo settore dell'etimologia: *Mysteria sunt et mysteria permanebunt.*

Ben diversa è invece la situazione e le reali possibilità interpretative corrette per gli oronimi. Ivi, tranne in casi eccezionali di catene montuose, quali *Alpi-Alpeis* (in Polibio), *Ardenna silva = le Ardenne, il Vosgus mons* cioè *i Vosgi, le Caravanche = Caravanca mons* ecc., i nomi dei monti sono di norma recenti e di spiegazione spesso trasparente. I monti non hanno avuto quasi alcun interesse per gli Antichi e si può dire sino al secolo passato quando si diffonde la pratica dell'alpinismo. Naturalmente non mancano le eccezioni che sono peraltro comprensibili qualora si pensi ad es. all'*Etna* (Mongibello) o a monti quali il *Falterona* al quale si suole attribuire origine etrusca (cfr. la glossa etrusca *falado* "coelum"). Studiando le carte geografiche dei secoli XV/XVIII si constata facilmente quanti siano gli errori nella trascrizione degli oronimi o nella loro localizzazione dato che il cartografo non aveva familiarità con codesto oggetto geografico, specie se si trattava di monti posti ad una certa altezza. Anche nel regno delle Dolomiti si vede facilmente come la massima parte delle denominazioni non risalga più indietro di due secoli o anche meno. Anche i montanari, cui spetta tale "onomaturgia", nutrivano un modestissimo interesse per visitare le località alpestri e si accontentavano di denominare l'area montagnosa sino all'altezza dei pascoli. Buona parte dei nomi di monti è tratta dalle denominazioni attribuite alle zone sottostanti. Tale è ad es. il caso dei numerosi oronimi derivati di *pala* che, a volte, dai pendii prativi sottostanti alle cime, sono stati attribuiti alle zone rocciose (ad es. si veda le *Pale di San Martino* in Primiero, TN). Un sistema assai diffuso per attribuire ai monti e alle loro particolarità delle designazioni che via via diventano ufficiali è costituito dal largo impiego di metafore. Ma varie cime, per ragioni di ordine pratico ricevono il nome dai pastori locali secondo la culminazione del sole, onde esse costituiscono per loro una meridiana elementare; di qui le varie *Cima Dieci, Undici, Dodici* e simili.

Quanto ad una classificazione delle metafore si può vedere Valentini 1973/74 e qui non citiamo

esempi dato che sarebbero veramente molti (v. più sotto). Possiamo comunque ribadire che i nomi di cime montuose (ed in generale gli oronimi) hanno la caratteristica di aver ricevuto una designazione in epoca recente con una fissazione univoca assai tarda e dopo varie oscillazioni. E non accenneremo qui alle "intitolazioni" alpinistiche di vette, di particolari vie di ascensione ecc. le quali non risalgono ad epoca anteriore alla seconda metà del secolo passato; tali nomi, a volte, possono trarre in inganno l'onomatologo inesperto dell'argomento e non fornito di adeguate *Guide* alpinistiche che, a dir vero, non mancano (e sono ora spesso ottime, in particolare quelle del CAI).

* * *

Se ora ci rivolgiamo direttamente all'area della nostra provincia di Belluno, possiamo spigolare facilmente vari esempi di idronimi e ancora più di oronimi che vengono a confermare le osservazioni generali qui sopra esposte succintamente. Molti nomi di monti dolomitici, anche del Bellunese, sono già stati illustrati egregiamente da Vito Pallabazzer (1983) per cui non starò a ripeter qui il suo ampio campionario.

Tra i nomi di fiume primeggia anche per l'antichità, sicuramente preromana, il "Piave", attestato in epoca tardo-antica e cioè: *ad fluvium Plabem* (varr. codd. *Plabam, Plavem, Blavem, Pladum, Paem*) in Paolo Diacono, *Hist. Lang.* II 12 e accus. *Plavem* in Venanzio Fortunato, *Praef., Plave* nell'Anonimo Ravennate IV 36. La spiegazione più probabile è di ricorrere alla radice indeuropea (= ie.) * *plow-* "scorrere" che è attestata ad es. nel lat. *pluere* ("scorrere della pioggia") "piovere", lituano *plauti* "sciacquare", germ. * *flawjan* onde ant. alto ted. *flawen, flewen* "idem", a. ind. *plavate* "nuota", "scorre". Secondo il Prosdocimi 1988, 391-92 si dovrebbe postulare un * *plaw-io-* con la riduzione morfologica venetica * *plow-jo-* > *-is.* Da tempo si riconosce il passaggio fonetico del dittongo *-ow-* a *-aw-* e ciò parzialmente in accordo anche col latino ove sovente *o* si alterna con *a* in vicinanza di *w;* si noti anche *vaco/voco* (REW 9108,2) o *vacuus: voc (u) us* (REW 9115), *cavus: cous* (REW 1796) ecc., ove la forma con *o* prevale nel latino volgare. Comunque si voglia giudicare l'alterazione fonetica, l'idronimo va ascritto allo strato prelatino ie. ed il nome si ritrova in *Duplàvilis* (varr. *Duplabilis; Dupplavilis*) di Paolo Diacono, *Hist. Lang.* II 13 ed etnico *Duplavenenses* in Venanzio Fortunato, *vita S. Mart.* IV 668 (il quale, come si sa, ebbe ivi i natali), corrispondente all'attuale *Valdobbiadene;* all'a. 1116 *Dublà(n)dino, Dupladino, Dubladino,* a. 1223 *Dobladinum* (che ricorda nel tema *Biàdene* presso Montebelluna). Il nome originario pare alludere a due rami del fiume e *du-* è di certo *duo.* Va poi segnalata la corrispondenza con la forma tedesca di Sappada (ove, dal Monte Peralba nasce il Piave) e cioè *Pladen* (dial. loc. *plòdn*) < m. alto ted. *Plât,* dativo *Plâden* ove

"Va poi segnalata la corrispondenza con la forma tedesca di Sappada e cioè *Pladen* (dial. loc. *plodn*)..". Nella foto: inverno sui pascoli di Sappada.

la tedeschizzazione di *Plavis* con *b-(Bladen)* non pare etimologica, ma essa si ripeterebbe peraltro, nel citato *Biâdene*, v. Hornung 1972, 497-98.

Anche nella vicina Val di Fassa, ove la toponomastica è di norma relativamente recente – e non si hanno fondazioni preromane e romane – il nome del fiume che attraversa la valle e scende attraverso Fiemme e Cembra a *Lavìs* presso Trento, è di origine preromana. *L'Avisio* infatti deriva verosimilmente da un gallico * *Abisio/** *Apisio* con suffisso gallico e col tema * *ab-* forse "acqua"; si noti all'a. 1050 o 1100 ... *super fluvium qui vocatur Auis;* a. 1202 *ponte Avisi;* a. 1235 *de Eveiis* (tedeschizzato), a. 1384 *de lauisio* v. Hubschmid 1949, 57 (con ampia bibliografia) e G.B. Pellegrini 1955, 27-28 nr. 16. Il nome gli proviene verosimilmente dal corso inferiore ove tanto nella Val di Fiemme, quanto in quella di Cembra era sicuramente presente una popolazione stabile già in epoca preromana. Di origine non interamente chiara, ma sicuramente antica, è il *Cordévole* (idronimo che si ripete nell'omonimo torrente in Comèlico), forse anche il *Bióis, il Maè* e sicuramente il *Bòite*. Quest'ultimo forse da un * *Boticus o Bodicus*, ha dato il nome alla rocca di *Bottestagno*, in ted. *Beutelstein* ed è stato comparato, per il tema, con *Bodincus* una denominazione ligure (?) del Po da *Padus*, v. Battisti 1946 e 1947, il quale pensa ad un tema antichissimo, in alternanza con * *pat-/** *pad-*, ma il precedente immediato è formulato come * *bod-* "d'area ligure-retica" e vi si potrebbe collegare anche un preellenico (?) *bathýs* "profondo": congettura realmente allettante, ma non sufficientemente accertata.

Per il Cordevole si conoscono le attestazioni: a. 1208 *Cordubij*, 1263 *flumen Cordubii*, 1363 *Cordubium* e poi dal 1410 *Cordell* a. 1572 *l'aqua del Cordevol;* è da notare che le documentazioni del torrente comeliano sono *Croduvilis* per cui (G.B. Pellegrini 1948, 34) ho dato credito ad una connessione con *croda* "roccia", antico termine alpino, pare di origine preromana (REW 2338 a). Se tale fosse realmente l'etimo, dovremmo pensare ad un "torrente che esce fuori o che scorre tra le crode": termine troppo generico. Altre ipotesi sono elencate dal Mastrelli 1965, 113 nr. 139, ma non vedo che si possa raggiungere una spiegazione definitiva. Analogamente la *Corpassa* (Agordino merid.), secondo noi non può essere collegata, nemmeno nel tema, con *Cordevole* e rimane per me indecifrabile. Anche la spiegazione di *Biois* (T.-) proposta di S. Pellegrini 1977, 66 nr. 53, ha qualche verosimiglianza ed è fondata sulle attestazioni: a. 1455 *aqua Bloisy*, 1455 *ultra Bloisum* ecc. e sull'identificazione di una località abitata, il *Bios*, ora detta *Le Casate* presso Canale: a. 1539 *alle Casate olim lo Bios*. Ma il nome del torrente di norma dovrebbe essere più antico di un abitato o sarebbe codesta una soluzione poco comune (anche se non impossibile). Del resto anche i torrenti o i ruscelli sono forse rimasti a lungo senza un nome specifico essendo spesso indicati come capita tuttora – con *l'àiva, l'agua, l'aga, l'ega* o simili, cioè semplicemente con "acqua".

Sul *Maè* invece non saprei dire nulla anche per mancanza di forme d'archivio veramente antiche, né trovo altrove connessioni plausibili (ma l'idronimo potrà risalire per lo meno ad epoca alto medievale). Altrettanto opaco – ma verosimilmente antico – è il nome del *T. Mis* che dovrebbe aver dato la denominazione anche alla piccola frazione presso il Mas (dal medio lat. *mansus* "maso"). Né mi azzardo, per ora, a trovarvi una connessione con *Misa Fl.* nel Piceno umbro (*fl. Miso* nella Tabula Peuting.): il *F. Misa* di origine preromana (gallica?) che sfocia a Senigallia (v. G.B. Pellegrini 1983, 235); tanto meno col *Riu Misa* nella Sardegna cagliaritana. Ma anche altri idronomi bellunesi mi risultano piuttosto oscuri per tentare d'interpretarli con ipotesi passabili. Così ad es. il *T. Ansiei* che nulla ha da spartire con Bocca di *Ansiesa* (valico Zovenceda VI), spiegato dall'Olivieri, TV 125 da *cesa* "siepe" (lat. *caesa* cioè *incaesa* > *Enc-*>*Anc-*). Anche l'assonanza del T. o F. *Sonna* (a S. di Feltre) con *Sona* (VR) ant. *Siona, Xona* – che l'Olivieri, TV 58 deriva dal fitonimo *iliceona* da *ilex* "leccio" – deve essere casuale. Come ho da tempo supposto (G.B. Pellegrini 1953), *Quero* era in origine un idronimo o meglio un "calale"; se ne ha le prove dalle forme antiche, ad es. dalla Carta di Henr. Martellus (fine sec. XV) ove si legge *aquer* e a. 1383... *de Lano* (Alano) *plebis Aquarii Tarvisine diocesis...*: uno dei tanti derivati di *aquarium* "canale", cfr. *Aquàr* (VR). Sono invece comprensibili i nomi dei due *Ardo* per il quale, più che allo strato preromano, penserei al semplice lat. *aridus* "con poca acqua"; *T. Digón* (Comèlico) da *ducone* (lat. mediev.) – come indica il Tagliavini 1926, 108 – e cfr. *Dugón* (La Valle di Agordo) derivati di *ducere* come *duceoñe* > *dizzón* e *Digonera* (Rocca Pietore) a. 1395 *Dogonera* (G.B. Pellegrini 1948, 127).

Mentre il *T. Pettorina*, originariamente forma aggettivale, trova una facile spiegazione in *Pietore (Rocca-)*, scorrendo tale torrente sotto la rocca – che trae il nome da *pĕctus - pĕctŏre* (obliquo) come fosse un "mammellone", non altrettanto facile è interpretare il senso preciso di *T. Fiorentina* anche se esso va ritenuto un derivato di *florire* (compare anche nella forma di *Val Florida* a. 1306) e v. vari riscontri in Pallabazzer 1972, 163-164. Una formazione analoga (aggettivale) pare essere *Bordina* (La Valle di Agordo). Sono in generale più comprensibili gli idronimi che sono strettamente collegati alle designazioni delle valli o ad oggetti geografici che hanno fornito le motivazioni per l'idronimo. Così ad es. *Ru Travenanzes* a Cortina, ove l'esame etimologico si concentra unicamente in *Tr.* che è all'a. 1415 *Entravenancia, mons Entravenantis* ecc. e sfugge pertanto ad un'analisi specificatamente idronimica, v. ipotesi in Battisti 1946, 178 nr. 846 (che sospetta un derivato di *intra* "fra" e "rovinanza" da *ruina* (non interamente persuasivo). Chiara è l'origine del T. e Valle *Slavinàz* che nulla ha in comune con le caratteristiche del torrente ecc. E qui non mi soffermerò a passare in rassegna i nomi dei "ruscelli" (in genere definiti *ru* da *ri (v) us)* dato che i nomi sono recenti e quasi sempre trasparenti.

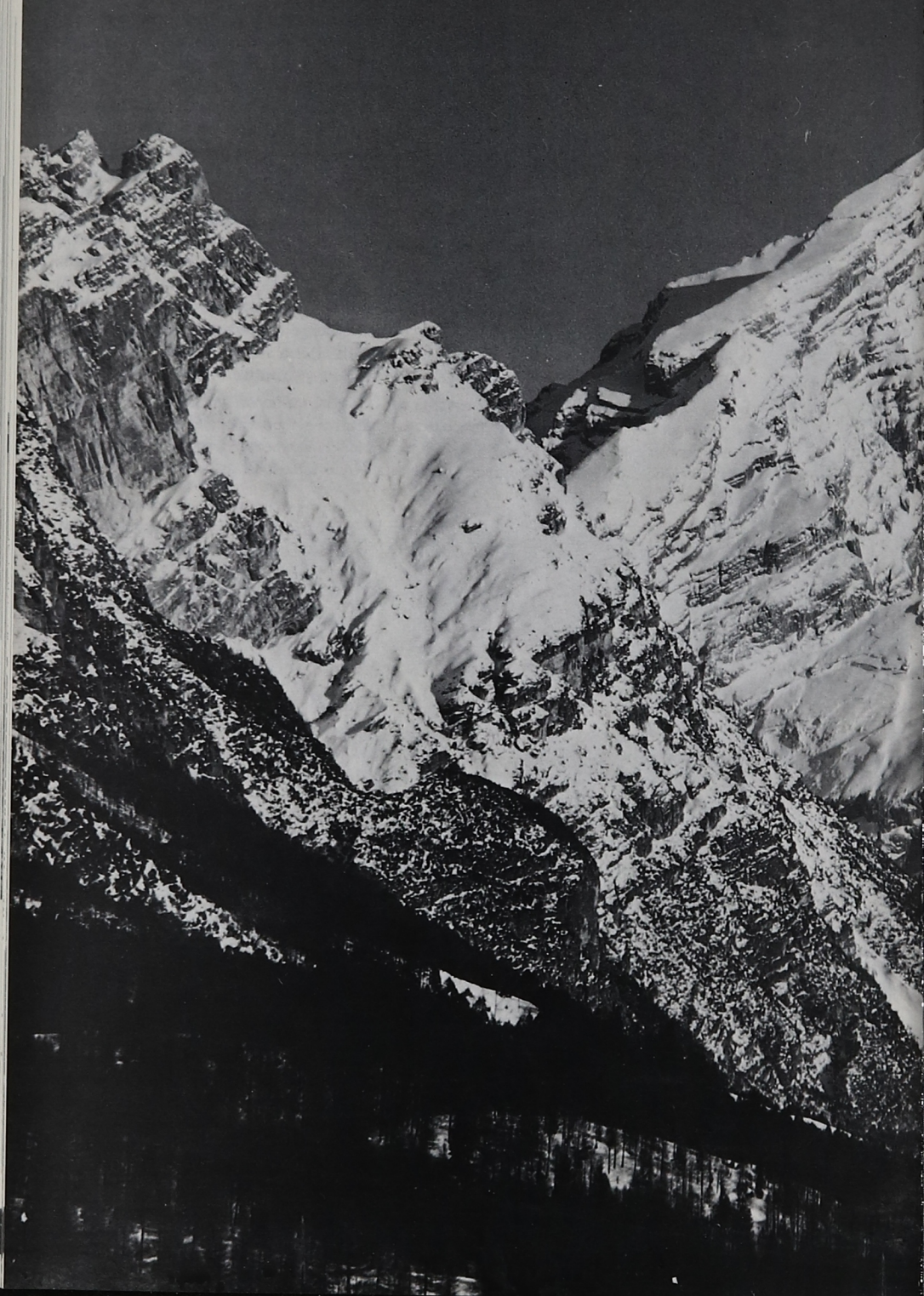
Quanto agli oronimi, anche nella nostra provincia si può facilmente riconoscere quelli più antichi che hanno una loro autonomia di motivazione, sovente di complicata interpretazione; ma essi non sono molti. Si vedano esempi nel citato Pallabazzer 1983 con buona informazione ed un oculato vaglio delle interpretazioni. Fondamentale anche qui è l'eventuale aggancio ad appellativi geografici di significato ancor vivo e per lo meno ricordato. Ma non mancano esempi isolati che – nonostante le approfondite analisi anche da parte degli specialisti – debbono ritenersi tuttora non spiegati. Un esempio paradigmatico è fornito dal *M. Antelào* (a. 1525 *Saxo de Antelao*) per il quale non mancano varie proposte riunite dal Pallabazzer 1983, 1009, tra le quali quella di una origine prelatina (celtica?), parallela a *Catubrium* "Cadore" (a. 923 *Cadubrio*, a. 973 *Catubria*) da confrontare con la tribù dei *Catubrini* (attestati due volte in epigrafi da Belluno) e da me interpretato col celtico già da alcuni decenni (v. ora G.B. Pellegrini 1987, 100-105). Anche il Pelmo (a. 1360 *saxum de pelpho*), forse affine nel tema a *Pel-sa*, potrebbe spettare a codesta categoria. Ma non si può non disconoscere qui un riscontro che mi pare puntuale con l'appellativo dell'Alto Cordevole – ove il massiccio è denominato, come nello Zoldano, Pèlf – con l'espressione *dur come pelf* "duro come roccia" voce raccolta dal Tagliavini 1934, 244 (*pelf* "roccia durissima") e confermata dal Pallabazzer citato. Tale oronimo ha poi dei chiari riscontri persino nelle Dolomiti bellunesi ove è noto il *M. Pelf*. Non dovrebbe pertanto essere tanto difficile poter individuare in seguito un autentico appellativo antico che spieghi interamente il senso dell'oronimo. J. Hubschmid (noto studioso svizzero di sostrati) 1950, 70-72, per spiegare il nostro nome, vi confrontava anche il *Monte Pelvo* nella Val Germanasca nel Piemonte sud-occidentale e ricorreva al prerom. * *palla* "roccia incombente" (ma il comune *pala* "pendio prativo" ecc., sarà invece, come abbiamo accennato, il lat. *pala*, metafora oggettuale), secondo una formazione * *pellawo-* (con alternanza

**"Per il Cordevole si conoscono le attestazioni: a. 1208 *Cordubij*, 1263 *flumen Cordubii*, 1363 *Cordubium* e poi dal 1410 *Cordell*, a. 1572 *l'aqua del Cordevol;...*". Il disegno (di Barberis Canedi) rappresenta il Pont Alt nelle vicinanze di Agordo, con il Cordevole (da A. Stoppani, Il Bel Paese, 1881).**

a/e), affine a *pelisa* (cfr. germ. * *falisa* onde ant. alto ted. *felis (a)* "Fels" = "roccia") e di qui il nome del citato *Pèlsa*. Anche quest'ultimo oronimo, contrafforte del M. Civetta, dovette avere un sicuro valore di appellativo, ma da tempo spento, indiziato ad es. da una *Forcella delle Pelse* nel Basso Agordino ad Est del M. Brândol (altra metafora oggettuale: "alare") sotto Gosaldo.

Molto frequente è *Pèra* (e *Perón*) che presenta una evoluzione arcaica del lat. *petra*, frequente anche in composti del tipo *Popèra* (da *post-* "dopo") o *Peralba* (da *petra alba* in sostituzione del più recente "bianca"). Di interesse linguistico sono alcuni oronimi per avere essi conservato fasi arcaiche del dialetto. Noto infatti nel preciso elenco di appellativi geografici di A.-S. 25, l'aggettivo *formòs* che nella toponomastica cadorina significherebbe "bello", isolata continuazione del lat. *formòsus* che è tipico delle aree romanze laterali (Dacia ed Iberia), cfr. spagn. *hermoso* o romeno *frumos* e che personalmente ignoro come attestato in aree alpine. Per Zoldo è pure da sottolineare l'uso metaforico di *sanìss* (p. 27) "fenditura di un tronco o, per similitudine, di una parete o "massa rocciosa" dato che verosimilmente il sostantivo risale al lat. *sanies* "ferita purulenta" (REW 7577). In *Cima Óten* delle Marmarole (B.I, 322) si dovrà riconoscere pure l'arcaismo *ultimus* venutoci per trafila popolare, assai raro e con *olt-* > *out-* > *ot-* con dittongo discendente poi superato). Non comune nei nostri dialetti è la conservazione del lat. *spelunca* (REW 8140) che compare invece nell'oronimo *Sperlonga*, v. R. 51 "per quanto riguarda la zona del Visentin il fenomeno più noto è la cosiddetta *Sperlonga* fonte di curiosità per i valligiani, ma nonostante ciò poco esplorata..." (si tratta di una voragine). Sorprende inoltre la attestazione toponimica del lat. *grex-gregis*, con trafila popolare in *Sass de la Gries* (A.-S. 73) qualora indichi realmente "gregge" (?): avremmo un altro arcaismo ora ignoto ai dialetti locali. Quanto a *Tiera* e *Sottiera* dal lat. *terra* (A.-S. 72) bisogna

"Analogamente la *Corpassa* (Agordino merid.), secondo noi non può essere collegata, nemmeno nel tema, con *Cordevole* e rimane per me indecifrabile". Nel disegno (di Barberis Canedi): Monte Civita visto dalla Valle della Corpassa (da A. Stoppani ecc...).



sottolineare l'antichità del dittongo in sillaba chiusa, ma esso non è ignoto al bellunese antico. Non sono certo che in *Forcella Costaviero* (A.-S-203) – ma non lo escludo – si possa isolare in *-viero* il derivato di *vetus -ere* per "vecchio" (cioè *veclu* da *vetulu*) e non comprendo l'eventuale concordanza. Per ora non riconosco altra soluzione per il *M. Serva* di invocare il lat. *silva* > *Selva* con un rotacismo eccezionale (?) e con l'attrazione, per l'apertura vocalica, del comune *"sèrva"*.

Non è difficile constatare come la massima parte dei nomi di monti anche bellunesi, sia recente e più spesso trasparente (cioè ancora comprensibile). Non è infatti difficile constatare come l'aggettivo *altus -a*, per via dialettale, sia divenuto *Àuta* con *-lt-* > *-ut-* secondo una norma fonetica dialettale; oppure che *Croda Baión* e *Forcella* - (B I, 295) sia l'esatto corrispondente di *Vaiòn* (*Vajont* con *-t* epitetica o ascitizia), cioè un derivato del comune * *valleus*, come nelle Dolomiti *Vai, Vaiolét, Vaiolón* ecc. (*v-* > *b-* è frequente nei dialetti veneti, specie settentrionali, si noti *bespa* "vespa", *bazlàr* "delirare", "farneticare" che risale a *vacillare, bampa* "vampa" e non mancano altri esempi.

Quanto alle varie metafore (v. sopra) mediante le quali i pastori o in genere i valligiani (i quali sono stati i primi onomaturgi) fin da un'epoca relativamente antica hanno dato un nome alle vette ecc., potremo anche nella nostra area indicare solo qualche esempio che abbiamo spigolato da un rapido esame delle carte geografiche e delle guide (mi manca invece una documentazione d'archivio che del resto sarebbe di certo recente). Come esempi di metafora antropomorfa potrei citare il *Col Pelós* (A.S. 54) cioè "boscoso" da *pilosus*, il contrario di *tonsus* > *Toso, Tos* "pelato", "tosato". Qui anche *il Gobbo* (B. I, 473) e numerosi i derivati di *bucca* "bocca", ad es. *Le Boccole* (A.S. 481), *Boca de rosp* (A.S. 48, 122). Anche *Sorapìs* si riferisce ovviamente a *pis, pissa* "cascata" da *piscio* (< *pis-* elementare).

Come metafora zoomorfica mi accontento di menzionare *Val de Mulàt* (A.-S. 253) certamente da *mulo* col suffisso (dimin.?) *-attus*, termine che ricorda il tipo *Mulàz* a "schiena di mulo" e v. soprattutto S. Pellegrini 1977, 171 "grande massiccio roccioso di forma tondeggiante da *mul, mulàz, mulàt* "dosso tondeggiante a schiena di mulo", cfr. anche *Roda del Mulòn* (Gran Vernèl)... "in forma di sottile schiena di mulo".

Assai più comuni sono le metafore oggettuali in cui l'onomaturgo ha comparato le forme reali o immaginarie di monti con oggetti della sua vita quotidiana. Interessante è ad es. *Val Balanzola* (A.-S. 372) da "bilancia" e bene spiegato (p. 24) *Balanzole* "bilancette, groppe ondulate"... Comuni anche nel Bellunese i derivati di *catinus* ad es. *Cadinàt* (A.-S. 159), *Monte Chiadìn* (Cadore). Curioso è il traslato *Dambra* (A.-S. 148, 120) ove la metafora si riferisce a *dambra* (vivo nel dial. locale) "specie di zoccolo un tempo di uso assai comune" dal lat. *dalmata* "speciale calzatura". Anche *Corno del Doge* (A.-S. 498) allude verosimilmente al particolare copricapo del doge veneziano. *Noni* (A.-S. 288, 290 ecc.) si equivale a "birilli" (denominazione piuttosto rara) [forse è il birillo più grande del mazzo, comun. di E. Croatto]. *Col de le Ole* (A.-S. 351) è certamente da *ola* del latino per il classico *olla* "recipiente", "pentola" che ha assunto il senso di "depressione", "dolina" o simile (?) e ricorda l'analoga metafora per *pegna* "zangola" pure utilizzata nell'oronimia (dal lat. *pinguia (olla)*, onde anche *pignatta*, secondo la mia spiegazione). *Porta de la Serra* (A.-S. 216, 231, 249) – come ho già detto altrove e v. ora Pellegrini 1987, 438-441 – proviene da *serra* "sega" e "seghettatura di monte", "catena di monte" (cfr. spagn. *sierra*) e tale senso avrà anche *Serla* (ad es. B. I, 250, 257) da *serrula* "seghetta" ed anche "falcetto", "messoria". Non è il caso di soffermarsi su *gusèla* "ago" da * *acucella* (al pari di *acucula* > *Odle* pl. *Odles*), comune metafora per "pinnacolo", "punta" e ne deriva anche *Gusòn* da *guselón* (Alpago). Frequente è il derivato di *papilio -one* "tenda" dato che varie montagne nella forma possono essere paragonate ad una tenda; così il *M. Pavione* o i *Padeon* (B.I, 408, 397). *Croda de Arbòl* (se invece non è Àrbol, come leggo in altre fonti) potrebbe corrispondere ad *arb (u) ól* che, al pari di *van* e *vant*, si equivale al "capisteo" o "vanno" da *alveolus (arbuól* è noto a dialetti veneti ma non settentrionali e friulani). L'impiego di "castello" in oronimia è assai diffuso anche nei suoi derivati (e non deve trarre in inganno nella identificazione di presunti "castellieri"), v. *Castellàz*, A.-S. 31 e 199. Curiosa e rara è l'immagine della *Puìna* (*Forcella d. P.*, A.-S. 231-249), ma si spiega assai bene dato che la "ricotta" era una nozione assai comune per i pastori ecc. (Tale voce veneta ha avuto fortuna anche nello slavo meridionale). Non manca l'"imbuto", cfr. *Forc. Piria* (B.I., 270) col senso di "dolina", forse analogo ad *ola* o *pegna* già visti qui sopra.

*Nella pagina precedente:* "Un esempio paradigmatico è fornito dal *M. Antelào* (a. 1525 *Saxo de Antelao*)...".

Di ampio impiego metaforico è la "tramoggia" (una forma di imbuto) e con tale traslato ho potuto interpretare correttamente, fin dai miei primi lavori di toponomastica, i vari *Antermoia* dolomitici (v. G.B. Pellegrini 1948, 118-119). Essi infatti nulla hanno a che fare con *inter * mollia (da molliare)* cioè "tra i luoghi paludosi" o simili, come hanno proposto vari studiosi anche bene informati; ma il riscontro con l'agord. (ecc.) *antermóia, termóia* "tramoggia" dal lat. *trimodia* mi ha permesso di dare ad *Antermóia* un senso plausibile. Si noti anche *Tramozìn* (VR) o *Tremoggia* monte in Val Malenco in Lombardia e tanti ancora. Ma una notevole novità è di recente venuta per la corretta spiegazione anche del *M. Moiazza* che era pure interpretato ** mollia* col suffisso accrescitivo *-acea*. E qui è nuovamente istruttivo l'apporto dei documenti, indispensabile per poter spiegare con verosimiglianza i toponimi. È merito di Giandomenico Zanderigo Rosolo e di Giovanni Angelini l'aver sottolineata la presenza in una pergamena zoldana dell'a. 1445 della dizione *mons de Tramoiaza* o all'a. 1545 della medesima indicazione *"... nello stesso monte chiamato Tramojazza"*. Il riferimento alla Moiazza è assai bene accertato; si veda Angelini 1985, 19 "Ciò potrebbe richiamare alla mente *Antermoia* nel significato di "tramoggia", frequente nell'area ladina dolomitica. Poiché il toponimo è certamente originato da Goima, l'allusione a "tramoggia" potrebbe essere riferita al *Vant* (vallone di grandi proporzioni). In quel tempo la media montagna (di pascolo) della Moiazza era proprietà della chiesa di Goima...". Come si vede, un problema etimologico dubbio, con tali attestazioni può dirsi definitivamente risolto.

Anche mediante la nostra campionatura ristretta, tratta dalle nostre Dolomiti bellunesi, possiamo pertanto confermare il principio generale che mentre l'idronomia è assai spesso di difficile soluzione e sovente di antica origine (tranne per i ruscelli), l'oronimia è quasi sempre di formazione recente e nel complesso meglio interpretabile.

## ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

*(*) Le indicazioni topografiche degli idronimi ed oronimi qui citati sono molto concise; il lettore bellunese capirà facilmente a quale fiume (o torrente) o a quale monte alludo nelle mie brevi disamine.*


**A.-S.** = *G. Angelini - P. Sommavilla*, Pelmo e Dolomiti di Zoldo, *Club Alpino Italiano "Guide dei Monti d'Italia" 1983.*

**Angelini 1985** = *G. Angelini*, Il passo Duran (Duram), *nel fascicolo* Càleda, *Atti della Adunanza dei CAI Sez. Agordina 1985, pp. 5-20.*

**B.** = *A. Berti*, Dolomiti orientali *vol. I, Club Alpino Italiano, "Guide dei Monti d'Italia" 1950.*

**Battisti 1946/47** = *C. Battisti*, I nomi locali della comunità di Cortina d'Ampezzo, *Firenze 1946/47 (DTA III, 3).*

**Battisti 1947** = *C. Battisti*, Notes sur le nom du Pô, *in "Onomastica. Revue Toponymie et d'Anthroponymie"; I, 2 (1947), pp. 111-119.*

**Hornung 1972** = *Maria Hornung*, Wörterbuch der deutschen Sprachinselmundart von Pladen/Sappada in Kamien (Italien), *Wien 1972.*

**Hubschmid 1949** = *J. Hubschmid*, Praeromanica, *Bern 1949.*

**Hubschmid 1950** = *J. Hubschmid*, Vorindogermanische und jüngere Wortschichten... *in "Zeitschrift für romanische Philologie" 66 (1950), pp. 1-96.*

**Krahe 1954** = *H. Krahe*, Sprache und Vorzeit, *Heidelberg 1954.*

**Krahe 1964** = *H. Krahe*, Unsere ältesten Flussnamen, *Wiesbaden 1964.*

**Mastrelli 1965** = *C.A. Mastrelli*, Commento al Foglio XI: I nomi locali della carta "Monte Marmolada", *Firenze 1965.*

**Olivieri, TV** = *Dante Olivieri*, Toponomastica veneta, *Venezia-Roma 1961.*

**Pallabazzer 1972** = *V. Pallabazzer*, I nomi di luogo dell'Alto Cordevole, *DTA III, 5, Firenze 1972.*

**Pallabazzer 1983** = *V. Pallabazzer*, I grandi massicci dolomitici nella toponomastica, in Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini *II, Pisa 1983, pp. 995-1011.*

**Pellegrini 1948** = *G.B. Pellegrini*, I nomi locali dell'alto e medio Cordevole, *Firenze 1948 (DTA III, 4).*

**Pellegrini 1953** = *G.B. Pellegrini*, Recensione a: Atlante toponomastico della Venezia Tridentina, *in "Analisi della Scuola Normale Superiore di Pisa" S. II vol. XXII (1953), pp. 354-357.*

**Pellegrini 1955** = *G.B. Pellegrini*, I nomi locali del Trentino orientale, *Firenze 1955 (ATVT).*

**Pellegrini 1983** = *G.B. Pellegrini*, Appunti di toponomastica marchigiana, *"Atti e mem. della Deput. di storia patria per le Marche" 86 (1981) [ma 1983], pp. 217-300.*

**Pellegrini 1987** = *G.B. Pellegrini*, Ricerche di toponomastica veneta, *Padova 1987.*

**Pellegrini S. 1977** = *Silvio Pellegrini*, I nomi locali della Val del Biois, *Firenze 1977.*

**Prosdocimi 1988** = *A.L. Prosdocimi*, La lingua *in G. Fogolari* e *A.L. Prosdocimi*, I Veneti antichi. Lingua e cultura, *Editoriale Programma, Padova 1988, pp. 225-433.*

**R.** = *Pietro Rossi*, I monti di Belluno, *Belluno 1958.*

**REW** = *W. Meyer-Lübke*, Romanisches etymologisches Wörterbuch, *Heidelberg 1935.*

**Rohlfs 1960** = *G. Rohlfs*, Europäische Flussnamen und ihre historische Probleme, *in* VI Internationaler Kongress für Namenkunde, *I., München 1960, pp. 1-28.*

**Tagliavini 1926** = *Carlo Tagliavini*, Il dialetto del Comèlico, *"Archivum Romanicum" X (1926), pp. 1-200.*

**Tagliavini 1934** = *Carlo Tagliavini*, Il dialetto del Livinallongo, *Gleno - Bolzano 1934.*

**Trauzzi 1930** = *A. Trauzzi*, Attraverso l'onomastica fluviale d'Italia I: Evo antico, *Bologna 1930.*

**Valentini 1973/74** = *Erwin Valentini*, La geonomastica ladina dolomitica: Creazione linguistica ed interpretazione metaforica del paesaggio, *in "Atti Istituto Veneto" CXXXI (1972/73), pp. 779-796 e CXXXII (1973/74), pp. 207-242.*

Giovan Battista Pellegrini

"Anche il Pelmo (a. 1360 *saxum de pelpho*), forse affine nel tema a *Pel-sa*, potrebbe spettare a codesta categoria. Ma non si può non disconoscere qui un riscontro che mi pare puntuale con l'appellativo dell'Alto Cordevole – ove il massiccio è denominato, come nello Zoldano, Pèlf – con l'espressione *dur come pelf* 'duro come roccia'...". Disegno di Robert Zinner, in *Berge und Heimat*, giugno 1951. Il Pelmo da Colle Santa Lucia.

L'origine
delle acque...

# 125° di fondazione del Club Alpino Italiano

## Celebrazione in Torino 24.4.1988

*Giacomo Priotto*

Il compito di provvedere alla celebrazione del 125° anniversario di fondazione del Club Alpino Italiano, conferitomi dal Consiglio centrale nella sua seduta di Varese, mi onora e mi dona motivo di grande soddisfazione personale – coincidendo questo anniversario con i 40 anni della mia appartenenza al Sodalizio – ma, nel contempo – mi pone innanzi ad un impegno che non sono assolutamente certo di saper svolgere con la necessaria completezza – dovendo, soprattutto, limitare la durata per non togliere troppo tempo ai normali lavori assembleari. La celebrazione del 125° non riparte certo dalla famosa lettera di Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi in cui si osservava: "... A Londra si è fatto un Club alpino... ora non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? ...", ma si riallaccia, doverosamente, alle manifestazioni del 75° Congresso tenutosi a Torino nel 1963.

A quel Congresso – seguito alla grandiosa Assemblea di Roma – sotto la Presidenza generale di Bertinelli – con Chabod Vicepresidente generale e Presidente del Comitato per le Celebrazioni del Centenario e l'indimenticabile Andreis presidente della Sezione di Torino. Ricordo con commozione di essere stato presente ad ambedue le manifestazioni – giovane presidente della mia allora piccola Sezione – e sottolinea con piacere che anche quest'oggi siamo riuniti a Torino, nella culla del Club alpino, di cui Bertinelli diceva allora "Torino, la regina delle Alpi, questa città così maestosa e solenne, una signora distinta di una certa età che però contende alle più giovani signore il fervore delle nuove iniziative...". A questa signora, distinta di Torino, io porgo a nome di tutti noi, l'augurio più caro e cordiale di "Buon 125° compleanno!". – A Torino che, per noi, fin dalle origini, è "il" Club Alpino Italiano!

Chabod in quel Congresso del 1963 illustrò il Volume del Centenario – che avrebbe visto la luce qualche mese dopo – e che resta ancor oggi pietra miliare per la storia del Sodalizio. Da quell'ormai lontano 1963 prende l'avvio la storia dell'ultimo quarto di secolo, nel succedersi delle Presidenze – Chabod (1965/70) – Spagnolli (1971/79) – Priotto (1980/85) – sino all'attuale presidente Bramanti – in carica dal 1986.

La suddivisione del quarto di secolo in presidenze generali non vuol essere sciocca espressione di piaggeria ad personam – ma ogni presidenza rappresenta, con le sue realizzazioni, la sua attività, la sua caratteristica comportamentale, un ciclo netto e preciso.

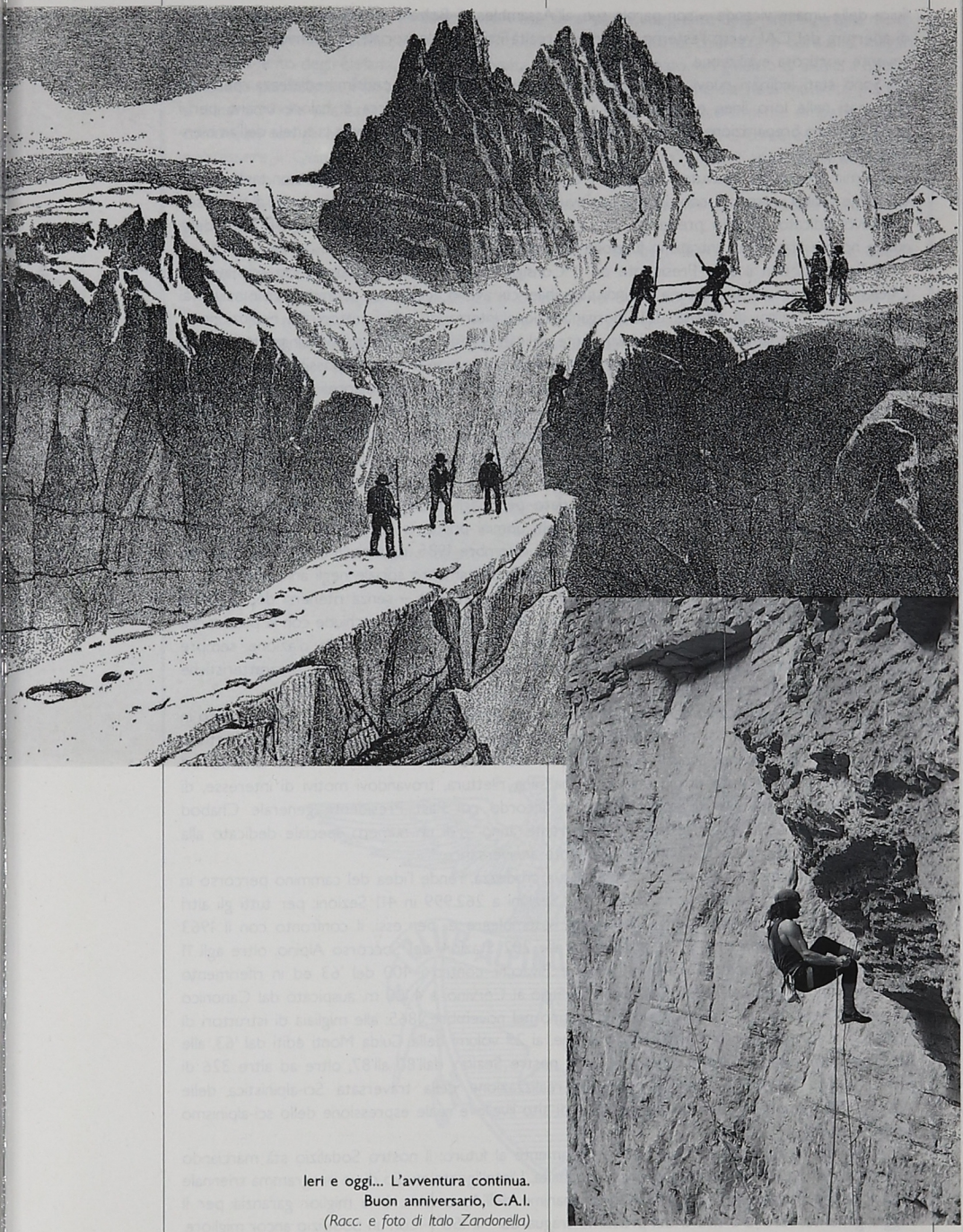
Ciascuno dei Presidenti generali ha fatto la propria parte, come in una importante rappresentazione teatrale, in cui non è certo solo il primo attore a sostenere e comprovare la validità del testo, ma solo la punta d'iceberg che è l'insieme dei suoi colleghi e collaboratori, dai Consiglieri di Presidenti sezionali, dai colleghi collaterali alle Commissioni tecniche, centrali e periferiche, dal vertice alla base, in unico coacervo di volontà, di azione appassionata.

Con le inevitabili manchevolezze legate alla concisione, vorrei tentare una definizione emblematica dei diversi periodi che costituiscono il venticinquennio.

La figura di magnifico rilievo in campo alpinistico di Renato Chabod ha fatto da guida per l'intero Sodalizio per un reale potenziamento interno delle attività in tutti i settori, tra loro tanto diversificati da render possibile, a volte, anche qualche contrasto.

È stata una spinta al volontarismo sezionale che ha vivificato la base dando validità attuativa alla Legge del 1963 che, per la prima volta, riconosceva l'importanza del Sodalizio, nella sua essenza e nella sua attività, per l'intera Nazione.

Il lungo periodo di presidenza di Giovanni Spagnolli indicava le grandi linee del rinnovamento, indispensabile perché il Sodalizio potesse seguire con efficienza il ritmo, sempre più veloce, del



Ieri e oggi... L'avventura continua.
Buon anniversario, C.A.I.
*(Racc. e foto di Italo Zandonella)*

fluire delle umane vicende – son parole sue, all'Assamblea di Bolzano del 1980 – e sulla necessità di apertura del CAI verso l'esterno, verso una realtà istituzionale, sociale, economica, in continua, sovente vorticosa evoluzione.

Sono stati indirizzi nuovi ed importanti, per certi versi attuati con immediatezza, per altri abbozzati nelle loro linee essenziali con un'attenzione particolare, ricca di calore umano per i giovani, la loro preparazione e la promozione all'avvicinamento alla montagna e la tutela dell'ambiente montano.

La mia presidenza ha avuto il compito gravoso e non sempre facile, affrontato con tanta buona volontà e svolto – credo – con risultati positivi, di dare pratica attuazione, in concreto, al processo evolutivo indicato dal mio predecessore, a ciò aggiungendo l'indispensabile messa in atto delle nuove norme statutarie, entrate in funzione proprio nel 1980.

Il Sodalizio, non il solo Presidente od il Consiglio centrale, ha innestato la "marcia in più". Quella "marcia in più", necessaria ed indispensabile, cui avevo accennato nel mio iniziale saluto ai Soci, in tutti i campi di attività: dalla riorganizzazione interna di tutti i settori alla risoluzione di problemi e di rapporti, talvolta particolarmente delicati e resi difficili da troppo lunga stasi – dalla delega non del potere, che nel CAI fortunatamente non esiste, ma delle possibilità di svolgere servizio, per i Soci, dal vertice alle nuove entità regionali e interregionali – alla ricerca di un'immagine che rendesse giustizia ai valori umani, sociali e di solidarietà volontaristica del Sodalizio avanti alla società interna ed al potere pubblico. Tutto questo cercando di dare forza innovativa all'intera base, a tutte le Sezioni, sulla via della conoscenza diretta, del rapporto umano più sincero, sfatando il mito della Sede centrale isolata e quindi – solo per questo – inutile. L'unità nazionale del Sodalizio, difesa al meglio, ha dato peso agli intenti, consentendo, con la franca collaborazione, per la prima volta corale, di molti uomini politici, senza distinzioni di parte o di colore, dopo lunghe fatiche, il varo della legge del dicembre 1985, riconoscimento pieno di valori ideali e concreti del CAI e base d'impegno per il comportamento sociale negli anni a venire..

Si è operato con volontà assidua – con chiarezza e sincerità – senza ritenersi depositari di verità precostituite. L'ultimo venticinquennio di vita del nostro Sodalizio si chiude con la presidenza di Leonardo Bramanti: l'attività sociale è proseguita sulle stesse grandi linee d'azione, sempre migliorate, corrette, aggiornate – con competenza, capacità dedizione e volontà – caratteristiche che rimangono immutabili, per fortuna del CAI, col passare degli uomini.

1963 - 1988: da una celebrazione all'altra; penso sia giusto non ricordare nessun avvenimento in particolare o nessuno di noi, per evitare di dimenticare qualcuno o qualcosa; valgono, per la storia del Sodalizio, le relazioni annuali dei Presidenti alle Assemblee, e per un Socio attento ed appassionato non v'è nulla di più utile che una sana rilettura, trovandovi motivi di interesse, di approfondimento, sovente di commozione. In accordo col Past Presidente generale Chabod auspico, comunque, la realizzazione – nel corrente anno – di un numero speciale dedicato alla celebrazione scritta di questo nostro importante anniversario.

Soltanto qualche dato specifico che, nella sua crudezza, rende l'idea del cammino percorso in 25 anni: i Soci sono passati da 85.000 in 240 Sezioni a 262.999 in 411 Sezioni; per tutti gli altri dati valga il prospetto contenuto nel libretto assembleare e, per essi, il confronto con il 1963 sarebbe ancor più eclatante. Si pensi soltanto alle 202 Stazioni del Soccorso Alpino, oltre agli 11 Gruppi di Soccorso Speleo – ai 658 Rifugi e Bivacchi, contro i 400 del '63 ed in riferimento all'unico primo rifugio dell'Alpetto ed a quel Rifugio al Cervino, a 4.100 m, auspicato dal Canonico Carrel sul Bollettino n° 2 della Sezione di Torino nel novembre 1865; alle migliaia di istruttori di alpinismo e sci alpinismo, alle 1250 Guide Alpine, ai 29 volumi della Guida Monti editi dal '63, alle 200 spedizioni extraeuropee organizzate dalle nostre Sezioni dall'80 all'87, oltre ad altre 326 di privati o con l'appoggio delle Sezioni; alla realizzazione della traversata Sci-alpinistica delle Alpi, nel 1982, prova di capacità organizzativa di alto livello e reale espressione dello sci-alpinismo senza frontiere.

A questo punto possiamo guardare serenamente al futuro: il nostro Sodalizio stà marciando sulla strada giusta, retto con competenza e capacità. L'intelligente studio di un programma triennale organico, che ha goduto dell'approvazione unanime dell'Assemblea, è la miglior garanzia per il raggiungimento, sereno e sicuro del prossimo traguardo – il 150° – con un Sodalizio ancor migliore.

Molto è stato fatto, non certo senza errori che sono parte integrante della natura umana; molto resta da fare e sarà fatto, con serenità e buon senso, in spirito di chiarezza e cordialità, magari col passo lento degli elefanti, visto che talvolta il CAI è accomunato, nel giudizio di alcuni, a questo simpatico pachiderma. Può anche darsi che, qualche volta, la definizione sia stata motivata: ma non si dimentichi che una carica di elefanti infuriati non è né lenta né particolarmente simpatica e che, comunque, con gli elefanti Annibale traversò le Alpi. Ogni Socio del CAI, come ogni Presidente, può essere il Quintino Sella del suo tempo, purché, come Sella, senta il gusto della montagna, come senso del bello, del buono, del grande.

Purché l'ideale del rapporto uomo-montagna resti identico, anche se interpretato nello spirito giusto dei tempi di ciascuno.

Il volontarismo è la grande forza del CAI, anche se oggi sembra diminuire ed a questa diminuzione dobbiamo opporci.

Il volontarismo è la serena coscienza di operare, nel Sodalizio, perché il farlo ci soddisfa e ci piace – per noi stessi e per gli altri – giovani e non, per andare in montagna, conoscerla per rispettarla, senza distorcerne la realtà con esasperazioni meramente polemiche, passare dal rispetto all'amore per la montagna e dal rapporto uomo-montagna, correttamente ed intensamente vissuto, assaporare il senso più bello e vivo dell'apparentenza al Sodalizio.

L'amicizia vera e profonda, forza dominante che rende inimitabile il Club Alpino Italiano.

Col tacito consenso dell'amico Renato Chabod concludo parafrasandolo a 25 anni di distanza: "sono certo che, fra 75 anni, quando a Torino si celebrerà il secondo centenario, ci saranno ancora Sella e Giordano e ci saremo anche noi, come oggi sono con noi tutti i nostri predecessori, tutti i nostri amici caduti in montagna – e sono certo che a quella Assemblea, qualcuno si ricorderà di noi, che abbiamo amato la montagna e praticato l'alpinismo – sulle orme del Fondatore e dei pionieri del nostro Club Alpino Italiano".

**Giacomo Priotto**
*Past Presidente Gen. del CAI*

# Le mie scalate con Lorenzo Massarotto

*Testo di Leopoldo Roman*
*Foto di Lorenzo Massarotto e Leopoldo Roman*

Ci sono dei momenti in cui i ricordi ti fanno rivivere, che non è la stessa cosa di vivere, di ricordi.

"I giorni grandi", rubando una bella definizione a Walter Bonatti, sempre che uno nel suo piccolo li abbia vissuti, non ti abbandoneranno mai. Anzi con il tempo ti sembreranno sempre più grandi e sempre più vivi; entreranno a far parte della tua vita non come esperienza esclusiva, ma importante certamente; ne sarai fiero in famiglia, nel lavoro, con gli amici. E qualche volta, di fronte alle immancabili difficoltà della vita, ti aiuteranno anche a credere in te stesso, ad avere fiducia nelle tue possibilità, insomma a tirare avanti con più ottimismo.

L'imponente parete sud est del Sasso Rosso nel Canale del Brenta, larga più di un chilometro ed alta dai duecento ai trecento metri, vinta per la prima volta, nell'81, dalla cordata Massarotto-Roman.

Questo è stato per me l'alpinismo. Parlo al passato non perché lo consideri una parentesi chiusa. Tutt'altro. Ma perché penso che un certo tipo di alpinismo non sarà più alla mia portata, semplicemente perché nel frattempo altre scelte che ho fatto, nel lavoro e nella famiglia, non mi consentiranno più di dedicarmici come in passato.

L'alpinismo è sempre stata la mia gran passione, almeno da quando avevo diciotto anni, ma purtroppo a quello vero mi ci sono avvicinato soltanto nel 1979 a vent'otto anni. Prima avevo fatto tanta montagna, ma nessuna scalata. I miei me lo avevano impedito con tutti i mezzi quando ero minorenne, poi, a maturazione avvenuta, quando venni ammesso alla Scuola Alpina di Aosta, ci si mise anche uno strano battito del cuore a rendermi non idoneo. Nulla di grave, per fortuna, una semplice extrasistola, ma tanto bastò per rinviare il mio approccio con la roccia.

Finalmente il 5 luglio del 1979 con Stanislav Gilic, che avevo conosciuto in casa dell'accademico Zonta, e con Primo Rocco, attaccai il "camino degli angeli" sulle Pale di San Martino. Fu una esperienza ineguagliabile che mi riempì di felicità. Da allora cominciai a collezionare, assieme per lo più a degli istruttori del CAI di Bassano, dove avevo frequentato un corso, e a mio fratello Mariano, varie salite sulle Dolomiti, che divennero il mio terreno d'azione preferito. Il mio però era un alpinismo puramente tradizionale, imperniato su salite di media difficoltà, anche se in palestra non avevo problemi a cimentarmi su passaggi decisamente più difficili. Avevo imparato molto dal mestrino Alberto Campanile e dal cittadellese Lucio Bonaldo, a quell'epoca assidui frequentatori della Valle di Santa Felicita, che io seguivo con particolare attenzione per cercare di eguagliare i movimenti che erano estremamente fluidi ed elastici.

La vera svolta per me avvenne però quando conobbi e divenni compagno di cordato di Lorenzo Massarotto che mi fece un lavaggio del cervello, facendomi capire che fra me e certe vie di sesto grado l'unico ostacolo era quello psicologico.

"Con l'allenamento che hai – mi diceva – è decisamente stupido che tu vada su vie di terzo, quarto grado, vieni con me e vedrai". Ora vorrei raccontare il primo incontro e la prima scalata che feci con lui e come nacque un'amicizia che dura tutt'ora, nonostante alcuni articoli scritti su di lui nei quali non sempre è riconosciuto; infatti mi ha detto: "mi fai apparire diverso da come sono in realtà; non hai mai scritto, ad esempio, che ho un brutto carattere e che nella vito ho commesso anche degli errori".

Al che io gli ho risposto che a parlar male di lui già ci hanno pensato in molti ed anche senza motivo. Che nella vita tutti prima o dopo commettono degli errori. L'importante è che lo si riconosca e che si cerchi di non farne più. Quanto ai miei articoli per abitudine non osservo le esteriorità (e questo non seguire l'onda mi è costato parecchio in critiche!) ma bado alla sostanza e per questo non ho nulla da rimangiarmi.

Ma veniamo al racconto.

Ero nel marzo del 1981. In banca, quei quattro muri gialli della mia stanzetta all'ufficio estero mi opprimevano. Avevo spesso mal di testa ed aspettare che arrivassero le cinque per uscire diveniva sempre più pesante. Decisi, per rompere la monotonia, di prendermi due giorni di ferie. Avevo intenzione di andare al Passo Rolle per farmi una bella sciata.

L'indomani caricai gli sci sulla macchina ed inforcai la Valsugana.

La giornata era bella ed i monti illuminati dal sole continuavano a distrarmi dalla guida. Avevo infatti una gran voglia di arrampicare e non di sciare. Una volta conosciuta la montagna da alpinista, e cioè totalmente, mi era sempre più difficile accettarla come sciatore della domenica e delle piste battute, vale a dire molto parzialmente. E sarà una insofferenza, quella verso le piste, che poi prenderà sempre più consistenza in me a tal punto che oggi le ho praticamente abbandonate.

Per cui, dopo qualche attimo di indecisione, misi fuori la freccia a destra e feci dietro front. Basta Passo Rolle. Meglio mettere la mani sul duro degli strapiombi della Valle di Santa Felicita e sperare di trovare qualcuno con cui andare ad arrampicare.

Una decina di minuti dopo, vestito da sciatore, mi incamminai verso quello che allora era il mio regno preferito.

E chi incontro per strada? Nientemeno che Lorenzo Massarotto. Se, come dicevo prima, a quell'epoca Campanile e Bonaldo erano i più assidui frequentatori, lui era il "re" indiscusso.

La Val Corpassa con le pareti nord ovest del Gruppo della Moiazza dove Massarotto ha aperto una quindicina di vie.

Le sue solitarie e le sue vie nuove avevano destato in tutti grande ammirazione. Io lo conoscevo di vista, ma non avevo mai parlato assieme. In quell'occasione scambiammo alcune frasi di prammatica e continuammo la strada assieme.

"Quello che si fa in palestra – mi disse – bisogna anche metterlo in pratica fuori. Altrimenti non è più alpinismo, ma gioco fine a se stesso".

E mi parlò molto dell'Agner e delle Pale di San Lucano. Delle molte vie nuove ancora da aprire. Problemi veri e non da inventare. Della solitudine di quei luoghi abbandonati. Del Tita e dei suoi amici agordini.

Lo trovai un tipo interessante, anche perché, a differenza di tanti altri alpinisti, non parlava soltanto di passaggi e pareti. Era molto informato anche su fatti di attualità, di politica e di economia.

Naturalmente ci mettemmo d'accordo per andare ad arrampicare l'indomani. E naturalmente il nostro obiettivo fu subito una via nuova. Volevamo vedere se c'era una logica possibilità per salire l'imponente bastionata sud est del Sasso Rosso nel Canale del Brenta. Quella parete era stata tentata molte volte, fin dal secondo dopoguerra, ma nessuno era ancora riuscito a salirla.

Per giungere all'attacco impiegammo un paio d'ore, lungo un sentiero che si snodava dapprima fra le caratteristiche "masiere" della Valle, poi per impervi canaloni ormai abbandonati da tutti fuorché dai caprioli e dalle volpi.

Giunti sotto la grande parete rimanemmo subito alquanto scoraggiati perché la verticalità era assoluta. Inoltre, essendo la roccia molto scalinata, abbandonavano i tetti. Sembrava quasi una scalinata rovescia. Scartammo subito l'idea di attaccare la parete al centro, nella direttiva di una grande grotta che in tempi di guerra serviva come nascondiglio, perché era nostra intenzione aprire una via prevalentemente in arrampicata libera e non in artificiale. Dunque puntammo la nostra attenzione sul pilastro di sinistra, dove maggiore è l'altezza della parete, caratterizzato da una serie di magnifici diedri interrotti da due enormi tetti, che si potevano superare con esposte traversate. Così decidemmo di fare un primo assaggio della roccia, attaccando la parete per uno sperone dalla inconfondibile forma di prua. Durante quel primo tentativo Lorenzo superò in libera quello che poi definimmo il passaggio chiave della via: una verticale placca grigia così compatta da non poter essere chiodata con chiodi tradizionali.

Ritornammo in parete la settimana successiva ed in giornata riuscimmo ad uscire in vetta. Nemmeno il tetto superiore di cinque metri ci fu di totale ostacolo perché potemmo attraversarlo sulla destra usando per le mani un'esile fessura. Inutile dire che l'obliquo era espostissimo. Eravamo molto soddisfatti perché ne uscì una via molto bella e di stile dolomitico paragonabile, anche se più breve, al diedro Mayerl al Sass d' la Crusc.

Di solito nelle sue prime scalate Lorenzo usa pochissimi chiodi. Quella volta però decise di fare uno strappo alla regola perché voleva che diventasse una via ripetuta essendo vicina alla città.

Pertanto lasciammo tutte le soste ben chiodate ed in parete anche qualche chiodo in più del necessario proprio per facilitare eventuali salitori.

La prima ripetizione fu però effettuata soltanto quattro anni piu tardi, dopo due tentativi, uno dei quali si concluse con uno spettacolare volo di cinquanta metri (fortunatamente senza gravi conseguenze data la verticalità della parete) da parte di uno dei protagonisti.

Aver aperto una via nuova di quel calibro mi mise il fuoco nelle vene e nei mesi successivi intensificai i miei allenamenti perché Lorenzo mi aveva promesso che mi avrebbe portato con lui, non appena il tempo lo permetteva, nella "sua Yosemite" e cioè in Valle di San Lucano.

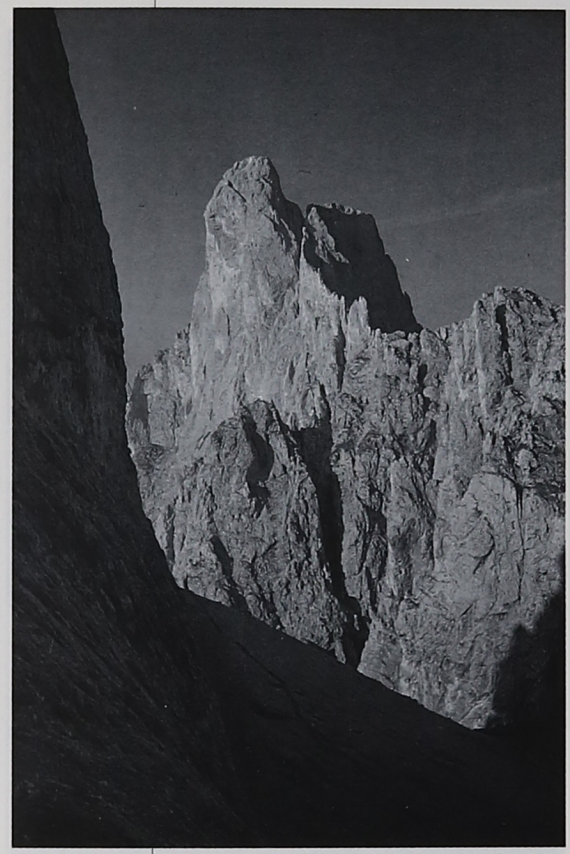
Alpinisticamente parlando fu quello il più

Le pareti nord degli Spiz e dell'Agner fotografate dal tabià "albergo" della Valle di San Lucano.

bel periodo della mia vita e del quale certamente conservo il ricordo più caro.

In tre giorni aprimmo due vie nuove: una sulla Cima dei Tre in Moiazza ed una sulla parete nord ovest dello Spiz della Lastia. Inoltre percorsi la mia prima via di sesto grado: la Soldà sulla parete sud della Pala delle Masenade. Feci sempre da secondo a Lorenzo, ma ero felice perché ormai avevo aperto la finestra su una nuova dimensione.

Il primo obiettivo che ci eravamo posti era quello di aprire una direttissima sulla parete nord dello Spiz della Lastia, a destra della classica Castiglioni-Detassis, che Lorenzo aveva percorso in prima solitaria l'anno prima. Il tempo però era sempre inclemente e non ci fidavamo di rischiare troppo. Avevamo effettuato un tentativo, che però si era risolto alla fine del "Livinal dell'acqua" dove avevamo lasciato i materiali per essere più leggeri nel successivo avvicinamento.



La parete nord est del Sass Maor dove sale la via "Alessio Massarotto".

Scesi a valle in attesa del bel tempo mi ricordo che facemmo delle gran dormite in un tabià, che era il nostro albergo, con eccezionale vista sulla parete nord dell'Agner.

Per tenerci in allenamento però verso mezzogiorno si andava ad arrampicare su pareti relativamente comode. Poiché eravamo alla fine di giugno le giornate erano lunghissime e calcolavamo di avere luce fino alle dieci di sera.

Fu così che aprimmo una via nuova sulla Cima dei Tre attaccando alle due del pomeriggio e che ripetemmo la Soldà sulla Pala delle Masenade iniziando ancora più tardi.

Sulla Cima dei Tre il nostro obiettivo era un evidentissimo camino sulla parete ovest, ben visibile dalla Capanna Trieste.

Con tre lunghezze di corda lo raggiungemmo dopo aver superato un facile avancorpo. Il camino era stupendo. Levigato come il sapone, era di una verticalità assoluta e non consentiva alcun tipo di assicurazione.

L'arrampicata con un Lorenzo in gran forma, procedette veloce e dopo un paio d'ore eravamo già in prossimità della fascia gialla sommitale, in un pulpito dove incrocia la via di Livanos. Si distinguevano chiaramente i chiodi rossi che il "greco" aveva usato per superare lo strapiombo. Noi invece piegammo a destra per dieci metri e superammo in libera, peraltro senza difficoltà eccessive, il salto che adduceva alla vetta. Di fronte restammo incantati ad osservare la linearità assoluta della Cima Gianni Costantini. Lorenzo mi indicò i tetti dove passava una via che De Donà aveva aperto e che lui aveva ripetuto con Paolo Cappellari credendo di effettuare una prima ascensione.

Mi descrisse la delusione che provò quando, molto in alto si accorse che in parete c'era un chiodo, segno inconfutabile che qualche altro era passato prima di lui.

Finalmente il tempo si mise sul bello cosicché il giorno dopo optammo per lo Spiz della Lastia. Sveglia alle quattro. Partenza subito.

Pur alleggeriti di un po' di materiale non fummo velocissimi nell'avvicinamento perché non ci interessavano i record, ma volevamo assaporare pienamente la selvaggia bellezza del "Livinal

dell'acqua", uno di quei siti, raramente percorsi, dove si può ancora stabilire un contatto primitivo con la natura intatta.

Alle dieci giungemmo all'attacco della nostra via. Lorenzo sapeva benissimo per dove salire perché l'aveva studiata molto bene. L'unica incognita era, a circa metà parete, una fascia di oltre cento metri di grigie placche verticalissime, compatte e strapiombanti. Avevamo con noi una trentina di chiodi normali, una stecca di cioccolato, un litro di acqua, una scatola di prugne secche e nessuna intenzione di bivaccare dal momento che materiale per la notte non ne avevamo.

"O passiamo in libera – disse Lorenzo – o torniamo indietro".

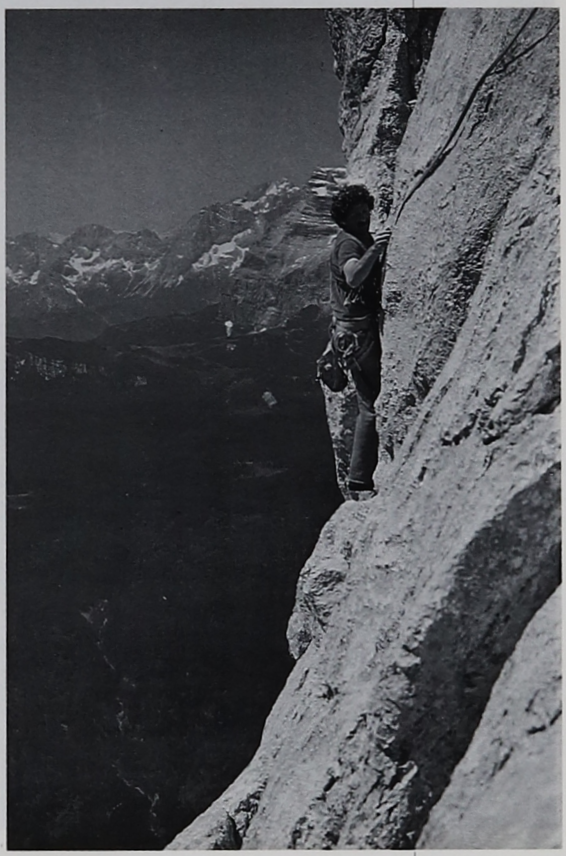
"Sempre che tornare indietro sia possibile" aggiunsi io, scettico su alcune traversate che la via forse imponeva.

"Ricordati Leopoldo – concluse Lorenzo – che per principio riesco a scendere per dove salgo".

I primi duecento metri di arrampicata non erano molto impegnativi. Sempre sul quarto e quinto grado. Più si saliva più la roccia rivelava le proprie caratteristiche: un calcare grigio e compatto, splendido per una arrampicata in libera ed ideale per spingere al massimo la tecnica dell'aderenza. L'ottavo tiro, sulla destra del "libro aperto", nella massima verticalità ed esposizione, è stato un capolavoro di Lorenzo Massarotto.

Una placca di 45 metri verticale e strapiombante, solcata da minime rugosità e da una appena accennata fessura, dove ho visto il mio amico cimentarsi in una Dülfer molto delicata, veramente ai limiti delle attuali possibilità alpinistiche.

Nell'aereo punto di sosta, alla fine di quell'indimenticabile tiro di corda, ci chiedevamo perché tanta febbre per le montagne della California e tanto abbandono per queste "placche stellari" che offrono ancora così tante possibilità. "Qui certo – dicevo – non arriva il clamore delle riviste specializzate con le sterili polemiche sul nono e il decimo grado".



Massarotto durante un tentativo di via nuova sull'Antelao.

"Ma è proprio lo stato ancora primitivo di questi luoghi – rispose Lorenzo – che me li ha fatti scegliere come mio preferito terreno d'azione".

In effetti costatammo che dove sono stati installati anche dei semplici bivacchi, come alla base della parete nord ed in vetta all'Agner, ci sono degli immondezzai che deturpano parecchio l'ambiente.

Un po' di tregua, uno sguardo alle potenti pareti sud delle Pale di San Lucano, poi riprendemmo l'arrampicata con un altro tiro di corda ancora molto sostenuto. Una traversata verso destra, un tetto. Molti tentativi per superarlo in libera poi la decisione di aiutarci con l'unico chiodo. Finalmente siamo fuori dalle difficoltà estreme della via. Alcune costole da aggirare, delle fessure slabbrate ed un paio di splendidi diedrini ci portarono ad una caverna a forma di pera, ben visibile anche dal basso, dove ci rimasero ancora alcuni tiri su roccia delicata, ma abbastanza facili.

Alle nove e mezza di sera finalmente la vetta e la soddisfazione di avere aperto una via con un tratto intermedio, che se non verrà chiodato a dismisura rimarrà un difficile banco di prova per molti alpinisti. In vetta soffiava il vento e pioveva. Con calma mangiammo alcune prugne e sistemammo il materiale.

Era buio quando iniziammo la prima calata doppia. Lorenzo, che aveva molta esperienza di discese al buo avendo effettuato di notte anche la complicata discesa dalla Torre Trieste, mi guidò verso i prati sottostanti con molta calma e sicurezza.

L. Roman impegnato sulle ultime lunghezze della via nuova sul Sass Maor.

Non si vedeva niente, ma si sentiva un forte odore di stalla. Verso una malga provvidenziale, dove nel calore del fieno aspettammo l'alba, ci guidò l'olfatto.

Ritornammo in autostop in valle di San Lucano dove giungemo bagnati fradici. Ci mettemmo subito nei sacchi a pelo e dormimmo per ventiquattro ore di seguito.

Io era, come si suol dire, pienamente soddisfatto; a tal punto che quando Lorenzo mi propose di tentare una nuova via assieme ad Ettore De Biasio, sulla parete est della Cima d'Ambrusogn, gli risposi: "no grazie".

Per finire quella settimana in relax portai mio fratello Mariano, che nel frattempo mi aveva raggiunto ad Agordo, sulla via Castiglioni della Torre Venezia. Dopo l'esperienza di camini che avevo provato sulla Cima dei Tre con Lorenzo, quello mi apparve come una semplice passeggiata.

In quell'anno, ed anche nel successivo, arrampicai ancora con Lorenzo, ma senza riuscire più ad aprire una via nuova perché facemmo molti tentativi su obiettivi anche molto prestigiosi, sui quali però non sempre avevo la determinazione di ritornare. Cosicché su alcuni Lorenzo ritornò, naturalmente con la mia benedizione, con altri compagni, su altri invece il discorso è rimasto ancora aperto e non trovo sia il caso di svelare questi obiettivi perché non si sa mai: potrebbero sempre tornar buoni.

Il 1983 nasce invece per me sotto una buona stella. La saluta mi assiste, comincio ad arrampicare fin da febbraio cosicché giungo all'inizio della stagione estiva in gran forma.

Lorenzo mi parla della nord est del Sass Maor che è ancora da fare e per me il dado è tratto.

Il 3 luglio di buon'ora siamo all'attacco, ma anche questa volta il tempo non ci assiste e neri nuvoloni minacciano il peggio.

Cosicché decidemmo di spostare momentaneamente il nostro obiettivo sulla parete del Dente del Rifugio che guarda appunto il Rifugio Treviso. Sulla destra della "fessura Franceschini" c'era una placca che aveva ancora pochi giorni di vita. "Se non la facciamo noi – mi disse Lorenzo – la farà qualche altro".

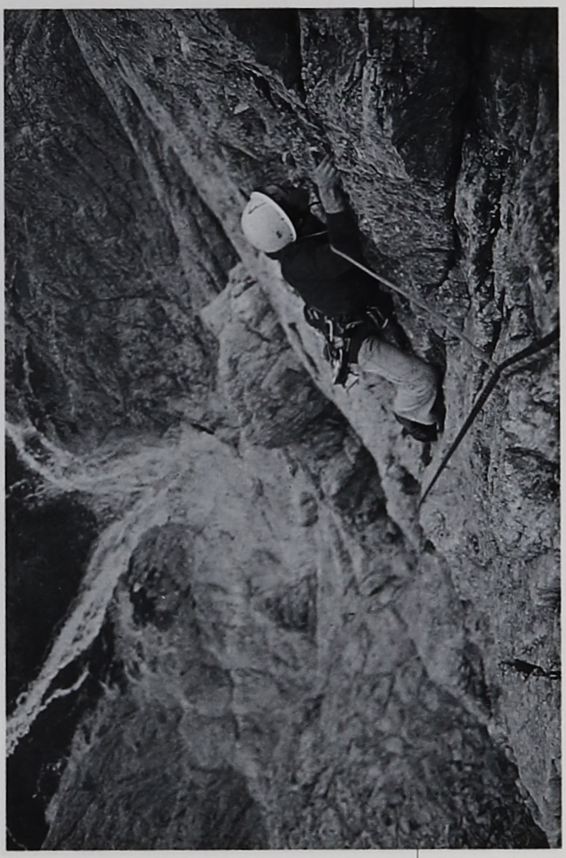
In tre ore e senza chiodi fu nostra. Bella, impegnativa, ma senza passaggi estremi diventerà senz'altro una alternativa di classe ad altre vie super ripetute della zona.

Ma il nostro pensiero era altrove. Finalmente alle undici e dieci del sabato successivo eravamo sotto il grande strapiombo triangolare della parete nord est del Sass Maor, che dal fondovalle ci appariva quasi insuperabile. Se una traversata sulla destra per poter raggiungere le placche sommitali si fosse dimostrata possibile avremmo avuto il cinquanta per cento di possibilità di vincere quell'inviolata parete delle Pale di San Martino in totale arrampicata libera.

Per me, ma soprattutto per il capocordata Lorenzo, sarebbe stata veramente una gran bella soddisfazione.

Il percorso lo avevamo studiato ben bene in una gigantografia appesa ad una parete del rifugio Cant del Gal e con il cannocchiale dai piedi della parete. Una lastronata vertiginosa di mille metri, a picco sulla Val Pradidali, che occupa una parte importante nella storia dell'alpinismo dolomitico per delle imprese famose che vi si sono svolte. Dalla storica scalata di Solleder, che per primo la vinse nel 1926, alla splendida realizzazione di Manolo nel 1980 con una direttissima alla vetta che a vederla fa venire il capogiro.

Alle undici e dieci del 9 luglio 1983 ero emozionato perché, in una parete così immensa, iniziare delle lunghe e difficili attraversate in mezzo a tetti e strapiombi, complica notevolmente una eventuale ritirata. Mi ricordo così bene l'ora, che ho immortalato in una fotografia, perché in quei momenti non facevo altro che guardare l'orologio nella speranza che con il tempo passasse anche quella lunghezza di corda. La roccia era friabile e bagnata. Per sicurezza Lorenzo piantò uno dei quattro chiodi che abbiamo utilizzato in tutta la via. Non ci piace infatti usare tanti chiodi perché significa barare con la montagna. Quando sulle pareti nord delle Tre Cime di Lavaredo alpinisti anche famosi hanno aperto, con le telecamere puntate, delle vie nuove impiegando anche settimane, non hanno fatto delle grandi imprese alpinistiche, ma tanto spettacolo. Purtroppo l'alpinismo sta ritornando indietro. Vie, anche adesso, vengono aperte con delle calate dall'alto ed attrezzando preventivamente la via. E questo avviene anche in grandi pareti come la Marmolada. Se tale prassi avesse continuità e prevalenza bisognerebbe rivedere la storia dell'alpinismo leggendola con una ottica diversa. Ecco che i chiodatori folli delle Tre Cime di Lavaredo dovrebbero essere considerati non più "assassini dell'impossibile" come li ha descritti Messner, ma addirittura dei precursori!



L. Roman sulla via nuova al Sass Maor.

La nostra attraversata non fu molto difficile. I passaggi non superavano mai il quinto grado cosicché potei procedere sempre con lo zaino in spalla guadagnando del tempo prezioso. Rinfrancati per aver brillantemente superato quel primo, aggettante ostacolo, procedemmo molto veloci nonostante i tratti di quinto superiore e sesto fossero sempre più frequenti.

L'allenamento dei mesi precedenti, quando con lo zaino carico avevo salito e disceso il Grappa anche per due volte nello stesso giorno, stava dando i suoi frutti.

Psicologicamente ero tranquillo perché la padronanza con la quale Lorenzo superava con determinazione e freddezza qualsiasi ostacolo, mi faceva vedere rosa anche quello che poi si dimostrava nero.

Alle tre del pomeriggio eravamo oltre metà parete. In una cengia abbastanza comoda consumammo il nostro pranzo: un pezzo di pane, alcune prugne secche, due biscotti, un succo di frutta. Non ci eravamo portati dietro molta roba perché appesantire troppo lo zaino, che pesava già una quindicina di chili, avrebbe significato procedere troppo lenti, togliendo eleganza all'arrampicata e prolungando troppo i tempi di permanenza in parete.

Data la lunghezza dell'arrampicata avevamo preventivato almeno un bivacco, ma la nostra veloce progressione ci fece presto sperare nell'uscita in vetta prima dell'oscurità.

Lorenzo arrampicava meravigliosamente. Su una placca grigia, molto difficile, di circa trenta metri, l'ho visto procedere con calma totale e perfetta tecnica, praticamente senza alcun tipo di protezione. Come mi apparivano lontani i tempi dell'alpinismo eroico-acrobatico esaltato da racconti inverosimili di passaggi al limite dell'impossibile, eseguiti con l'aiuto del ginocchio, della pancia e perfino del mento.

Un passaggio di roccia in parete o lo si fa con stile ed in sicurezza, oppure si deve tornare indietro.

In una atmosfera ovattata dalla nebbia giungemmo in vetta alle nove e trenta di sera. Ormai faceva buio, ma euforici per la vittoria, non avevamo nessuna voglia di bivaccare. Così, per farci una esperienza in più decidemmo di effettuare la discesa del Sass Maor con il buio.

In montagna, per superare nuove difficoltà, servono sempre esperienze precedenti. Poiché per determinare imprese bisogna contare anche sull'attività notturna, concepimmo quella discesa al buio come una specie di preparazione per altre imprese più difficili.

La via di discesa dal Sass Maor non è mai più difficile del secondo grado, ma presentando della roccia friabile nella prima parte ed un canalone innevato nella seconda richiedeva, specialmente al buio, non poca attenzione.

Alla forcella con la Cima della Madonna una folata di vento gelido ci spiegò che di notte la montagna non intende mai scherzare. In fretta, senza però mai fare il classico passo falso, imboccammo il cupo canalone, dove il bianco riflesso della neve ci indicava la strada da seguire. Però a quel punto dovevamo per forza arrivare fino in fondo perché un bivacco sulla neve con le pedule bagnate sarebbe stato molto freddo.

Procedevamo lenti, ma molto sicuri, perché dopo una grandiosa ascensione sarebbe stato veramente imperdonabile commettere un errore nella facile discesa. Accarezzavamo la roccia passo dopo passo finché giungemmo sul vallone che porta al rifugio del Velo.

Mezzanotte era passata da un pezzo ed anche la tensione dentro di noi si era ormai allentata. Come per incanto i vapori nebbiosi si dissolsero ed improvvisamente un cielo stellato come non mai ci rese interiormente felici di trovarci lì in quel momento anche se faceva freddo.

**Leopoldo Roman**
*(Sez. di Bassano del Grappa)*

# Bruno De Donà: ovvero l'amore per la montagna

*Loris Santomaso*

Voler parlare o scrivere di alpinismo, per un profano quale io sono, oltre che un'avventura di per sè rischiosa, comporta anche un altro pericolo, quello di sconfinare nella banalità, nel pressapochismo o, peggio ancora, nella retorica.

Mi conforta tuttavia una certezza: Bruno De Donà, l'alpinista di cui vorrei qui parlare, è un "personaggio" (intendendo con ciò una forma di protagonismo esistenziale ben diversa dall'esibizionismo) talmente reale e sincero, così vivo e vero con le sue debolezze e le sue contraddizioni, schietto, in una parola così "umano" che definirlo una delle figure più interessanti e rappresentative dell'alpinismo degli ultimi tempi non è né esagerato né retorico.

Bruno De Donà sulla via "Gigi Decima" alla Punta Costantini in Moiazza.

"Personaggio" complesso, se volete, non complicato, anticonformista quel tanto che basta ad accattivarsi l'immediata simpatia dell'interlocutore, suscitando un sentimento di curiosità e di ammirazione ad un tempo.

Dice tutto quello che ha dentro, non senza averlo pensato e vissuto, si abbandona facilmente ai ricordi e alle emozioni provate in anni di "dialogo e convivenza" con la montagna verso la quale nutre un amore smisurato, grande quasi quanto quello per la "morosa", Mirella Scola, una giovane di Vallada con cui ha condiviso le gioie di molte ascensioni e che è diventata la compagna della sua vita.

Un sentimentale? Un neo-romantico? Potrebbe sembrarlo a prima vista; in effetti Bruno De Donà è soprattutto un "montanaro" tutto d'un pezzo, provato dalle asprezze e dai sacrifici della vita, abituato a raggiungere ogni conquista con l'impegno e la fatica; un sognatore, anche, ma solo nell'attimo di abbandono in cui si lascia andare dopo una felice salita, o più semplicemente dopo aver trascorso qualche momento parlando di montagna con gli amici; in definitiva, un uomo assolutamente normale, che dice di dover gratitudine alla montagna che lo ha aiutato a vincere l'assillo di certi complessi giovanili, insegnandogli a sposare con gioia la filosofia del positivo e dell'ottimismo.

Questa, in sintesi forse un po' affrettata e confusa, l'essenza del "personaggio" Bruno De Donà al quale dovevo da tempo questo spazio sulla rivista in considerazione della sua modestia, della sua semplicità e discrezione, grandi quanto le sue doti alpinistiche mai sufficientemente sottolineate.

Non è un'intervista, proprio perché il suo essere così immediato e spontaneo rifugge dalla sistematicità della domanda e risposta, ti impedisce di dare un ordine organico al colloquio. Può darsi che il dialogo risulti carente di armonia, che pensieri e idee appaiano faraginosi e confusi. Ma non ho potuto né voluto imporre a Bruno un metodo "professionale" che gli sarebbe stato stretto. Abbiamo fatto quattro chiacchiere, in una sera fredda di marzo, in amicizia e a cuore aperto,

Bivacco sulla via Tissi al Pan di Zucchero (Civetta); 1ª invernale.

davanti a un buon bicchiere di cabernet opitergino.

Mi pare che il risultato non sia del tutto disprezzabile; resta a me, ad onor del vero, il cruccio di aver atteso tanto tempo prima di fermare sulla carta patinata di LDB, come promesso, i risultati di quell'incontro: ne faccio ammenda col diretto interessato, ma ritengo che l'insieme non abbia minimamanente perso la sua attualità.

* * *

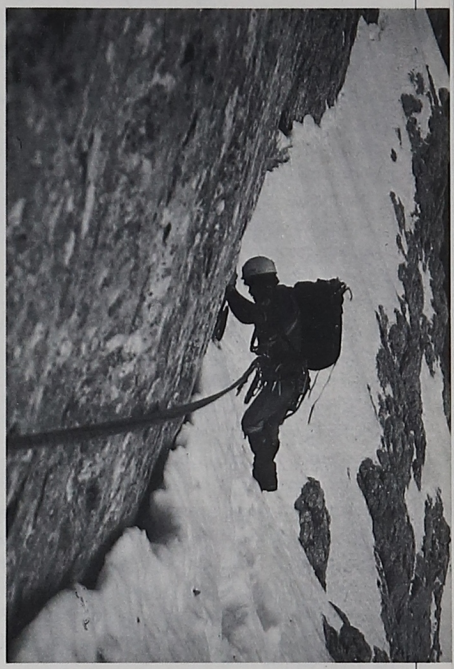
*Ogni uomo – e come tale ogni alpinista – ha una sua storia da raccontare* e *Bruno De Donà*

*A sinistra:*
**Sulla Via Messner alla sud della Marmolada.**

*A destra:*
**Agnèr: 1ª invernale alla via Vinci-Bernasconi.**

*non fà eccezione. Senza falsa ritrosia "attacca" deciso:*

"Era nel 1974, non aveva ancora 21 anni quando, dopo un pauroso incidente automobiistico, decisidi cominciare ad arrampicare. Sentivo il bisogno di fare qualcosa di diverso, di reagire a quell'incidente; cosa poteva esserci di meglio, per mettere la testa a posto, che andare in montagna, approfittare dei suoi silenzi per riflettere e ripensare alla propria vita? Così mi avventurai, d'inverno, con Benedetto Fontanelle (morto sulle Cime d'Auta il 20 dicembre 1978), fra le montagne di casa (la Val del Biois) a – 25°, calzando un paio di scarponi di mio fratello di due numeri più stretti del mio 40. Avvertendo freddo, mi tolsi le calzature e scoprii che i miei piedi erano duri come la roccia; ritornato a casa fui tanto furbo da metterli nell'acqua calda e così feci tre mesi d'ospedale. Benedetto veniva a trovarmi portandomi libri di montagna che divoravo; fu quella la spinta definitiva verso le vette. Ero timido, complessato, mi pareva di non riuscire a trovare la "morosa": andando in montanga avrei ritrovato la mia dimensione, la mia sicurezza... Una volta imparata la corda doppia ero a posto, in su sapevo andare, mi bastava risolvere il problema del ritorno".



*Il resto è venuto facilmente, come capita a chi sceglie di percorrere la strada che più gli è congeniale.*

"Fu un periodo bellissimo, il Civetta, ben visibile da S. Tomaso, era una attrazione irresistibile. La prima via interamente gestita da me, la Castiglioni alla Torre Venezia, mi ha dato una intensa emozione ed una gioia indescrivibile. Era con me mio fratello Giorgio, di 5 anni più giovane: avevo portato un cordino di 20 metri e, in tasca, 5 chiodi ed un moschettone dell'Enel. Fu un'impresa per noi, sia per l'inesperienza che per la scarsa attrezzatura, ma avevo vinto la prima paura: in cima mi abbandonai ad un pianto liberatore di felicità".

*Inutile chiedere a Bruno il momento della consacrazione perché senza un attimo di esitazione dice che è stato quello, la Castiglioni sulla Torre Venezia, la sua prima salita che, pur non presentando estreme difficoltà, ha significato per lui l'iniziazione; un'impresa che definisce più grande della stessa Torre Egger compiuta nel 1980.*

"Sulla terribile parete est dell'Egger ho avvertito, anche per l'insieme della vicenda, una sorta di vuoto dentro, mentre la Castiglioni mi ha reso colmo di gioia. La differenza è sostanziale: sulla Torre Venezia era puro amore per la montagna, poi diventi più freddo, calcolatore, più disincantato; viene un po' meno, oserei dire, quel rapporto idilliaco con l'alpinismo quando hai la totale consapevolezza dei tuoi mezzi e hai la padronanza del mestiere...".

*È venuta poi una serie impressionante di classiche, di ripetizioni, di prime in Civetta, Moiazza, Sella, Tofane, Pale di S. Martino ecc..., impossibile ricordarle tutte.*

"Nei primi tempi ho arrampicato spesso con Benedetto; in seguito ho fatto le prime solitarie alla guglia Rudatis, al Bocia, la Aste alla Punta Civetta e la Videsott-Rittler alla Busazza, oltre alla Messner all'Agnèr, ma senza alcuna intenzione di emulare Lammers, (il niciano che a 15 anni, nell'800, inventò l'alpinismo solitario, ndr). In seguito mio cugino Armando Rudatis, che mi ha introdotto nel Gruppo Rocciatori Val Biois, è stato il mio compagno di salite per un anno e mezzo: con lui ho perfezionato la mia tecnica, ho compiuto le più belle classiche come la Solleder e la Andrich

alla Punta Civetta che per noi *bòce* rappresentavano i mostri sacri dell'arrampicata, a quel tempo alla portata dei soli Levis e Bien".

*Nel Gruppo Rocciatori Val Biois Bruno s'è trovato bene; dopo l'inevitabile periodo di acclimatamento, superato il disagio dell'impatto con gente più anziana ed esperta, ha conosciuto dei veri amici ed un personaggio dotato di una straordinaria carica umana, Toni Serafini "cròda". (Caduto tragicamente sul lavoro nel gennaio del 1983).*

**Primi anni di arrampicate: B. De Donà sul Diedro Philipp-Flamm in Civetta.**

"Vedevo in lui la figura del padre che non avevo potuto godere; Toni fu per me un punto di riferimento insostituibile a cui attingevo consigli e non solo per quanto riguardava la montagna. Ricordo di essermi recato da lui quando mi si presentò l'occasione di andare sul K2 (poi ripiegai sul Cerro Torre): egli telefonò a mia madre e mi tranquillizzò: «Vai pure senza timori, tua madre è ancora in gamba!»".

*I rapporti umani, gli affetti familiari e le amicizie sono una costante nella vita alpinistica di Bruno; una volta imparato a gestire in proprio le scalate, scelse Giorgio, suo fratello, come compagno ideale per tante imprese di estremo valore. Felicissimo anche l'incontro con Guido Pagani che lo spinse ad intraprendere la via delle spedizioni in Sudamerica.*

"L'insistenza di Guido mi convinse ad uscire dall'ambito locale sia per poter ampliare le mie conoscenze, che per fare nuove esperienze e poi... mi sembrava di sentire il Fitz Roy come una montagna mia dato che nel frattempo avevo conosciuto il grande Armando Aste e avevo arrampicato con lui dopo che era stato in Patagonia. Inoltre, mi ricordai di aver letto, in giovane età, un affascinante réportage su Cesare Maestri dal titolo 'Il ragno delle Dolomiti sul Cerro Torre'. Fu comunque una bellissima esperienza quella vissuta con Guido Pagani e Cesarino Fava sul Fitz Roy: non eravamo riusciti da nord, ma ci era andata bene sul pilastro sud e, a capodanno '78, provai la grande soddisfazione di collocare sulla cima Val Biois una Madonnina datami da don Igino Serafini, racchiusa in un fodero di rame fatto da Toni Serafini".

*Ma ritorniamo in Italia, nelle Dolomiti, che sono pur sempre il richiamo più forte e difficilmente eludibile. Il racconto di De Donà è affascinante e senza soluzione di continuità: è come un torrente di montagna che scorre veloce e felice a valle, interrotto qua e là da qualche rigagnolo o qualche laghetto...*

"Con Armando Rudatis, come ho detto, verificai sulla Solleder e sulla Andrich (magnifici itinerari ora ingiustamente sottovalutati) le mie effettive capacità: eravamo i primi ad uscire in giornata, senza bivacchi e ciò ci attirò la simpatia di altri alpinisti di valore della zona come Cesare De Nardin ed Eugenio Bien dei GIR di Agordo. Vennero quindi due nuove vie dure sull'Auta, una prima dedicata a Riccardo Busin, non ancora ripetuta, l'altra sullo spigolo dedicato ad Emilio Ronchi; poi, con Giorgio, la diretta alla nord del Campanil Alto di Lastéi sul Focobon, in ricordo di Ioris Lazzaris e poi ancora la via Gigi Decima alla punta Costantini in Moiazza, effettuata con B. Fontanelle nell'agosto '78, ripetuta da L. Massarotto con 3 bivacchi".

*In questa elencazione di vie e di nomi non sfugge certo il fatto che tanti di quei nomi appartengono a giovani che non ci sono più... caduti per lo stesso amore delle altezze, per gli stessi ideali.*

"Il loro ricordo in me è sempre particolarmente vivo, anche se non tutti li ho personalmente conosciuti ed ho appreso delle loro imprese dagli amici o dai numeri de 'L'Appiglio'. La perdita di Gigi Decima mi ha portato una sofferenza indicibile. In Moiazza ho arrampicato col pensiero fisso a lui. Sul Torre, in un momento di particolare sconforto, me li ho visti tutti davanti e confesso che il sentirmeli così vicini mi ha aiutato molto a superare la crisi".

*Inevitabilmente a questo punto, il discorso cade sui problemi esistenziali, sui valori, sulla prudenza, sul*

*rischio, sui successi, sulle sconfitte.*

"L'alpinismo per me è diventato *tutto*, mi ha coinvolto interamente; per lui, non mi vergogno a dirlo, ho *marinato* il lavoro, attraverso lui ho acquistato la capacità di comunicare, di vivere... Una forma di innamoramento, simile a quello che si prova per la prima ragazza, che ti rende cieco, che ti fa vedere solo quello, ma ti rende immensamente felice. Poi si diventa adulti ed è più difficile innamorarsi, si vive nella realtà di tutti i giorni e quindi, anche in quella della montagna il rischio diventa un calcolo che affronti non più con l'istinto delle prime esperienze.

Se devo attraversare un ghiacciaio impegnativo per raggiungere una cima seguendo la via dei primi salitori, scelgo un itinerario più difficile evitando il ghiacciaio. Preferisco il pericolo verticale a quello oggettivo. Comunque la montagna mi ha insegnato ad essere filosofo a modo mio: frequentandola impari a conoscere la vita e ad essere anche fatalista, perciò mi dico che è sempre meglio morire fra le crode che in macchina. Non so se posso definirmi un prudente, dato il mio carattere istintivo che mi ha fatto avvertire l'alpinismo come un fatto del tutto naturale e immediato. Dire che sono prudente nei limiti della consapevolezza delle mie possibilità mi pare presuntuoso perché significa pensare di poter controllare tutto e di poter dare dell'imprudente agli altri. Gigi e Benedetto erano estremamente prudenti e mi invitavano spesso a stare più attento... eppure; il fato, l'imprevedibile, un attimo che non controlli e cadi... L'importante è arrampicare con felicità. Credo in Dio, sia pur a modo mio; mi piace immaginarLo come "un bidone" dal quale posso attingere sempre vigore, fiducia, forza e speranza".

Sulla via Bellenzier alla Torre d'Alleghe (Civetta).

*Il colloquio volge al termine, la chiacchierata è così piacevole che non vorresti smettere mai: udire queste cose così profonde, così sincere, così spontanee da un "orso" come appare a prima vista Bruno De Donà, da un montanaro dalla testa ai piedi che cela sotto l'apparente rude scorza la conferma del classico adagio "scarpe grosse e cervello fino", è straordinariamente piacevole, è una parentesi di riflessione anche per chi lo sta ad ascoltare che comprende di poterne trarre un arricchimento personale. Il discorso finisce per forza sui "modelli", sulle nuove tecniche alpinistiche, sui sassisti...*

"Per la verità ho sempre letto molto di montagna, ma non mi sono mai fatto condizionare da alcuno. Per il mio modo istintivo di arrampicare credo di somigliare ad Alvise Andrich, per il resto ho sempre ammirato tantissimo Eugenio Bien ed Arcangelo Serafini. Nutro un immenso rispetto per costoro e per tutti gli altri straordinari personaggi dell'alpinismo 'classico'. Una citazione particolare per mio fratello Giorgio con cui ho fatto, fra l'altro, anche la bellissima via sullo spigolo di Terranova. Al momento non vedo molta gente, fra i giovanissimi della nostra zona, in grado di porsi in evidenza, salvo il gruppo di Alleghe e pochi altri. Mi chiedi del 'sassismo' e delle tecniche

moderne. Avrai capito che per me la montagna significa soprattutto rapporto umano; rispettando le idee altrui, io rifiuto la montagna sportiva, competitiva e le evoluzioni tecnicistiche di oggi. Non le avverso ma non le pratico, né prevedo di poterle praticare, semplicemente perché non mi interessano. Mi ritengo del vecchio stampo per cui non provo il minimo piacere nel fare 8 ore di ginnastica su un sasso. Per loro è un fatto commerciale, ne sono consapevoli e lo fanno e io non ho nulla da eccepire; solo vorrei augurar loro di avvicinarsi alla montagna anche alla mia maniera, non per me, ma perché possano provare la mia stessa felicità; ho invece l'impressione che siano sempre arrabbiati, che vadano sempre di fretta... L'alpinismo, non possiamo nasconderce-lo, è nato da valori interiori grandi: che poi lo abbiano fatto vivere anche la competizione e l'ambizione poco importa. Io conservo sempre il ricordo bellissimo della mia 'prima' sulla Castiglioni... Le scale dei gradi sono delle forzature, dal quinto in su le differenze oggi si determinano con l'uso dei chiodi a pressione un tempo rifiutati: ci si cala dall'alto, si pianta il chiodo e ci si tira su... è una violenza nettamente superiore a quella di chi saliva in progressione. Ormai si va sulla luna, perciò l'alpinismo non è più un fatto assoluto: esiste in quanto esiste l'uomo che ha bisogno di emozioni e se le crea e le vive in questo ambiente naturale. Purtroppo ci siamo creati i mezzi per non viverle più queste emozioni e questa è un grave perdita perché l'assenza del sacrificio ti priva della soddisfazione di raggiungere una cima e di goderne appieno".

*Insomma, Bruno De Donà può essere considerato uno degli "ultimi"? L'alpinismo ha ancora un futuro, nonostante tutto? No, egli non è presuntuoso a tal punto ed è certo che l'alpinismo non morirà: sopravviverà comunque nelle due espressioni attuali, come fatto sportivo e classico.*

"Certo se Giampiero Motti, dopo aver lanciato la *rivoluzionaria* palestra, avesse continuato ad arrampicare anche sul Bianco, forse non si sarebbe suicidato. Quando esci da una bufera della Solleder, sei felice, e con questo non intendo sostenere che si debba soffrire per forza".

*L'incontro con Bruno De Donà ("bareta" per gli amici) si chiude qui, con un ultimo simpaticissimo ricordo di un'impresa in Civetta che denota una volta di più il suo carattere immediato e imprevedibile, il suo entusiasmo, la sua sconfinata passione per la montagna.*

"Ero andato ad Alleghe per questioni di lavoro, ma con un occhio alla Aste alla Punta Civetta. Incontro Ceci Pollazzon, gli partecipo le mie intenzioni e corro a S. Tomaso a recu-perare l'attrezzatura necessaria. Dopo tre ore di arrampicata solitaria raggiungo la cima in preda ad una grande commozione. Penso al "Ceci"; scendo, compero una bottiglia di vino e vado a berla con lui che mi aspettava felice quanto me...".

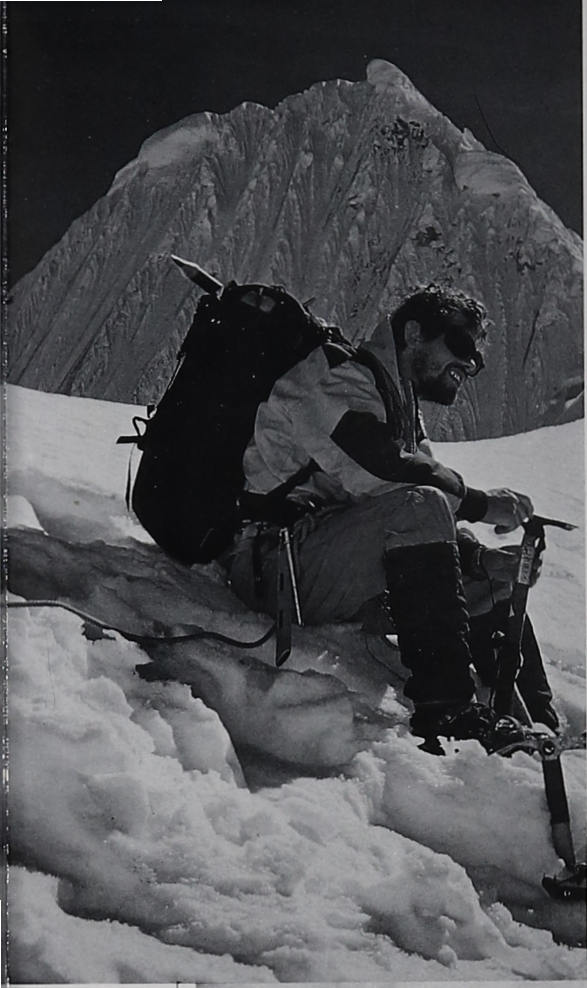
*Questo è Bruno De Donà, forse "l'ultimo grande innamorato della montagna".*

## Brevi note biografiche

Da l'enciclopedia "La Montagna" stralciamo alcuni dati essenziali che possono offrire un'im-magine più completa di BRUNO DE DONÀ.

Nato a S. Tomaso Agordino nel 1953, è una delle figure più rappresentative dell'alpini-smo dolomitico della sua generazione. Ha al suo attivo un numero rilevante di salite, circa 350, tra le quali sono da ricordare alcune delle più importanti prime ripetizioni delle grandi vie estreme delle Dolomiti, come la Messner al M. Agnèr, gli itinerari di Aste e Solina allo Spiz Nord d'Agnèr, alla Canna d'organo sulla parete sud della Marmolada e al Piz Serauta, la via dei Fachiri alla Cima Scotoni, la via Martini alla Punta Tissi e molte altre.

**Bruno De Donà in Patagonia per la prima salita lungo la parete E del Cerro Egger (1980, con G. Giongo).**



La sua attività invernale si è imposta all'attenzione con un nuovo itinerario al diedro sud dello Spiz di Lagunaz nel 1977, con le ascensioni della via Tissi al Pan di Zucchero (Civetta) nel 1978, della via Vinci all'Agnèr del 1981, con la prima della Andrich-De Gasperi in Civetta nel 1982 e con la traversata per cresta di ben 22 cime, dalla Torre Venezia alla punta Civetta, nel 1983.

Molto importante anche la sua attività solitaria: il suo curriculum segnala le prime ascensioni delle vie di Messner al Castello della Busazza (4 ore) e all'Agnèr (5 ore), rispettivamente nel 1976 e 1978, nonché alla Aste di Punta Civetta (3 ore) e alla Videsott-Rittler allo spigolo della Busazza; nel 1982, sempre da solo, ha percorso in due ore e mezzo l'itinerario di Manolo al Monte Fop.

Ha inoltre aperto una trentina di nuove vie: tra tutte menzioniamo la parete nord del Campanil Alto di Lastéi sul Focobón, lo spigolo ovest della Cima di Terranova, tre percorsi sull'Auta, la via Gigi Decima in Moiazza, ecc.

De Donà ha svolto pure una considerevole attività extraeurpea, per lo più in Sudamerica, dove ha salito il Chimborazo, il Cotopaxi e ha effettuato la prima salita italiana sulla sud dell'Alpamayo. Decisamente congeniale gli si è rivelata la Patagonia dove ha compiuto la prima ascensione della Cima Val Biois e la prima

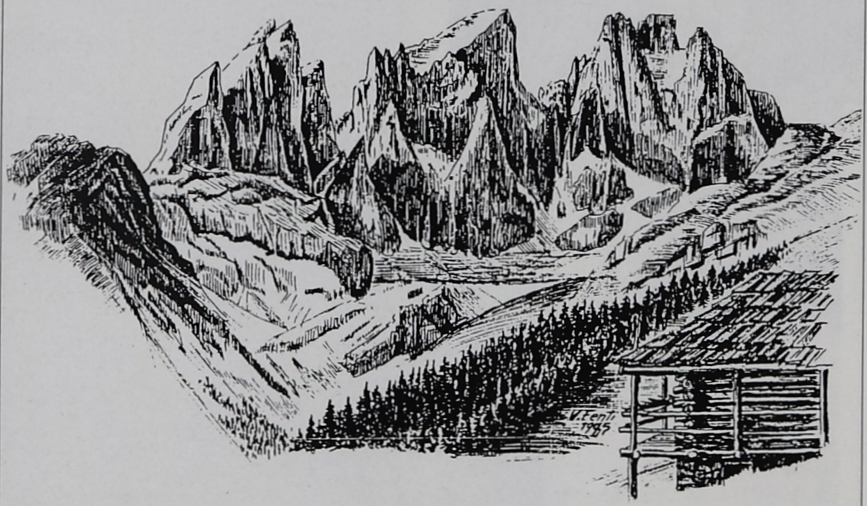
*In alto:* De Donà sull'Alpamayo in Perù, nel 1981 (1ª salita italiana e 3ª rip. della parete Sud; con Claudio Nardi).

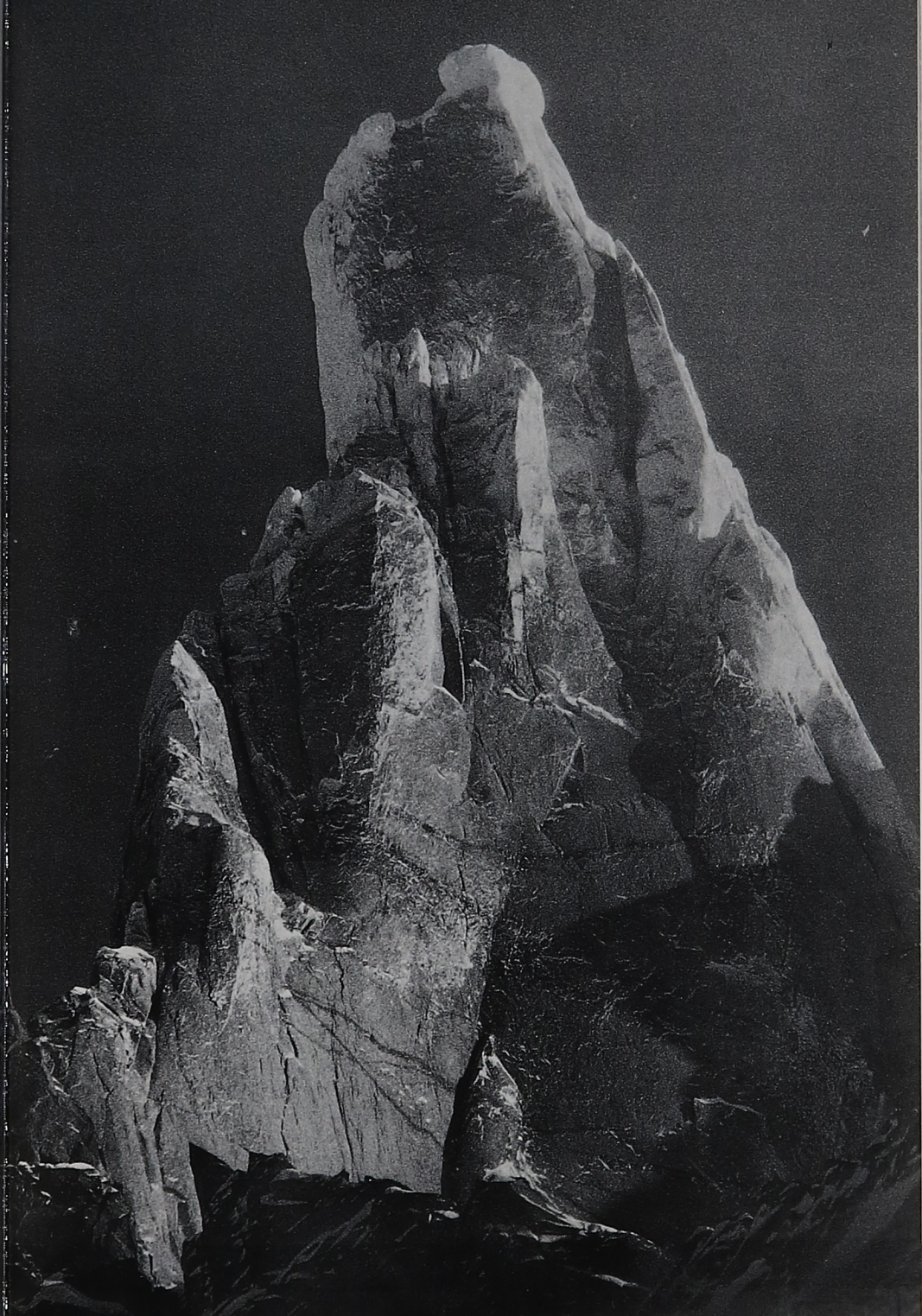
*In basso:* Giorgio e Bruno De Donà al Cerro Torre (inverno 1983; tentativo di 1ª invernale lungo la via Maestri).

italiana della via dei Californiani al Fitz Roy (1978). Nel 1980, con G. Giongo, ha portato a termine un'impresa eccezionale: la prima salita, tutta in stile alpino, della parete est del Cerro Egger, un monolito granitico posto subito a fianco del Cerro Torre. Nel 1985 ha guidato una spedizione alla conquista dell'inviolata parete ovest del Chola Tse (m. 6440) sull'Hymalaya (Nepal) nel gruppo del Kumbu, considerato la sentinella dell'Everest.

Ha detto Giuliano Giongo di lui: "L'attività alpinistica di Bruno ha costituito per me una garanzia. Nato sotto le grandi pareti del Civetta, si era abituato ad un'arrampicata veloce su qualsiasi terreno. Centinaia di vie di VI, una trentina di nuovi itinerari estremi, parecchie solitarie. Alla Messner dell'Agnèr non toglie nemmeno la corda dallo zaino: 1500 metri in meno di 5 ore per una prima ripetizione solitaria! L'ho conosciuto nel 1977 quando insieme abbiamo scalato il Cerro Fitz Roy. Dopo i tentativi dell'anno scorso sono dell'idea che Bruno sia uno dei più grandi arrampicatori esistenti".

**Loris Santomaso**
*(G.I.S.M. - Sez. Agordina)*





# Gare di arrampicata e alpinismo

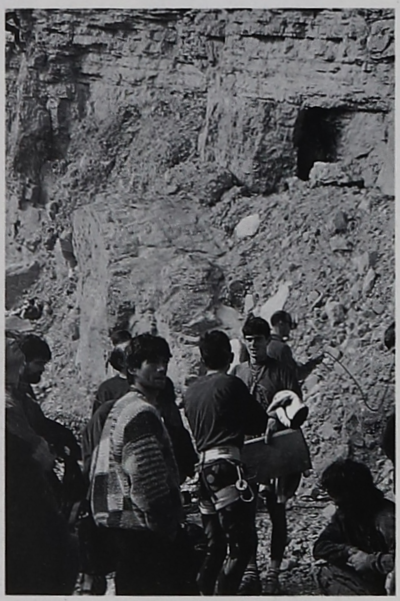
*Oscar Soravito*

Le gare di arrampicata stanno affermandosi anche in Italia. Nel gennaio 1987 è stata costituita in Torino la FASI, Federazione Arrampicata Sportiva Italiana, col compito di propugnare, dirigere, organizzare l'arrampicamento sportivo.

Nell'ottobre 1971, su invito della massima autorità sportiva sovietica, ho assistito, assieme al compianto e caro Nino Oppio, al 5° Campionato Sovietico di Scalata Sportiva su Roccia, il primo al quale venivano inviati osservatori stranieri. Le gare si sono svolte in Crimea, sulle falesie di Jalta; atleti preparatissimi, organizzazione perfetta, magnifica festa dello sport e della gioventù. Allora, in una relazione pubblicata su La Rivista del CAI, auspicavo che pure in Italia venissero organizzate gare del genere.

Nel 1985, sotto la spinta del giornalista e scrittore Emanuele Cassarà e dell'accademico torinese Andrea Mellano, con l'organizzazione dell'UGET-CAI, Torino e del Comune di Bardonecchia, veniva organizzato il Meeting Internazionale Competitivo di Arrampicata Sportiva Individuale, la prima gara di arrampicamento organizzata nel mondo occidentale. Grande successo per l'elevato numero di concorrenti, per le migliaia di spettatori attirati dalla novità della competizione, per l'organizzazione esemplare, per la bravura tecnica degli atleti impegnati. Vincitore il bavarese ventenne Stefan Glowacz; tra le donne Chaterine Destivelle.

Nel 1986 le gare si sono svolte, sempre con la regia di Cassarà e Mellano, ad Arco di Trento dal 4 al 7 luglio e a Bardonecchia dal 10 al 14 luglio, con classifica combinata. Nel contempo si svolgeva anche il 1° Campionato Italiano di Arrampicata Sportiva, vinto da Marco Preti. La classifica combinata delle due prove vedeva vincitori il francese Patrick Edlinger e la bellissima Chaterine Destivelle, passata poi al cinema, a conferma della complessiva superiorità della scuola francese in questo campo.



Nel 1987 veniva organizzato ad Arco di Trento, dal Comune e dalla locale sezione SAT-CAI, il Rock Master International Climbing Competition; sempre sotto l'egida di Sport Roccia. Dominatore incontrastato ancora Stefan Glowacz, l'unico che superava per intero le due prove finali; tra le donne vinceva la statunitense Lynn Hill che superava, per il minore tempo impiegato, la veneziana Luisa Jovane.

Ultimo episodio delle gare di arrampicata è stato il I° Campionato Italiano di Arrampicata Sportiva Indoor, svoltosi al Palazzo a Vela di Torino, il 12 e 13 dicembre 1987, organizzato dalla FASI, con il concorso delle massime autorità sportive della Regione Piemonte. Per l'iscrizione i concorrenti dovevano dichiarare di essere capaci di superare il 7a (maschile) e il 6b (femminile), difficoltà minime inserite nel programma. Gli iscritti sono stati 178, di cui 16 ragazze. Il giorno 12 si sono svolte le eliminatorie per selezionare i 12 maschi e le 3 ragazze ammessi alla prova finale. Vincitore a sorpresa

**In primo piano il feltrino Maurizio Zanolla "Manolo", indiscusso e illustre "caposcuola" dell'arrampicata spinta ai massimi livelli, sia su strutture di valle che sulle grandi pareti delle Dolomiti. Un po' più arretrato si scorge Sandro Neri.** *(Foto Italo Zandonella)*

Catherine Destivelle (in alto); la nostra Luisa Jovane (foto a destra; al suo fianco il mitico Cassin, quindi i fortissimi Mariacher e Manolo) e (nella pagina seguente) la mammina del free Lynn Hill, in assoluto le tre superstar dell'arrampicata sportiva. *(Foto Panato e Olivier)*

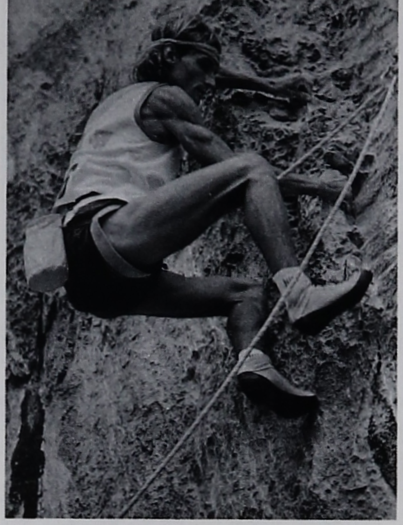
è stato il diciannovenne Marzio Nardi di Torino; tra le donne ha vinto la favorita Luisa Jovane. Ai vincitori è andato un premio rispettivamente di L. 1.500.000 e L. 1.000.000; ai classificati, nell'ordine, premi di minore entità. Gli spettatori presenti, entrata gratuita, sono stati valutati in 5.000. Allo scrivente è stato assegnato il "Premio d'onore" d'oro del CONI, riconoscimento che viene dato ai benemeriti dello sport, con la motivazione "Precursore, ideologo e sostenitore dell'arrampicamento sportivo".

Le gare si sono svolte alla "Palestra Guido Rossa", al Palavela, la cui parte originaria è costituita in cemento e lastre di granito, con formazione di placche, fessure, camini, strapiombi ecc. La parte nuova di 60 metri quadri, sulla quale si sono svolte le gare e che veniva inaugurata per l'occasione, rappresenta la novità della moderna tecnica indoor. Si tratta di lastre di ferro delle dimensioni di mt. 1,25x2,50e dello spessore, ritengo, di 7-10 mm., sulle quali sono praticati numerosi fori che servono per mettere gli spit di assicurazione e gli appigli e appoggi in vetro-resina fissati con una vite. Tali appigli sono di varie dimensioni, fogge e colori, tali da consentire prese di varia consistenza. Dette lastre metalliche possono essere regolate con inclinazioni fino alla verticalità e allo strapiombo più marcato. Nella prova finale maschile, difficoltà 8a+, su un'altezza di 10/12 metri, lo strapiombo totale era di 6 metri; nessuno è riuscito a superarlo nella prova "a vista"; i tre migliori sono arrivati a due metri dal termine prima di compiere il volo finale, che ha rappresentato la conclusione cui sono arrivati tutti i concorrenti; detti voli, magistralmente sorretti dagli addetti all'assicurazione, si sono svolti senza il minimo incidente, come del resto è avvenuto in tutte le gare di arrampicata.

Le gare indoor hanno ben poco in comune con l'arrampicamento su roccia, sia quello svolto in montagna, sia quello sulle rocce di fondovalle e sulle falesie dove si svolgono le gare all'aperto. Possono essere paragonate all'attività ginnastica svolta in palestra, come sbarra, anelli, parallele, cavallo, ecc.; del resto non a caso la Federazione Ginnastica d'Italia ha dato fin dall'inizio il suo patrocinio alle gare di arrampicata. Comunque queste attrezzature servono bene per l'allenamento degli alpinisti.

Terminato questo excursus storico, o più modestamente di cronaca, faccio alcune brevi

considerazioni. La componente sportiva nel mondo alpinistico prende sempre maggiore sviluppo tra le nuove generazioni. Si va in montagna non solo per raggiungere e conquistare una vetta, per vivere in un mondo incontaminato, per dominare le proprie interiori limitazioni, ma anche per compiere una impresa sportiva, per una manifestazione di agonismo. Mi riferisco ai vari Bubendorfer, Escoffier, Boivin, Profit e a tanti altri che la pensano e agiscono alla stessa maniera. Bubendorfer scala la parete nord dell'Eiger in ore 4,50' e di lui sono note alcune sensazionali fotografie prese in free climing con esposizioni allucinanti. Profit scala in 25 ore consecutive le tre famose pareti nord del Cervino, dell'Eiger e delle Grandes Jorasses, compreso il tempo per la discesa e il trasporto in elicottero da una



**Patrick Edlinger, francese, uno fra i boss nel firmamento del free.** *(Foto Panato)*

montagna all'altra. Non mi dilungo con altre esemplificazioni; il concetto è evidente. Da segnalare inoltre le imprese spericolate dei cultori dello sci estremo che hanno ridimensionato alcuni valori dell'alpinismo classico. Quanto sopra rivela il nuovo indirizzo di molti giovani d'avanguardia, altri invece prendono la strada dell'arrampicamento di gara. Infine, nelle grandi città, molti giovani preferiscono il free climbing nelle falesie a bassa quota, per evitare i lunghi e faticosi approcci verso le alte cime talvolta vanificati da tempo incerto o inclemente, per potere fare dello sport in ambiente più confortevole e gratificante. Comunque viene messa in evidenza la possanza atletica, il meticoloso grado di allenamento, la perfezione tecnica, frutto di studio e di applicazione metodica.

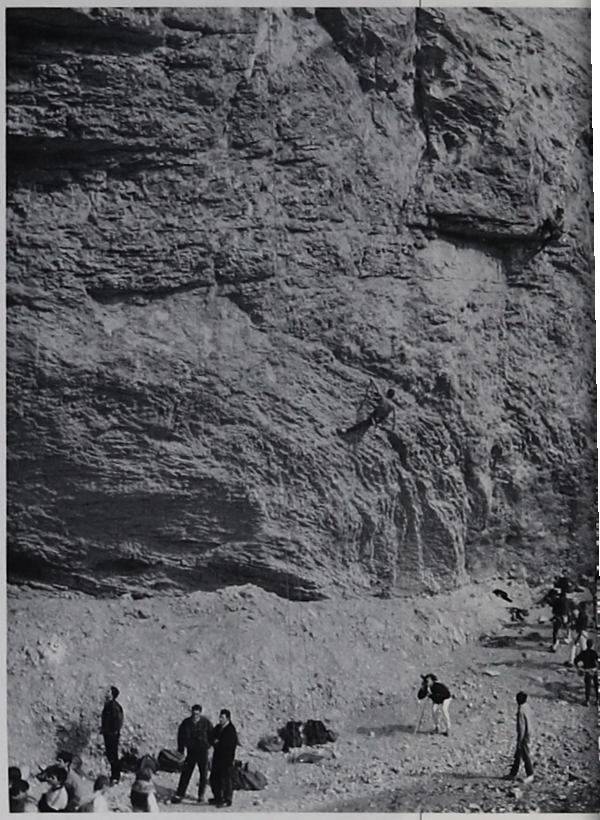
Non è da credere che la componente sportiva dell'alpinismo sia una prerogativa dei tempi attuali: ritengo sia nata con l'alpinismo stesso. Basta riandare ai tempi dei primi alpinisti "senza guida", calati dalla vicina Austria verso il 1880, i vari Otto e Emil Zsigmondy, Purtscheller, ecc., con le loro affermazioni sulle Dolomiti, per constatare come essi erano animati da uno spirito che oggi non esiteremmo a definire sportivo, per osservare come essi si sottoponevano a intensi allenamenti in palestra e in montagna. Personalmente ricordo il mio orgoglio per avere salito nel lontano 1934, assieme all'accademico Gino De Lorenzi, lo spigolo nordest del Jof Fuart, in una giornata tempestosa che obbligava a correre, nel tempo eccezionale di ore 2 e 5 minuti; una arrampicata di 700 metri di dislivello con difficoltà di terzo e quarto grado, mentre i primi salitori ed i vari ripetitori avevano impiegato da 8 a 15 ore, tanto che era stata messa in dubbio la veridicità del nostro tempo, poi ampiamente dimostrata.

L'alpinismo rimane l'attività base per quanti frequentano la montagna per scalarla, per percorrerla, per studiarla, per amarla. Le divergenze di opinione tra gli estimatori e i detrattori

Sandro Neri, bellunese, è oggi fra i più quotati esponenti di questa eccezionale disciplina. Gli fa ottima compagnia Maurizio Dall'Omo, cadorino. *(Foto Italo Zandonella)*

della componente sportiva sono sempre vive e presenti. Punti di vista egualmente validi e rispettabili, meritevoli di pari dignità: possono e devono convivere con reciproca comprensione. Si può considerare la montagna come campo d'azione di manifestazioni di carattere sportivo, come si può mettere l'accento sul lato etico, eroico, scientifico, naturalistico, culturale, estetico. Un fatto umano che si presenta con tanti aspetti, complesso e composito, come l'alpinismo, non può essere ridotto alla sola prestazione atletica, ma neppure questa può essere ignorata o considerata come componente di secondaria importanza, almeno nell'alpinismo di alto livello. Per far un paragone si potrebbe dire che si può amare la musica classica e pure gustare la buona tavola.

In alpinismo, per arrivare alle scalate di massimo impegno, sono necessarie, come presupposto indispensabile e congiunto, doti di carattere, doti di intelligenza e doti atletiche. Si aggiungono poi doti di inventiva, di fantasia, di conoscenza, assieme alla coscienza del rischio della propria e dell'altrui vita. L'alpinismo non è solo un fatto intellettuale e contemplativo, ma è anche permeato di muscoli e di sudore, dal fascino del rischio e dell'avventura, dell'incognita dell'imprevisto, dalla gioia del conoscere e dello scoprire. La progettazione e lo studio delle salite, l'intuito e l'orientamento alpinistici, la preparazione psico-fisica, la lucidità mentale nei momenti di emergenza, la resistenza fisica negli sforzi prolungati, la necessità di soffrire quando è necessario, sono tutti elementi che caratterizzano l'alpinismo ad alto livello e che in altre attività, come le gare di arrampicata, non si possono dimostrare.

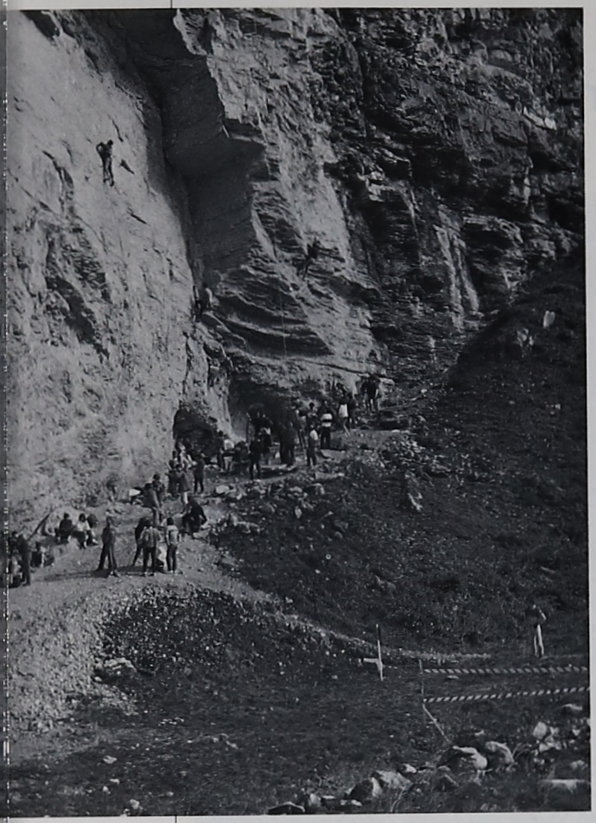


**Atleti e spettatori alla palestra di Erto.** *(Foto Italo Zandonella)*

Il lavoro di palestra di roccia fa parte integrante dell'attività di un alpinista; in palestra vi è il confronto; dove vi è emulazione si sfocia nelle gare, che ne sono lo sbocco finale al quale prima o dopo si doveva arrivare. La gara di arrampicata è un fatto puramente atletico e tecnico, una prestazione di carattere sportivo, che comunque richiede una preparazione accurata e intelligente, un allenamento meticoloso e continuo, un corredo tecnico di alto livello. Infine per potersi immedesimare in una gara di arrampicata è necessario avere un intendimento e uno spirito sportivo, una comprensione di cosa vuol dire emulazione e gara.

È evidente la difficoltà e l'impossibilità di fare dei confronti tra alpinismo e gare di arrampicata. Sono prestazioni di carattere diverso. Basta pensare che pure nel campo sportivo è difficile fare dei confronti tra le varie specialità, stabilire dei parametri attendibili. È più bravo chi salta 6 metri con l'asta o chi lancia il peso a 22 metri; chi corre i 100 metri piani in 9,83 o chi vince la maratona, km. 42.153, in ore 2,08'; chi salta in alto m. 2,40 o chi lancia il giavellotto; è più bravo chi si dedica allo sci estremo o chi vince una gara di slalom speciale su percorsi ghiacciati ripidissimi dove un comune mortale preferirebbe i ramponi o la corda doppia; è più bravo chi vince una gara di sci-alpinistica con dislivelli e tempi favolosi o chi salta con gli sci oltre i 120 metri; Fred Astair o le sorelle Kessler; il tacchino arrosto o il gelato di mirtilli?

Nell'arrampicata sportiva la corda serve solo per la sicurezza, essendo vietato pena la squalifica di farsi sostenere e di usare come appigli i chiodi e i moschettoni. Nelle gare



italiane gli atleti sono assicurati dal basso, sui chiodi o spit, con la stessa tecnica usata nel normale procedere in cordata; nelle gare sovietiche di Jalta gli atleti erano invece assicurati con un cavetto d'acciaio pendente dall'alto. La tutela dell'incolumità personale dei partecipanti è una necessità primaria per gli organizzatori delle gare per ragioni morali e umanitarie, oltre a essere espressamente richiesta dalle autorità di pubblica sicurezza. Il fatto di eliminare o ridurre il rischio è un elemento negativo o positivo? Quanti sono i morti praticando l'alpinismo e il free climbing. Nelle gare si tratta solo di 15/30 metri di roccia da superare in continuità di sforzo, talvolta sulla punta delle dita. Può rappresentare una prestazione atletica di grande rilievo e richiedere un allenamento e una specializzazione che gli alpinisti hanno in grado minore, abituati spesso a riposare e sostenersi sui chiodi, a usare chiodi e moschettoni come appigli, a valersi di staffe e manovre di corda varie.

Finora vi sono stati fortissimi alpinisti che, dopo avere superato le arrampicate più difficili delle Dolomiti e delle Alpi, hanno voluto vedere di persona cosa riuscivano a fare meglio di loro i cosiddetti climbers nelle gare. Hanno cercato il confronto con spirito sportivo e realistico; i risultati sono stati deludenti; mai hanno potuto raggiungere i primi posti nelle gare finora disputate (Bardonecchia 1985, Arco di Trento e Bardonecchia 1986, Rock master 1987). Solo effetto della specializzazione? In altro campo vediamo che chi vince la gara di sci in discesa libera a oltre 100 km. all'ora non riesce ad affermarsi tra i paletti corti dello slalom speciale e chi vince i 50 km. nella gara di fondo di sci difficilmente si afferma nei 15 km., ecc.

Concludendo: gli arrampicatori sportivi messi sui percorsi di gara si sono dimostrati superiori agli alpinisti che hanno voluto cimentarsi nelle prove. Altri alpinisti, che godono di larga fama di forti arrampicatori, si guardan bene dal mettere a repentaglio il loro carisma, il loro piedistallo, in una gara che li mette in anticipo in condizioni di inferiorità; senza un adeguato allenamento è meglio che si astengano. Comunque qualora credessero di essere i migliori anche in questo campo ne diano pubblica dimostrazione, allenandosi con la continuità che le gare richiedono e con la freschezza atletica che per taluni può essere il ricordo di tempi per loro migliori. Ad ognuno il suo; agli alpinisti le affermazioni di una attività di gran lunga più prestigiosa, con le grandi conquiste che mettono in evidenza audacia, intuito, preparazione tecnico-fisica; agli arrampicatori di gara o arrampicatori sportivi il riconoscimento della loro superiore capacità nel campo specifico dell'arrampicamento puro di palestra con indirizzo sportivo. Questi semplici fondamentali concetti, dopo un periodo di incertezze e ponderazione, vengono ora generalemnte accettati nel mondo alpinistico.

**Oscar Soravito**
*(CAAI)*

# Zoldo "industriale" in un sonetto del Cinquecento

*Raffaello Vergani*

La grande fioritura artistica che va sotto il nome di Rinascimento si accompagnò, specialmente nel periodo 1460-1530, a un processo di sviluppo industriale che interessò varie porzioni d'Europa e soprattutto l'Italia settentrionale, alcune regioni della Spagna, le Fiandre e la Germania meridionale e orientale. Uno dei settori trainanti di questo sviluppo fu quello minerario e metallurgico, poiché la formazione e il rafforzamento degli Stati moderni in corso in quel periodo esigevano in misura crescente metalli come l'argento, il rame, il piombo, il ferro per l'emissione di moneta e la produzione di armamenti. Il mondo tradizionale fu scosso da queste trasformazioni, e conobbe per la prima volta in quei decenni, in qualche misura, i costi e i disagi che si sogliono attribuire alla rivoluzione industriale degli ultimi due secoli. "Nelle vallate – scrive lo storico americano John U. Nef – i vecchi contadini lamentavano che nuovi forni, fucine e opifici stavano trasformando i tranquilli villaggi di un tempo in luoghi caotici e rumorosi. I macchinari sibilavano e stridevano mentre le grandi ruote di legno che trasmettevano il moto ruotavano nelle correnti dei fiumi o sotto la spinta dell'acqua rovesciata dall'estremità di un condotto di legno posto in posizione elevata e alimentato da un bacino idrico costruito per quello scopo. I colpi dei grandi magli azionati dall'energia idrica, che talora pesavano 200 libbre e più, echeggiavano per le foreste e le colline. Mano a mano che si installavano ferriere più grandi, mantici più potenti, l'aria era spesso satura di tanfi e fumi tali da disturbare i viaggiatori oltre ai vecchi abitanti della zona. In alcuni luoghi, secondo gli abitanti dei villaggi, gli scarichi delle fucine e delle fornaci inquinavano i corsi d'acqua fino al punto di allontanare i pesci" ([1]).

Di questi fenomeni, e degli stati d'animo che essi destavano, abbiamo rintracciato una piccola testimonianza che riguarda la val di Zoldo, una delle valli dolomitiche che più intensamente ha vissuto la grande spinta espansiva nella produzione dei metalli durante il secolo XVI. Si tratta di una composizione in versi, del genere che in metrica viene denominato "sonetto caudato", che occupa una mezza pagina di un registro manoscritto conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia. Il registro contiene peraltro i regesti delle sentenze civili e criminali della magistratura veneziana dei Quaranta dal 1501 al 1545: ma, come c'informa il solerte bibliotecario che l'ha schedato più di un secolo fa, il compilatore, il notaio Bartolomeo Zamberto, "ha aggiunto qua e là varie cose che poco hanno a che vedere con l'argomento" ([2]). Non è molto: per saperne di più è necessario esaminare direttamente il nostro sonetto, che per fortuna è preceduto dal nome dell'autore e, soprattutto, dalla dedica a un celebre personaggio.

***Jacomo Fazino doct. Feltriense a messer Jacomo Sansovino: del sito, stato e qualità di Zoldo***

*Fra monti alpestri e boschi aspri e silvaggi,*
*fra rupi ed antri, Sansovin gentile,*
*siam iunti, ove Vulcan l'arte fabrile*
*esercita abrugiando abeti e faggi.*

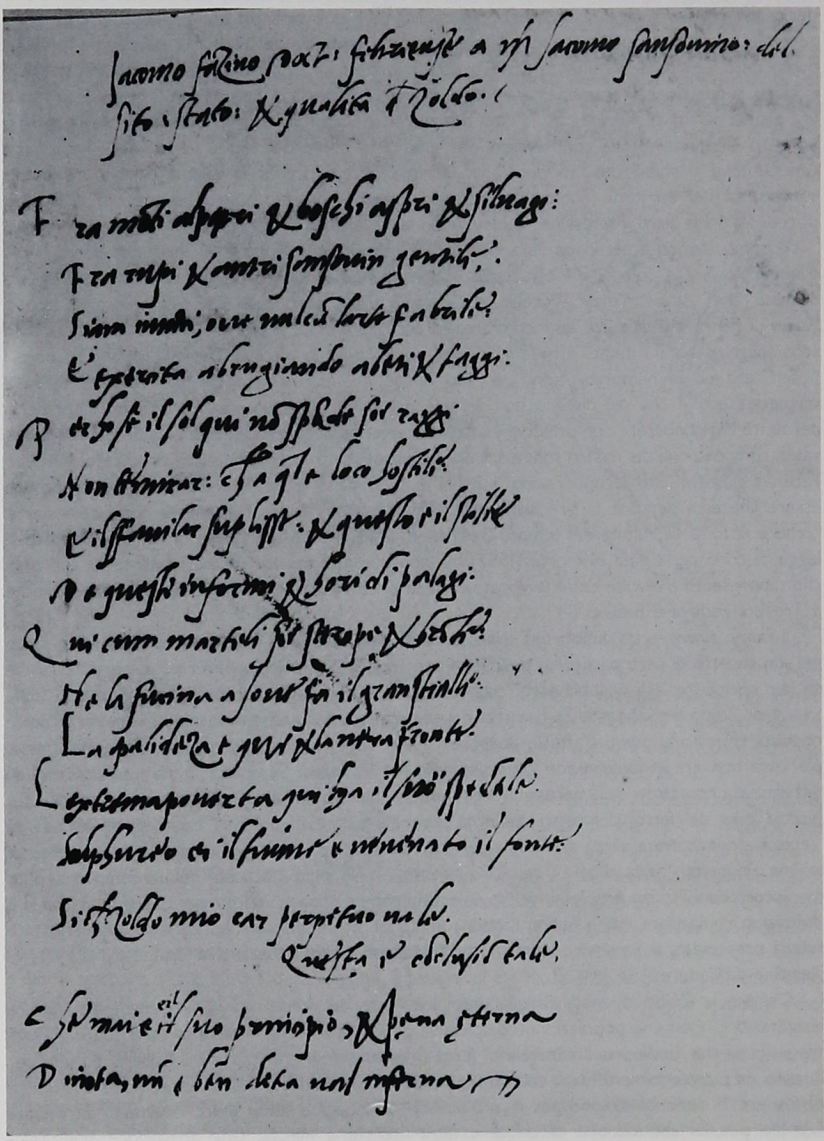
*Però se il sol qui non spande soi raggi*
*non te mirar, ch'a quel è loco ostile*
*e il sfavilar suplisse; e questo è il stile*
*de questi informi ed oridi palagi.*

*Qui cum marteli soi Sterope e Bronte*
*ne la fucina a love fa il gran strale.*
*La palideza è qui e la nera fronte,*

*l'estrema povertà qui ha il sùo spedale;*
*sulfureo è il fiume e venenato il fonte,*
*sì che, Zoldo mio car, perpetuo vale.*

*Questa è conclusion tale*
*che mai è 'l suo prencipio, e pena eterna*
*dinota, mi è ben deta val Inferna.*

Il sonetto di Jacomo Fazino.



Jacomo fazino canz: fichizaruole a uso Jacomo Sansovino: dic.
sito, stato: & qualità di Nicolò.

Fra molti alpestri & boschosi assai & silvagi:
Fra rupi & monti sempruin gemichi:
Sirma inculti, over mal culti loci fra basili:
E' spaventosa abrugiando abeti & faggi:
Da hoste il sol qui no splende sui raggi
Non stimular: ch'a gli loca sospiri
Assimular sup lassi: & questo è il stalle
Ove gueste informi & horridi spelagi:
Qui cum marchi sui stregi & bestie
Ove la femina a sour fin il gran stinchi
La spaventosa & gesti & lantra fronte
Extrema pouerta gemigna, stracchi spechi
Sol pensando ch'il fiumi & mondato il fonte
Sirà Nicolò mio cur perpetuo mal
Questa è cobscuri tenebri
E sol mi è il suo premio & pena eterna
Dimora, uni & ben della mia materna

Jacopo Tatti, detto il Sansovino (1486-1570), è il celebre ingegnere, architetto e scultore fiorentino, trapiantato a Venezia nel 1527 e autore tra le altre cose della riprogettazione e del completamento di piazza S. Marco. Un esame della letteratura che lo riguarda ci rivela che il Sansovino entrò in contatto con l'area alpina una sola volta, nel 1538, quando venne incaricato di effettuare una rilevazione della val Tovanella nel quadro della lite confinaria allora in corso fra Belluno e il Cadore. La piccola valle, che scende grosso modo in direzione ovest-est dal gruppo centrale del Bosconero verso il corso del Piave, era allora ambitissima perché ricca di molte decine di migliaia di faggi. Il problema dei confini tra i due territori era già stato risolto in via generale più di un secolo prima, con la circostanziata sentenza del 1428: ma, sia perché forse sul punto della Tovanella la sentenza fosse piuttosto oscura, sia, soprattutto, per i rilevanti interessi in gioco, la questione si era riaperta nel 1535, quando il podestà di Belluno aveva fatto sequestrare una grossa partita di faggi tagliati in quel bosco, che il Cadore aveva venduto al nobile veneziano Lorenzo Giustinian ([3]). La controversia, per gradi, era pervenuta fino ai vertici della Repubblica veneta, dove si stabilì che una decisione definitiva poteva prendersi solo in base a una esatta conoscenza del territorio contestato. Ed è in questo momento, verso l'estate del 1538, che, d'accordo tra le parti interessate, la rilevazione viene affidata al Sansovino.

Il primo storico a occuparsi della vicenda è il cadorino Giuseppe Ciani, nella sua opera di più d'un secolo fa: "La comunità – egli scrive – avvertitane (28 giugno [1538]) in piena congreganza decretò, che i sindici Tiziano Vecellio, e Girolamo Ciani, e con essi il suo procuratore Jacopo Facen di Feltre s'allestissero ad incontrare, ed accogliere nella villetta di Termine il Sansovino, lo accompagnassero sui monti, e nella valle, per cui discorre la picciola Toanella, gli addittassero i boschi, che ab immemorabili sono nel suo diritto, lo informassero de' più veri confini, nulla ommettessero, a che nel disegno non errasse dal vero" ([4]). È un passo importante, perché ci permette di riconoscere con pressoché assoluta certezza sia l'occasione che la data (approssimativa) di composizione del nostro sonetto. Il poeta improvvisato Jacomo Fazino, il procuratore Jacopo Facen, il giureconsulto Jacopo Facino o Facini di cui parlano le storie di Feltre non possono che essere la stessa persona: la precisione dei nomi e cognomi è cosa recente e non faceva parte, come è noto, della cultura del tempo. Del Fazino, figlio di Silvestro, nativo di Feltre e dottore in legge, si conosce la data di morte (1557) ma non quella di nascita. Fu magistrato nella sua città, che rappresentò più volte come avvocato in varie controversie, e ricoprì cariche giudiziarie anche a Treviso, Padova e Belluno ([5])

Il Fazino aveva senza dubbio una conoscenza diretta della val di Zoldo, come rivela la presenza nel suo sonetto di certi particolari descrittivi nonché del toponimo "val Inferna". È possibile, anche se non certo, che egli vi abbia accompagnato in visita il Sansovino in quei giorni dell'estate 1538. La val di Zoldo era abbastanza discosta dal teatro della loro missione, esattamente dalla parte opposta rispetto ai monti (l'attuale Bosconero) che cingevano la contestata val Tovanella; per di più, essa non era in alcun modo coinvolta nella lite in corso. Se visita c'è stata, allora, essa fu determinata non tanto dalle necessità della missione quanto da intenti esplorativi e conoscitivi. La piccola valle del ferro, del resto, già nota come fornitrice di palle da cannone all'Arsenale di Venezia, doveva avere allora anche una certa attrattiva turistica, come testimonia la sua presenza in una rinomata "guida d'Italia" del Cinquecento ([6]). In ogni caso, poiché un sonetto seppur mediocre, con i suoi problemi di rime e controrime, non s'improvvisa dall'oggi al domani, dobbiamo immaginare che il Fazino l'abbia composto nel periodo immediatamente precedente e l'abbia presentato al Sansovino, come atto d'omaggio, il giorno dell'arrivo di questi nella villa di Termine di Cadore.

Definire la Zoldo di metà Cinquecento una "valle del ferro" non è, in senso relativo, una esagerazione. Con una popolazione complessiva di soli 1700 abitanti circa la valle contava allora tre altiforni, che fondevano il minerale di ferro proveniente in gran parte da Colle S. Lucia e per il resto da piccole miniere locali coltivate in modo discontinuo. Ad essi si affiancavano una decina di ferriere di seconda fusione per la produzione di acciaio e ferro dolce e almeno altrettante fusinelle per la fabbricazione di chiodi e altra utensileria minuta. Una produzione siderurgica complessiva di circa 400-450 tonnellate l'anno, una trentina delle quali andavano all'Arsenale in forma di palle da cannone, gran parte del restante era inviato a Belluno, a Venezia e in altre città

venete e una piccola porzione, infine, era lavorata sul posto (7). Vi sono state inoltre in val di Zoldo alcune miniere di piombo sfruttate in modo discontinuo, la più importante delle quali è quella di valle Inferna. Anche il prodotto di queste miniere, dove e quando erano attive, veniva trattato sul posto in appositi forni.

Il sonetto del Fazino ci presenta, di questa realtà "industriale", degli squarci interessanti. Certo, mancano in esso alcuni elementi significativi, che sono richiamati nel brano del Nef trascritto all'inizio e che erano sicuramente presenti nel paesaggio zoldano del tempo. Come ad esempio gli "edifici ingegnosissimi" di cui scrive il bellunese Barpo verso il 1640: il complesso, cioè, di ruote ad acqua, meccanismi di trasmissione e grandi mantici che servivano a ventilare la combustione in forni e ferriere (8). O il frastuono dei numerosi magli, che senza dubbio riempiva la valle e risaliva per ogni dove fin verso le cime dei monti, certo non meno di quanto accada oggi col rumore della automobili: anche se forse non tutti i magli avevano allora le ragguardevoli dimensioni di quello,

I monti della Tovanella visti da est, in uno schizzo eseguito presumibilmente tra il 1535 e il 1540 in occasione della lite confinaria di quegli anni (Archivio della Comunità Cadorina, Pieve di Cadore, busta 143, fasc. 18).

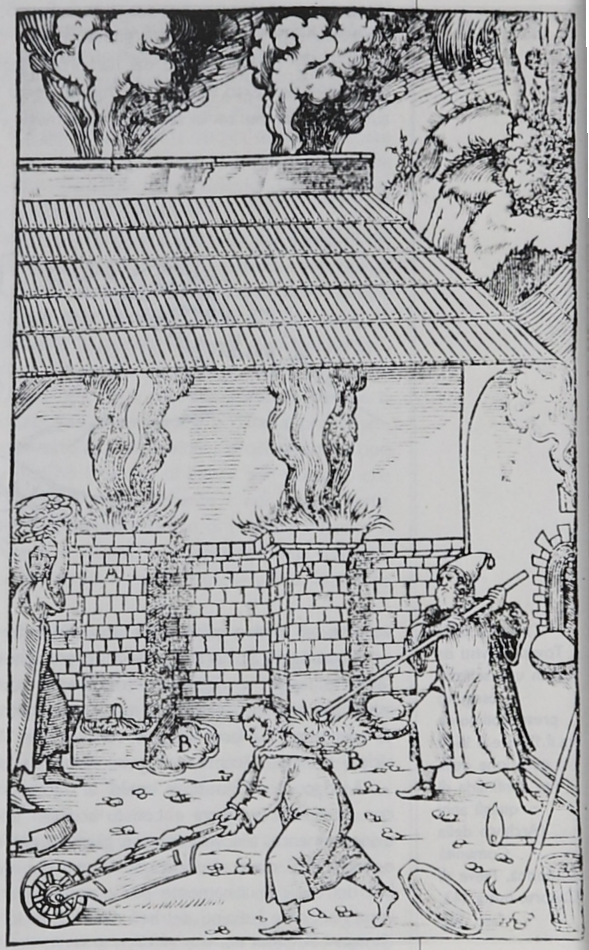
pesante più di due quintali, che abbiamo visto recentemente alla bella mostra di Forno di Zoldo.

Il paesaggio alpino col quale si apre il sonetto è abbastanza di maniera, anche se l'accenno agli "abeti e faggi" ne rivela una conoscenza non superficiale. Come di maniera sono i riferimenti mitologici presenti nelle prime tre strofe: d'altra parte sarebbe stato difficile nel linguaggio poetico di quei tempi parlare di fucine senza citare Vulcano, il dio-fabbro zoppo il quale, coadiuvato dai ciclopi Sterope, Bronte e Argete, fabbrica i fulmini ("strali") per il padre Giove.

Il luogo, dice il poeta, è "ostile" al sole e lo sostituisce con lo "sfavillare", cioè, presumibilmente, con i bagliori dei forni e con lo scintillìo dei magli. La mancanza di sole non si riferisce qui, evidentemente, alla valle, che in giugno-luglio ne è molto ricca, ma agli "antri" e agli "informi e orridi edifici" dove si pratica la fusione dei metalli e la lavorazione del ferro. Ambienti fumosi e bui, dei quali, e unicamente per quanto riguarda le fusinelle, ci sono pervenute solo delle tarde immagini come i dipinti del bellunese Osvaldo Monti (1881) e le fotografie d'epoca pubblicate da Giovanni Angelini nel suo classico articolo del 1975 (9). Ambienti malsani, dove sui visi di lavoranti e fabbri traspare, sotto il nero della fuliggine, il pallore di chi passa troppe ore al giorno lontano dal sole e dall'aria buona. Del resto, ci fa capire il Fazino, questo lavoro duro e insalubre reso necessario dalla loro "estrema povertà".

Il fiume "sulfureo" e la fonte "avvelenata", infine, ci trasmettono un quadro di inquinamento ambientale che, anche in base ad altri elementi indiziari in nostro possesso, dobbiamo considerare più che fondato almeno per certe zone della val di Zoldo. A parte quello di Colle S. Lucia, che era costituito essenzialmente da siderite, i minerali più diffusi nella valle erano i solfuri misti, con una prevalenza a seconda dei casi di ferro o di piombo, che si sono estratti in modo assai discontinuo a Pecol, a Coi, a Dont, in valle Inferna (10). Il trattamento metallurgico di questi minerali

esigeva quasi sempre, prima del loro avvio ai forni fusori, un arrostimento preliminare che li liberasse dall'eccesso di zolfo. L'operazione si faceva per lo più all'aperto, nei pressi della miniera, e comportava l'emissione nell'atmosfera di grandi quantità di anidride solforosa; gas, questo, che oltre ad essere di per sè fortemente tossico per uomini e animali, si combinava con l'ossigeno e l'acqua per dare acido solforico, il quale, a sua volta, faceva terra bruciata tutto intorno uccidendo gradualmente ogni forma di vegetazione. Per di più, gli scarti dell'arrostimento e di altre lavorazioni venivano gettati sistematicamente sul terreno circostante e nei corsi d'acqua, accrescendone ancora la contaminazione a base di composti solforati. Un paesaggio impressionante, che caratterizza molte zone metallurgiche dei tempi andati e che nell'Ottocento, ad esempio, è ancora presente in valle Imperina presso Agordo, dove l'arrostimento delle piriti all'aperto si pratica allora da più di quattro secoli. Citiamo da un opuscolo del 1852 che descrive la salita per il canale di Agordo e la stretta di S. Martino, oltre la quale, vi si legge, "la via pittoresca... riesce al campo arido della R. Miniera di rame in Vall'Imperina. Dove tra fabbriche ricolme di carboni o ardenti di fuoco, sopra una terra morta d'ogni vegetazione e rotta da rigagnoli d'acqua giallastra, sotto un aere nebbioso e putente di fumi zolforosi, ed in presenza d'uomini anneriti da' carboni e da' forni, chi giunga nuovo alla vista improvvisa, impallidisce..." ([11]). Il fatto che il Fazino, dopo avere accennato all'inquinamento delle acque, voglia citare valle Inferna significa probabilmente che egli vi ha potuto osservare un paesaggio del genere.




Forni fusori del Cinquecento (G. Agricola, *De re metallica*, Basileae 1556, p. 287).

Poca salute, povertà, inquinamento ambientale: è un quadro per nulla allettante, di fronte al quale il Fazino ha un moto di repulsione. "Perpetuo vale", egli scrive alla latina, cioè "addio per sempre", cara Zoldo. Più difficile appare l'interpretazione dell'ultima terzina, la "coda" del sonetto. La sua oscurità può essere attribuita alle modeste capacità poetiche del Fazino, così come può dipendere da qualche errore di trascrizione commesso dal notaio Zamberto o da un ignoto copista dal quale questi potrebbe aver attinto. Non sappiamo, infatti, quanti e quali passaggi abbia compiuto il sonetto prima di finire sulla pagina del nostro registro... È lecito supporre, ad ogni modo, che il poeta abbia voluto suggerire un rapporto fra la denominazione "valle Inferna" e il paesaggio "infernale" (da "pena eterna") determinato dall'attività metallurgica. Uno studioso a noi contemporaneo ha fatto l'ipotesi che il toponimo, appunto, possa essere derivato, in tempi lontani, dalla presenza di quella attività ([12]). Ipotesi almeno per ora indimostrabile, perché la prima attestazione di esso (1368) è contestuale alla prima attestazione di un'estrazione mineraria in quella valle.

In ogni caso, la menzione da parte del Fazino è un indizio che in valle Inferna si lavorò probabilmente anche nel corso del Cinquecento. Finora, infatti, si hanno le prove, più o meno

certe, che sia pure in modo molto saltuario e con intervalli anche lunghissimi di inattività vi si lavorò nei secoli XIV-XV e XVII-XIX, ma non nel XVI. Mentre il giureconsulto feltrino suggerisce, anche per questo secolo, l'immagine di una valle che la pratica metallurgica rende in permanenza fumosa e brulla. Certo molto diversa da quella di oggi, dove l'intrico della vegetazione va nascondendo ogni anno di più la ripida mulattiera che porta ai resti delle antiche miniere.

## NOTE

*(1) J. U. NEF,* Le miniere e la metallurgia nella civiltà medievale, *in* Storia economica Cambridge, *II, Torino 1982, pp. 530-31.*

*(2) G. VALENTINELLI,* Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum. Codices mss. latini, *III, Venezia 1870, pp. 105-06. La collocazione del registro è* Ms. latini, Fondo antico, *220 (1627). Il sonetto è a carta 161 recto. Gli amici Gigi Corazzol, Valerio Marucci ed Emilia Veronese mi hanno validamente aiutato a superare alcune serie difficoltà di lettura e di interpretazione. La trascrizione è stata effettuata secondo le norme correnti relative ai testi dei secoli XV e XVI.*

*(3) La sentenza del 17 novembre 1428 è ben illustrata da G. ANGELINI,* Sovèle o Sovèlego: note di confine medievale fra Zoldo e Cadore, *in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", 52 (1981), pp. 55-86. E per la controversia del 1535-40 vedi pure, sempre di G. ANGELINI,* La val Tovanella nei secoli XV-XVI, *nella stessa rivista, 55 (1984), pp. 123-40.*

*(4) G. CIANI,* Storia del popolo cadorino, *II, Ceneda 1862, p. 256.*

*(5) A. CAMBRUZZI,* Storia di Feltre, *II, Feltre 1875, pp. 312 e 336-37, e III, Feltre 1886, pp. 19 e 34-35; M. GAGGIA,* Notizie genealogiche delle famiglie nobili di Feltre, *Feltre 1936, p. 180.*

*(6) L. ALBERTI,* Descrittione di tutta Italia, *Vinegia 1551, p. 391.*

*(7) Cfr. i due contributi di O. CEINER VIEL,* Impianti artigianali nei "libri aextimi " di Zoldo, Lavazzo e Frusseda, e Censo degli opifici in val di Zoldo, *in COMUNITÀ MONTANA CADORE LONGARONESE ZOLDANO,* Dai monti alla laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana, *Venezia 1988, pp. 297-303; ora ripresi e ampliati, per quanto riguarda specificamente la val di Zoldo, in ID.,* Dei libri aextimi del Capitanato di Zoldo, *in "Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore", 58 (1987), pp. 135-48. E cfr. anche, nell'opera collettiva* Dai monti alla laguna *sopra citata, R. VERGANI,* Per la storia delle miniere e della metallurgia in val di Zoldo, *pp. 51-58.*

*(8) G. B. BARPO,* Descrittione di Cividal di Belluno e suo territorio, *Belluno 1640, senza p., Zoldo. La tromba idroeolica, invenzione della seconda metà del secolo XVI, giungerà probabilmente in Zoldo solo dopo la metà dei Seicento. In valle Imperina, presso Agordo, essa sostituisce i mantici nei forni fusori da rame tra il 1690 e il 1705.*

*(9) G. ANGELINI,* Le "fusine" in Zoldo, *in "Rivista bellunese", 2 (1975), pp. 137-58, ora rist. nel volume* Dai monti alla laguna, *cit., pp. 59-74.*

*(10) A. CUCAGNA,* Le industrie minerarie, metallurgiche e meccaniche del Cadore, Zoldano e Agordino durante i secoli passati. Saggio di geografia storica, *Trieste 1961, pp. 27-29, 32-35.*

*(11) G. ZANNINI,* Agordo e la sua chiesa, *Agordo 1852, p. 3.*

*(12) A. CUCAGNA, op. cit., p. 60.*

**Raffaello Vergani**

# Arrampicare nella valle di Schievenin

*Pier Angelo Verri*

Con grande piacere pubblichiamo integralmente (proprio in occasione del 10° anniversario della nostra Rassegna) questa monografia alpinistica di Pier Angelo Verri.

Quando, agli inizi degli anni 60, con attrezzatura e abbigliamento abissalmente diversi, ma con il medesimo spirito d'avventura e ricerca, ci apprestavamo a "studiare" prima, e a "pubblicizzare" poi, le "umili rocce" della valle, mai e poi mai sfiorammo il desiderio, o la pretesa, che, 25 anni più tardi, un giovane della "piana", potesse e, soprattutto, volesse fare tanto...

Gli siamo particolarmente grati per aver saputo cogliere il testimone della continuità storica e attiva, cooperando in modo così genuino alla valorizzazione di quella che fu una valle ignota... Diciamo "che fu", poiché oggi Schievenin è uscita dall'oblio (per lo meno alpinistico); naturalmente con tutti gli onori e gli oneri che tale "valorizzazione" comporta!!!

Spetta a noi tutti cogliere l'appello: sia sportivo che quello (accoratamente) rivolto al doveroso rispetto di un ambiente veramente unico...

*Italo Zandonella*

**L'arrampicata sportiva.** Già da due anni a questa parte l'arrampicata sportiva ha subìto un'evoluzione anche nella Valle di Schievenin che, ricca di piccole pareti, si è prestata in maniera ideale alla nuova mentalità dell'arrampicata, intesa come brevi percorsi super protetti, nella continua ricerca dei propri limiti su passaggi sempre più difficili.

Si è assistito, così, anche in questa nostra splendida valle, ad un notevole afflusso in massa di giovani che, sempre più numerosi, si sono e si stanno continuamente avvicinando a quello che ormai può essere definito, a tutti gli effetti, nuovo sport.

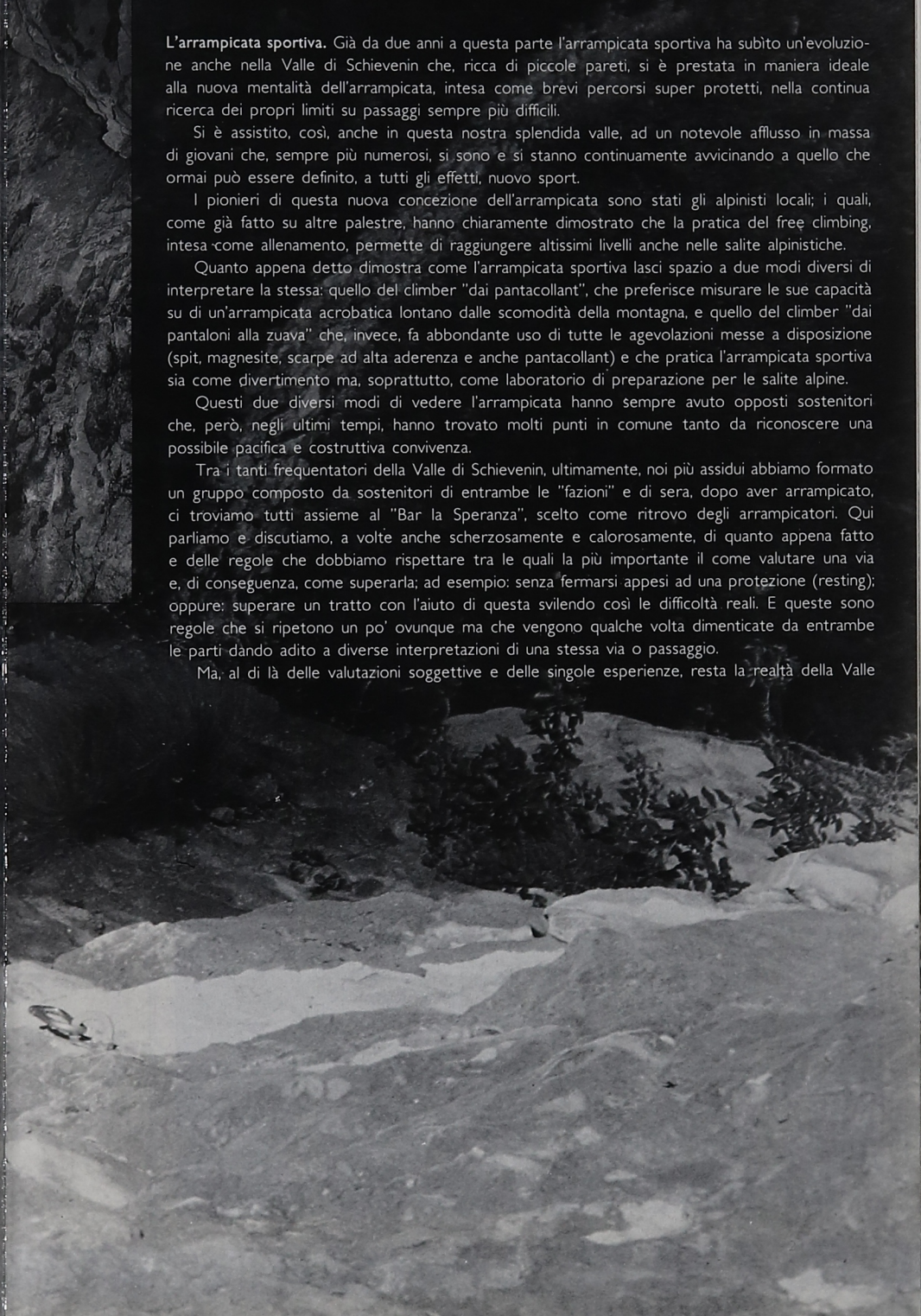
I pionieri di questa nuova concezione dell'arrampicata sono stati gli alpinisti locali; i quali, come già fatto su altre palestre, hanno chiaramente dimostrato che la pratica del free climbing, intesa come allenamento, permette di raggiungere altissimi livelli anche nelle salite alpinistiche.

Quanto appena detto dimostra come l'arrampicata sportiva lasci spazio a due modi diversi di interpretare la stessa: quello del climber "dai pantacollant", che preferisce misurare le sue capacità su di un'arrampicata acrobatica lontano dalle scomodità della montagna, e quello del climber "dai pantaloni alla zuava" che, invece, fa abbondante uso di tutte le agevolazioni messe a disposizione (spit, magnesite, scarpe ad alta aderenza e anche pantacollant) e che pratica l'arrampicata sportiva sia come divertimento ma, soprattutto, come laboratorio di preparazione per le salite alpine.

Questi due diversi modi di vedere l'arrampicata hanno sempre avuto opposti sostenitori che, però, negli ultimi tempi, hanno trovato molti punti in comune tanto da riconoscere una possibile pacifica e costruttiva convivenza.

Tra i tanti frequentatori della Valle di Schievenin, ultimamente, noi più assidui abbiamo formato un gruppo composto da sostenitori di entrambe le "fazioni" e di sera, dopo aver arrampicato, ci troviamo tutti assieme al "Bar la Speranza", scelto come ritrovo degli arrampicatori. Qui parliamo e discutiamo, a volte anche scherzosamente e calorosamente, di quanto appena fatto e delle regole che dobbiamo rispettare tra le quali la più importante il come valutare una via e, di conseguenza, come superarla; ad esempio: senza fermarsi appesi ad una protezione (resting); oppure: superare un tratto con l'aiuto di questa svilendo così le difficoltà reali. E queste sono regole che si ripetono un po' ovunque ma che vengono qualche volta dimenticate da entrambe le parti dando adito a diverse interpretazioni di una stessa via o passaggio.

Ma, al di là delle valutazioni soggettive e delle singole esperienze, resta la realtà della Valle



di Schievenin; la verticale "Parete della Lavagna" è stata la prima ad essere profanata dagli spit con una via che sale al centro della stessa e che presenta il primo settimo grado. Dopo di essa e dopo un lungo periodo di stasi su questa difficoltà, un intenso attacco dei perforatori ha portato all'individuazione dell'ottavo grado mentre già qualche timido accenno fa pensare ad un prossimo nono; sicuramente quest'ultimo prenderà una posizione più definita nei prossimi anni.

La Valle di Schievenin offre un'infinità di vie di varie difficoltà che riempiono i piccoli torrioni sparsi un po' ovunque nella valle dando la possibilità anche nei giorni di maggiore afflusso, di scegliersi un posto tranquillo per arrampicare in pace, senza problemi di file.

Per quanto finora detto, e con la presentazione di una "guida" all'arrampicata nella Valle di Schievenin, mi prefiggo, assieme a tutto il clan, di invitare chi ancora non conosce la valle e, in particolare modo, di invogliare qualche arrampicatore di fama a visitarla.

*Nella pagina precedente:* passaggi sulla via Flory.

## La guida

Nella guida all'arrampicata nella Valle di Schievenin, che mi accingo a presentare, sono proposte più di cento vie; credo tutte, ad esclusione di quelle che distanziano eccessivamente dalla strada. Sono indicate nell'ordine in cui si trovano salendo la Valle. Per quelle vecchie e classiche (nomi, classificazioni, posizione) mi sono avvalso della guida *Massiccio del Grappa* di Italo Zandonella (Tamari Montagna Edizioni, 1986).

Per quanto riguarda la valutazione delle difficoltà, è stata mantenuta la scala UIAA cercando di non declassare quello già fatto dai primi frequentatori della valle. Per le vie più difficili ho sentito il parere di più arrampicatori facendo, quindi, una media che permette di avvicinarsi il più possibile ad una valutazione obbiettiva.

Per la consultazione della guida ricordo che ogni settore è stato numerato da 1 a 18 ed è indicato su una piccola cartina che riproduce la Valle di Schievenin e i punti di riferimento più importanti. Inoltre, una serie di foto riproduce le pareti con, tracciate, le varie vie. Quindi, dopo aver letto la breve presentazione di un settore, si può rintracciarlo sulla cartina e poi sulle foto rendendo così più semplice l'orientamento.

Preciso che destra e sinistra della strada vengono intese salendo il fondo valle, mentre, per le pareti, si distinguono con la faccia rivolta verso le stesse.

Le relazioni sono tutte brevi; quel tanto che basta per dare un'idea sulla salita che si intende provare.

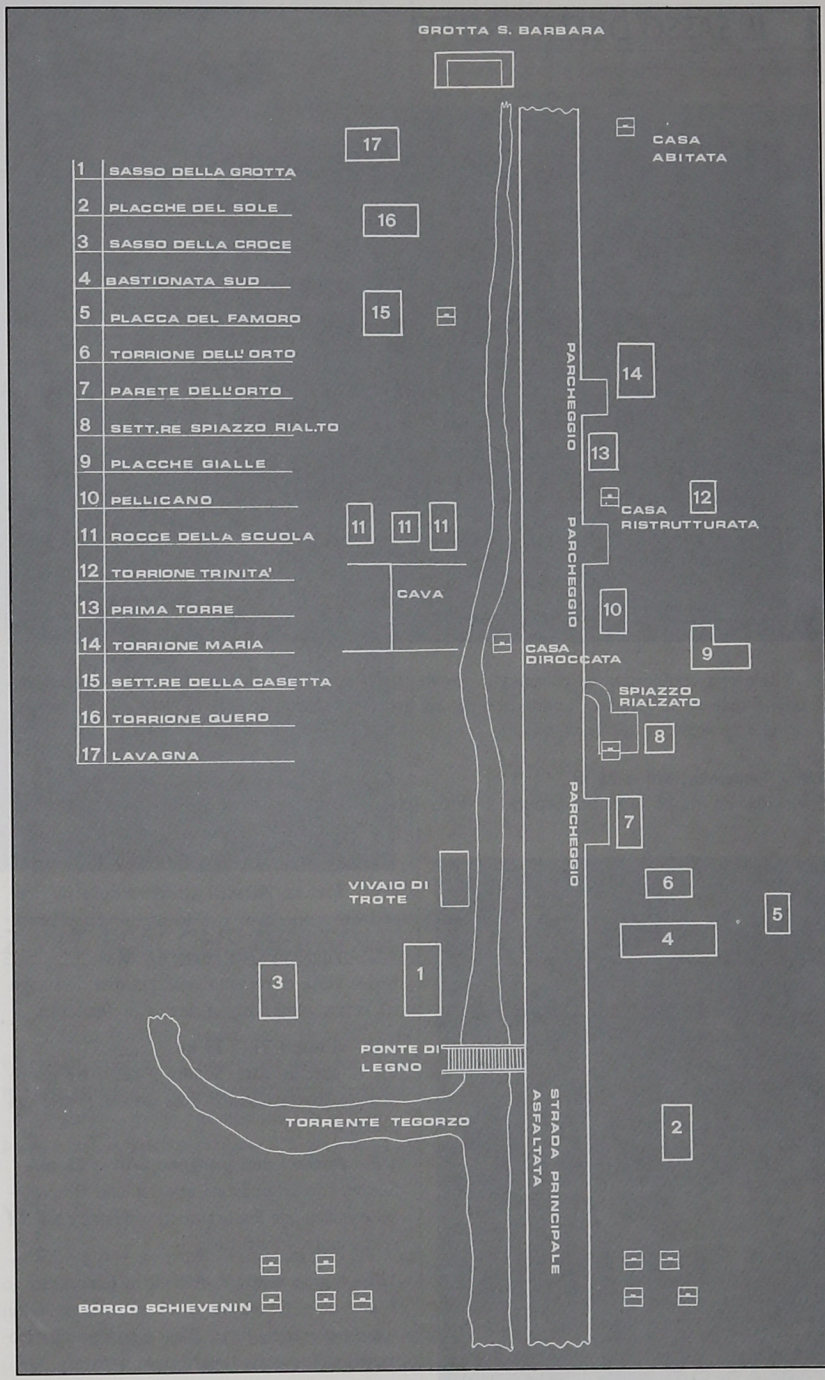
Per ogni via, oltre a qualche breve valutazione personale, viene indicato il nome, la difficoltà ed infine la lunghezza, ad esempio: "Alta Tensione" VII+; 20 m.

Se la via è poco attrezzata e necessitano, quindi, protezioni, viene segnalato tra parentesi, dopo l'indicazione della lunghezza, come al seguente esempio: *Il Diedro Proibito;* VII–; 35 m; (nut e chiodi). Penso sia opportuno anche dare una breve indicazione geografica, per quanti non conoscessero questa zona, su come arrivare alla Valle di Schievenin: questa è facilmente raggiungibile in quanto è frazione di Quero (BL) che si trova lungo la Statale Feltrina che collega il Trevigiano col Bellunese. Una volta a Quero, seguendo le indicazioni, dopo cinque chilometri si giunge nella Valle di Schievenin.

Prima di dare inizio alla presentazione delle vie vorrei citare i nomi di coloro che hanno gentilmente collaborato alla realizzazione della guida: per le relazioni Mariano Lio, Maurizio Felici e Paola Zorzatto; per le foto Olivo Furlan, Vito Coppe e Agostino Franzoia. Vorrei anche segnalare i nomi di coloro che in quest'ultimo periodo hanno frequentato assiduamente la Valle e, conseguentemente, aperto nuove vie.

Essi potranno essere utili come punti di riferimento per tutti coloro che vorranno visitare la Valle di Schievenin; infatti per qualsiasi informazione sono disponibili: Roberto Zucchetto, Renato Coppe, Franco Bennicà, Roberto Venturato, Giovanni Fiorin, Angelo Codemo, Manrico Dell'Agnola, Francesco Gherlenda.

Sperando di aver esposto in maniera adeguata questa piccola "guida", è importante che io ricordi che tutte le pareti sono situate su terreni di proprietà privata e che, quindi, esigono il massimo rispetto come tali e come qualsiasi altro ambiente naturale.


GROTTA S. BARBARA
CASA ABITATA
1 SASSO DELLA GROTTA
2 PLACCHE DEL SOLE
3 SASSO DELLA CROCE
4 BASTIONATA SUD
5 PLACCA DEL FAMORO
6 TORRIONE DELL'ORTO
7 PARETE DELL'ORTO
8 SETT.RE SPIAZZO RIAL.TO
9 PLACCHE GIALLE
10 PELLICANO
11 ROCCE DELLA SCUOLA
12 TORRIONE TRINITA'
13 PRIMA TORRE
14 TORRIONE MARIA
15 SETT.RE DELLA CASETTA
16 TORRIONE QUERO
17 LAVAGNA
CAVA
PARCHEGGIO
CASA RISTRUTTURATA
CASA DIROCCATA
SPIAZZO RIALZATO
VIVAIO DI TROTE
PONTE DI LEGNO
TORRENTE TEGORZO
STRADA PRINCIPALE ASFALTATA
BORGO SCHIEVENIN

# 1 IL SASSO DELLA GROTTA

*In alto:*
Settore 1, Il Sasso della Grotta. 1/a Tetuschka, 1/b Sacrifis, 1/c Pinocchio, 1/d Il Tetto, 1/e Anche i Duri Piangono, 1/f Il Gran Tetto.

*In basso:*
sulla Tetuschka.

È la prima conformazione rocciosa di rilievo che si incontra sulla sinistra dopo aver passato le ultime case di Schievenin. Si riconosce da una grotta che caratterizza gran parte della parete. Vi sono tracciate una decina di vie.

**1/A - Tetuschka; VIII –; 25 m.**
Splendida via molto atletica. Supera il tetto (che sporge per circa tre metri) sull'estrema sinistra della grotta.

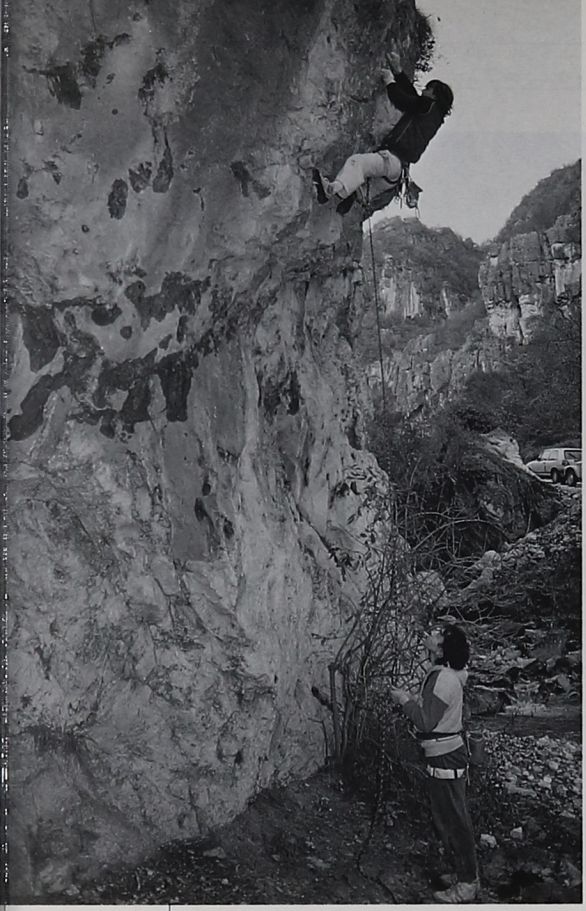
**1/B - Sacrifis; V +; 15 m.**
Poco ripetuta. Attacca a sinistra della via precedente dopo aver risalito un pendio erboso.

**1/C - Pinocchio (da liberare); 10 m.**
Breve salita di recente realizzazione. Si svolge sul tetto, venti metri a destra di *Tetuschka*.

**1/D - Il tetto; VI +; 30 m.**
Via di vecchia data. Supera il tetto sul punto dove la grotta si sbarra sulla destra. Protezioni precarie.

**1/E - Anche i duri piangono; VIII –; 25 m.**
Si sale, con arrampicata atletica, uno strapiombo e quindi una fessura poco a destra della via precedente. Molto bella.

**1/F - Il gran tetto; V, A3; 40 m (chiodi).**
È una delle poche vie artificiali della valle. Si supera il grande tetto (che esce per quattro metri) sull'estrema destra della parete.



*In alto:* Anche i duri piangono.

**1/G - Ghemmels; VI+; 15 m.**
Divertente salita di recente realizzazione. Si sale una placca e quindi un tetto, venti metri a destra della via precedente.

**1/H - Lo spigolo nord; V–; 70 m.**
Classicissima. Si sale lo spigolo per tutta la sua lunghezza sull'estrema destra del settore. Sull'ultimo tratto si può proseguire sulla destra per una difficile variante protetta da spit.

**1/I - Streching per kamikaze; VI+; 20 m.**
Via su placca che offre un'arrampicata delicata su bel calcare grigio. La si raggiunge risalendo lo "spigolo nord" per tre quarti, uscendo quindi sulla destra.

**1/L - Il tetto facile; V+; 15 m.**
Si svolge poco a destra della via precedente. Roccia stupenda.

## 2 *LE PLACCHE DEL SOLE*

Poco prima del "Sasso della Grotta", sulla destra della strada, vi è un'altra interessante bastionata poco sfruttata a causa della roccia non sempre ottima. Vi sono comunque, su diedri e fessure, alcune interessanti realizzazioni di stampo classico. Difficoltà fino al quinto superiore.

Un'altra via molto interessante sale al centro di una caratteristica torre ben visibile dalla strada, poco sopra le *Placche del Sole*. Difficoltà di VI, A1, oppure VII+.

### Vie del Tegorzo

Superato il ponticello in prossimità del *Sasso della Grotta*, scendendo sui prati a sinistra e oltrepassando il torrente, si può raggiungere una parete solcata per gran parte da una pianta rampicante.

Sono presenti due interessanti realizzazioni: una di stampo classico su una larga fessura (difficoltà VI); l'altra di concezione moderna su placca (difficoltà VI+).

# 3 SASSO DELLA CROCE

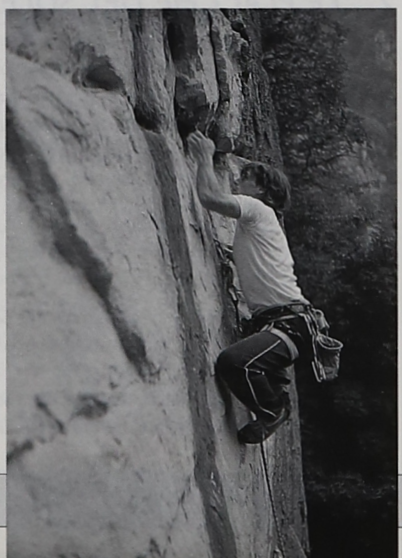
Una tra le più belle pareti della Valle, caratterizzata da una croce posta sulla sua sommità. È raggiungibile in pochi minuti seguendo il sentiero che parte dal ponticello in prossimità del *Sasso della Grotta*.

**3/A - La via vecchia; V; 20 m.**
La prima nata della parete. Si svolge sull'estrema sinistra.

**3/B - Zebedeus; VII –; 15 m.**
Bella salita, sostenuta. Si supera il tetto al centro della parete. L'attacco originale (VII +) è evitabile salendo su una rampa di massi verso sinistra.

**3/C - Fandango; VIII –; 15 m.**
Via sostenuta con un tratto molto delicato. Sale al centro della placca gialla, pochi metri a destra della via precedente.

**3/D - Il bruco; VII –; 15 m.**
Splendida via su bel calcare. Attacco in comune con la *Fandango*.



*In alto a sinistra:* Settore 3, Il Sasso della Croce. 3/a La Via Vecchia, 3/b Zebedeus, 3/c Fandango, 3/d Il Bruco, 3/e El Condor Pasa, 3/f Eta Dreta.

*In basso a sinistra:* Passaggio sulla via Fandango.

*Nella foto piccola:* Passaggio sulla via Zebedeus.

*In basso a destra:* Settore 4, La Bastionata Sud. 4/a La Cresta, 4/b Parete Sud, 4/c Il Diedro Giallo, 4/d Il Diedro Camino, 4/e Paraocchio, 4/f Lo Spigolo a Prua, 4/g Tre Tiri alla cima, 4/h Spol Pot.

**3/E - El Condor Pasa; VI+; 15 m.**
Arrampicata bella e molto tecnica. Sale poco a destra della via precedente.

**3/F - Eta dreta; VI+; 20 m.**
Si svolge sull'estrema destra della parete. Salita varia con un passaggio molto delicato. Fra quest'ultima e *El Condor Pasa*, su una placca liscia, è stata tracciata una via non ancora superata.

## 4 LA BASTIONATA SUD

Ben visibile in prossimità del *Sasso della Grotta*, in alto a destra della strada, questa imponente bastionata ci offre un'innumerevole quantità di vie di media ed estrema difficoltà. La si raggiunge direttamente dalla strada seguendo una delle tracce di sentiero a seconda della via prescelta.

**4/A - La cresta; III; 50 m (nut).**
Dalla strada si segue il sentiero fino all'estrema destra della parete. Si sale superando tre salti su roccia solidissima.

**4/B - Parete sud; V; 15 m.**
Superato il primo tratto della via precedente, si attraversa a sinistra su una cengia erbosa fino a portarsi all'attacco.

**4/C - Il diedro giallo; V; 50 m.**
Ha come direttiva l'evidente diedro giallo al centro della bastionata. Molto bella.

**4/D - Il diedro camino; V; 20 m.**
Salita di stampo classico. Si attacca un camino venti metri a sinistra della via precedente.

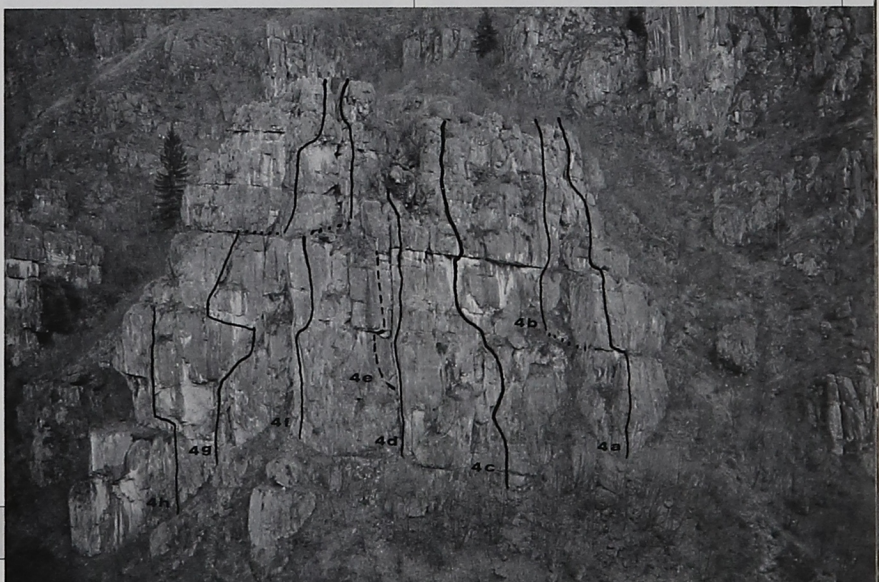
**4/E - Paraocchio; VI; 20 m.**
Attacco in comune con la via del *Diedro Camino*. Risalito il camino iniziale, ci si sposta a sinistra e si supera direttamente il tetto.

**4/F - Lo spigolo a prua; V; 50 m.**
Classicissima, probabilmente la più ripetuta del settore. Si sale l'evidente spigolo a sinistra delle vie precedenti.

**4/G - Tre tiri alla cima; V+; 60 m.**
Bella salita con arrampicata varia. Si svolge venti metri a sinistra dello *Spigolo a Prua*.

**4/H - Spol Pot; VII–; 15 m.**
Molto atletica. Supera uno strapiombo sull'estrema sinistra della bastionata. Dalla sosta ci si può congiungere con la via precedente e salire fino alla cima.

**Versante nord**
Tutte le vie poste sul versante nord si raggiungono risalendo un ripido sentiero che parte dalla strada, in corrispondenza di un vivaio per trote.



**4/I - Gatto Silvestro; VI –; 60 m (nut).**
Splendida via su roccia ottima. Si attacca sul diedro che sbarra il grande tetto sulla sinistra. Secondo tiro leggermente "sprotetto".

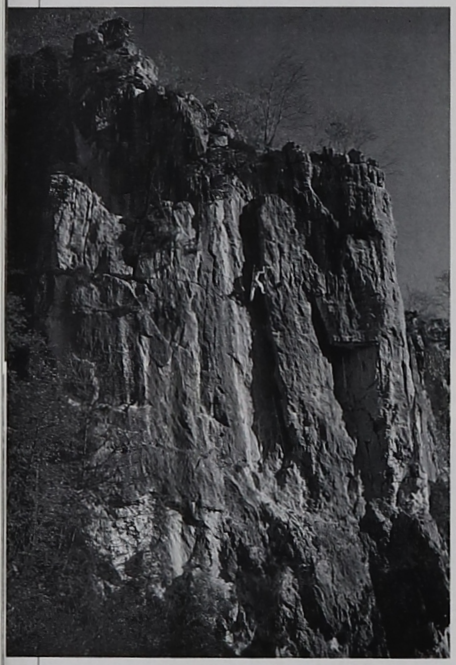
**4/L - Il Puffo; V +; 30 m.**
Molto bella, con difficoltà omogenee. Dalla base della via precedente si risale il ripido sentiero per una ventina di metri e si attacca su una fessura.

**4/M - Il Grande Puffo; V; 20 m.**
Si sale il diedro pochi metri a sinistra del *Puffo*.

**4/N - Via il Santi dal CAI; V –; 20 m.**
Attacco in comune con la via precedente. Superato il diedro, si traversa a sinistra.
In tutte le vie della Bastionata Sud è possibile proseguire per delle varianti interessanti.

## 5 PLACCA DEL FAMORO

Stupenda placconata di roccia compatta. Si nota dalla strada, in alto a destra, sopra la Bastionata Sud. Sono presenti cinque bei itinerari poco ripetuti. Può essere una valida alternativa nei giorni di grande afflusso.



**5/A - Via di Sinistra; V +; 40 m.**
Divertente arrampicata poco sostenuta. Superato lo zoccolo al centro della parete si sale, tendendo a sinistra, una logica serie di fessure.

**5/B - Il Diedro; VII –; 35 m.**
Si sale l'evidente diedro al centro della parete. Splendida via su roccia solidissima.

**5/C - Tarkus; VII –; 35 m.**
L'attacco è poco a destra della via del *Diedro*. Si sale su fessure, superando un tetto a sinistra.

**5/D - Marty; VIII –; 40 m.**
Via molto bella e spettacolare, su roccia stupenda. Supera al centro il pilastro sull'estrema destra della parete.

**5/E - La fessura obliqua; VI –; 40 m (nut).**
Salita classica poco attrezzata. Sale l'evidente fessura a destra della via precedente.

*In questa pagina a sinistra:*
Placca del Famoro: la via del Diedro.

*A destra:*
Settore 5, Placca del Famoro. 5/a Via di Sinistra, 5/b Il Diedro, 5/c Tarkus, 5/d Marty, 5/e La Fessura Obliqua.

*In basso:*
Il torrente Tegorzo: una delle caratteristiche della valle

5b
5e
5c
5d
5a

# 6 TORRIONE DELL'ORTO

Bel torrione situato di fronte al versante nord della *Bastionata Sud*. Prende forma pochi metri sopra la strada con una caratteristica pala. Sono presenti attualmente cinque vie.

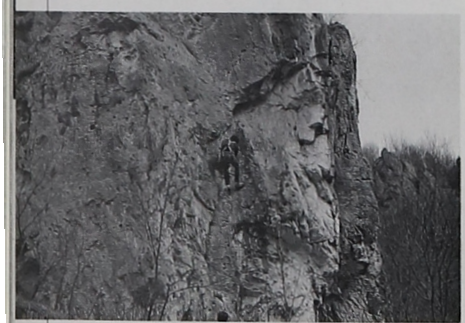
**6/A - Il diedro fessura; V+; 20 m.**
Via classica. Attacca l'evidente diedro fessura al centro della pala. Dalla sosta si può proseguire su un secondo tronco.

**6/B - Astrix; VII–; 20 m.**
Splendida arrampicata strapiombante. Sale poco a destra della precedente.

**6/C - Pinzomania; VIII–; 15 m.**
Si svolge sullo strapiombo subito a destra di *Astrix*. Molto impegnativa.

**6/D - Snoopy; V+; 15 m.**
Divertente arrampicata su roccia articolata. Attacca alcuni metri a destra della via precedente.

**6/E - La solitaria di Freendol; VI; 20 m.**
Poco ripetuta. Dalla via *Snoopy* si seguono per una ventina di metri tracce di sentiero, fino a portarsi alla base di una parete solcata da due piccoli tetti.



*In basso a sinistra:* Torrione dell'Orto: passaggio sul diedro fessura.

# 7 PARETE DELL'ORTO

Sul parcheggio, pochi metri oltre il *Torrione dell'Orto* vi è, subito sulla destra, questa bella parete strapiombante. Sicuramente una delle più frequentate per merito della sua posizione soleggiata e per la comodità degli attacchi.

*A sinistra:*
Settore 6, Torrione dell'Orto. 6/a Il Diedro Fessura, 6/b Atrix, 6/c Pinzomania, 6/d Snoopy, 6/e La Solitaria di Freendol.

*A destra:*
Settore 7, Parete dell'Orto. 7/a Via di Riscaldamento, 7/b Alta Tensione, 7/c L'Invadente, 7/d Via dei D.D., 7/e Spit Gialli, 7/f Turbe Psitiche.

**7/A - Via di riscaldamento; VI –; 20 m.**
Sale sull'estrema sinistra della parete. Via molto divertente.

**7/B - Alta Tensione; VII +; 20 m.**
Si sale con arrampicata atletica lo strapiombo in corrispondenza di un palo della luce.

**7/C - L'Invadente; VI +; 20 m.**
Ha come direttiva una fessura strapiombante che offre un'arrampicata bella e sostenuta. Attacco in comune con *Alta Tensione*.

**7/D - Via dei D.D.; VII –; 20 m.**
Splendida via, molto varia. Supera una pancia e quindi una fessura poco a destra della via precedente.

**7/E - Spit Gialli; VII, A1; 20 m.**
Sale al centro della parete sulla direttiva del tetto sovrastante. Si supera la placca strapiombante in arrampicata libera, mentre il tetto, nonostante alcuni tentativi, si supera ancora con mezzi artificiali.

**7/F - Turbe Psitiche; VI +, A0; 15 m.**
È la via più recente della parete. Sale fino alla base del tetto poco a destra di *Spit Gialli*. L'ultimo tratto è ancora da liberare.

**7/G - Suspiria; VI –; 10 m.**
Si trova venti metri a sinistra della *Via di riscaldamento*, su di una paretina seminascosta dalla vegetazione.

*In basso a sinistra:* Alta Val Sassumà con il Campanile Manuela (Campanilón).

# 8 SETTORE DELLO SPIAZZO RIALZATO

Dalla *Parete dell'Orto*, percorrendo la strada, si raggiunge, dopo un centinaio di metri, sulla destra, uno spiazzo rialzato con possibilità di parcheggio. A ridosso di una casetta si trovano due piccoli torrioni sui quali vi sono alcune vie molto belle su roccia solidissima, adatte soprattutto ai principianti e ai corsi. Difficoltà fino al quarto superiore. Un'altra interessante via sale un bel torrione, con evidente tetto, raggiungibile in pochi minuti dalla cima delle vie precedenti (difficoltà V).

# 9 LE PLACCHE GIALLE

Bellissime placconate di roccia prevalentemente gialla, ben visibili dalla strada, in alto, sopra *Lo Spiazzo Rialzato*. Su questo settore, lungo un centinaio di metri e alto fino a quaranta, sono presenti solo gli itinerari più logici su fessure e diedri, mentre le numerose placche che offrirebbero sicuramente delle belle vie per un'arrampicata di tipo sportivo, sono ancora per il momento trascurate a causa della loro scomoda posizione.

Sono raggiungibili in due modi:

1) Dallo *Spiazzo Rialzato* salendo su una frana di massi, in direzione del canalone boscoso, fino ad un sentiero che si stacca sulla sinistra.

2) All'estrema sinistra dello *Spiazzo Rialzato*, seguendo una serie di paretine seminascoste dalla vegetazione (Via *Camini Mosca;* III; 100 m).

**9/A - Estasi; VI; 40 m.**
Stupenda via su buona roccia. Ha come direttiva un grande tetto che si evita sulla sinistra. È consigliabile fare due tiri onde evitare l'attrito della corda.

**9/B - Il Diedro Proibito; VII –; 40 m (nut e chiodi)**
Molto impegnativa; è consigliata solo agli arrampicatori più abili. Si risale un diedro e si supera un tetto cinquanta metri a sinistra della via precedente.

**9/C - Sogni Erotici; VI; 35 m (nut).**
Via molto bella, su ottima roccia. Si supera una fessura strapiombante dieci metri a sinistra del *Diedro Proibito*.

**9/D - Il Camino; VI; 35 m.**
Si sale il camino sul torrione posto venti metri a sinistra di *Sogni Erotici*. Vi sono delle varianti molto interessanti.

*Al centro*
Arrampicata sulla via dei D.D..

*In basso a destra:*
Settore 9, Le Placche Gialle. 9/a Estasi, 9/b Il Diedro Proibito, 9/c Sogni Erotici, 9/d Il Camino.

# 10 IL PELLICANO

Bella parete dalla conformazione caratteristica. Si erge pochi metri sopra la strada, in prossimità dei ruderi di una casa, duecento metri oltre la *Parete dell'Orto*. Sono presenti due vie di media difficoltà e una recente più difficile.

Sopra questo settore vi è una lunga bastionata che si collega verso destra con le *Placche Gialle*. Essa offre la possibilità di aprire nuove salite. Sono presenti due vie: la prima sale una fessura (V+), l'altra più a sinistra supera un diedro strapiombante non attrezzato (VII).

**10/A - Via del Pellicano; V; 25 m.**
Segue al centro della parete una logica serie di fessure e piccole nicchie. Bellissima.

**10/B - Via di Destra; IV+; 25 m.**
Salita simile alla precedente. Attacca sull'estrema destra della parete.

**10/C - ZZ Top; VI; 25 m.**
Splendida via su placca lavorata. Sale dieci metri a sinistra della *Via del Pellicano*.

*A sinistra:*
Settore 10, Il Pellicano.
10/a Via del Pellicano, 10/b Via di Destra, 10/c ZZ Top.

*A destra:*
Settore 11, Le Rocce della Scuola (Cubo e Torrione del Bagalif).
11/h On The Road, 11/i Spit Fire; 11/l Mani di Fata, 11/m La Fessura, 11/n Bollini Rossi, 11/o Lo Spigolo, 11/q La Radice Quadrata, 11/r Via dei Mena Bici, 11/s Il Diedro Camino.

11r
11s
11n
11o
11i
11q
11n

# 11 LE ROCCE DELLA SCUOLA

Interessante struttura rocciosa, una tra le prime ad essere stata frequentata dagli alpinisti locali. Sono presenti delle vie molto belle, alcune facili adatte soprattutto ai principianti e alcune più difficili, nate in questi ultimi anni. La struttura si trova una cinquantina di metri oltre il *Pellicano*, sulla sinistra della strada, poco sopra la cava. Il settore è diviso in tre salti di roccia che comprendono, *La Parete della Scuola*, il *Cubo* e il *Torrione del Bagalif*.

**Parete della Scuola**

**11/A - Versante Nord via dello Spigolo; II, III; 25 m.**
L'attacco è sull'estrema destra della parete; si segue l'evidente canale camino sullo spigolo.

**11/B - Versante Est via Zandonella; IV +; 25 m.**
Sicuramente una delle vie più frequentate della valle, primo approdo per tutti gli arrampicatori principianti. Si attacca al centro della parete, una decina di metri a sinistra della via precedente.

**11/C - Versante Sud la Fessura; V; 30 m.**
Dal parcheggio si attraversa il torrente e si segue una traccia di sentiero che si stacca sulla destra giungendo subito all'attacco. Molto bella.

**11/D - Acqualung; VII; 10 m.**
Splendida via di concezione moderna. Supera una breve placca pochi metri a sinistra della *Fessura*.

**11/E - Via dell'alberello; V; 30 m.**
Attacca un diedro, poi segue lo spigolo pochi metri a sinistra di *Acqualung*. Ultimo tratto interrotto dalla vegetazione.

**11/F - La Tarantola, VI +; 15 m.**
Via ripetutissima, offre un'arrampicata sostenuta. Si sale una paretina strapiombante, venti metri a sinistra della via precedente.

**11/G - Via del Torrione sul Parcheggio; VI –; 25 m (nut).**
Interessante. Subito dal parcheggio, sulla destra, si supera un tratto interrotto da vegetazione, quindi, un diedro obliquo e uno strapiombo ammanigliato.

**Il Cubo**
Bella struttura rocciosa dalla caratteristica forma di un cubo situata sopra la *Parete della Scuola*. È raggiungibile per il sentiero che parte dal parcheggio e passa sotto le vie del versante sud della *Parete della Scuola*, oppure dalla cima delle vie del versante nord ed est della stessa.

**11/H - On the Road; V –; 10 m.**
Si sale una breve paretina posta sull'estrema sinistra, sotto la struttura grande del *Cubo*. Arrampicata su buona roccia. Un'altra bella via, di recente realizzazione, supera la paretina poco a sinistra.

**11/I - Spit fire; VI; 15 m.**
Sicuramente la più bella della parete. Si attacca subito dalla sosta della via precedente.

**11/L - Mani di Fata; VI +; 10 m.**
Breve salita con un passaggio molto delicato. Sale la placca poco a destra di *Spit Fire*.

**11/M - La Fessura; V –; 10 m.**
Si attacca l'evidente fessura a destra di *Mani di Fata*. Via molto ripetuta su roccia eccellente.

**11/N - Bollini Rossi; V –; 10 m.**
I primi metri sono in comune con le precedenti, quindi si supera lo strapiombo ammanigliato sulla destra.

**11/O - Lo Spigolo, versante nord est; IV; 10 m.**
Si sale lo spigolo sull'estrema destra della parete. Roccia molto compatta.

**11/P - Via dei Bolli Rossi; V; 25 m.**
La via sale una parete posta sotto la struttura del *Cubo*, sull'estrema destra. Interessante.

**11/Q - La Radice Quadrata; V +; 10 m (nut).**
Aggirando sulla sinistra il *Cubo* si perviene al versante sud ovest. Qui è possibile effettuare delle brevi salite su ottima roccia (IV-V). Sulla sinistra del sentiero che passa sotto di esse vi è una piccola parete; la via della *Radice quadrata* la sale al centro.

**Torrione del Bagalif**
Evidente torrione posto una cinquantina di metri sopra il *Cubo*. Sono presenti due belle realizzazioni di media difficoltà.

**11/R - Via dei Mena Bici; V +; 25 m (nut).**
Si attacca sull'estrema sinistra della parete superando un tratto strapiombante. Arrampicata "sprotetta" su roccia non sempre ottima.

**11/S - Il diedro camino; V –; 25 m.**
Segue l'evidente diedro posto al centro della parete. Bella salita con un tratto delicato. Una variante d'attacco sale dall'estrema destra del torrione.

## 12 TORRIONE TRINITÀ

Bel torrione seminascosto, sfruttato solo in quest'ultimo anno; sono presenti tre stupende vie. Accesso: dalla casa ristrutturata, di fronte alla *Parete della Scuola*, un sentiero porta in pochi minuti alla base della parete.

**12/A - Padre; VII; 20 m.**
Si svolge sullo spigolo. Arrampicata libera su buona roccia.

**12/B - Figlio; VII; 20 m.**
Attacco in comune con la via precedente; dopo alcuni metri ci si sposta a destra e si supera direttamente uno strapiombo. Molto bella.

**12/C - Spirito Santo; VIII+; 20 m.**
"Super via", essendo una delle più difficili della valle. È la via più a destra. Si sale inizialmente uno strapiombo e quindi una placca appoggiata.

La Valle in prossimità del Sasso della Grotta.

## 13 PRIMA TORRE

È situata sul lato destro della strada poco sopra la *Parete della Scuola*. Sono presenti due vie su ottimo calcare, indicate soprattutto ai principianti.

**13/A - La Bicicletta; IV+; 25 m.**
Bella arrampicata su roccia solidissima. Si attacca, direttamente dalla strada, al centro della torre. Giunti sotto lo strapiombo, anziché evitarlo a destra, si può proseguire superandolo direttamente (V+).

13/B - Il Diedro; III+; 20 m (nut).
Sale l'evidente diedro a destra della via precedente. Arrampicata facile ed elegante.

**13/C - Camino della Cresta; V; 10 m.**
Interessante salita. Si trova su di una breve paretina posta sulla sinistra della strada di fronte alla *Prima torre*.

# 14 TORRIONE MARIA

Dalla *Parete della Scuola* si prosegue sulla strada per circa duecento metri fino a raggiungere un parcheggio sulla destra dal quale si innalza il torrione. Molto frequentato per la sua comodità; sono presenti cinque salite di varia difficoltà.

Settore 14, Torrione Maria. 14/a Flippery, 14/b La Notturna dei Veci, 14/c Fidelius, 14/d Libicus, 14/e Pinc Spit.

**14/A - Flippery; VI +; 25 m.**
Stupenda via, sale direttamente superando due strapiombi sull'estrema sinistra del settore.

**14/B - La Notturna dei Veci; VI; 25 m.**
Attacca pochi metri a destra di *Flippery* evitando lo strapiombo di quest'ultima sulla sinistra. Dalla sosta, con un'altra lunghezza, si può raggiungere la cima del torrione.

**14/C - Fidelius; VII –; 25 m.**
Via molto bella e spettacolare. Supera un lungo tratto strapiombante a sinistra dell'evidente grande nicchia.

**14/D - Libicus; V +; 15 m.**
Sale sull'estrema destra della parete. Molto ripetuta, divertente.

**14/E - Pinc Spit; VI; 15 m.**
Poco logica. Ha l'attacco in comune con la via precedente e prosegue a destra.

**14/F - Caos; IX, 10 m.**
Sicuramente la via più osannata nonché la più difficile della valle. Conta al momento una sola salita ad opera del suo scopritore, G. Fiorin. La *Caos* si trova su un masso di fronte al "Torrione Maria" sulla sinistra della strada. Attualmente il terreno (di proprietà privata) è stato recintato dal proprietario a causa di disaccordi intercorsi, ma si spera di trovare un accordo che permetta di tentare ancora questa via.

**14/G - Ecce Homo; VII; 25 m.**
Fra la *Prima Torre* e il *Torrione Maria*, sempre sulla destra della strada, vi è un'altra bastionata. La via *Ecce Homo*, sale sull'estrema sinistra. Molto bella.

**14/H - Solitary beach; V +; 10 m.**
Divertente salita di stampo classico. Ha, come direttiva, una stretta fessura, venti metri a destra della via precedente. Altre due vie, una poco a sinistra di *Ecce Homo*, l'altra su un evidente diedro a destra di *Solitary Beach*, salgono la parete.

# 15 SETTORE DELLA CASETTA

Dal *Torrione Maria* si prosegue sulla strada per un centinaio di metri fino a raggiungere, sulla sinistra, una casetta. Dietro di essa si inerpicano delle interessanti pareti non ancora completamente sfruttate.

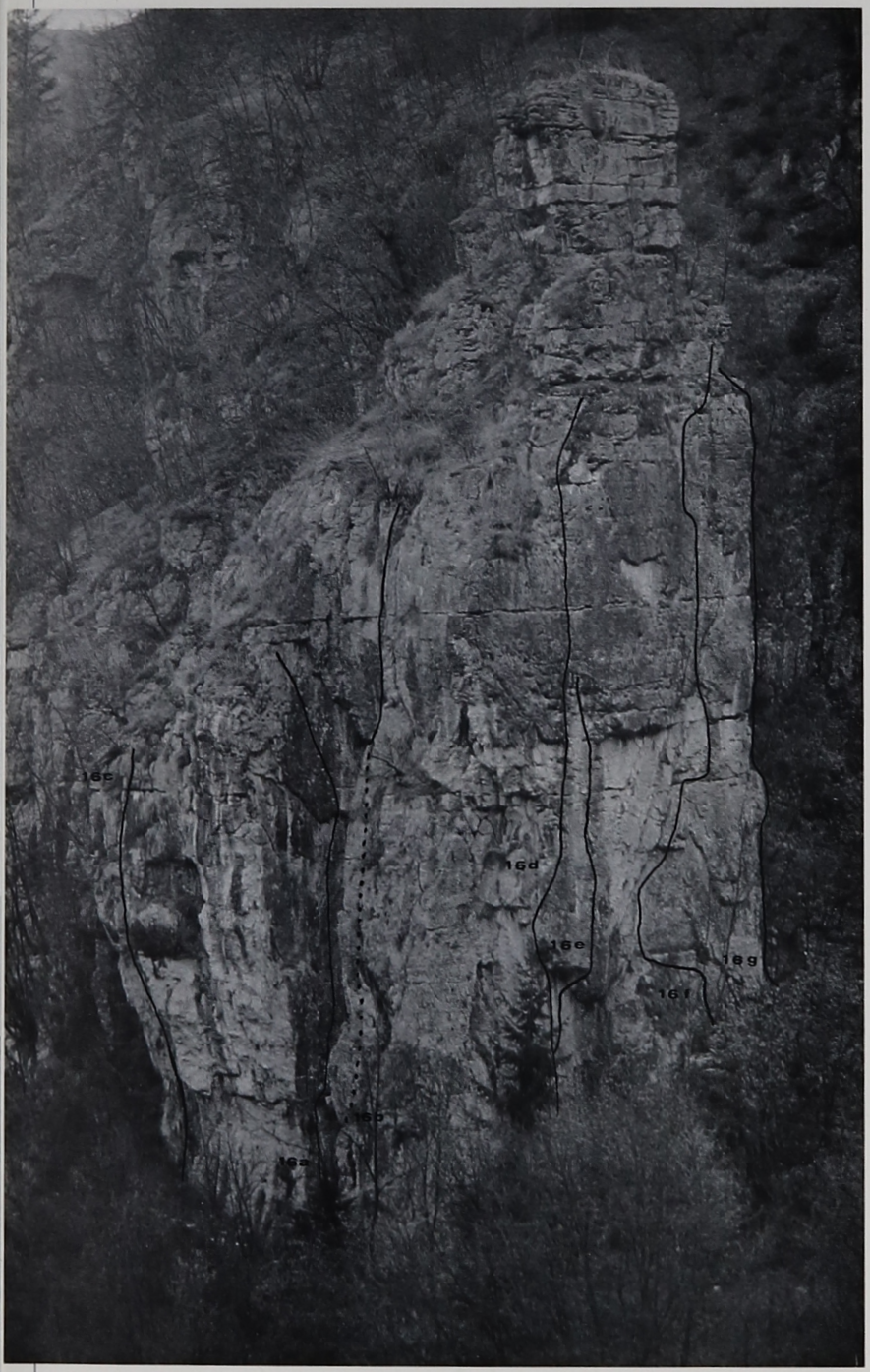
**15/A - Pedro Pablo e Zambon; VI, 20 m.**
Segue un'evidente diedro al centro della parete di sinistra.

**15/B - I Caimani del Piave; VIII; 20 m.**
Arrampicata bella e molto delicata. Sale una placca strapiombante a sinistra della via precedente.

**15/C - Il Pipistrello; V+; 20 m.**
Divertente salita con difficoltà omogenee. Si attacca cinquanta metri a destra delle vie precedenti al centro di una piccola parete.

**15/D - Vie sulla destra della strada dal IV al V.**
Di fronte alla casetta, sulla destra della strada, vi sono delle piccole pareti sulle quali sono presenti alcune brevi salite, molto belle e facili, consigliabili soprattutto ai principianti.

La bastionata sud.




Settore 16, Torrione Quero. 16/a Il Camino via di sinistra, 16/b Il Camino via di destra, 16/c Trilling, 16/d Ritmo, 16/e Ritmo Turbo, 16/f A Me l'alberello, 16/g Lama Sonante.

# 16 TORRIONE QUERO

Bellissimo torrione di roccia compatta che fa parte dell'ultimo settore della valle. È riconoscibile da un grande camino che solca la parete est. Lo si raggiunge subito seguendo un sentiero sulla sinistra, dove termina la strada asfaltata, un centinaio di metri prima della Grotta di Santa Barbara.

**16/A - Il Camino, via di sinistra; VI+; 20 m.**
Sale all'interno del camino sulla parete di sinistra. Roccia parzialmente friabile.

**16/B - Il Camino, via di destra; V+; 20 m.**
Bella via di stampo classico. Sale la parete di destra.

**16/C - Trilling; (da liberare) 25 m.**
È la via più recente del settore. Sale un lungo tratto strapiombante a sinistra del camino. Arrampicata molto impegnativa.

**16/D - Ritmo; VI–; 30 m.**
Segue lo spigolo sul versante nord venti metri a destra delle vie precedenti. Classicissima.

**16/E - Ritmo Turbo; VII–; 25 m.**
Molto bella. Supera direttamente il tetto poco a destra della *Ritmo*.

**16/F - A me l'alberello; VI–; 20 m.**
Splendida via, ripetutissima. Si attacca da sopra un terrazzo erboso pochi metri a destra della via precedente.

**16/G - Lama sonante; V; 25 m.**
Dalla via precedente si è subito all'attacco. Si segue lo spigolo per tutta la sua lunghezza.

# 17 LA LAVAGNA

Stupenda parete di calcare grigio compattissimo. Sicuramente una delle più belle della valle. Si trova di fronte al versante nord del *Torrione Quero*.

**17/A - Stefy; VII+; 10 m.**
Via molto bella. Arrampicata tecnica. Supera la liscia placca sull'estrema sinistra della parete.

**17/B - Via della Lavagna; VII; 25 m.**
È stata una delle prime vie di concezione moderna della valle. Offre un'arrampicata stupenda su roccia solidissima. Si sale direttamente e si supera il tetto al centro della parete.

**17/C - Acrobatik; VII; 25 m.**
Si attacca poco a destra della via precedente. Superata la placca iniziale, si sale a destra su una fessura strapiombante.

**17/D - L'artificiale; VII, A3; 25 m (chiodi corti).**
Poco ripetuta. Attacco in comune con *Acrobatik*. Si sale diritti fino all'ultimo chiodo a pressione e quindi con mezzi artificiali, si supera la stretta fessura che sale obliqua a sinistra.

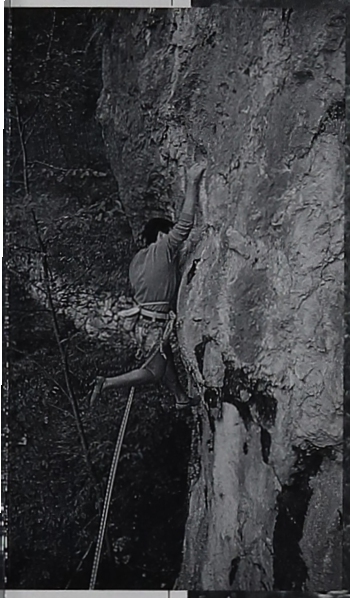
**17/E - Il Diedro; VI; 25 m.**
Sale l'evidente diedro sull'estrema destra della parete. L'ultimo tratto è in comune con la via *Acrobatik*.

**17/F - Lo Strapiombo; VI+; 10 m (nut).**
Pochi metri a destra della struttura della *Lavagna*, vi è una piccola parete su cui è presente una via strapiombante. Poco protetta.

**17/G - Flory; VIII; 25 m.**
Da dove termina la strada asfaltata si prosegue per una cinquantina di metri fino a raggiungere un piazzale con possibilità di parcheggio. Sulla destra vi è una parete di roccia gialla strapiombante. La via sale al centro superando difficoltà sostenute.

**17/H - Il Diedro Camino; V+; 25 m.**
Attacca un lungo diedro camino al centro di un torrione, cinquanta metri a destra della via precedente. Protezioni precarie e roccia non sempre ottima.

17a
17b
17c
17d
17e



*Qui sopra:*
sulla via Flory.

*A destra:*
Sulla via Stefy.

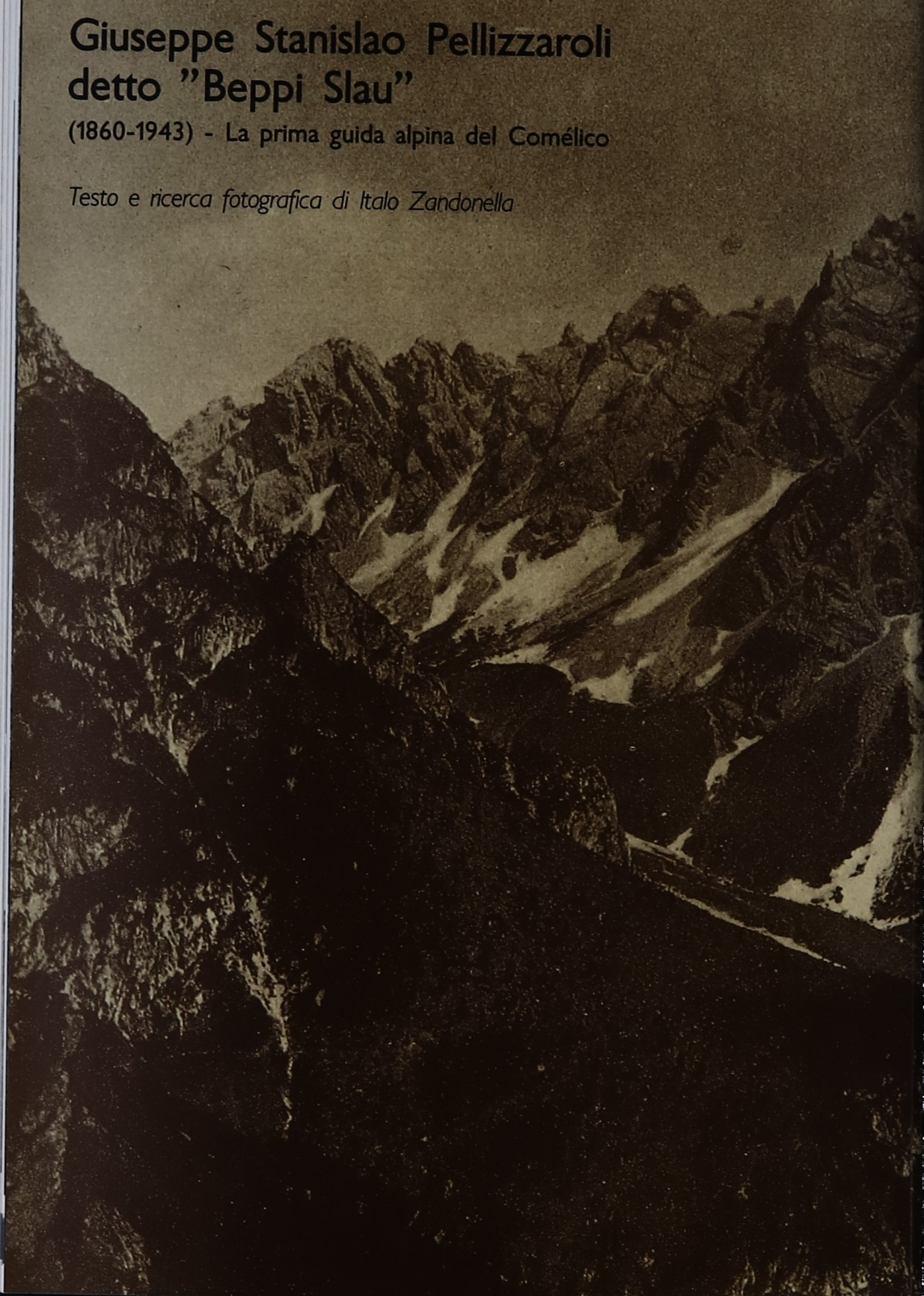
*A sinistra:*
Settore 17, La Lavagna. 17/a Stefy, 17/b Via della Lavagna, 17/c Acrobatik, 17/d L'Artificiale, 17/e Il Diedro.

Pier Angelo Verri
*(Sez. di Feltre)*

# Giuseppe Stanislao Pellizzaroli detto "Beppi Slau"

**(1860-1943) - La prima guida alpina del Comélico**

*Testo e ricerca fotografica di Italo Zandonella*



## Premessa

Non si può certo affermare che il Comélico (nonostante l'ubicazione geografica lo veda letteralmente accerchiato da alte crode) vanti una tradizione di portatori e guide alpine pari a quella delle vallate vicine. Infatti, mentre nelle confinanti Pusterìa, auronzano e Cadore e nei più discosti ampezzano, agordino e zoldano, questa emerita categoria appare già con il giungere dei primi esploratori stranieri e si evolve, raggiungendo gli ottimi livelli di tecnica e conoscenza che ben sappiamo, in Comélico essa giunge assai tardi, quasi timidamente, in sordina e, guarda caso, proprio ad opera del solito cacciatore di camosci che, per di più, non frequenta il grande Popèra, sito a nord ovest della valle, ma batte i rudi fianchi dell'umile, sconosciuta, tetra ma affascinante catena dei Brentóni, confine naturale fra Comélico e Cadore.

Sul Popèra le guide di Sesto (Michl, Veit, Sepp Innerkofler, J. Forcher, ecc...) e di Auronzo (Orsolina, Zandegiacomo, ecc...) avevano da tempo segnato i confini del loro regno. Girovagavano liberamente – per motivi di caccia o per accompagnare i loro clienti – su tutta l'area del gruppo (scoraggiando, presumibilmente, i comelicesi ad emularli...).

In Comélico esisteva sicuramente qualche ottimo cacciatore, ma il tempo da dedicare a questa strana attività (allora utile per arrotondare il magro bilancio familiare) era poco e i problemi quotidiani da risolvere sempre tanti. Pochi, inoltre, i turisti che passavano lungo la valle, attirati com'erano dalle attrattive offerte dai vicini; e, per lo più, avevano già le loro guide e le loro vettovaglie. La posizione geografica, infine, – e politica – che portava il Comélico ad essere confinante, per buona parte del suo territorio, con l'Impero Austro-Ungarico, non doveva certo agevolare il passaggio di alpinisti ed esploratori.

Tutto questo, unito al triste fenomeno dell'emigrazione (qui più sentito che altrove), con un terreno povero, scomodo e avaro da coltivare, le tante bocche da sfamare,... ha fatto sì che il diletto per i monti passasse in terz'ordine; anzi, chi ne tentava l'approccio era sicuramente (lo è, in parte, ancor oggi) considerato un elemento che non aveva "tutte le scàndole a posto", sicuramente un po' pazzo e non del tutto raccomandabile.

Fu, nonostante tutte queste premesse, che un comelicese *d sóti* (*Kumélgu d sóti* = Comélico di Sotto o Comélico Inferiore) sfondò tutte le barriere, le opposizioni, le tradizioni e si dedicò, non sappiamo se a tempo pieno o saltuariamente, alla professione di portatore prima, di guida alpina poi. Il suo nome: Giuseppe Stanislao Pellizzaroli, detto Beppi Slau (Slau da Stanislao), nato a Santo Stefano in Comélico nel 1860.

## Il Gruppo dei Brentóni, campo d'azione

L'accidentato Gruppo dei Brentóni è compreso tra la Val Frisón a est, la Val Pióva e la Forcella Losco a sud e dall'alta Val del Piave a nord e ovest. Appartiene orograficamente alle Alpi Carniche, ma gravita sul bacino idrografico del Piave, completamente in territorio cadorino (sud) e comelicese (nord). Sul versante comelicese scendono i principali valloni: la corta e infernale Val dei Landre e i grandi anfiteatri della Val Pupèra e della Valgrande che, in basso, s'incontrano prima di sfociare nel Piave. A sud la catena dà più respiro e si presenta a forma di grande spalto roccioso sovrastante la conca di Laggio e Vigo di Cadore. Il gruppo (che prende il nome dalla vetta più alta, i Brentóni 2548 m) si può considerare formato da quattro grossi complessi: Tudàio e Crìssin (ovest), Pupèra-Valgrande (al centro), Castellati e Brentóni (est) e Cornón (subito a nord est dei Brentóni). Le caratteristiche peculiari del massiccio sono le creste frastagliatissime, le ripide e solari pareti sud e le enormi lastronate – misteriose e fredde – del versante nord. La roccia è una bella dolomia, quasi sempre solida e articolata. L'aspetto del gruppo è senz'altro grandioso, sommamente selvaggio; lunghi gli approcci alla cime da Santo Stefano o da Vigo-Laggio; discreti, oggi, i punti d'appoggio in quota (Biv. Ursella-Zandonella, poco sotto e a nord della Forcella Ciadìn Àuto Ovest; Biv. Giovanni Spagnolli, a sud della Forcella Ciadìn Àuto Est; Biv. Giuseppe Càimi, in alta Val Cornón).

Queste, dunque, le montagne che videro crescere, forgiarsi, prepararsi alle belle avventure il nostro Pellizzaroli.

*In apertura:*
**I Brentóni (con le possenti lastronate nord) e la Valgrande.**
*(Foto. G. Baldermann, 1898)*

*Qui di fianco:*
**La Val Pupèra da Santo Stefano di Comélico (Cadore). In alto, a d., il M. Crissin; al centro la Forcella Ciadìn Àuto Est (la Forcella Ciadìn Àuto Ovest rimane nascosta dall'avancorpo del Crissin) e il Pupèra-Valgrande (a sin.).**
*(Foto G. Baldermann, 1898)*

## Sulle tracce di Beppi Slau

Le ricerche effettuate (iniziate ancora negli anni 1979-80, poi abbandonate per "sfinimento e disperazione" causa l'assenza assoluta di notizie; riprese nell'82, quindi nell'85 e seguenti) ci portano a dare almeno un volto al Pellizzaroli, oltre alla raccolta di alcuni dati essenziali, brevi note e considerazioni sulla sua vita. In realtà (come è ben comprensibile: mancanza di notorietà del nostro personaggio; mancanza di tradizioni e poca dimestichezza, a quei tempi, all'archiviazione di notizie, documenti, ecc...) di questo primo alpinista comelicese si sa ben poco. Intervistata la nuora e alcuni nipoti e pronipoti, recuperate le poche fotografie e il libretto di guida, chiacchierato con parenti residenti in Svizzera, richiesta documentazione varia agli ambienti alpinistici di Vienna e Innsbruck, nonché alla Biblioteca Nazionale del CAI a Torino e consultato l'archivio parrocchiale, quanto è stato possibile sapere si può così riassumere:

Giuseppe Stanislao Pellizzaroli, figlio di Francesco e di Lucia Zandonella, nasce a Santo Stefano in Comélico l'11 marzo del 1860. La sua giovinezza non dev'esser stata diversa da quella della maggior parte dei suoi coetanei valligiani: forse – ma non è certo – qualche anno di scuola e poi subito al lavoro. Quello tipico del Comélico e di altre valli dolomitiche: tener pulita la stalla, accudire al bestiame, seguirlo nel pascolo. Quindi: fienagione, semina e raccolta di patate, orzo, avena; lavori boschivi per sè e terzi. E ancora – ma più in su negli anni – i duri e pericolosi lavori invernali: trasporto di legna, fieno, letame con la slitta; pesanti *stivéli* (uose) a coprir coscie e gambe dal gelo; scarponi chiodati *kói gazìns* ai piedi... E giù per i ripidi, tremendi tratturi ghiacciati. Un lavoro durissimo, continuo, monotono. Di sera, nella calda *stua* comelicese, pure lui avrà ascoltato le storie del nonno che precedevano l'ultima Salve Regina e il giusto sonno dell'uomo stanco...

Divenuto più grande, eredita dalla famiglia il vecchio fucile da caccia. Iniziano le prime esperienze venatorie, le prime poste al camoscio, le numerose battute – spesso infruttuose – ... Conosce rupi, valli e anfratti. S'innamora dei "suoi" Brentóni; quegli arditi, scuri, enormi muri che sbarrano a sud la sua valle; gli stessi che vede, dall'alba al tramonto, innalzarsi belli e repulsivi...

Qualche vecchio cacciatore, seguendo il camoscio o accompagnando i mappatori del Regio Governo, già aveva raggiunto la facile cima di talune montagne, lì attorno. Volle provare anche lui... Riuscì! Era nata una nuova passione. Si delineava il futuro portatore e prima guida alpina della Val Comélico. L'uomo che avrebbe accompagnato quell'ottimo studioso e alpinista di Vienna che, verso la fine dell'800, avrebbe esplorato i Brentóni, il Pupèra-Valgrande, il Crìssin e il Tudàio, le Crode di Mezzodì e il Cornón.

L'incontro con questo signore austriaco, Gustav Baldermann (quindi l'incontro con il "piacere del salire", ma – forse – ancor più con il piacere di guadagnare qualche lira e centesimi) avvenne intorno al 1898, forse poco prima.

La grande esperienza acquisita nella caccia al camoscio gli torna utile. Conosce, ormai, ogni angolo delle sue montagne ed è in grado di accompagnare i clienti ovunque. Gustav Baldermann, quindi, lo sceglie – probabilmente fra altri – anche perché la prudenza e le capacità di Beppi Slau erano già diventate proverbiali; sinonimi di sicurezza e successo (probabilmente – ma questa è una cattiveria di chi scrive – anche perché costava meno, molto meno delle più rinomate guide di Sesto, di Auronzo e di Cortina...).

Sposatosi il 20 agosto del 1882 con Teresa Buzzo di Santo Stefano, avrà quattro figli: Lucia (1890-1934), Francesco (1892-1937), Maria Giovanna (1894-1950) e Adele (1898-1961).

Il figlio Francesco sposerà Silvia Zandonella, ora 95enne, lucida e gagliarda come i vecchi larici della Val Pupèra...

## Beppi Slau alpinista

Le prime ascensioni nel Gruppo dei Brentóni (Cima Sud del Crìssin e Punta Ovest del Pupèra-Valgrande) – compiute sicuramente da cacciatori e mappatori – non ci hanno lasciato i nomi dei protagonisti.

La serie delle prime salite inizia con l'anno 1889, il 25 di luglio. Rosa e Louis Friedmann, Alba e Hans Helversen, accompagnati dalle guide Veit Innerkofler di Sesto in Pusterìa e Pietro Kratter di Sappada, raggiungono la facile sommità del Cornón, 2378 metri. È bello pensare che proprio

questi due celebri alpinisti (Helversen: in seguito primo sulla parete N della Piccola di Lavaredo, il 28 luglio 1890; Friedmann: prima salita al Piz Popena dal Passo del Cristallo, il 27 luglio 1884 e artefice della seconda ascensione – senza guida – del Cristallo, nel 1886) non snobbarono questa modesta cima, anzi la considerarono, e cavallerescamente, degna pure di essere toccata dalle loro consorti... Il bel punto panoramico fu raggiunto salendo per la Val d'Inferno, con ritorno per la Val Cornón.

Il 20 settembre 1895 i cadorini Luigi e Antonio Da Rin "Ciaurèi" salgono la superba e slanciata Bragagnina (detta anche Bergagnina, 2281 m), mentre Luigi Da Rin "Ciaurèi", solo, nell'agosto del 1897, calca il grosso corno roccioso della Cima dei Landre, 2332 metri.

Ma è a Gustav Baldermann di Vienna e al formidabile cacciatore di camosci Giuseppe Stanislao Pellizzaroli – Beppi Slau – di Santo Stefano in Comélico, suo fedele accompagnatore, che si deve il primo studio generale, attento e scrupoloso, dell'intera catena. Per diversi anni Baldermann aveva preso a dimora estiva il "Villaggio alpino Barnabò" a Cima Gogna, dedicandosi all'esplorazione di questo gruppo severo, il suo prediletto. Studi che si completarono nella conoscenza completa della montagna: alpinistica, geologica, botanica...

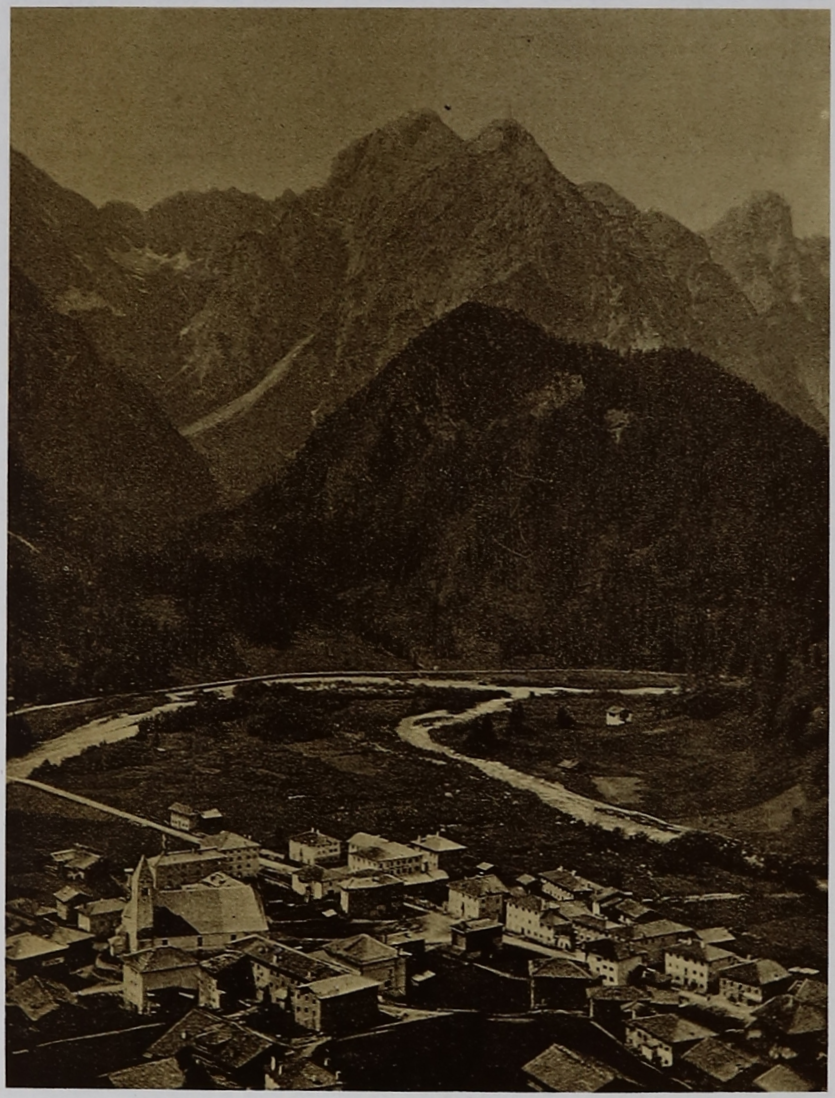
Il 24 giugno 1898 Baldermann raggiunge la vetta della più bella cima del gruppo: i Brentóni, 2548 m, in compagnia di Carl Schmid e Hans Woedl. Dalla dettagliata relazione che Woedl pubblica nella *Oesterreichische Alpen Zeitung* del 7 luglio 1898 (n° 508, pag. 172), non si rileva se i tre alpinisti fossero o meno accompagnati da guida. Sappiamo che partirono da Santo Stefano alle 5 del mattino; che, attraverso la sella fra il Monte Col e il Col Trondo, raggiunsero la Valgrande; che trovarono neve abbondante nel Giao Brentóni; che i lastroni erano coperti da vetrato e impraticabili; che, dopo deviazioni le più strane, raggiunsero la vetta alle 13 e 25 esatte. Il ritorno a Campolongo e a Santo Stefano (dove giunsero alle 20) avvenne per la Val Inferno e la Val Frisón. Del Pellizzaroli neppure una parola! Eppure abbiamo modo di pensare che Beppi Slau fosse della compagnia, essendo il miglior conoscitore della zona e "l'inseparabile" compagno, come amerà definirlo in seguito il Baldermann.

Il 24 giugno 1899 Gustav Baldermann, Lothar Patera, Heinrich Kallich e Moritz von Statzer compiono la prima ascensione della cima ovest del Monte Pupèra, salendo da nord ovest. Anche qui si annida il mistero! Infatti nella relazione che Baldermann e Patera pubblicano sull'*Oe. Alpen Zeitung* (1899, pag. 206) il Pellizzaroli non viene menzionato. Non lo menziona neppure il Castiglioni nella sua guida *Alpi Carniche* (1954, pag. 391); mentre lo troviamo presente, e con la buona compagnia dei signori di cui sopra, nella relazione di Antonio Berti nella sua fondamentale opera *Le Dolomiti Orientali* del 1928 (pag. 758). Ma non nella salita al Pupèra, bensì in quella del Crìssin dove dice: *"Crìssin... – 1ª asc. della C. Sud cacciatori locali ignoti* (forse anche il Pellizzaroli? n.d.A.); *delle altre cime G. Baldermann, H. Kallich, M. v. Statzer e port. L. Pellizzaroli, 26 VI 1898... Notizie private".* E qui, veramente, la confusione tocca il limite... Con calma andiamo a rileggerci la bella rivista *In Alto* del 1899 (pag. 69). Troviamo la notizia seguente: *"Monte Pupera (2513) da nord. – I signori G. Baldermann, H. Kallich, L. Patera e Moritz E.v. Statzer salirono senza guida il 24 giugno p.p.* (cioè 1899) *questa cima* (v. anche *Oe. Touristen Zeitung*, 1899, pag. 167). Quindi prosegue: *"Crissin (2495). Due giorni dopo* (26 giugno) *gli stessi alpinisti salirono questa cima che si eleva a nord ovest della precedente...".*

Se dovessimo dar fede a queste note (mal tradotte?) dovremmo tristemente concludere che nelle due salite – Pupèra e Crìssin – il Pellizzaroli non era presente. Se, invece, andiamo a rileggerci la relazione originale di Baldermann e Patera in *Oe. Alpen Zeitung* (1899, 206) ci accorgiamo che la frase salirono *senza guida* proprio non esiste. Quindi il Pellizzaroli (lasciatecelo almeno sperare...) poteva esserci. Potrebbe esser stato escluso in fase di relazione in quanto non ancora abilitato come portatore; o per dimenticanza (?); o semplicemente perché il Patera – in particolare – (come aveva già fatto e farà in seguito) non amava nominare le guide locali. (Nota: nella bella monografia di Patera *Neue Touren in der Stefano-Gruppe*, apparsa dell'*Oe. Alpen Zeitung* in tre puntate – 1899, n° 544, 545, 546 – si legge fra l'altro: *"È di questi giorni la notizia che certi signori Baldermann e Lang* [che pure erano suoi grandi amici; n.d.A.] *con la guida di un cacciatore di camosci* [sappiamo essere il Pellizzaroli che, ancora una volta, non viene nominato] *sia riuscita in data 15 settembre* [1899] *la seconda salita* (del M. Pupèra-Valgrande) *dopo ripetuti tentativi").*

A parte alcuni comprensibili errori in cui il Berti incorse in fase di compilazione (non nomina il Patera nella salita al Crìssin; chiama il portatore L. Pellizzaroli e non G. Pellizzaroli [da ricerche effettuate non risulta nessun Luigi o altro con iniziale L. che praticasse, in quei tempi, simile attività]; e 26 VI 1898 anziché 26 VI 1899), siamo del parete che Egli scrisse il giusto in *Dolomiti Orientali* (1928, pag. 758) e che il Pellizzaroli fosse veramente la guida di Baldermann, anche sul Pupèra e sul Crìssin, durante la campagna alpinistica del 1899. E se il Beppi accompagnò i viennesi sul Crìssin il 26 giugno (versione Berti) è senz'altro probabile che altrettanto poteva aver fatto sul M. Pupèra il 24 giugno, cioè due giorni prima...

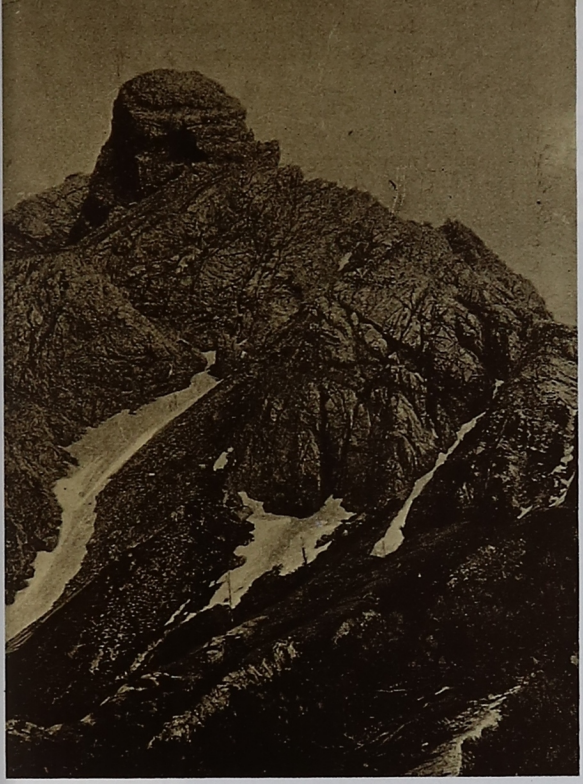
Per avvalorare quanto scritto da Antonio Berti (e, sinceramente, anche per portare un po' di storia al nostro mulino) diremo che Lui e il Baldermann si conoscevano benissimo. Berti aveva

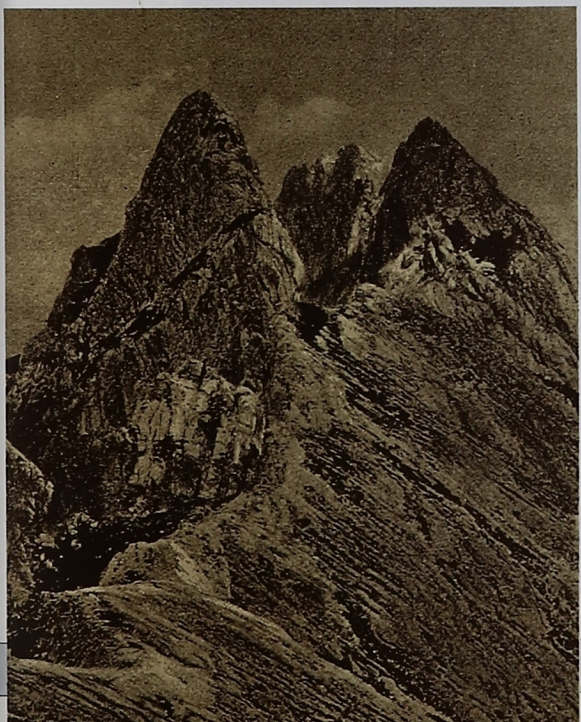


*In alto a destra:* **Il Monte Cornón.** *(Foto G. Baldermann)*

*In basso a sinistra:* **Santo Stefano con (in alto, da d.) la Bragagnina, quindi il Crìssin e le Forcelle Ciadìn Àuto Ovest e Est sovrastanti la Val Pupèra.** *(Foto G. Baldermann)*

*In basso a destra:* **Le Crode di Mezzodì. A d. la Punta dei Landrèi.** *(Foto G. Baldermann)*





ricevuto "notizie private" proprio dal protagonista di queste salite. In un articolo su la *Rivista Mensile del Club Alpino Italiano* del 1928 (n° 9-10, nota a pag. 324) Severino Casara scriveva: *"Il 20 luglio 1914, coi capelli bianchi e già un po' curvo,* (Baldermann) *raggiunge a Gogna il Berti, e gli propone ancora una via da tentare assieme sul Pupera Valgrande; mentre stanno per partire, gli arriva l'annuncio della guerra, e son costretti d'improvviso a separarsi. Finita la guerra, inizia con noi un attivo carteggio sul Tudaio, troncato dalla morte...".*

Finalmente, con sicurezza e con l'accordo di tutti gli storici (tranne che sulla data: per il Berti è il 15 IX 1898, mentre per l'*Oe. Touristen Zeitung*, 1899, pag. 266, e per il Castiglioni – *Alpi Carniche*, 1954, pag. 391 – è il 15 settembre 1899) troviamo il nostro Beppi Slau a guidare G. Baldermann e E. Lang sulla Cima Est del Pupèra-Valgrande, con partenza da Forcella Starezza. Le difficoltà sono modeste; un solo alto gradone, alquanto difficile, e la parte terminale di 30 metri, impegna la cordata.

Il 18 agosto del 1900 il Beppi accompagna un alpinista della Sezione di Venezia del CAI, certo dott. Antonio Paronetto, sul M. Brentóni *"... dove c'è un ometto innalzato pochi anni fa da alpinisti tedeschi.Si discende per la stessa via fin sotto il costone, poi si prosegue verso la malga Losco, finché si trova la mulattiera degli Alpini, assai malandata in certi passaggi, la quale conduce alla Forcella di Val Grande da cui si discende tutta la valle fino a Coltrondo e San Stefano. Colla guida Giuseppe Pellizzaroli, cacciatore di camosci di San Stefano, abilissimo e prudente. In tutto ore 9". (Rivista Mensile del CAI*, 1901, pag. 142).

Non è stato possibile trovare note alpinistiche riguardanti il 1901; pare che Baldermann non fosse stato a Santo Stefano o a Gogna in quell'anno e nel precedente...

Il 4 luglio del 1902 Giuseppe Stanislao Pellizzaroli è nuovamente con il suo "grande signore". Con lui e con U. Hofer di Vienna, compie la traversata delle tre punte delle Crode di Mezzodì.

Nel 1903 – 5 di agosto – effettua, con G. Baldermann, Karl e Franz Oppenheimer e Franz Schoenlank, la prima salita per la parete N del M. Brentóni. Ancora nel 1903 – 9 di agosto – con Baldermann e altri amici (di Berlino), ritorna sulle Crode di Mezzodì e, il 14 agosto, sempre con Baldermann, firma la prima discesa dai Brentóni per il Canalone Sud.

Il 17 agosto, con Baldermann e il veneziano Silvio Bandarin, traccia una bella variante da est alla Cima di Mezzo del Crìssin.

Nell'Oe. *Touristen Zeitung* del 1904, pagg. 306-309, Gustav Baldermann racconta (a integrazione dei suoi saggi sul Gruppo, apparsi nella stessa rivista sui numeri 22 e 23 del 1899) le belle salite, compiute nel 1903, con gli amici e con la fedele guida Giuseppe Pellizzaroli:

***"Monte Brentoni,*** *vetta culminante m 2549, via per la parete Nord (prima ascensione).*

*Il 5 agosto 1903 portai a termine, con i sigg. dr. Franz e dr. Karl Oppenheimer, l'ing. Franz Schoenlank e, come portatore, il cacciatore Giuseppe Pellizzaroli (di Berlino i primi, di S. Stefano l'ultimo) un mio progetto già da tempo programmato, cioè l'ascensione del M. Brentoni attraverso la gigantesca parete tabulare, alta oltre 700 m, che sovrasta tutto il fianco Nord e Nord-Ovest della montagna e che, specie nella sua parte superiore, si erge verso la vetta con uno strapiombo che appare intaccabile. Per l'accesso (Dosso Perè) mi servii di una larga deiezione del Giao Brentoni (ossia quasi di fronte a questa, laddove termina un canalone che scende dalla Cresta Castellati per finire nel Giao Brentoni), attraverso la quale raggiunsi, con gli altri signori, velocemente, l'altezza dei pianori e, nello stesso tempo, una cengia peraltro poco soddisfacente.*

*Iniziammo pertanto la salita ancor prima di quel punto, dove un canalone con tetto incrocia quella cengia, per raggiungere un'altra "superiore" (dapprima avanti a caso, poi verso Est) che attraversa tutta la parete e che seguimmo fino a circa 100 passi dal fianco inferiore dei torrioni dolomitici che incoronano il M. Brentoni, dove un riposo consentiva la sosta prolungata.*

*Da questa cengia si dipartono una serie di canali verso la parete di vetta dei quali, due in particolare, apparivano più estesi e che ritenni di dover preferire al canalone principale, magari più marcato, ma talmente ingravato e circondato da strapiombi da rendere una salita perlomeno problematica.*

*Per poter fare una ricognizione proposi di partire con anticipo, spiegando perché ritenevo più opportuno evitare il canalone ed utilizzare, invece, per il primo tratto dell'ascensione, la parte della parete meno dirupata ad Ovest della torre di cresta (anche se in progressivo allontamento di 100-150 passi circa) per poi ripiegare, più in alto, verso il canalone principale.*

*Per questa via raggiunsi la cresta, tra la cima di levante e quella centrale, verso le 11,00, dopo un'ora di arrampicata molto interessante, attraverso un sistema di canaloni e camini che, specie nel tratto più alto, si configuravano sempre più ripidi e quindi anche più impressionanti, e dove attesi i compagni che arrivarono poco tempo dopo.*

*Ripartimmo e, in pochi minuti, eravamo giunti sulla cima orientale da dove, camminando sulla cresta, passammo alla cima principale ed alla cima Ovest. Quindi scendemmo all'Alpe di Aquabona.*

*Dall'alto della cima di ponente abbiamo potuto osservare ripetutamente lo stupendo fenomeno dello "Spettro della Montagna".*

***Monte Brentoni,*** *parete Sud-Est, (prima ascensione).*

*Col proposito di forzare la discesa in direzione Est, in occasione di questa escursione ho ripetuto (accompagnato dal mio portatore G. Pellizzaroli, il 14 agosto 1903) l'ascensione attraverso la parete Nord con la sola differenza di aver imboccato l'accesso ancora più in basso (ossia più vicino al Dosso Perè), proprio di fronte a quel punto delle Forcelline (si chiama così il crinale di congiunzione tra la Cresta Castellati e la Cima Malpasso) dove passa il sentiero che dalla Val Grande, rispettivamente dal Giao Brentoni conduce nella Regione Federa Mauria e nella Val Pupera (partenza 9,50 antimeridiane).*

*Un altro e ripido gradino, scarso di appigli, mi offrì l'accesso alla parete tabulare ed a una larga cengia corrente lungo il bordo della parete, cengia che io ed il mio compagno abbandonammo però poco dopo per risalire un canalone verticale più adeguato e che ci portò direttamente al punto di partenza della nostra prima escursione. Da qui proseguimmo per la via già descritta e quindi oramai nota e, dopo 2 ore circa, eravamo ancora una volta sulla cima Est dove abbiamo sostato più a lungo ed io ne ho approfittato per scattare delle fotografie e per fare ricognizioni.*

*Quando dalla forcella, tra le fredde pareti della cima orientale e la vetta principale, volsi lo sguardo verso il fondovalle, s'illuminarono davanti a me, incorniciati nettamente dai contorni della gola, i verdi pascoli soleggiati dell'Alpe Piano di Sire che, dal mio punto di vista, si trovavano quasi ad Est, circostanza che fu determinante per il mio orientamento durante l'escursione.*

*Riprendendo il cammino alle 2 pomeridiane entrai, con il mio compagno, nell'anfratto che si apre tra i massi, prima verso Sud-est, per poi continuare in direzione quasi perfettamente a levante... Ci imbattemmo*

Giuseppe Stanislao Pellizzaroli, detto Beppi Slau, cacciatore di camosci e prima Guida Alpina del Comélico. *(racc. I.Z.)*

subito dopo in un sedimento roccioso che si allarga a parete, spaccando, così facendo, la gola in due parti. Scendendo questi blocchi di roccia, degradanti piuttosto ripidamente, con le dovute precauzioni e mantenendoci sempre sulla cresta, possibilmente al centro di questa, continuammo la discesa fin quasi al termine per passare poi nella gola di sinistra ed arrivare alle 3,30 del pomeriggio sui pendii detritici più elevati della Regione Lapide (sopra l'Alpe Piano di Sire), traversandoli in direzione Sud-ovest. In pochi minuti raggiungemmo la Forcella Valfreda e da qui, attraverso la Regione Valderin, dopo circa 45 minuti, l'Alpe Losco.

Con questa escursione veniva così aperto anche l'accesso da Est a questa vetta predominante del Gruppo.

***Monte Crissin,*** *vetta centrale, m 2487, per la cresta di levante (1ª ascens.).*

*Per indicare anche questo itinerario al mio assiduo e sperimentato compagno, il cacciatore di camosci G. Pellizzaroli, che si andava perfezionando come guida di questi paraggi, intrapresi il 17 agosto 1903, con lui e l'alpinista veneziano sig. Silvio Bandarin, la seconda ascensione, a scopo turistico, di tutte e tre le cime, percorrendo però nuove vie e in varie direzioni.*

*Prima di tutto presi, questa volta, il via da Bagni di Gogna (partenza ore 6,00 del mattino), vale a dire da ponente, risalendo la Val Ciriè ed attraversando Tabià Pramusei e, superando due conche (sempre lungo il versante Sud del M. Schiavoni), salii all'incirca verso Est fino agli ultimi prati della Regione Starezza da dove, passando per pendii detritici, fu facile arrivare alla prima cresta del Crissin m 2373 (qui sosta dalle 11,20 alle 12,15).*

*Appena qui ha inizio l'escursione di alta montagna su cresta, che fa di questo percorso uno dei più attraenti della regione il cui momento più fulgido è, specialmente, il balzo ardito della seconda cima del Crissin, m 2487.*

*Seguito dai miei compagni affrontai allora questa difficile torre per una nuova via, superando il primo terzo della sua altezza su una cengia obliqua che attraversa la parete rivolta verso la Val Pupera, per poi arrampicarmi lungo due camini verticali, alti circa 30 metri ciascuno, e proseguire infine, dopo alcuni tratti di parete più facile, per la seconda cima del Crissin.*

*Pure per la terza cima del Crissin ho percorso una nuova via in quanto, durante la discesa, cercavo di seguire la via più diretta possibile.*

***Crode di Mezzodì*** *(m 2362, m 2389, m 2391) inclusa la* ***Punta dei Landrei*** *(m 2170 approssimati, dato non ufficiale). Prima ascensione.*

*Oltre alle ripetute ascensioni della cima orientale del Pupera, m 2516, del M. Cornon, m 2357, e della Cima Malpasso, m 2133, realizzate per ragioni di studio, un'altra ancora la ho effettuata il 4 luglio 1902 assieme al Dott. U. Hofer di Vienna e G. Pellizzaroli, includente tutte e tre le Crode di Mezzodì, La via passa per la Cresta del Rio Camino, con discesa alla Forcella Cornon e transito (il primo) della cresta angusta, a tratti a sella, che dalla Forcella Ciriè porta sopra una torre antistante il Cippo Bragagnin. Percorso già fatto il 18 settembre 1899 con il bagnino di Bagni di Gogna, Gabriele De Martin, ed ancora il 9 agosto 1903 con amici di Berlino e l'inseparabile Pellizzaroli.*

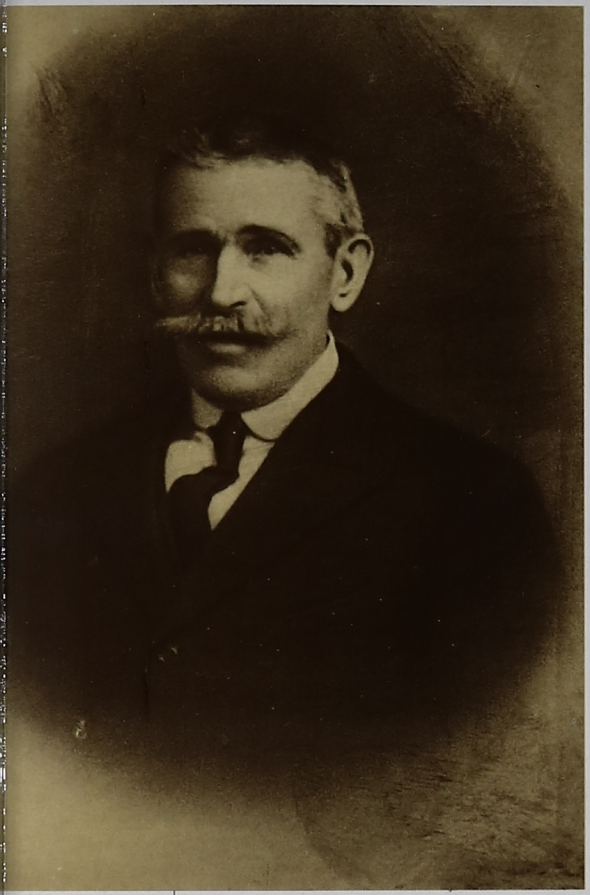
*In entrambe queste ultime escursioni anche la predetta torre di cresta era stata scalata lungo l'esposta cresta Sud-Est, vetta per la quale, trattandosi del rilievo più elevato della Valle dei Landrei ancora non denominato, vorrei proporre il nome di "Punta dei Landrei".*

*Prima di concludere devo anche aggiungere l'escursione compiuta il 19 agosto 1903 con la sezione del CAI del Cadore sul Monte Tudaio, m 2115, alla quale presero parte 22 persone e, tra queste, lo stesso Presidente della sezione avv. G. Alessandro Vecellio, di Auronzo di Cadore.*

***Gustav Balderman, Vienna".***
(Traduzione di Giordano Sala)

## Portatore e guida alpina

*"Consorzio Intersezionale Veneto per l'arruolamento e la disciplina delle Guide e dei Portatori delle Alpi Venete. Pei monti della Provincia di Belluno e delle zone alpine limitrofe si sono consorziate nell'anno 1910 le Sezioni di Auronzo, Padova, Schio, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza. La Direzione del Consorzio ha sede presso la Sezione del Club Alpino Italiano di: Padova, Venezia, Vicenza".* Giuseppe Pellizzaroli fu iscritto nell'elenco delle Guide e dei Portatori del Consorzio (nel ruolo di portatore) nell'adunanza della Direzione del 17 giugno 1910.



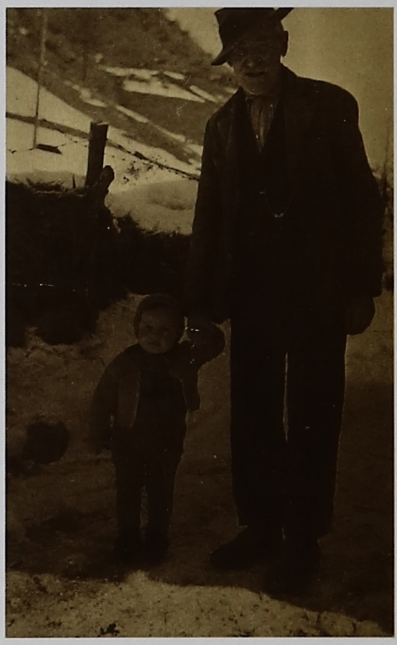
*In alto:*
**Giuseppe Stanislao Pellizzaroli, Beppi Slau, in età senile.** *(racc. I.Z.)*

*In basso:*
**Beppi Slau (con il pronipote Natalino) ritratto nel febbraio del 1942 all'età di 82 anni** *(p.g.c. di Elviro De Candido, pronipote di Beppi Slau).*

Così, dopo anni trascorsi ad accompagnare Baldermann e altri sulle crode dei Brentóni in modo del tutto informale e abusivo, ecco finalmente l'ufficializzazione della sua ormai provata e raggiunta professionalità. Lo vediamo anche menzionato e "pubblicizzato" nell'*"Elenco delle Guide e Portatori pei monti della Provincia di Belluno e zone alpine limitrofe"*, stampato e distribuito a cura del Consorzio intersezionale di cui sopra, a fianco di tanti altri professionisti – più o meno noti – del nostro vecchio e genuino alpinismo bellunese.

L'essere nominato portatore (all'età di 50 anni e con numerosa famiglia a carico) deve esser stato per Beppi Slau come toccare il cielo con un dito. Non solo per quel giusto e doveroso riconoscimento che pur gli si doveva, ma anche per gli indubbi vantaggi che questa professione comportava. L'articolo 5 del Regolamento di detto Consorzio, infatti, recitava: *"I nomi delle Guide e dei Portatori del Consorzio sono fatti conoscere e raccomandati ai soci delle Società alpine nazionali e straniere per mezzo delle pubblicazioni e carte, che agevolano loro la conoscenza della regione. A cura del Consorzio sono assicurate contro gl'infortuni, che li colpissero nell'esercizio del mestiere di Guida. La Direzione potrà inoltre ottenere dalla Cassa centrale di soccorso alle guide del CAI la concessione di sussidi per le Guide e ai Portatori resi inabili al lavoro per malattia, età o disgrazia, e in caso di morte alle famiglie loro"*. Quindi l'esser "... fatti conoscere e raccomandati..."; il ricevere carte e pubblicazioni; l'ottenere dalla cassa di soccorso la concessione di sussidii, ecc... doveva rappresentare per Beppi Slau, certamente non abituato a simili lussi, un traguardo di grande prestigio e una certa qual garanzia e sicurezza per il suo futuro e per quello della sua famiglia.

Nel 1912 lo troviamo impegnato con il Regio Geometra del Genio Civile, Carlo de Cillia, addetto alla Commissione Interregionale per la confinazione. *"Ebbi in mia assistenza, per n° 5 giornate, la Guida Pellizzaroli Giuseppe nel giro di revisione del confine da M.te Antola a M.te Croce di Padola* (Passo di Montecroce Comelico) e *debbo segnalare le ottime doti morali e fisiche della*



N. 17

# LIBRETTO del Portatore

## Pellizzaroli Giuseppe

di S. Stefano

VISTO PEL 1911

VISTO 31-1-912 O. Meneghini

VISTO pel 1913 O. Meneghini

*Fu inscritto nell'elenco delle Guide e dei Portatori del Consorzio nell'adunanza della Direzione del 17 giugno 1910*

LA DIREZIONE

P. O. Meneghini

---

**Annotazioni speciali:**

Promosso Guida in data 1/7-1920

p. la Direzione

A. Sorrentoli

CONSORZIO VENETO

C. A. I.

GUIDE E PORTATORI

Pellizzaroli Giuseppe di fu Francesco

*Luogo e data della nascita* S. Stefano Cadore 11 maggio 1862

*Residenza: Comune* S. Stefano di Cadore

*(provincia di)* Belluno

## Connotati personali.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Altezza | m. 1.75 | Naso | regolare |
| Corporatura | complessa | Bocca | regolare |
| Capelli | biondi | Mento | tondo |
| Fronte | regolare | Barba | bionda |
| Sopracciglia | bionde | Colorito | bruno |
| Occhi | grigi | Segni particolari | nessuno |

FIRMA DEL TITOLARE

Pellizzaroli Giuseppe

*V.°* IL SINDACO DEL COMUNE

di Santo Stefano di Cadore

G. De Mario

*(data)* 20 Gennaio 1911.

MUNICIPIO DI S. STEFANO DI CADORE

CLUB ALPINO ITALIANO

## CONSORZIO INTERSEZIONALE VENETO

PER L'ARRUOLAMENTO E LA DISCIPLINA DELLE

## GUIDE E PORTATORI

# ELENCO DELLE GUIDE E PORTATORI

*pei monti della Provincia di Belluno e zone alpine limitrofe*

| | |
|---|---|
| **Falcade.** Murer Agostino | guida |
| Ganz Giuseppe | portatore |
| Murer Abramo fu Giovanni | » |
| **Alleghe.** Rudatis Domenico fu Giuseppe | guida |
| **Rocca Pietore.** Fersuoch Vincenzo | » |
| **Fusine di Zoldo.** Scarzanella Arturo di Giovanni | » |
| Monego Massimo di Andrea | portatore |
| Monego Valerio fu Giovanni Battista | » |
| **Maresou.** De Luca Giuseppe | guida |
| Pancera Erminio fu Valentino | » |
| **Pianaz.** De Marco Domenico | » |
| **Erto.** Filippin Francesco fu Francesco | » |
| Corona Giovanni *detto* Ghin di Augusto | portatore |
| **S. Vito di Cadore.** Del Favero Giovanni Battista di Giovanni | guida |
| Tamburin Giacomo *detto* De Menin | » |
| Zampieri Pietro di Giovanni Battista | portatore |
| **Calalzo.** De Carlo Giuseppe di Antonio | guida |
| De Carlo Luigi di Felice | portatore |
| **Domegge.** Celotta Osvaldo fu Giosuè | » |
| **Auronzo.** Zandegiacomo Sampogna Giovanni *detto* Missi | guida |
| **S. Stefano.** Pellizzaroli Giuseppe | portatore |
| **Forni di Sopra.** De Santa Giovanni Battista *detto* Barbe | guida |
| Vodo del Cadore De Lorenzo Marcellino di Marco | portatore |
| Auronzo Bombassei de Bona Antonio | » |

Sono delegati dal Consorzio alla organizzazione e sorveglianza del servizio guide:
per i *monti della Val di Zoldo* i sigg. Proprietari dell'*Albergo alle Alpi* in Fusine di Zoldo Alto.
per il *gruppo delle Marmarole* e per le *dolomiti della Val Talagona* i sigg. Proprietari dell'*Albergo Marmarole* in Calalzo di Cadore.

***Per informazioni, schiarimenti, reclami, rivolgersi alla Direzione del Consorzio che ha sede presso le Sezioni del C. A. I. di PADOVA (Via Roma, 5) e di VENEZIA (Birreria Bauer Grünwald).***

*1 Luglio 1911.*

LA DIREZIONE DEL CONSORZIO
GIOVANNI CHIGGIATO - RODOLFO GALLO - DOMENICO MENEGHINI

*Nelle pagine precedenti:*
La prima pagina del libretto di Portatore e Guida Alpina di Beppi Slau. Nelle "Annotazioni speciali" si legge: "Promosso Guida in data 1/7/1920". *(racc. I.Z.)*
"Connotati personali" di Beppi Slau (dal libretto di Guida). *(racc. I.Z.)*

*In questa pagina:*
Il Pellizzaroli appare nell'"Elenco delle Guide e Portatori" del 1911. (Dal vol. *Auronzo di Cadore* di A. Sanmarchi).

**Stabilimento dei Bagni di Gogna agli inizi del secolo.** *(racc. I.Z.)*

*Guida stessa, accoppiate ad una profonda conoscenza di tutta la regione suddetta. Padola 18-10-1912".*

Sul libretto troviamo anche la firma, ma senza data e luogo della salita, del capitano d'artiglieria Francesco Dupont.

Il 10 giugno 1916 accompagna il Sottotenente Enrico Spiccionillo, del Comando Genio Settore Pàdola-Visdende, sulla Terza Grande e sul Passo Oberenghe. Anche questo cliente elogia le *"ottime doti morali e fisiche della Guida e la profonda conoscenza dei luoghi".*

Come s'è visto, il Pellizzaroli, all'occorrenza, usciva dalla cerchia dei suoi Brentóni per accompagnare clienti e da ciò si presume che egli ben conoscesse tutte le montagne comelicesi.

L'1 luglio 1920, alla bella età di 60 anni, Giuseppe Stanislao Pellizzaroli viene promosso Guida a tutti gli effetti, coronando in questo modo un'intera vita dedicata alle montagne di casa.

Sappiamo che, subito dopo la Grande Guerra, egli troverà finalmente un impiego stabile, adatto alle sue caratteristiche di alpinista: manutenzione (in particolare) della Strada della Valle (Santo Stefano - Cima Gogna) con lavori, anche, di disgaggio e pulizia delle pareti sovrastanti la Statale. Ciò non gli impedirà di *"... scappare, di tanto in tanto, su per le balze del Tudaio dove restava alcuni giorni nella posta al camoscio. Ritornava a Gogna con vari animali che vendeva ad un certo signore di Pieve. Nei giorni festivi accompagnava ancora degli stranieri sui Brentóni..."* (notizie da Iginio D'Ambros, classe 1884, intervistato nel 1980).

Beppi Slau era divenuto, quindi, sufficientemente noto se anche altri stranieri si affidarono alla sua esperienza per salire qualche cima dei Brentóni. Noto al punto da possedere persino un timbro: *"Giuseppe Pellizzaroli - Santostefano Del Comeli Co."*, alquanto strano nella forma letterale e simpaticamente impresso anche su documenti personali.

L'ultima vidimazione del libretto di Guida porta la data del 29 maggio 1925. Da allora, probabilmente, non accompagnò più nessun cliente sui fantastici Brentóni...

Concluderà, invece, molto tardi negli anni, la sua lunga carriera di "grande" cacciatore di camosci...

Morirà a Santo Stefano in Comélico nella notte fra il 3 e il 4 gennaio del 1943.

**Italo Zandonella**
**(CAAI, GISM e Sez. Montebelluna - Valcomélico)**

# Travelling bellunese

*Fiorello Zangrando*

È difficile indicare anche sommariamente l'incidenza che la strumentazione audiovisiva ha prodotto nell'elaborazione del look contemporaneo di quella realtà geografica ed umana che per comodità identifichiamo col modulo amministrativo costituito dalla provincia di Belluno. Ma non vi è dubbio che in un tempo in cui le comunicazioni di massa dominano disordinate e imperiose seguendo logiche consumistiche, si è comunque costretti a fare i conti con l'immaginario che risulta dalla loro applicazione all'oggetto. E non si andrà lontano dal vero se s'indicherà nel cinema e nella televisione il referente principale della definizione del bellunese all'esterno di esso. Non è agevole districarsi nella giungla dei momenti illustrativi o interpretativi così considerati, ma qualche appunto può fornire un reticolato degli eventi che hanno contato.

Sono recenti, ci par d'obbligo cominciare con esse, le vacanze stabilite in Cadore da Papa Wojtyla e dal presidente della Repubblica Francesco Cossiga. Ebbene, esse sono state l'occasione buona per una divulgazione "turistica" dell'ambiente. Per Giovanni Paolo II° citeremo in particolare i réportages tv di Angelo Squizzato e Dante Alimenti che a Lorenzago e dintorni sono riusciti ad evitare abilmente il quadro presepiale del tipo "Orizzonte perduto" di Frank Capra. Agili e centrate anche le cronache sul primo cittadino, composte soprattutto da Ferruccio Gard e Delfo Utimpergher. Colgono con immediatezza la parentesi di tempo libero e valorizzano adeguatamente Auronzo. (Fanno venire in mente annotazioni sul tipo di questa – contenuta nella prima e recentissima biografia "Francesco Cossiga. Il gusto della discrezione", editore Reverdito, opera incisiva di Edoardo Pittalis e del longaronese Alberto Sensini – che ci piace riportare: "Non trascura, il futuro presidente, siamo alla fine degli Anni Cinquanta, le vecchie amicizie, né l'ambiente cattolico in cui è cresciuto. Racconta don Masia: "Andavamo in vacanza insieme anche quando Francesco era professore universitario e stava per diventare deputato. Per tanti anni siamo andati ad Auronzo di Cadore. Con lui c'erano i figli di Segni, Giuseppe, Paolo e Mario che era un bambino. Una volta per raggiungere la cima del Cristallo, a tremila metri, abbiamo preso la teleferica. Francesco aveva paura. Era già segretario provinciale. Mi disse – Se cadiamo, questa volta ai funerali arriva Fanfani in persona –. Quando la teleferica arrivò, Francesco era ancora pallido". Ecco, questo stile immediato e colloquiale emerge anche dai servizi per il piccolo schermo).

Analogamente un ritratto "ufficiale", stereotipato ma abbastanza centrato, lo diede negli anni indicati nella biografia di Cossiga il cinema documentario di Severino Casara. Il regista e scrittore, nonché scalatore, compose in Cadore e nel bellunese un copioso elzevirismo.

È bello citare il lungometraggio "Le meraviglie delle Alpi", che fu edito anche col titolo "Europa dall'alto" forse per sfruttare il successo di "Europa di notte" di Alessandro Blasetti e candidarsi a controcanto, l'innocenza contro i vizi notturni. Be', quell'opera di Casara aveva l'ambizione di costituire un album veritiero anche delle Dolomiti bellunesi, monti e valli e persone. Ci riuscì poco, ma occorre rilevare che l'autore era stato motivato dalle migliori intenzioni. Egli utilizzò come consigliere artistico pure Fiorenzo Tomea ed ebbe per breve tempo come assistente portaborse e suggeritore il qui presente. (Il quale ricorda, ad esempio, che un certo giorno il discorso cadde sui proverbi. Casara si divertiva ad imparare questi. Dalla Carnia, per dire che sono miserabili e affamati: "Sette pani in una sópa, / sette sópe in un cadìn, / làpa làpa, cadorìn"; da Belluno per dire che sono infidi: "Dìme ladro o assassìn / ma no' sta a dìme cadorìn. Eccetera).

Casara ricordava, allora, anche i primi passi compiuti insieme a Vittorio Cottafavi, Emilio

**Antonio Berti osserva l'inquadratura di un film di montagna di Severino Casara.**

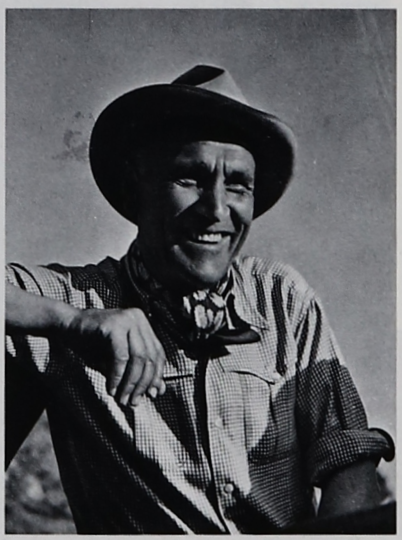
Il manifesto del primo film di Severino Casara, girato in Cadore, *Cavalieri della Montagna* (1949). Casara, oltre che regista, era anche protagonista assieme a Walter Cavallini e a Angelo Dibona. *(Tutte le ill. sono state ric. da i.z.).*

Comici e Attilio Tissi. In particolare alla fine degli Anni Trenta aveva collaborato al documentario "Arrampicamento acrobatico", girato in Val Rosandra e sulle crode di Misurina intorno alle acrobazie del celebre rocciatore triestino. Diede una mano all'operatore, che veniva dalla Scuola di alpinismo di Aosta. Compito di Casara fu attuare le indicazioni di regia contenute nelle fotografie che erano state scattate da Cottafavi e che servivano da story-board. Ciò spiega

perché il nome del regista modenese, divenuto celebre poi coi péplum, appaia come quello del regista a tutto campo. (Terza parentesi. L'occasione è buona per ricordare che Cottafavi ambientò poi nel Centro Cadore il suo bel film "Maria Zef", tratto dal romanzo di Paola Brigo, della quale è appena ricorso il cinquantesimo annuale della morte; e che la figlia di Tissi, Luciana, è diventata anch'essa cineasta, produttrice di film e sceneggiati per conto della Rai, azienda per la quale lavora un altro agordino, il regista Francesco Bortolini...).

A livello di messaggi icònici divenuti imperanti, non si potranno trascurare le cartoline illustrate di Giuseppe Ghedina da Cortina d'Ampezzo. Ne facciamo cenno qui per marcare che esse riflettono la serietà e la sensibilità di un artista (1898-1986) che ha operato con bravura anche come documentarista, acquisendo uno spazio preciso nella storia del cinema di montagna, come rilevavamo molti anni fa in un piccolo saggio.

Certo, non è possibile percorrere i mille sentieri lungo i quali si snodano i molteplici



*In alto a sinistra:* Severino Casara, con "i potenti mezzi" dell'epoca, sta girando un film in Cadore.

*In basso a sinistra:* Il regista di film di montagna Luis Trenker.

*Nella foto piccola:* Casara con il fedele compagno di cordata (e operatore di tutti i suoi film), Walter Cavallini.

rapporti tra cinema e tv da una parte e realtà dolomitico-bellunese dall'altra. Ma ci piace ricordare che sul Faloria si è esercitato il talento di Michelangelo Antonioni, sulle maschere del Comelico quello di Glauco Pellegrini; mentre Fedaia, Cinque Torri e Val Travenanzes sono state le palestre visionarie di Luis Trenker, talora spalleggiato da Pier Paolo Pasolini e Giorgio Bassani.

Se questi si sono comunque abbastanza attenuti ad una piattaforma fenomenica credibile, l'immenso set dell'alto e medio Piave ha conosciuto le manifestazioni più impensabili delle risorse di truccherie di cui il cinema dispone, le "stupende frodi" come le definiva Gabriele D'Annunzio. Per esempio la Marmolada si camuffa da Catai quando Giuliano Montaldo vi assiepa una carovana che marcia verso i confini del proibito in "Marco Polo". Cortina, creatura cortigiana per destinazione d'ospitalità, è luogo ideale per geografie ideali, e così con Courmayeur si presta a fare la controfigura della Svizzera in "Fanciulle di lusso" di Bernard Vorhaus.

La ferrata che da Quero per Santa Giustina e Longarone e Perarolo di Cadore (sito rilevante se è vero che Giovanni Vitrotti nel 1909 vi inventò il travelling, piazzando la sua cinepresa a bordo di una zattera in discesa lungo il Piave...) verso il lago di Pieve conduce oltre quota mille, si presta benissimo ad agitarvi Frank Sinatra quando combatte per la libertà e muore sotto il piombo nemico nel sogno doppiamente impossibile di raggiungere la Svizzera anche stavolta. Ed è "Il colonnello von Ryan" di Mark Robson del 1964. Laurence Oliver si muove discreto nei dintorni signorili di Feltre quando recita in "Piccolo romanzo" di George Roy Hill, contrabbandando la sua stazione ferroviaria (già cara alle lacrime e agli occhi di "Cabbia, la mascotte dei diavoli blu" di Carlo Alberto Baltieri) per quella adiacente ad un valico francese. E invece Giuseppe Bertolucci, dove situa Alida Valli alle prese con un intreccio drammatico ancorato al terrorismo politico? Nella villa Foscolo e Casteldardo di Trichiana, che diventa così scenografia lussuosa 1985 per "Segreti segreti". Se la Belluno popolare dell'Osteria del vin bon (ne rammentiamo i ciak 1946, battuti davanti alla casa con portico e piòl di Candido Da Rold sulla riva del Pra') funziona per un racconto partigiano tutto svelto e lustro come "Pian delle stelle" di Giorgio Ferroni, è però ancora Cortina il grande set internazionale che coi suoi multipli e sottomultipli si presta per storie drammatiche o ironiche di larga tenuta spettacolare.

Erich Von Stroheim, l'uomo di Hollywood che avreste desiderato odiare di più in "Mariti ciechi" del 1917 descrisse questa parte del Tirolo ricostruita negli studi della Universal Carl Leammle (con Henry Hathaway, il cinèfilo intenda, come attrezzista) come gli stalli del coro dove si canta la messa da requiem di un'epoca che si vorrebbe ancora spacciare per bella.

Elizabeth Taylor fa trascolorare e trasecolare la pur smaliziata clientela del centro ampezzano aggirandosi ampiamente succinta sul sagrato della parrocchiale in "Mercoledì delle ceneri" di Larry Pearce. Il duetto di Faye Dunaway e Marcello Mastroianni in "Amanti" che si lasciano lungo tratturi pericolosi e immersi nel verde impossibile di Pasqualino De Santis è firmato da un Vittorio De Sica in via di disarmo. Chi invece riesce a divertire e ad animare di colori rutilanti una neve da boutique è la gente del jet-set che frequenta le inquadrature di "La pantera rosa" di Blake Edwards, con David Niven e Claudia Cardinale e Capucine più Peter Sellers come appena usciti da un elegante cocktail consumato al Posta di Renato Manaigo e ascendenti. Anche se la manipolazione più lussuosa della pàtina bianca sottozero è opera di John Glenn quando l'utilizza come palcoscenico per le rocambolesche imprese di Roger Moore - James Bond, raccontate da "Solo per i tuoi occhi" e dai virtuosismi di Willy Bogner junior.

E non manca la versione del tipo monastero laico. Il cinema ha scoperto il rifugio d'alta quota e vi ha messo dentro Walter Chiari a confessare la sua esperienza di genitore attempato in "Romance" di Massimo Mazzucco.

La duttilità dell'area dolomitica è messa comunque continuamente alla prova. Un solo esempio, che serve anche come funzione dell'happy end. Nasce e si sviluppa il filone giovanilistico. Il pontefice massimo è Carlo Vanzina. Ed è negli intasamenti ampezzani che questi conficca alcune scene di "Vacanze d'inverno" e "I miei primi quarant'anni". Nel bene e nel male, la fabbrica dell'audiovisivo ha attivato dunque da queste parti alcuni suoi laboratori. Non sappiamo ancora se scriveranno la storia, dentro e fuori, del nostro tempo, ma il compito del testimone si esercita fissandone gli appunti col lapis, a futura memoria.

**Fiorello Zangrando**

Cinemascope in montagna. Severino Casara fissa un'inquadratura del film *Europa dall'alto* per la Ceiad Columbia.

Attraverso i suoi film Severino Casara fu – senza dubbio – il miglior "veicolo pubblicitario" (per usare una frase oggi corrente) a favore delle montagne bellunesi e cadorine in particolare. Ecco l'elenco delle pellicole da Lui girate e dirette nella nostra terra: *Cavalieri della montagna*, 1949; *Il più bel Campanile del mondo*, 1950; *Le imprese di Emilio Comici*, 1952; *La Guglia Edmondo De Amicis*, 1952; *Letargo invernale*, 1953; *Luci d'oro sulle Dolomiti*, 1954 (1° premio al Festival di Trento); *Le viole di San Bastian*, 1955; *Il Piave Torrente*, 1955; *La corda in montagna*, 1955; *Al sole delle Dolomiti*, 1955 (premiato alla Mostra Cinem. di Venezia del 1956); *Oltre le nubi*, 1955; *Europa dall'alto*, 1959. L'operatore di tutta questa enorme produzione (tranne che per *Cavalieri della Montagna*), fu il vicentino Walter Cavallini, eccellente e duttile tecnico della cinepresa. Il Cadore è grato a questi due grandi amici delle sue montagne... (i.z.)

*In alto:*
Si gira da sopra gli strapiombi delle Lavaredo.

*In basso:*
Severino Casara mentre sta girando il film *Europa dall'alto.*

# LETTERE ALLA RIVISTA

## La nostra rivista e una donna: come sognare senza TV

*Cristina Dadiè Tramet*

In tempi di interminabili discussioni giornalistiche su quale programma televisivo scegliere (come dire... di palinsesto si vive) anch'io ho trovato il mio "programma" di rottura; e poiché di esso nessun dato Auditel se ne occupa, lo faccio conoscere io senza difficoltà.

Mi chiamo Cristina, sono una moglie e madre di 38 anni, nativa di Cortina d'Ampezzo, residente a Valdobbiadene: il "sentiero" che ho percorso nella mia vita è breve, pur con parentesi di viaggi anche all'estero e si snoda tra il Piave e le Dolomiti.

Amo le montagne con la venerazione filiale di chi le ha conosciute da piccolo e con la nostalgia di chi deve spostarsi per andare a rivederle.

Ecco quindi il mio programma serale, il mio "livre de chevet": "Le Dolomiti Bellunesi".

È una rivista che mi trasporta di peso in un'atmosfera rarefatta, dove sibila solo il vento. La croda, impenetrabile non solo materialmente a una profana come me, mi apre i suoi segreti con appigli, fessure, anfratti. Leggo affascinata di pareti lisce, di lastre, di spigoli, di tecniche per superare difficoltà e salire, arrampicare, salire ancora, dov'è il silenzio.

Centellino i racconti, col fiato sospeso e insieme divertito, come bevessi a un "flut" di spumante: quello che segue è sempre più effervescente e più vario, ti conduce quasi per mano, t'insegna il passo giusto. Soprattutto non annoia mai.

Si piomba da una nicchia gelata in alta quota, giù al mare accecante in barca a vela, dalle grotte umide e spettrali ai prati assolati, odorosi di malga.

Leggendo soltanto, conosco e rivivo ambienti naturali bellissimi; provo anch'io sensazioni descritte con toni spigliati e chiari, mai retorici. Colori, odori, suoni: tutti i miei sensi sono all'erta, i nervi tesi nel momento cruciale, distesi nella vittoria assaporata: può l'amore per le crode, pur così distanti e altere nella loro millenaria staticità e bellezza, coinvolgere tanto?

Conosco la storia e l'evolversi della gente di montagna, il suo divenire in un perfetto amalgama tra passato e presente.

L'ambiente di montagna non è una cartolina illustrata: è perciò che non sono mai sazia di conoscerlo. Anche le fotografie infatti raccontano di difficoltà, avventure, nuove possibilità, il gusto della ricerca e il piacere della scoperta.

Il protagonismo del maschio inoltre acquista su queste pagine una dimensione diversa da quella di gara quotidiana con la donna, per contendersi meriti o spazi vitali. La scena, completamente occupata dalle sue ardite imprese non infastidisce certo, così com'è presentata; incute semmai rispetto, ammirazione e, perché no, una certa voglia di emulazione.

Tutto insomma mi piace della rivista "Le Dolomiti Bellunesi" e mi sembra impossibile che sia una "pubblicazione gratuita", sia pure ai soci C.A.I. o forse la cosa è legata?

I giornali acquistati mi hanno informata sì, i libri mi hanno acculturato un po', ma né gli uni né gli altri, per non parlare della TV, portano ossigeno alle mie serate, come questo libretto dalla copertina patinata, gradevole anche nella veste tipografica.

E infatti l'aria pura non si può acquistare, non è oggetto di consumo. Tuttavia ho scoperto che perfino le parole stampate te la possono far odorare, respirare.

"Leggerla" è solo uno stacco alla sera, beninteso, e chi potrebbe mai dimenticare problemi che incalzano e t'investono come una seconda pelle? La fretta di fare, di finire, di dare ogni giorno è già "un'arrampicata" senza sosta, ma in altra quota e tuttavia anch'essa ha i suoi bivacchi e le sue vette.

Perciò ringrazio chi redige la rivista con tanta passione e sempre maggiore professionalità, ma anche tutti coloro che collaborano scrivendo. Le loro esperienze, i sentimenti provati passo dopo passo, la descrizione di tutti i sentieri tracciati e ripercorsi hanno ormai trasmesso in noi lettori una specie di culto per la montagna, forse non lo stesso ardimento che li anima, ma certamente più profondo di quello che ognuno avrebbe singolarmente.

Ed oltre a questo amore che ci accomuna, a chi non sa e non può arrampicare perché uno strapiombo dà le vertigini, come alla sottoscritta, i racconti ti caricano di gioia e di ebbrezza per avventure fantastiche e un po' spericolate, fuori dalla "routine" di casa e di paese.

**Cristina Dadiè Tramet**

## Grazie...

Ho ricevuto puntualmente i volumi di L.D.B. per il 1987. Vi ringrazio sentitamente.

L.D.B. ho potuto constatare essere interessante e ben fatta molto utile per approfondire e migliorare le mie conoscenze.

Voglio estendere a tutta la redazione il mio plauso per la bella rivista. Congratulazioni.

Colgo l'occasione per chiedervi una informazione. Sarei lieto di poter avere gli *indirizzi delle Sedi di tutte*

*le Sezioni C.A.I. coeditrici di L.D.B.* per far sì di potermi rivolgere in caso abbisogni di qualche informazione.

Anticipatamente ringrazio e rinnovo cordiali saluti.

**Silvio Tienghi**

## "Tuttomontagna"

Spettabile Redazione,

desideravo comunicarvi che all'interno del gruppo Agordino delle guide alpine, abbiamo costituito la associazione denominata: "TUTTOMONTAGNA, scuola di alpinismo e scialpinismo Agordino Dolomiti".

Ciò con duplice scopo: offrire un servizio qualificato che possa incentivare il soggiorno in montagna con la pratica alpinistica e che insieme alla tradizionale attività locale di guida alpina ne possa incrementare la capacità professionale.

Il programma che presentiamo per l'anno 1988, allegato alla presente, è ricco di proposte per principianti e per esperti e sarà inviato gratuitamente ai richiedenti.

Gradiremmo la vostra preziosa collaborazione affinché abbia diffusione nelle apposite rubriche del vostro giornale.

Cordialmente ringrazio.

**L'organizzatore**

## Costituzione della nuova delegazione regionale del C.A.I.

Vi informiamo che è stata costituita la nuova Delegazione Veneta che durerà in carica 3 anni.

La stessa è composta dai signori:
Pierazzo Gianni (VE), Martini Emilio (VI), Grazian Rag. Bepi (PD), Ferlini Dr. Giovanni (RO), La Grassa P.e. Francesco (TV), Fincato Gen. Lucio (VR), Irsara Ing. Raffaele (BL) in rappresentanza delle rispettive province, nonché dai signori: Berti Avv. Camillo, Versolato Geom. Claudio, Rotelli Geom. Giovanni e Ossi G.A. Marino.

Della stessa fanno parte inoltre i signori: Devich. Mar. Angelo e Gleria Dr. Francesco, per il Corpo Nazionale del Soccorso Alpino e per le guide alpine il Sig. Paolo Michielli.

Nell'ambito della stessa Delegazione opera un comitato esecutivo che è costituito dai signori:
Irsara Ing. Raffaele (Presidente), Versolato Geom. Claudio (Vice Presidente), Berti Avv. Camillo, Rotelli Geom. Giovanni e Devich Mar. Angelo in qualità di consiglieri.

Vi informiamo altresì che con decorrenza 1/3/88 abbiamo costituito una segreteria tecnica che funzionerà nei giorni:
MARTEDÌ - MERCOLEDÌ e GIOVEDÌ dalle ore 10 alle ore 12.

Il numero di telefono è il 5225407 (pref. 041) ed il recapito è:
DELEGAZIONE REGIONALE VENETA DEL C.A.I.
S. Marco 1672
30124 VENEZIA

## Pelmo: un problema di uomini

Leggo nell'ultimo numero di LDB l'appello a difesa del Pelmo di iniziativa della sezione di Mestre del C.A.I. e sottoscritto da alpinisti e da rappresentanti di varie associazioni protezionistiche.

Premesso che chi scrive è un appassionato estimatore del Pelmo, montagna a cui sono legati i più belli ed intensi ricordi della sua attività alpinistica, completezza ed obiettività suggeriscono tuttavia anche alcune altre cosiderazioni:

a) È auspicio che nasce dal più profondo di ognuno che va per i monti il poter trovare un ambiente allo stato naturale il più possibile intatto e nel cui ambito l'intervento dell'uomo sia limitato all'attività silvo-pastorale. Si deve però riconoscere che lasciare vivere la montagna secondo le "Regole" del passato, significa destinarla al degrado e ad uno spopolamento ancor maggiore di quello a cui assistiamo oggi. È il tipo di vita moderno con le sue cosiddette conquiste e comodità, che ci piaccia o meno, rende questo fenomeno irreversibile. La Casera di Pian da Madiér, quand'anche fosse ancora oggi esistente, ben difficilmente si troverebbe popolata con 500 pecore, molte capre e pochi maiali a cui accudivano quattro uomini e due ragazzi in piena attività già prima dell'alba come li trovò John Ball il 19 settembre 1857 durante il suo avvicinamento alla base del Pelmo.

b) Sono in genere le strade carrozzabili, che si spingono in alto e che colà consentono l'arrivo delle automobili, a creare, specie d'estate, i presupposti per i maggiori danni all'ambiente. Verso queste è auspicabile una chiusura totale. Tenendo in dovuta considerazione l'ambiente e le sue caratteristiche orografiche l'impatto sul territorio ed i danni arrecati dagli impianti di risalita possono essere limitati e circoscritti.
Si può obiettivamente affermare che il comprensorio sciistico del Civetta ha compromesso la bellezza alpestre di quella montagna e fatto venir meno agli alpinisti il desiderio di avvicinarsi ad essa?
E la stessa Cortina d'Ampezzo ha risentito negativamente della presenza dei numerosi impianti di risalita e di piste realizzati nella sua Conca?

c) Si deve riconoscere che per l'economia dei paesi della Valle del Boite e in particolar modo Borca e S. Vito, costretti per la stagione turistica invernale a far capo a Cortina, la presenza di un proprio comprensorio sciistico collegato attraverso la forcella Roan alla Val Fiorentina e al comprensorio del Civetta avrebbe un rilevante significato.
Si comprende d'altra parte come un tale programma non trovi il favore di Cortina e che essa cerchi di ostacolare in tutti i modi e a vari livelli, come ha già fatto in altre occasioni in passato, il sorgere di temibili concorrenti che non rientrino nella propria zona di influenza ed in grado di sottrarle cospicue correnti di traffico turistico.

d) Sono ben conscio che la realizzazione di tali impianti, con i rilevanti investimenti che oggi richiedo-

no, comporta lo scatenarsi di tutta una selva di interessi che possono stravolgere, con lottizzazioni selvagge, l'assetto abitativo di paesi del fondovalle, come purtroppo non mancano esempi in Italia e all'estero.
Ma sono anche convinto che si possa riuscire a conciliare la salvaguardia dell'ambiente naturale in una corretta programmazione turistica senza assumere posizioni di totale chiusura che alla fine potrebbero portare ad effetti opposti a quelli auspicati.
Più che di leggi, è un problema di amministrazioni, cioè di uomini.

**Pierluigi Caberlotto**
*(C.A.I. Valzoldana)*

## Bivacco distrutto da valanga

Comunichiamo che il bivacco "Renzo Granzotto - Antonio Marchi", situato nell'alta Val Monfalcon di Forni (Gruppo Spalti di Toro e Monfalconi), di proprietà della Sezione di Pordenone, è inagibile in quanto durante la scorsa stagione invernale è stato travolto da una valanga e trascinato più a valle rispetto la sua ubicazione originaria.

**Il Presidente**
*(Sez. di Pordenone)*

## La montagna e l'amore... ricordando Claude Barbier

"Gira e rigira, voltatela come volete, si arriva sempre lì, all'amore... Negli anni '75 una rivista alpina tedesca aveva addirittura svolto un'inchiesta che aveva come tema: 'Alpinisti, siete dei buoni amatori?'.

Sentendo avvicinarsi ancora una volta la festa di S. Valentino e non riuscendo a dimenticare Claudio, vorrei raccontare un episodio non indiscreto, anche se potrà apparire intimo. Del resto non si può sempre parlare di imprese, chiodi e corde o, peggio, di disgrazie. Per fortuna gli alpinisti hanno anche un cuore (non potrebbe essere altrimenti) e sono capaci di amare e cosa c'è di più bello dell'amore in montagna?

Era dunque un pomeriggio freddo e nebbioso di fine inverno, forse febbraio: uno di quei pomeriggi che ti tolgono la voglia di uscire... Io e Claudio stavamo seduti su un divano, al tepore dell'ambiente e di un tenero abbraccio, lontani nei sogni e, chi sa, col pensiero sdraiati al sole di una qualche cengia dolomitica... Ero colma di felicità quando, di colpo, Claudio mi molla una sberla in piena faccia!

Mi scuoto di soprassalto, apro gli occhi e vedo sopra di me il suo sorriso straordinariamente dolce, il suo sguardo tenerissimo e la sua mano che non ce la fa a resistere ad un terribile bisogno di carezzare... non era una sberla... era davvero una carezza, una carezza molto forte...

Essere un rocciatore forte non vuol dire che non si può amare forte, e perché no, anche accarezzare forte...!".

**Anna Lauwaert**
*Berzona (Svizzera)*

## Dolomieu '88: un premio originale

Felicemente decollato nel settembre 1986, il premio Dolomieu si è riproposto nell'edizione '88, forte dell'immediata simpatia e del successo riscosso nella prima edizione di Falcade in cui si impose come singolare iniziativa di carattere promozionale e culturale, come premio non convenzionale e non stereotipato.

La consegna del premio, consistente in un'opera dello scultore agordino Franco Murer, si è svolta a Caviola, alla presenza di autorità e di un gran numero di valligiani e turisti attirati dai prestigiosi nomi dei premiati: Francesco Moser, il campione trentino di ciclismo; Luigi Veronelli, il noto esperto eno-gastronomico, Ettore Slaviero (alla memoria), apprezzato presidente per tanti anni dell'AAST Falcade-Caviola e Cesare Maestri, il "ragno delle Dolomiti".

La manifestazione è stata promossa dall'Associazione Cuochi Bellunesi in collaborazione con l'Amministrazione Comunale di Falcade, l'APT "Dolomiti Agordine" e il Consorzio Turistico Valle del Biois, allo scopo di riconoscere i meriti di coloro che si sono distinti nel campo della cultura, del turismo, dell'ospitalità.

È il caso di ricordare il significato del nome dato al premio, di per sè originale: Dolomieu trae infatti origine da Deodatus Guy Tancred de Gralet de Dolomieu (Delfinato 24.6.1750 - Drée 27.11.1801), il famoso mineralogista francese dal cui nome 200 anni fa è stato chiamato Dolomia o Dolomite un carbonato naturale di calcio e di magnesio.

La sua scoperta, si può dire, ha dato inizio alle fortune delle Dolomiti, al loro sviluppo turistico, al crescere del loro interesse paesaggistico, alpinistico, naturalistico, culturale, per cui è anche grazie a Dolomieu se oggi, le Dolomiti, le montagne che si tingono di rosa al tramonto, sono considerate, non a torto, una delle "sette meraviglie del mondo".

## Modificazioni negli organismi del convegno V.F.G. del CAI

Per opportuna conoscenza si comunica che l'89° Convegno delle Sezioni VFG nella riunione del 27 marzo 1988 a Sappada (BL) ha approvato quanto segue:

a) alla carica di Vice Presidente Generale il prof. Guido Chierego, rieleggibile;

b) alla carica di Consigliere Centrale del Convegno VFG il dott. Franco Secchieri (RO), in sostituzione del cav. Italo Zandonella, scaduto per compiuto sessennio;

c) a componenti il Comitato di Coordinamento VFG: dott. Lionello Durissimi, dr. Umberto Martini, rag. Paolo Geotti, in sostituzione rispettivamente del dr. Cogliati Gino, dr. Galanti Roberto, dr. Savoia Guido, scaduti per compiuto sessennio.

# NOTIZIARIO

## L'assemblea della Sezione di Calalzo

Venerdì 11 marzo 1988 nella bella cornice della sala consiliare del municipio di Calalzo, la nostra sezione ha tenuto l'annuale assemblea.

Discreto il numero dei soci presenti.

Ha presieduto i lavori l'assessore al Comune Mario Pavanello il quale ha portato i saluti del sindaco e della civica amministrazione.

Il Presidente Oscar Bertagnin ha letto ed illustrato ai presenti la relazione morale dell'esercizio 1987; il segretario Vittorio Carboni ha dato lettura della relazione finanziaria.

Ambedue le relazioni sono state unanimamente approvate.

È seguito quindi un dibattito su diversi argomenti di particolare importanza:

- si è parlato di sistemazione di sentieri nell'ambito del territorio comunale cercando di accedere ad eventuali contributi dagli Enti Locali preposti al territorio (vedi Comunità Montana);
- il discorso ha toccato anche i lavori in corso per il tamponamento della parte inferiore del ricovero "Frescura-Rocchi";
- gran parte della discussione è stata occupata dalla elencazione da parte del presidente Bertagnin dei programmi di massima e di cui è in corso la stesura definitiva, per degnamente celebrare il 25° anniversario di costituzione della sezione che cade quest'anno; l'assessore Pavanello ha comunicato che per i festeggiamenti del venticinquennale l'Amministrazione comunale stanzierà un adeguato contributo; ha significato ancora che quasi certamente entro il corrente anno sarà data alla sezione, sia pure in fase provvisoria, una sede che manca da anni, in attesa di sede definitiva in stabile comunale in corso di ristrutturazione.

Chiusa la parte ufficiale dell'assemblea, il noto alpinista Ferruccio Svaluto Moreolo ha intrattenuto i presenti con la proiezione di interessanti diapositive da lui realizzate nel corso di spedizioni extraeuropee alle quali ha partecipato, ma anche in deliziosi angoli remoti d'Italia, purtroppo ancora dimenticati dall'alpinismo (vedi Sardegna, ecc...).

## 14° Corso di introduzione allo sci-alpinismo - Sezione di Feltre

Si è concluso in marzo il XIV Corso di Sci-Alpinismo organizzato dal C.A.I. di FELTRE.

L'Organico del Corso è stato il seguente:

INSA: Frare G., Zasso E., Zucchetto G.

ISA: Angelini A., Bordin G., Rech V., Zucchetto C.

AIUTO ISTRUTTORI: Dalla Rosa S., Fiori M.

Nonostante la non numerosissima partecipazione di allievi (Da Forno Stefano, Mezzomo Giovanni, Gris Giorgio, Sperti Ivano, Gallon Franco, Strim Lionello, Menegat Roberto, Sacchet Aldo e Sacchet Eros), il Corso ha avuto un'ottima riuscita, grazie anche al buon livello sciistico dei partecipanti ed alla discreta preparazione alpinistica, che hanno reso possibile la realizzazione di uscite pratiche di un certo impegno.

Oltre al primo incontro conoscitivo e preparatorio effettuato al P.sso Rolle il 31 gennaio 1988, sono state effettuate le seguenti uscite:

14 febbraio 1988: Tombola nera (Gruppo dei Lagorai)
21 febbraio 1988: Cima Bocche
28 febbraio 1988: F.lla Porta (Gruppo S. Sebastiano)
6 marzo 1988: Val Canali (Gruppo Pale S. Martino)
12-13 marzo 1988: Rif. Roma (Vedrette di Ries)
20 marzo 1988: F.lla Cristallo (Dolomiti Ampezzane)

Le condizioni metereologiche sono state favorevoli in tutte le uscite, ad esclusione della due giorni nelle Alpi Pusteresi, non permettendo, così, per motivi di sicurezza, la salita al Monte Magro ed al Monte Nevoso.

Al termine di ciascuna uscita è sempre stata effettuata una prova pratica, con il coinvolgimento diretto degli allievi, nella simulazione di situazioni facilmente verificabili (ricerca travolti da valanga con ARVA, costruzione slitte per trasporto ferito, approntamento ricoveri d'emergenza, ecc.).

Le esercitazioni pratiche domenicali, in genere, sono state precedentemente illustrate durante le lezioni teoriche, tenutesi il venerdì presso la Sede C.A.I.

I temi trattati sono stati i seguenti:

- Materiali ed equipaggiamento
- Neve e valanghe
- Pronto soccorso
- Topografia ed orientamento
- Fisiologia ed alimentazione
- Metereologia
- Preparazione e condotta di una gita.

Il Corso si è concluso con la ormai classica ed allegra riunione conviviale, con la partecipazione degli istruttori e degli allievi, ai quali è stato consegnato l'attestato di frequenza al 14° Corso di Sci-Alpinismo di base.

Nell'occasione è stata comunicata la possibilità di effettuare nel 1989 il II Corso di Perfezionamento,

logico completamento alla preparazione sci-alpinistica di medio livello offerta nel corso base.
L'iscrizione, infatti, è aperta a tutti coloro che hanno già effettuato un corso di sci-alpinismo e l'effettuazione sarà possibile solo a raggiungimento di un numero minimo di partecipanti.

Presso la Sede del C.A.I. è già in atto una indagine conoscitiva mirante a determinare il numero degli sci-alpinisti interessati allo svolgimento del Corso di II livello. Invitiamo, pertanto, gli interessati a contattare la Sede C.A.I. di Feltre, lasciando senza impegno il proprio nominativo.

## Dalla Sezione di Domegge

Siamo appena tornati dal Convegno Biveneto di Sappada, organizzato in modo ammirevole, quindi spronati a incominciare l'attività per il corrente anno. Come già accennato precedentemente, il gruppo antincendio boschivo può considerarsi ultimato con tutta la attrezzatura per 18 volontari: soffiatori, motoseghe, tute speciali, accette, picchi particolari e tanto altro materiale già sistemato nel nuovo magazzino (sperando di adoperarlo il meno possibile). Con il Prà di Toro daremo inizio ai lavori che in tale località fra taglio delle piante e relativo recinto, onde evitare il passaggio dei mezzi, ci darà diverso lavoro. A questo proposito abbiamo già avuto tutte le autorizzazioni necessarie (e non poche).

Poi si passerà al rifugio Baion che quest'anno sarà gestito da un nuovo gestore da Forni di Sotto, avendo Vecellio Pietro rinunciato a tale lavoro. In questo rifugio si dovrà ultimare il resto dell'acquedotto e fare la legna che serve sia per il rifugio che per il passaggio degli Alpini nei mesi invernali. A tale proposito abbiamo avuto un elogio dal Comandante per la disponibilità che questa Sezione ha sempre data ai reparti Alpini dando le chiavi e preparata appunto sempre la legna. Altri lavori in tale rifugio si possono quantificare in tre giornate lavorative. Per il rifugio Cercenà purtroppo dopo due anni di progetti, delibere, dichiarazioni, e attestati non siamo ancora riusciti ad avere tutte le autorizzazioni per l'ampliamento della cucina, è nostro impegno però portare a termine entro quest'anno tutte le pratiche necessarie. Invitiamo soci e volenterosi a seguire sulla bacheca in piazza gli interventi che faremo e ad intervenire sia manualmente che con consigli sempre utili.

**Meneghin Mario**

## Relazione morale del presidente della Sezione Valcomelico all'assemblea dei soci: 4 aprile 1988

Prima di dare inizio ai lavori, ricordiamo con un breve raccoglimento tutti i soci che "sono andati avanti": in particolare il giovane Loris Sacco Comis precipitato dal Creston Popera nell'estate scorsa.

Voglio subito precisare che alla stesura di questa relazione si è provveduto in due: il sottoscritto e l'amico Giorgio Osta, in quanto nel 1987 alla testa della Sezione si è realizzata quella che in gergo alpinistico si dice "cordata a comando alternato". Come saprete, infatti, il 21.8.87 venne convocata un'assemblea straordinaria dei soci per esprimere un nuovo Consiglio sezionale, che risulta ora così composto:

- Ruggero Casanova, Costalta;
- Piergiorgio Cesco Frare, S. Stefano;
- Francesco Grandelis, Campolongo;
- Mario Fait, S. Stefano;
- Giorgio Osta, Padola;
- Nunzio Pocchiesa, Padola;
- Annalisa Sacco, Dosoledo;
- Franco Zandonella, Dosoledo;
- Bruno Zannantonio, Casamazzagno.

Il nuovo Consiglio in data 18.9.87 così assegna le cariche sociali:

- Presidente: P. Cesco Frare;
- Vice-presidente: G. Osta;
- Segretario: M. Fait;
- Tesoriere: A. Sacco.

Questi avvicendamenti si resero necessari per sollevare da soverchianti impegni l'amico Giorgio, il quale già nella sua relazione del 18.3.87 aveva lanciato un segnale di soccorso.

In realtà si è trattato di un cambio che assicura la perfetta continuità della gestione sezionale.

Preciso anche che il mandato al nuovo Consiglio scadrà alla fine del corrente anno, talché i Soci entro il 31.3.89 saranno nuovamente chiamati ad esprimere un nuovo Consiglio, stavolta con regolare mandato triennale.

Veniamo ora all'attività svolta.

Senza dubbio l'avvenimento più significativo e, ad un tempo, l'impegno più assorbente del 1987 è stata la pubblicazione della guida "Dolomiti del Comelico e di Sappada", realizzata dalla nostra Sezione e dalla consorella di Sappada sotto l'esperta direzione dell'Avv. Camillo Berti. Avvenimento importante sotto vari aspetti, ma uno soprattutto ci preme porre in luce ed è questo. La realizzazione dell'opera, frutto della collaborazione di un nutrito numero di Soci, ha costituito per la Sezione uno straordinario momento di mobilitazione ed aggregazione, che ci ha consentito di scoprire (o riscoprire) energie e capacità latenti all'interno del nostro sodalizio. Di ciò non si potrà non tener conto in futuro, in vista di realizzare altre importanti opere. Del volume, pubblicato dalle Edizioni Dolomiti di Cortina sotto l'egida della Regione e della nostra Comunità Montana, sono state tirate per il momento 5.000 copie, con un non indifferente vantaggio economico per la Sezione, la quale, oltre che dei diritti d'autore, può beneficiare dell'acquisto a prezzo ridotto del libro ed offrirlo in tal modo ai Soci con uno sconto del 35% sul prezzo di copertina. La guida, presentata in maniera ufficiale il dicembre

scorso a cura della Comunità Montana, ha ottenuto lusinghieri apprezzamenti. Copie sono state date in omaggio a moltissime personalità, tra cui il Presidente della Repubblica, il Papa e Pertini, nel ricordo delle loro visite alla nostra terra.

Molto attiva la presenza della Sezione anche sulle varie pubblicazioni del C.A.I. (La Rivista, Alpi Venete, Dolomiti Bellunesi), con articoli e servizi tesi a far conoscere sia l'attività della Sezione stessa che le nostre montagne. Abbiamo provveduto, in sede locale, a dare conto di tale attività, che torna a vantaggio di tutta la comunità comelicese, agli Enti ed amministratori pubblici, inviando loro copia di quanto pubblicato.

Anche lo scorso anno è continuato senza soste il lavoro di manutenzione e segnalazione della vasta rete di sentieri, attività questa ora affidata alla supervisione ed al coordinamento di Giorgio Fanton e Francesco Grandelis. Oltre ai due amici menzionati, i soliti Nunzio, Valentino, Emilio, Davide, Gianni ecc. hanno profuso il consueto intelligente ed appassionato impegno in questo settore che, come si sa, dallo scorso anno è di esclusiva competenza del C.A.I. in forza della L.R. 52. Ma proprio dall'applicazione burocratica di questa legge ci sono venute le prime amarezze, in quanto qualche funzionario regionale tenderebbe ad affermare l'equazione: lavoro volontario dei Soci del C.A.I. = nessuna spesa per la Regione. Ci auguriamo che l'intervento della nostra Delegazione presso la Regione, che abbiamo investito del problema, valga a rimettere le cose a posto, riconoscendo il valore di una secolare tradizione di volontariato, invece di mortificarla, e dando un senso sul piano pratico a quella patente di "organo tecnico della Regione Veneto", che di recente un altissimo funzionario regionale ha voluto elargire al C.A.I.

Per quanto riguarda l'attività alpinistica della Sezione, possiamo fare un bilancio sufficientemente positivo.

Il momento didattico è costituito, come si sa, dal corso di sci-alpinismo, giunto lo scorso anno alla sua 6ª edizione. Sotto l'esperta direzione del nostro I.S.A. Gigi Penta e la accurata organizzazione di Graziella, esso ha avuto il suo regolare svolgimento, con la partecipazione di tredici allievi. Hanno collaborato, tra gli altri, Mario Fait, Giorgio De Candido, il cap. Sperotti, Gianluca De Podestà e Germano De Martin. Le uscite sono state sette, alle quali si è aggiunta l'entusiasmante trasferta finale (fuori del corso) in Adamello. Verso la fine del 1987 è stata intrapresa un'azione di propaganda nelle scuole in preparazione della 7ª edizione, pensata particolarmente per i giovani. Senza anticiparvi altro, vi possiamo dire che il corso, conclusosi in questi giorni, ha avuto il più incoraggiante dei successi.

Resta il rammarico di non poter organizzare anche un corso estivo di alpinismo, non avendo alcun istruttore. Se c'è qualcuno tra i soci disposto a sostenere gli esami, si faccia avanti: la Sezione gliene sarà grata e potrà dargli tutto il suo appoggio.

Le gite sociali estive sono state tutte programmate sui monti di casa, per ricalcare gli itinerari descritti nella nostra recente guida. Buona la partecipazione di soci della sezione e di ospiti e buono anche il livello tecnico delle uscite, talune anche di un certo impegno. A proposito di gite (sia estive che invernali) va detto comunque che in futuro è nostra intenzione adottare nuovi criteri sia nell'organizzazione che nello svolgimento delle stesse, in modo da aumentare le condizioni di sicurezza per i partecipanti e scaricare nel contempo la Sezione da eventuali possibili responsabilità. Il settore è ora curato dal consigliere Franco Zandonella.

Infine, menzione va fatta all'attività più propriamente alpinistica dei singoli soci, alcuni dei quali, dalle notizie di cui siamo in possesso, operano a livelli più che apprezzabili. Relazioni di nuove vie di croda, sia estive che invernali, ci sono state inviate da Ezio, Gildo, Leonardo, Daniele e Luciano. L'unico rammarico è di non essere in possesso di un flusso organico di informazioni, in modo da rendere più partecipi tutti i Soci di queste esperienze. di ciò riteniamo dovrebbe farsi carico il G.R.

Tra le attività culturali e promozionali ricordiamo l'ottima riuscita della serata dedicata allo sci-alpinismo, tenuta a Padola a cura di Gigi e Graziella e la simpatica collaborazione col Gruppo Micologico Padovano, per i soci del quale furono organizzate un paio di serate di proiezioni di diapositive sugli aspetti estivi ed invernali delle montagne del Comelico, nonché un'escursione sul Quaternà.

Due parole di aggiornamento sulla situazione del Rifugio Cavallino. La pendenza con l'Intendenza di Finanza è ancora in attesa di chiarimento, ma notizie dell'ultima ora la danno ufficiosamente per risolta a nostro sfavore. Lo diciamo con molta amarezza, perché, se così sarà, la nostra Sezione si troverà a dover sborsare una somma certamente rilevante per le nostre deboli finanze e ciò dopo aver profuso capitali ed energie umane per mantenere e migliorare un fabbricato, altrimenti destinato allo sfacelo. La Sezione ha comunque provveduto a disdettare il contratto di locazione, in modo da evitare ulteriori oneri. A vuoto è andato, almeno per il momento, il tentativo fatto affinché sia la Commissione Centrale Alpinismo Giovanile a prendere in mano la situazione. Stiamo interessando l'analoga Commissione Biveneta, ma non siamo al momento in grado di dirvi con quali concrete prospettive. Certo sarebbe un vero peccato, nel frattempo, il fabbricato deperisse irreparabilmente o finisse in mano di chissà chi. Al di là dei tanti ricordi legati al Rifugio Cavallino: le centinaia di giovani di tante parti d'Italia che vi hanno soggiornato: le visite del Presidente Spagnolli e Priotto: il lavoro appassionante dei nostri Soci per mantenerlo e migliorarlo; al di là dell'interesse stesso del C.A.I., centrale o regionale che sia, a conservare una struttura adatta come poche per la sua ubicazione alla pratica dell'alpinismo giovanile; al di là di tutto ciò, vogliamo anche affermare che il rifugio potrebbe costituire un punto di appoggio importantissimo per lo sci-alpinismo in Val Digon, e vogliamo anche dire che una struttura del genere farebbe comodo non solo ai soci del C.A.I., ma gioverebbe al turismo dell'intera zona. Auguria-

moci dunque che chi ha orecchie per intendere, intenda.

Infine non possiamo non ricordare la visita alla nostra terra da parte del Papa, venuto sì in veste pastorale ma anche di alpinista, e tra i più illustri che mai abbiano conosciuto, le crode del Comelico. Così come non ci siamo peritati di esprimere la nostra perplessità sull'opportunità di organizzare una gigantesca adunanza di folla in un ambiente tanto delicato quale la Val Visdende, non abbiamo però esitato a manifestare tutto il nostro entusiasmo per il successivo accostarsi del Papa, montanaro fra i montanari, alla realtà ambientale e sociale della nostra terra e ne abbiamo volentieri reso testimonianza nella nostra Guida dei sentieri.

Concludiamo con qualche notazione sull'andamento del tesseramento. Alla data del 31.10.87 i Soci e erano circa 280, con leggero aumento rispetto all'86. È questo un numero relativamente modesto, se si tiene conto dell'estensone territoriale della Sezione, nonché, sia detto senza falsa modestia, della sua importanza per l'impegno profuso in svariati settori a beneficio di tutta la nostra collettività. Importanza di cui sono valido riscontro significativi e prestigiosi riconoscimenti che anche quest'anno ci sono venuti, con la nomina di Bruno Zannantonio a membro della Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano e di Giancarlo Zonta di quella Biveneta di Sci Fondo Escursionismo. Essi si aggiungono, come sapete, a Italo Zandonella, Consigliere Centrale, e a Roberto De Martin, delegato italiano all'U.I.I.A. Ora, l'obiettivo deve essere quello di dare ad un "vertice" così qualificato ed apprezzato in sede nazionale ed internazionale una "base" sempre più ampia e rappresentativa di tutte le varie realtà locali del Comelico, potenziandola soprattutto là ove essa è scarsa o quasi inesistente. Otterremo così anche il risultato di consolidare quella tendenza del nostro sodalizio ad essere tra i pochi veramente unitari e rappresentativi dell'intera realtà comelicese, al di sopra di tutti i "campanili" di paese e di tutte le "parrocchie" di interessi. Rivolgiamo perciò un caldo invito a tutti i Soci a procurare nuove adesioni.

Ringraziamo per i contributi ricevuti il Comune di Comelico Superiore, l'A.P.T. Comelico e la Cassa di Risparmio V.V.B di Candide e S. Stefano. Ringraziamo anche i sigg. Sindaci di Comelico Superiore e di S. Pietro per la simpatia ed attenzione più volte dimostrate nei confronti dell'attività di questa Sezione. Siamo grati al Presidente della Comunità Montana del Comelico e Sappada per il sostegno fornitoci in occasione della pubblicazione della guida. Ricordiamo con gratitudine la disponibilità dimostrata in più occasioni dai vari Presidenti delle Regole cha hanno ospitato nei loro locali nostre manifestazioni: Padola, S. Stefano, Costalta e Casamazzagno. Al Presidente di quest'ultima Regola, di cui anche oggi siamo ospiti e che da sempre ci fornisce i locali per la nostra sede sociale, un particolare caloroso grazie.

**Giorgio Osta**
**Piergiorgio Cesco Frare**

## Enrico Donazzi, più di un ricordo

Il 30 Novembre 1987 Enrico Donazzi ci ha lasciati: aveva 29 anni.

Un amico se n'è andato. Un incidente stradale lo ha strappato in pochi istanti alla famiglia, agli amici, alla montagna.

Da vari anni socio della Sezione di Lorenzago del C.A.I., frequentava la montagna con "quelli di Ferrara".

Non è mai stato un forte arrampicatore, eppure viveva queste esperienze meglio di tanti altri: tranquillo ma allegro, silenzioso ma di compagnia, modesto ma sicuro di sè, ha saputo cogliere il vero significato della vita.

In montagna non amava portare il sacco: mi ricordo che alla Capanna Gnifetti al Rosa dovemmo ritornare a lasciare il suo: eppure la sua presenza si traduceva in sicurezza e serenità anche per gli altri.

Sempre sul Rosa, solo alla Capanna Margherita ci raccontò che non aveva mai indossato i ramponi prima: "cosa c'è di strano, ho guardato come facevate voi e ho fatto lo stesso".

Nella vita stimato ingegnere, (membro nella "Commissione dei Nove" per Venezia), appena aveva qualche giorno libero, partiva per Lorenzago, anzi per Casera Santigo, 1100 metri, in mezzo ai boschi, 6 chilometri dal paese senza luce, gas, acqua (poca), di proprietà della locale Sezione del C.A.I.

E in questa oasi fuori dal mondo, davanti ad un fuoco immenso, "quelli di Ferrara", organizzavano esperienze nuove, vivevano entusiasmi e speranze, riflessioni e paure: sensazioni vere nell'affascinante esplicazione della logica della montagna.

Così a mente fredda riemergono ricordi di momenti diversi vissuti insieme: sprazzi di vita fatti di semplici cose nei luoghi più belli e più strani.

Intendere al volo l'amico, condividendo il gusto strano dell'andare per monti in modi del tutto particolari: questo era, (anzi per noi, ancora è) Henry.

La sua felicità di vivere ci è stata continuamente trasmessa: questa è la lezione più bella che ci ha lasciato.

In genere si ricorda qualcosa di perduto o che non si può più riavere, ecco perché queste poche righe vogliono essere... qualcosa di più di un ricordo.

**Paolo Schiavina**

## 50 anni fa la prima Transcivetta

Domenica 6 marzo, per l'organizzazione dello Sci Club Agordo, in collaborazione con l'APT Dolomiti Agordine e le squadre di soccorso alpino di Agordo e Alleghe, si è svolta la 5ª edizione invernale della Transcivetta, la prestigiosa gara di sci-alpinismo a coppie internazionale, il cui percorso segue per la maggior parte l'Alta via n. 1, sfiorando gli zoccoli della Torre Trieste e della Torre Venezia, toccando i rifugi Vazzoler e Tissi, snodandosi lungo la incantevole Val Civetta sotto la maestosa, gigantesca parete nord-

ovest, per raggiungere il rifugio Coldai e concludersi ai Piani di Pezzè sopra Alleghe. La partenza era stata data a Listolade.

La manifestazione, pienamente riuscita, grazie anche al favore di una splendida giornata, ha fatto registrare una curiosa quanto simpatica coincidenza su puntuale e precisa segnalazione dell'immancabile Ceci Pollazzon.

La prima edizione assoluta della Transcivetta, infatti, si può dire abbia avuto luogo 50 anni fa, esattamente il 6 marzo 1938. Si chiamava allora "gara sciistica nazionale d'alta montagna" ed era valida per la assegnazione del "Trofeo Segretario del partito". Non è difficile arguire che si trattava di una delle tante occasioni di propaganda del regime; tuttavia era un avvenimento sportivo assai rilevante e molto ben organizzato: un'elegante pubblicazione di allora contiene i 31 articoli del regolamento, l'ordine di servizio, il tracciato del percorso realizzato su una cartina da Domenico Rudatis, le caratteristiche del percorso (che ricalca grosso modo l'attuale), una dettagliata e gustosa descrizione dell'itinerario siglata D.R. (Domenico Rudatis), un articolo del Vice-Presidente del CAAI, Federico Terschak, il ricordo di un'impresa alpinistica dell'agosto del 1935 compiuta dai giovani fascisti bellunesi che "issarono il gladio romano sulla Torre Venezia", oltre ad una serie di belle immagini fotografiche.

Sono passati gli anni, sono cambiati gli uomini ed i regimi, ma è rimasto intatto il fascino dell'ambiente unico e straordinario del Civetta, il regno del VI grado, con la sua "parete delle pareti", con la sua naturale bellezza che faceva dire, mezzo secolo fa, a Domenico Rudatis che "la traversata della Val Civetta sa veramente di incantesimo". Ora come allora!

A titolo di cronaca riportiamo i nomi delle prime tre coppie giunte al traguardo dell'edizione '88 della Transcivetta: 1. Croce - Bortoli delle Fiamme Oro di Moena; 2. Farenzena - Farenzena dei VV.FF. Belluno; 3. De Francesco - Dalle Mule dello Sci-Sat di Moena.

## Ordinanza

In riferimento alla ordinanza (qui riprodotta) emessa dal Sindaco di Taibon Agordino Bruno Bulf, in data 28.10.87 e pervenuta anche alla sede del C.A.I. di Agordo, data l'importanza dell'argomento trattato, si fanno le seguenti considerazioni:

1) Il valore turistico internazionale degli itinerari alpini in oggetto avrebbe certamente richiesto una divulgazione della notizia con la massima sollecitudine ed urgenza in ogni ambiente alpinistico italiano e d'oltralpe, utilizzando quei mass media di cui oggi tanto si parla, con la dovuta oculatezza. Al contrario l'ordinanza è rimasta solamente tale, affissa come tanti altri fogli ad anonimi albi, e nessuna fonte d'informazione locale, provinciale o regionale ne ha fatto menzione nei suoi notiziari, nonostante che l'argomento trattato fosse rivolto alla salvaguardia dell'incolumità di decine di escursionisti.

2) Vista la delibera di Giunta N. 88 del 22.6.87, cioè ad inizio di stagione estiva quando si riscontra su detti itinerari la massima affluenza, ci si chiede perché non sia stato fatto un sopralluogo per appurare l'effettivo "stato di salute" delle vie attrezzate in tale periodo anziché far salire la Guida Alpina R. Lagunaz per un controllo generale, solamente nel mese di ottobre, quando i percorritori sono limitati ad alcuni cacciatori e a rari... camosci. È da tener presente che nell'ambito locale, in linea di massima, le condizioni di questi itinerari erano conosciute, soprattutto dopo l'ultimo incidente mortale avvenuto nel settembre 1984 sulla via ferrata Tissi.

3) Ferma restando la convizione che una decisione così drastica sia stata quasi una scelta obbligata, dettata dall'interesse della sicurezza oggettiva di tutti i frequentatori della montagna, si ritiene che una VIA FERRATA non possa essere paragonata ad un qualsiasi altro itinerario il cui passaggio si possa precludere con una sbarra o con altri simili artefatti di uso comune.

Altri commenti sono senz'altro superflui. In ogni caso è da auspicare che prossimamente gli alpinisti non trovino simili divieti anche alla base della Solleder o sullo spigolo Gilberti.

**F.G.**

IL SINDACO

Vista la L.R. n. 52 del 18.12.1986 "Norme in materia di turismo d'alta montagna".

Vista la Sindacale n. 511 del 25.2.1987 con la quale veniva richiesto il contributo alla Giunta Regionale Veneta ai sensi dell'art. 14 della L.R. 52/1986.

Vista la deliberazione di Giunta n. 88 del 22.6.1987 all'oggetto: "L.R. 52/1986. Ricognizione dello stato delle vie ferrate esistenti nel territorio comunale; Incarico ad esperto".

Visti i rapporti di sorveglianza e manutenzione sentieri attrezzati e vie ferrate redatti dal tecnico incaricato Sig. Lagunaz Roberto - Guida Alpina assunti al prot. in data 24.10.1987 con il n. 3039 con i quali viene rilevata la situazione "critica" dello stato delle vie ferrate denominate:

L'Annapurna (cartolina della spedizione).

Via Ferrata Miola (Valle di S. Lucano - Valle Besausega - Monte S. Lucano)

Via Ferrata Tissi (Rifugio Vazzoler - Rifugio Torrani - Cima Civetta)

Via Ferrata Van dell'Orsa (Val Angheraz - Forcella dell'Orsa).

Considerata la necessità e l'urgenza di sospendere, sino alla esecuzione dei lavori di ripristino e straordinaria manutenzione previsti a garanzia di incolumità pubblica, l'uso delle vie ferrate sopra nominate.

Visto l'art. 153 del T.U.L.C.P. 4.2.1915 n. 148.

ORDINA

La sospensione dell'esercizio delle vie ferrate:

Via Ferrata Miola (Valle di S. Lucano - Valle Besausega - Monte S. Lucano)

Via Ferrata Tissi (Rifugio Vazzoler - Rifugio Torrani - Cima Civetta)

Via Ferrata Van dell'Orsa (Val Angheraz - Forcella dell'Orsa).

Il divieto di percorrere le vie ferrate sopra nominate.

L'apposizione di apposite tabelle indicative nelle località di accesso alle vie ferrate con riportata la presente ordinanza.

La Guardia Comunale e gli Agenti di P.S. sono incaricati della vigilanza prescritta dalla presente ordinanza.

I contravventori si faranno carico delle resposabilità derivanti a norma di legge.

Taibon agordino, 28.10.1987

## Soro Dorotei in vetta all'Annapurna

Soro Dorotei è felice. È rientrato a Belluno, nella sua casa a Nogarè, in Piazza Lollino, dagli ottomila metri dell'Annapurna nell'Himalaya.

È felice per tanti motivi. Prima di tutto perché sta realizzando il suo sogno di mettere piede su tutte le vette oltre gli ottomila. poi per avere partecipato ad una spedizione con una quotatissima équipe internazionale. Poi ancora per aver superato la terribile parete sud dell'Annapurna. Infine per essere arrivato in cima all'Annapurna per primo.

La parete sud dell'Annapurna è considerata una delle più difficili al mondo. È stata salita per la prima volta nel 1978 dagli inglesi della spedizione Bonnington.

Soro Dorotei è arrivato in vetta il 10 maggio, alle ore 9, precedendo di oltre un'ora i suoi compagni.

"Evidentemente avevo un giorno fortunato", commenta con modestia. I suoi compagni (un cecoslovacco, uno statunitense e due francesi) sono arrivati nelle due ore successive. La spedizione, organizzata dalla Bull-Honeywell Comp. (che finanzia il progetto di salire in 3 anni 7 montagne oltre gli ottomila metri), era partita il 15 marzo 1988. Sono ritornati il 15 maggio, dopo 60 giorni. Di questi ben 30 giorni sono stati trascorsi in parete. Per l'assalto finale alla cima ci sono voluti sei giorni.

Le condizioni della parete sud dell'Annapurna sono sempre difficili. Quest'anno erano pessime: nevicava tutti i giorni, pendii ripidissimi con neve nella quale i salitori affondavano.

Soro Dorotei, ripensando a quei trenta giorni sulla parete sud dell'Annapurna, sorride soddisfatto. Le fatiche non le sente più: la soddisfazione di avere vinto le difficoltà fa dimenticare tutto.

**(da: L'Amico del Popolo del 28/5/88 - p.g.c.)**

## Bozza di intesa di collaborazione CONI-CAI

PREMESSO

- che nel corso degli ultimi tre anni si sono instaurati ulteriori, concreti rapporti di collaborazione tra il Comitato Olimpico Nazionale Italiano (CONI) ed il Club Alpino Italiano (CAI) tenedenti a soddisfare nuovi più ampi interessi emersi nella società italiana e in particolare tra le nuove generazioni, verso le attività di tempo libere e di sport collegate con la montagna e l'ambiente;
- che fa parte dei compiti istituzionali del CONI, in base alle norme vigenti, sostenere qualsiasi forma di attività sportiva ancorché esercitata attraverso autonome strutture associative in forma amatoriale e che riguardano l'uso attivo del tempo libero;
- che il CAI, fondato nel 1863 come libera associazione nazionale e successivamente disciplinato con Leggi n° 91 del 26/1/1963, n° 70 del 20/3/1975 e n° 776 del 24/12/1985, fondatore e membro dell'Unione Internazionale delle Associazioni Alpinistiche, ha per scopo l'alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale;
- che l'alpinismo, nelle sue diverse manifestazioni, costituisce una attività sportiva originale e di elevati contenuti morali e tecnici, quali lo sci-alpinismo, la speleologia e l'arrampicata sportiva;

TENUTO CONTO

- che il CAI dedica gran parte delle proprie risorse alla promozione e all'organizzazione di attività alpinistiche giovanili e alla formazione di alpinisti e di speleologi, mediante istruttori, scuole e altre strutture, tendenti in particolare alla conoscenza e alla frequentazione sicura dell'ambiente montano e ipogeo;
- che a questo riguardo il CAI realizza una estesa e impegnativa azione culturale mediante proprie biblioteche, cineteche, pubblicazioni periodiche, collane specializzate e studio e collaudo di tecniche e materiali;
- che il CONI considera di grande importanza ed interesse sociale e sportivo il patrimonio e le esperienze del CAI nonché le attività dalla stesso attualmente svolte;
- che il CAI considera di rilevante importanza la collaborazione del CONI per la realizzazione delle proprie attività istituzionali;
- che un consolidato rapporto di collaborazione tra il CAI e il CONI è stato avviato sin dal 1920, anno di fondazione della FISI, costituita con l'apporto determinante di eminenti soci del Club Alpino Italiano e che tale rapporto è continuato nel tempo con l'istituzione nell'ambito di sezioni del Club Alpino Italiano di numerosi SCI-CAI aderenti alla FISI;
- che una ulteriore forma di collaborazione nel campo dell'alpinismo e dell'arrampicata sportiva in particolare, è stata realizzata dai due Enti nell'ambito delle manifestazioni del CONI "100 giorni di sport al Foro Italico" e "Settimana dello sport", svoltesi con pieno successo tecnico e di pubblico;
- che nel frattempo si è recentemente costituita in modo autonomo la Federazione Arrampicata Sportiva Italiana (FASI), la cui prima Assemblea Nazionale si è svolta a Torino il 13/12/1987;

IL CONI E IL CAI

si impegnano reciprocamente a stabilire un rapporto organico di collaborazione iniziando dai seguenti campi preferenziali:

1) scambio di informazioni, mediante i reciproci organi di stampa, tendenti alla conoscenza delle finalità istituzionali dei due Enti e della loro articolazione territoriale;
2) studi e ricerche nel campo della Medicina dello Sport, relativa alle discipline sportive promosse e organizzate dal CAI, con particolare riguardo alla arrampicata sportiva.
3) studi e ricerche relative alla didattica delle attività sportive sopramenzionate;
4) studi e ricerche relativi alle tecniche e ai materiali e agli impianti sportivi utili alla pratica dell'arrampicata e di altre attività;
5) realizzazione di congressi, seminari, incontri su tematiche di comune interesse;
6) realizzazione di una palestra artificiale pilota di arrampicata nell'ambito di un complesso sportivo del CONI quale per esempio quello dell'Acquacetosa;
7) promozione dell'installazione di impianti sportivi di arrampicata prefabbricati e modulari in scuole e centri ricreativi mediante una collaborazione tecnica delle strutture centrali e periferiche del CONI. Tale collaborazione potrà esprimersi anche nel sostegno da parte del CONI volto a favorire a questo proposito l'accesso al finanziamento dell'Istituto per il credito sportivo;
8) promozione degli sport di montagna mediante l'organizzazione di manifestazioni di interesse nazionale;
9) promozione della cinematografia sportiva e della sua divulgazone televisiva anche ai fini di una adeguata conoscenza degli sport alpini e dell'ambiente nel quale si svolgono.

Al fine di garantire il migliore svolgimento della collaborazione continuerà ad operare un gruppo di lavoro misto CONI-CAI con l'incarico di seguire la realizzazione degli impegni concordati.

Alla presente intesa di carattere generale potranno far seguito accordi annuali o di carattere particolare per specifici programmi di azione.

La misura degli apporti tecnici e finanziari a carico di ciascun Ente per la realizzazione di iniziative comuni verrà concordata di volta in volta.

Claudio Barbier.

## Che fine ha fatto la targa al Vazzoler?

Un affettuoso e simpatico ricordo di Claude Barbier (vedi pag. 213), il fortissimo rocciatore belga caduto accidentalmente il 27 maggio 1977 sul massiccio del Paradou, ci viene inviato da Anna Lauwaert, socia della Sez. Agordina del CAI, la quale fu molto vicina al compianto alpinista ed è sempre molto affezionata alle nostre montagne.

Lo scritto, oltre che rammentarci le clamorose imprese alpinistiche di Barbier, sicuramente uno dei più grandi alpinisti degli ultimi anni, ci offre la occasione per condividere il rammarico con cui Ceci Pollazzon di Alleghe ci segnala un fatto che denota per lo meno la scarsa sensibilità presente in alcune persone che pure si dicono amanti della montagna.

L'11 settembre del 1977, per iniziativa di alcuni amici agordini di Claude, nel corso di una toccante cerimonia al rifugio Vazzoler alla quale intervennero tantissimi alpinisti e appassionati (il Coro Agordo accompagnò con suggestivi canti la messa celebrata da don Raffaello De Rocco, Bepi Pellegrinon e Armando Da Roit svolsero commossi pensieri e ricordi su Barbier), venne scoperta una lapide, a memoria delle sue gesta alpinistiche, collocata sull'esterno della chiesetta che sorge accanto al rifugio e al cui interno figurano anche i nomi dei caduti in Civetta.

Pochi giorni dopo, la targa venne inspiegabilmente rimossa e depositata dietro l'altare dove si trova tutt'ora e dove nessuno la può scorgere. È vero che Claudio Barbier non è morto in Civetta, ma è pur vero che non dovrebbe costituire un grosso sforzo per la Sez. CAI di Conegliano, proprietaria del rifugio, trovare idonea collocazione ad una piccola lapide che ricorda pur sempre un grande alpinista, un giovane che ha molto amato la montagna e il Civetta in modo particolare.

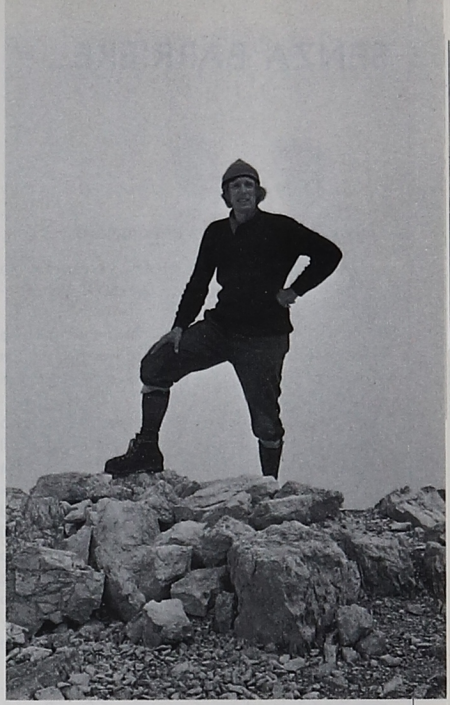
Vorremmo essere certi, e con noi Ceci Pollazzon, di non aver parlato a dei sordi...!

(L.S.)

## I 200 anni delle Dolomiti

*G.C. Orzes*

Le iniziative che saranno attuate sono: la realizzazione di una cartina geologica; il marchio che contraddistinguerà il bicentenario di Dolomieu e che rappresenterà il simbolo della Dolomia con tre rombi rosa su sfondo blu scuro e la scritta "DOLOMITES", sintesi delle denominazioni delle Dolomiti nelle tre lingue: inglese, francese e ladina; un video di una ventina di minuti che sarà distribuito alle televisioni di tutto il Mondo; una grande manifestazione culturale che si volgerà a Cortina d'Ampezzo il 18 settembre prossimo. Si tratterà di una commemorazione riassuntiva con bande in costume; un giro ciclistico internazionale delle Dolomiti; cavalieri che arriveranno da Riva del Garda; diligenze d'epoca con arrivo della



Posta; un viaggio in mongolfiera dal Pomagagnon a Venezia; una serie di manifestazioni alpinistiche; un "raid" dalle Tre Cime di Lavaredo alla Marmolada, con partenza dal Passo della Sentinella; la pubblicazione di un catalogo intitolato "Dolomiti 200" con tutte le informazioni, in ordine alfabetico, sulle località e rispettive prerogative turistiche. Ci sarà ancora un sommario per i settori scientifici e attrattive naturalistiche, che verrà diffuso in decine di migliaia di copie. Per questo specifico settore scientifico sono interessati i Comuni di Agordo, Cortina e Predazzo (ricchi di reperti minerologici di interesse unico come il Museo di Cortina e quello dell'Istituto Minerario "Follador" di Agordo). Tra la ridda delle proposte e intenzioni spicca il coinvolgimento di Alpe Adria, con un concorso internazionale per canti popolari intitolato a Giancarlo Bregani (che ha diretto per vent'anni il Coro Cortina, emerito accademico del GISM, scomparso nell'estate del 1987 prematuramente). In suo onore sono in programma 45 concerti, 15 per ogni località interessata: Belluno, Trento, Bolzano. La finalissima si svolgerà a Cortina. Ognuna delle 14 regioni di Alpe Adria manderà un complesso corale. Si propone anche un gemellaggio con il paese natio dello "scopritore" della composizione scientifica (doppio bicarbonato di calcio e magnesio) delle Dolomiti (Dolomieu) e con Grenoble che gli ha dedicato un istituto mineralogico. Nel bel mezzo di tutte queste iniziative si è inserito anche l'annuale raduno del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna – Accademia di Arte e Cultura Alpina (GISM).

## Ugo Fasolo: per non dimenticare

Se c'è una dote che viene spesso riconosciuta alla gente della montagna bellunese, questa è la discrezione.

La modestia, però, finisce di essere una virtù, a nostro avviso, quanto si trasforma, sia pur per un eccesso di umiltà, in una forma di dimenticanza, di oblìo.

Ci spieghiamo. Belluno può vantarsi di aver dato i natali a molti personaggi che con la loro opera e il loro impegno nei più svariati campi hanno onorato la terra natia, facendo conoscere anche oltre i confini nazionali la negletta piccola patria. Ebbene, la città del Piave ci sembra non ricambi di eguale amore questi suoi figli illustri. Sarà che deve essere rispettato ad ogni costo l'antico "nemo propheta...", fatto si è che, secondo noi, uomini come Dino Buzzati e Ugo Fasolo (solo per citarne due) non sono sufficientemente e opportunamente ricordati. E ciò non ci pare giusto.

Perciò, mentre pubblichiamo a parte una straordinaria "perla" giornalistica di montagna di Dino Buzzati, tentiamo di colmare il vuoto attorno a Fasolo con queste poche e scarne note che hanno solo la pretesa di rammentare ai bellunesi non tanto un prestigioso esponente della cultura contemporanea (i suoi saggi, i suoi scritti, le sue poesie sono universalmente noti), quanto un grande e sincero appassionato della montagna e, non di meno, un abile alpinista.

Ugo Fasolo era un uomo che amava profondamente la natura. Sul vento, gli alberi, i fiori e le erbe, sulle nuvole egli ci ha lasciato, oltre che i suoi versi, anche un libro di scritti in prosa che testimoniano la costante attenzione per i momenti del tempo nel variare delle stagioni. Come tale non poteva non amare la montagna.

Per lui, sempre alla ricerca degli alti spazi, fin da giovane la montagna costituì non solo un momento di riposo in coincidenza con il periodo di ferie, ma anche e soprattutto una occasione di arricchimento interiore e di intensa gioia.

Con questo spirito egli portava con sè i tre figli maggiori dapprima ai rifugi e poi nelle prime scalate; e avrebbe continuato a farlo se la tragica fine del suo inseparabile amico Attilio Tissi, sulla piccola di Lavaredo, nel 1959, non lo avesse spinto a chiudere con la roccia, accogliendo così anche il desiderio della sua sposa, la signora Ida.

Nato a Belluno il 27 dicembre 1905, Ugo Fasolo si laureò a Firenze in Scienze naturali e da allora visse, fino al 1950, in Toscana dove si cimentò in alcune ascensioni sulle Alpi Apuane, non disdegnando mai, peraltro, le nostre montagne dove spesso veniva,

*In alto:*
Ugo Fasolo e Attilio Tissi sulla vetta dell'Averau negli anni '50.

*In basso:*
Ugo Fasolo (a sin.), in cima all'Antelao, nel 1927 con un amico e il parroco del Duomo di Belluno, mons. Emilio Palatini (a destra).

come abbiamo detto, a trascorrere i felici momenti di riposo estivi. Dal 1950 abitò stabilmente a Venezia.

Negli anni della sua prima gioventù, in Cadore, arrampicò frequentemente con vari amici, fra i quali il parroco del Duomo di Belluno, mons. Emilio Palatini, nativo di S. Vito di Cadore. Successivamente si accompagnò con Apollonio, Di Mai ed altri. Più tardi il suo compagno di ascensioni fu quasi sempre il senatore Attilio Tissi, il grande arrampicatore agordino, al quale lo legava una affettuosa amicizia, e col quale

*In alto:*
Ugo Fasolo e l'editore Enrico Vallecchi nel 1946.

*In basso:*
Ugo Fasolo e Mariolina Guglielmini Tissi sull'Averau, anni '50.

continuò ad arrampicare fino al 22 agosto 1959 quando, in una facile scalata sulla Piccola di Lavaredo, Tissi perse la vita.

Oltre alla moglie Mariolina Guglielmini, era con Tissi, in quella sua ultima tragica salita, proprio Ugo Fasolo il quale gli prestò le prime cure dopo la banale caduta e gli stette vicino finché non giunsero i soccorsi dal rifugio Auronzo.

Da allora la vita di Fasolo fu dedicata interamente agli studi ed alla cultura, con frequenti soste a Belluno, fino alla morte che lo colse prematuramente, in un tragico incidente automobilistico presso Vicenza, il 19 ottobre 1980.

Per l'amico Attilio, egli compose una commovente "Elegia", pubblicata da Neri Pozza nel 1963, in cui si coglie per intero l'affezione e la grande amicizia che legava i due.

Ne stralciamo un passo significativo, certi di far cosa gradita a quanti conobbero sia Tissi che Fasolo e nella speranza di riuscire a rammentare entrambi ai più giovani che vogliono accostarsi con pari amore alle nostre montagne.

*... Dove*
*fanciullo d'anni vi conobbe estatico*
*i monti, Attilio ivi è tornato a porre*
*accanto al padre le placate membra.*
*Ma in alto, a San Simon, sempre all'alba*
*silenzioso si leva nell'intera*
*sua statura. Sovrasta le grandi alpi*
*d'intorno e va, si aggira in amoroso*
*cammino lungo i solchi delle valli,*
*accarezza le lame della roccia,*
*le nevi azzurre con tranquille mani,*
*le mani stesse che seppero vincere*
*le caparbie ripulse delle altezze*
*vietate all'uomo. C'è chi l'ha veduto*
*dolce curvarsi sopra le Tre Grandi*
*Cime, scorrere la calma carezza*
*sul Sorapis, il Pelmo e l'Antelao,*
*sul bastione ovest della gialla*
*Tofana di Roces; sostare in lunga*
*attenzione paziente per detergere*
*da fibrille di nubi la parete*
*occidua del Civetta e le sue torri*
*e proseguire oltre Agordo all'Agner*
*verso la bianca Marmolada, quindi*
*al Sella e la gran Croda, ovunque*
*intento con paziente amore a porgere*
*l'invisibile aiuto ove lo sforzo*
*degli uomini stremati sull'impervio*
*fosse al ciglio estremo. Tra l'alba*
*e l'aurora l'han visto farsi luce*
*e gesto d'ombra all'ora del tramonto.*
*Ogni giorno egli torna, diuturna*
*presenza che tutti assicura,*
*consolida le rocce, rende amica*
*la nera fossa all'acque della valle,*
*discosta il fuoco dall'abete,*
*dirotta la valanga. A confortarci*
*basta il suo nome per testimonianza*
*di nobiltà che splendida nel cuore*
*a noi meriti il regno...*

(L.S.)

## Contributo alla storia di una miniera di montagna: Vallalta (dal 1600 al 1852)

*Emanuele Ciet*

In riferimento all'articolo "Contributo alla cartografia bellunese" di S. Claut, fascicolo Estate 1987 de Le Dolomiti Bellunesi, vorrei proporre un'ipotesi circa l'attribuzione del "Palazzo della Minera" riportato sulle mappe presentate. In tale articolo gli edifici sono associati direttamente alla miniera di mercurio di Vallalta.

Vallalta costituì sicuramente la maggiore attività mineraria della Valle del Mis e si protrasse con alterne vicende dal sec. XVIII fino ai tempi recenti, però non fu la sola.

Altre miniere sorsero nei secoli scorsi nella zona di California connesse con la coltivazione di piccoli giacimenti filoniani di sidente, tetraedrite, calcopirite incassati nelle rocce metamorfiche.

Sulla sponda sinistra del Mis, tra California e Tiser, esistevano concentrazioni di minerali di ferro coltivate nei sec. XVI-XVIII.

Sulla sponda destra del Mis, di fronte a California, vennero coltivati dei filoni di sidente e minerali di rame al Pian delle Lòppe, i resti dei forni vennero totalmente cancellati da un'alluvione verso la metà del sec. XVIII (prob. 1748). Le scorie delle operazioni metallurgiche erano ancora ben rintracciabili nel secolo scorso (furono conservate da T.A. Catullo nel 1823) e anche prima dell'alluvione del 1966; presentavano un ricco contenuto in rame dimostrante una cattiva tecnica di fusione. Il toponimo stesso probabilmente è da correlare nella sua etimologia a loppa = scoria metallurgica.

Poco più a valle del Pian delle Lòppe sorse la miniera del Pian della Stua, coltivata dal 1770 da Antonio Menizzi il quale trasportava il minerale estratto alla Fonderia di ferro di Primiero.

Il giacimento consisteva in un filone con potenza di oltre un metro di sidente con tracce di tetraedrite argentifera, calcopirite, bournonite, jamesonite in ganga baritica, incassato nelle filladi.

Le opere in sotterraneo erano rappresentate da una galleria e da alcuni pozzi di estrazione.

Il Pian della Stua è situato poco sotto Pattine e coincide sulle mappe di Domenico Argenta con la posizione del "Palazzo della Minera" quindi è molto probabile che gli edifici rappresentati fossero le strutture esterne di tale miniera.

L'attività di Menizzi cessò a causa dello scarso profitto procurato dalla miniera; la data di cessazione non mi è nota.

Contemporaneamente all'estrazione del ferro del Pian della Stua avveniva la coltivazione della miniera di mercurio di Vallalta, ad opera delle famiglie veneziane Pisani e Nani, sulla destra del T. Pezzea.

L'estrazione del cinabro avveniva a q. 830 circa in prossimità dell'affioramento del giacimento, riferendoci ancora alle mappe di Argenta poco a sud ovest della proprietà di Piero Bressan.

È significativo che in tale posizione non esistano tracce di una qualsiasi attività mineraria riportate sulle mappe; probabilmente nel 1790 i lavori nella miniera erano stati sospesi forse già definitivamente dalle famiglie Pisani e Nani.

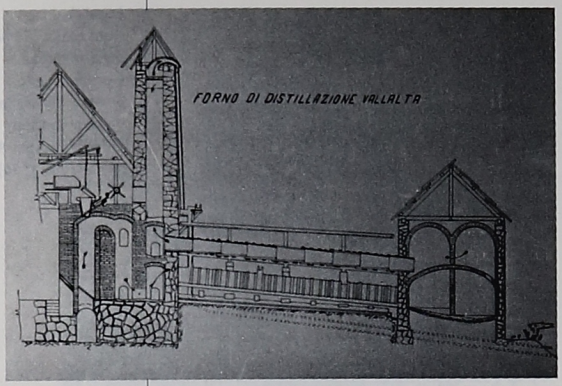
Miniera di Vallalta. L'"officina metallurgica". Lo stabilimento dei forni con l'elegante ponte ad arco in legno sul t. Mis, alto 12 m e lungo 80 m, che metteva in comunicazione la tettoia per la cernita del minerale (all'imbocco della galleria Zanchi) direttamente con i forni. (1867/1879). (Da: *Primiero, Storia e attualità 1984*).

Attualmente il "Palazzo della Minera" è scomparso, travolto dalle varie alluvioni del torrente Mis. Al Pian della Stua si può ancora localizzare l'imbocco crollato di una galleria di ricerca scavata negli anni Venti.

L'esposizione di queste note mi dà l'occasione di presentare, anche se in forma succinta, la cronologia della miniera di mercurio di Vallalta dagli inizi fino alla gestione della Società Veneta Montanistica di cui finora non esiste una trattazione sistematica:

Secondo alcuni Autori il giacimento era già coltivato nel 1600, concessionario era Bartolomeo Bontempelli detto dal Calice. Probabilmente la fonte bibliografica è l'Historia di Giorgio Piloni, (1607, Lib. 1) dove però l'accenno a Bontempelli non si può collegare con certezza alla storia di Vallalta. D'altro canto questo giacimento era l'unico consistente, di mercurio, nel territorio della Serenissima. La data sarebbe indicativa dell'importanza strategica assunta dal mercurio di Vallalta per la Repubblica di Venezia dopo la perdita di Idria conquistata dagli Asburgo. Il mercurio era necessario alla Zecca e Venezia era costretta ad acquistarlo all'estero.

Ritroviamo la documentazione dello sfruttamento del cinabro di Vallalta in una carta del 1713. Precisamente nel "Dissegno del territorio di Feltre" di F. Grandis, dove nel riquadro indicante gli appostamenti delle guardie, ai numeri 38 e 39, corrispondenti alla



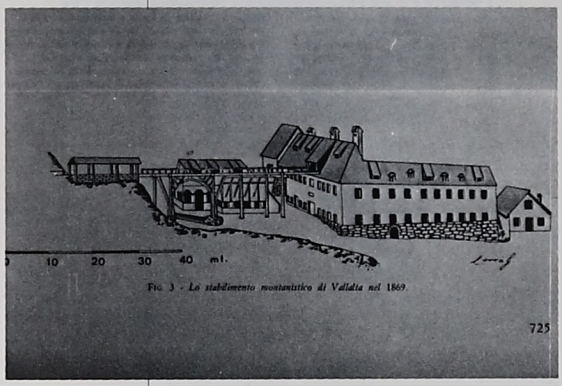




Fig. 3 - *Lo stabilimento montanistico di Vallalta nel 1869.*



*In alto:*
Sezione di un forno di distillazione (1856). (da: *Economia Trentina*, 4/5 1964).

*In basso*
Disegno dello stabilimento montanistico. (da: *Atti* del SIGMA 1966).

zona del giacimento, è riportata la scritta "Minera di RR PP di Vedana".

Un chiaro riferimento alla miniera di mercurio è reperibile nel manoscritto "Succinto ragguaglio della Valle di Primiero" di Antonio Rachini (1723). Pietro Mugna nel suo "Dell'Agordino, cenni storici, statistici, naturali" ne riporta il passaggio relativo a Vallalta; a pag. 8 si legge: *"di presente vi è stata scoperta una ricca miniera di mercurio, ossia argento vivo, dalla parte di oriente, vicina al luogo, detto Sagron, ai confini dello stato veneto. L'esito però di questa non si può per anco sapere"*.

La concessione della miniera venne rilasciata il 29 Settembre 1740 al veneziano NH Ser Luigi Pisani, preceduta da lavori di ricerca effettuati dal Sovrintendente alle Miniere per conto del Magistrato.

A Pisani si affiancò nella coltivazione della miniera un'altro patrizio veneziano, Jacopo Nani. Il particolare più famoso della gestione Pisani-Nani è il trasporto a dorso di mulo del minerale fino a Belluno per il successivo invio all'isola di Murano.

Jacopo Nani diede impulso ai lavori dal 1778. Direttore fu incaricato il Sig. Zanchi e si commissionarono al Prof. Marco Co. Carburi le storte in ferro per la distillazione del mercurio. Quindi non mancò il tentativo di distillazione sul luogo; nel 1823 un "mattraccio di ferro ghisa" appartenuto a Nani era ancora usato da un concessionario agordino.

Il giacimento venne coltivato attraverso due gallerie di base: la Nani, lunga oltre 100 m (dir. ONO-ESE) e la galleria Pisani, 15 m più in basso lunga 100 m (dir. N-S) che, oltrepassata la zona mineralizzata, era collegata con la superiore. Con la galleria Pisani si incominciò a coltivare la parte più ricca del giacimento sottostante l'affioramento verso Nord Est.

L'approfondimento successivo dall'interno e la mancata apertura di un ulteriore ribasso per consentire l'eduzione delle acque resero proibitive le condizioni di lavoro. Quindi la difficoltà di estrazione del minerale, il costo del trasporto e forse complicazioni legate a motivi politici (caduta della Serenissima), costrinsero le famiglie Pisani e Nani ad abbandonare i lavori verso la fine del sec. XVIII.

Parallelamente all'attività mineraria sul territorio veneto del giacimento cinabrifero si sviluppò, sembra, la coltivazione sulla sponda sinistra del torrente Pezzea ad opera degli austriaci. Così leggiamo a pag. 59 delle "Notizie istoriche e geografiche" di Lucio Doglioni (edizione del 1816): *"Ivi comincia il Distretto di Premiero, a cui spetta la villa di Sagron, posta a piedi del monte, ove pure si scavano miniere d'argento vivo dagli Austriaci"*. Tale nota è databile attorno al 1780.

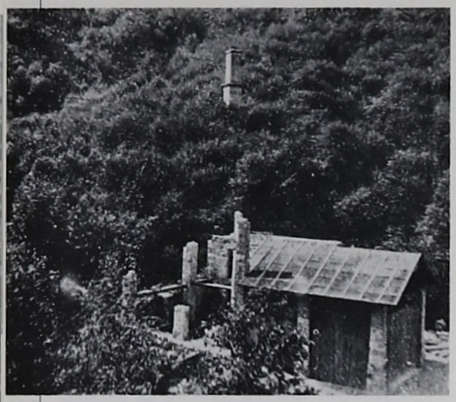
I lavori furono successivamente ripresi con scarso esito dalle imprese Tavelli, Minizzi e dal 1800 dal veneziano Melchiorre Zanchi, Amministratore della regia miniera di Valle Imperina. Il progetto di Zanchi era il raggiungimento del giacimento tramite un ribasso tracciato partendo dalla confluenza del torrente Pezzea con il Mis, progetto che, se realizzato, avrebbe consentito le migliori condizioni di estrazione del minerale. Purtroppo, dopo 190 m di scavo della galleria, Zanchi dovette rinunciare al proseguimento per mancanza di capitali.

Nella prima metà del secolo scorso dopo il tentativo Zanchi si volsero su Vallalta piccole imprese private a capitale locale (Agordo-Primiero): Bortolo Schena, Fusina, Nogarola e Casimiro Bosio.

Nel 1811 è la volta della Famiglia Fusina di Agordo che con mezzi rudimentali e due soli operai continuò i lavori di estrazione sulla scia delle coltivazioni Pisani-Nani. La distillazione del mercurio era effettuata ogni due mesi da uno dei due operai. La mancanza di una galleria per l'eduzione delle acque costringeva a frequenti interruzioni degli scavi poiché l'attività era spesso rivolta al ripristino del cantiere allagato. Ancora una volta le cattive condizioni di lavoro e la mancanza di capitale per migliorarle obbligarono all'abbandono della miniera. Nel 1816 l'attività era sospesa e gli scavi allagati.

Nel 1823: *"il lavoro in quella località è di un povero villico meschinissimo sostegno"*.

Più documentata è la gestione di Casimiro Bosio di Primiero, il quale eresse una adeguata costruzione esterna e approfondì gli scavi potendo così estrarre una notevole quantità di minerale. Per motivi di salute e probabilmente per i soliti problemi inerenti al metodo di coltivazione, Bosio era intenzionato a cedere la sua investitura ad una compagnia di toscani



(1850 circa). La minera passò quindi all'asta e fu visitata da imprenditori francesi, napoletani e toscani però la sua formale alienazione non fu possibile.

I soci Fusina figlio, Levi e Bosio conservavano ancora nel 1852 diritti di investitura sulla miniera e fino a tale data continuarono una parvenza di attività con il solo scopo di mantenere la concessione.

Il 18 Luglio 1852 la Società Veneta Montanistica ottenne la licenza di indagine libera sulla zona ad Est delle precedenti concessioni. I lavori di ricerca furono iniziati in località Roncadella con lo scavo della galleria O'Connor su progetto dell'Ing. Josef Bauer, Amministratore del sotterraneo in Val Imperina. Dopo 196 m di avanzamento, il 14 luglio 1854, si scoprì il primo filone di minerale e la presenza di mercurio nativo. La SVM procedette quindi all'acquisto delle rimanenti concessioni di Fusina, Levi e Bosio.

Con le ricerche della SVM iniziò quel periodo fortunato, ma breve, per la minera di Vallalta che finalmente assunse vere caratteristiche industriali. Rilevante divenne l'importanza della miniera soprattutto per i processi metallurgici all'avanguardia in quei tempi che vi furono elaborati ed impiegati.

BIBLIOGRAFIA

1) T.A. Catullo, *Sulla necessità di promuovere lo scavo delle miniere nel Dipartimento Piave*, Belluno 1815.
2) T.A. Catullo, *Miniera di Vallalta*. Gazzetta di Venezia n. 78, 1842.
3) M.A. Comiani d.A., *Dello stabilimento delle miniere di Agordo*, 1823.
4) G.A. de Manzoni, *Note sullo stabilimento montanistico di Vallalta*, 1871.
5) E. de Nard, *Cartografia bellunese*, Belluno 1985.
6) L. Doglioni, *Notizie istoriche e geografiche della città di Belluno e sua Provincia*, 1816.
7) J. Facen, *Primiero e le sue miniere*, 1867.
8) R. Fellerer, *Lagerstätten und Mineralisationen am Südran der Pala Gruppe*, L'Economia Trentina, Trento 1970.
9) G. Fusina, *Le miniere agordine sotto il governo della Serenissima*.
10) E. Moretti, *Le miniere di mercurio di Vallalta e Sagron, L'Industria Mineraria*, Gennaio 1931.
12) *Notizie di Vallalta e della sua miniera di mercurio, 1985*.
13) P. Omenetto, *Le risorse minerarie della regione di Belluno*, Agordo 1967.
14) G. Piloni, *Historia della Città di Belluno*, 1607.
15) F. Squarzina, *L'industria Mineraria*, Giugno 1963.
16) B. Zanon, *Minerva Farmaceutica*, n. 2/3 1956.



**Emanuele Ciet**
*(Sez. Agordina)*


**Località Roncadella. Edifici della miniera. Gestione della Società Mineraria Vallalta (Edison) 1956/1963. (da: *Atti* del SIGMA 1966).**

## La Torre Taibon


*Giorgio Fontanive*

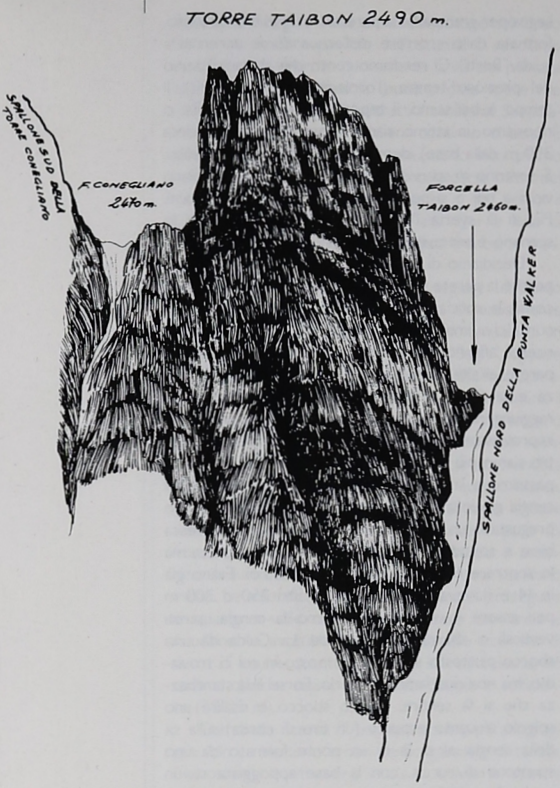

Sfogliando spesse volte le guide alpinistiche della Civetta sono rimasto molto perplesso dalla toponomastica di questa straordinaria montagna.

Torre Venezia, Torre Trieste, Punta Walker, Campanile Padova, Torre Conegliano, Campanile di Brabante... sono delle denominazioni che gli specialisti conoscono assai bene.

Esse rispecchiano in maniera evidente (salvo rare eccezioni) che l'attività pionieristica nel colosso Dolomitico è stata in buona parte appannaggio di uomini estranei alle vallate circonvicine.

Amministrativamente la montagna è divisa nei tre comuni di Alleghe, Zoldo Alto e Taibon Agordino; ma se la presenza della prima località è tangibile nella toponomastica di vetta (il termine di Torre d'Alleghe è stato coniato da Alberto Marzollo nel 1923), per i due restanti comuni nessuna cima ha un preciso significato di riferimento.

Nel caso di Taibon Agordino al cui territorio comunale appartengono buona parte dei Cantoni del Pelsa e la totalità dei Cantoni della Busazza ed il Van delle Sasse (comprese quindi le Torri Venezia e Trieste), la presenza di denominazioni con riferimenti locali si limita alla Cima Listolade ed al Dente Listolade introdotte nella letteratura alpinistica da Domenico Rudatis nel 1930, periodo in cui la montagna iniziava a svelare i suoi segreti.




Ed in questo senso, negli ultimi anni, ho diretto i miei itinerari alpinistici spesso ostacolati da difficoltà per l'identificazione delle varie cime; non a caso Domenico Rudatis ha utilizzato il termine di "Babele" in questo angolo dei Cantoni del Pelsa.

Infine però, una capillare conoscenza della cresta spartiacque principale e l'ausilio della letteratura specializzata, mi hanno permesso di riconoscere poco a Sud del Campanile Pian de la Lora (il rilievo più aguzzo e svettante della cresta S-W-S della Civetta), un torrione innominato e probabilmente inaccesso che con le dovute cautele e dopo la sua ascensione effettuata il 5/7/1987, propongo alla toponomastica locale come "Torre Taibon" m 2490.

Tale cima di forma assai tozza si trova esattamente 200 m a Sud del suindicato Campanile ed è particolarmente evidente dal semidistrutto Cason di Col Reàn.

Essa occupa una depressione della cresta, ed è isolata da due profonde forcelle che la separano dallo spallone situato a Nord (della Torre Conegliano 2525 m) e dal rilievo a Sud (Punta Walker 2510 m).

La Torre, di aspetto apparentemente modesto (ma si tratta pur sempre di una vetta di quasi 2500 m di altitudine), è stata ascesa dallo scrivente e da Fulvio Scussel, Tullio Garavana e Gianni Decima, tutti residenti a Taibon Agordino.

Il percorso dell'ascensione ha seguito un profondo canalone ingombro di massi per raggiungerne la base, mentre l'arrampicata vera e propria è avvenuta lungo una fessura della parete Sud alta una trentina di metri con difficoltà di 3° e 4°.

In vetta ed in nessun altro luogo sono stati riscontrati indizi da indurre il sospetto di non essere stati i primi salitori.

La discesa è stata compiuta per la cresta Nord con una calata in corda doppia.

Il ritorno a valle è stato fatto percorrendo lo spartiacque principale verso Sud fino alla Forcella delle Mede dalla quale è stato raggiunto facilmente il Rifugio Vazzoler.

La relazione tecnica è riportata nella rubrica "Nuove ascensioni".

## NOTE CONCLUSIVE

L'ascensione, seppur di modesto valore alpinistico essendo, come specificato, assai breve e con difficoltà di 3° e 4°, ha permesso un ulteriore passo avanti nella conoscenza di questa "babelica" zona dei Cantoni del Pelsa.

In particolare:

1) L'identificazione e la prima salita di una delle ultime cime innominate della cresta principale che unisce il Campanile Pian de la Lora alla Torre Venezia, e che spero vivamente entri nella toponomastica alpinistica ufficiale come "Torre Taibon" m 2490.

2) La definizione delle due forcelle che isolano tale Torre a Nord (Forcella Conegliano 2470 m) ed a Sud (Forcella Taibon 2460 m secondo toponimo proposto).

3) L'esatta identificazione delle vie di salita alla Torre Schmitt ed alla Punta Walker, errate (così penso), ancora dalla traduzione dalla Rivista del Club Alpino Tedesco per la stesura della prima guida alpinistica della Civetta (Berti 1928), errore continuato su tutte le guide successive.

4) La correzione della quota della Torre Schmitt da 2475 m a 2495 m e quella della Torre Conegliano da 2500 a 2525 m.

5) Il riconoscimento della suddivisione della Punta Walker in due cime separate da una piccola forcella situate sull'asse Est - Ovest e di cui la più elevata è quella ad occidente.

6) Infine la probabile effettuazione del primo percorso in direzione Nord - Sud sulla cresta Torre Schmitt - Cima delle Mede, attraverso la infida e pericolosa Forcella Listolade, percorso utilizzato dai salitori per raggiungere il Rifugio Vazzoler.

**Giorgio Fontanive**
*(Sez. Agordina)*

## Avventura sulla Bagni

*Giancarlo Zonta*

Non si può resistere all'invito, fattomi sull'Adamello, dall'amico Vittorio il settembre scorso: la ripetizione di una classica ascensione sul gruppo del Popera, la via diretta alla Cima Bagni di Ettore Castiglioni, circa 1000 m di parete, a chiusura della stagione alpinistico-escursionista. Lui un veterano, io un dilettante amatore della montagna, pieni di entusiasmo e forti dell'allenamento acquisito durante la stagione estiva, si decide il giorno di partenza. Il tempo è dalla nostra parte, nonostante sia già autunno. Si potrebbe pernottare al bivacco "Piovesan" per iniziare all'alba l'arrampicata che sappiamo lunga e faticosa, anticipando il rientro prima del calare della sera. Ma Vittorio preferisce trascorrere la notte a casa sua. La partenza da Padola viene perciò fissata per ore 5,00, quando l'alba doveva ancora iniziare. Tale è l'emozione che, per me, la notte diventa insonne. Alle ore 5,30 ci si trova nella piazza di Padola, immersi ancora nel buio; fà freddo. Alle 6,00 lasciamo l'autovettura a Selvapiana e si sale verso il Cadin dei "Bagni". Per il sonno e l'oscurità si inciampa facilmente, con qualche brontolio da parte del compagno, forse sono gli zaini, il sudore non tarda a scendere, nonostante la temperatura fresca. Al bivio per il laghetto "Cadin" incomincia ad albeggiare, attorno a noi prende vita il bosco, se ne và la notte con la sua solitudine, noi siamo più fiduciosi. Improvvisamente da dietro un masso si animano delle figure umane, sono cacciatori che hanno trascorso la notte all'addiaccio per sorprendere la loro preda. Un breve saluto e si continua a salire. Alle ore 7,30 siamo nel mezzo del cadin, di fronte a noi svetta l'imponente parete già illuminata dal primo sole. Prendiamo fiato, facciamo uno spuntino e tra un boccone e l'altro si cerca di intravvedere la linea di salita ideale lungo la parete, con l'ausilio della guida "Berti". La grandiosità della parete ci incute un po' di timore anche per alcuni punti alquanto verticali che si notano più in alto, ma la relazione della guida ci rasserena. Si studia il superamento dello zoccolo iniziale (200 m ca). Decidiamo di risalire il ghiaione lungo il nevaio perenne, fino all'altezza di una cengia ghiaiosa che attraversa gran parte della parete. La prima difficoltà la incontriamo nell'attraversamento del nevaio. La neve è dura come il ghiaccio, si deve far uso di piccozza e ramponi per il superamento dell'ostacolo (150 m ca). Alle 8,30 tocchiamo la cengia con le prime rocce; adesso il sole riscalda anche noi. Decidiamo di salire il primo tratto di parete (1° e 2° grado) in libera, in quanto buona e abbastanza inclinata si presenta la roccia. Cerchiamo di raggiungere il centro della parete per seguire l'itinerario della guida. Si sale con animosità e determinazione, tanto da uscire dall'itinerario andando ad incrodarci in un camino con difficoltà al di sopra delle nostre aspettative. Vittorio lo percorre per tutta la sua lunghezza (un tiro di corda e forse più), per trovarvi una via d'uscita. Non trovando uno sbocco del camino siamo costretti a ritornare alla base dello stesso per l'attraversamento a destra e salire lungo una linea nera verticale che segna per gran parte la parete e ben visibile da basso, formata dallo scorrere dell'acqua come accenna la guida "Berti". Ci rendiamo conto che abbiamo perso del prezioso tempo (l'orologio segna le 10,30). Il tempo è bellissimo, il tepore del sole ci riscalda; ci riposiamo un attimo, siamo abbastanza in alto (circa 350 m dalla base), dominiamo tutta la Val Comelico. Si sentono gli spari dei cacciatori, strani uccelli volano vicini a noi e si posano sui catini d'acqua semivuoti. Più in là svetta l'esile campanile di Valgrande; lo scenario è meraviglioso.

Decidiamo di continuare la salita, ora in cordata perché la parete si verticalizza. Facciamo diversi tiri di corda; la roccia è buona e compatta, in ogni tiro di corda ci si imbatte in passaggi impegnativi. Siamo alla ricerca affannosa del torrione giallo, situato a 3/4 di parete, all'altezza della spalla della Bagni. La stanchezza e la fame si fanno sentire, ma Vittorio vuole raggiungere il torrione. Come un miraggio appare improvvisamente il monolito giallo, ci si rincuora dentro siamo più fiduciosi. Saliamo altri due tiri di corda, passiamo a lato del torrione fino a giungere su una cengia ghiaiosa con un'ampia grotta. A questo punto pregustavo un buon panino tra i denti e una fresca birra e soprattutto desideravo un po' di riposo, ma lo scorrere del tempo era contro di noi. Erano già le 14 e dovevamo salire ancora altri 250 o 300 m per essere in vetta. Percorriamo la cengia, pareti verticali ci sbarravano la strada. La Guida dà uno sbocco piuttosto semplice sul posto in cui ci troviamo, ma non riusciamo a vederlo. Forse è la stanchezza che si fà sentire. L'unico sbocco è risalire uno spigolo alquanto esposto (un tiro di corda) sulla sx della cengia, al di là di un ponte formato da uno spuntone di roccia, con la base appoggiata su un terrazzino ghiaioso e la parte superiore addossata alla parete principale. Da qui fino alla cima pensiamo di aver dato luogo ad una variante alla salita originaria. Si perviene ad un canalino ghiaioso con rocce instabili, lo si risale e, superata una cresta, si presenta davanti a noi un canalone a gradoni, con roccie friabili che porta in vetta. Alle 16 siamo finalmente su; ci rendiamo conto che è tardi. C'è una quiete immensa attorno a noi; le rocce sono rossastre, illuminate da un sole oramai al tramonto. Vittorio mi sollecita per intraprendere la via del ritorno, lui da alpinista navigato teme di calare rapido dell'oscurità. Decidiamo di scendere per forcella "Bagni", in quanto abbastanza evidente. Scendiamo quasi di corsa, incontrando dei salti di roccia e canalini impervi, ricorrendo alla corda doppia per superarli. Siamo in prossimità di Forcella Bagni e ci accorgiamo di aver perso le tracce: andiamo verso il versante del Cadin del Biso, luogo conosciuto in quanto percorso l'anno prima, ma dei salti di roccia strapiombanti fanno da ostacolo. Intravvediamo più in basso sulla sin. la Forcella Bagni; siamo costretti a risalire nuovamente le ghiaie in fretta perché le prime ombre della sera stanno calando su noi.

Dobbiamo far uso della corda per scendere dei tratti sconnessi e ripidi. Si scende verso un canalone, perdendo la luminosità esigua che ancora ci restava;

incontriamo degli ometti che ci conducono sul fondo del canalone. Siamo avvolti dall'oscurità, ci rendiamo conto di aver smarrito nuovamente la via che portava alla forcella. Ora la luna fa capolino dalle rocce che ci sovrastano, illuminando a tratti il canalone. Scendiamo con cautela, tra un rotolare continuo di sassi. È alquanto agevole inzialmente, ma subito incontriamo i primi salti di roccia. Raggiungiamo la parte bassa del canalone, dove svolta decisamente a sin. verso il Cadin dei Bagni, siamo ancora alti. Qui la luna ci sorride nella sua pienezza, donandoci una certa tranquillità.

Di fronte abbiamo due vie da seguire: un ripido e oscuro canalino, in parte roccioso e parzialmente ghiacciato che porterebbe alla parte sommitale di un altro canalone: itinerario per forcella "Bagni"; oppure seguire le facili ghiaie del canalone ora disceso. Optiamo per quest'ultimo anche perché la luna illumina il nostro tracciato. Ben presto delle nubi ci oscurano totalmente; le ghiaie si perdono in colatoi che scendiamo con il sedere le mani su roccia arrotondata dall'acqua e abbastanza distinguibile in quanto bianca. Ci imbattiamo in salti di roccia verticali e per andare avanti è indispensabile l'uso della corda doppia. Di fronte a questo ostacolo proposi a Vittorio di attendere le luci dell'alba, anche perché le forze venivano meno. La volontà del capo cordata era di proseguire in quanto a valle ci avrebbero atteso con ansia e sicuramente avrebbero dato corso alle ricerche. Si cerca di intuire quanto profondo è il salto lasciando cadere qualche sasso, una corda doppia è sufficiente (20/25 m).

Siamo alla ricerca di uno spuntone per l'ancoraggio; non ce ne sono o non danno garanzia di tenuta. Nonostante la situazione in cui ci troviamo, stanchi, le tenebre della notte che ci avvolgono, il nostro stato psichico è inalterato. Fissiamo un chiodo ad espansione aiutandoci con dei fiammiferi, tiene bene, si scende in corda doppia e tocchiamo il fondo del burrone; ci viene spontanea l'esclamazione di un evviva!!! Anche questa è fatta; incuranti di quello che ancora ci attendeva, poi altri colatoi più o meno ripidi da scendere, altri salti di roccia da superare, altri ritorni per lo stesso itinerario alla ricerca di altri sbocchi, tutto a tentoni. Sul fondo valle scorgiamo delle luci, fari di auto, che percorrono il tratto Valgrande-Selvapiana; ci stanno cercando, vorremmo farci sentire, ma siamo lontani e ancora alti.

Diamo corso a tutte le energie che ci rimangono ancora per uscire indenni dalla situazione in cui ci troviamo. Facciamo altre discese in doppia finché giungiamo al salto finale; riusciamo ad identificare il chiarore del ghiaione sottostante con la lingua del nevaio perenne. Ci siamo: il salto di roccia supera i 40 m e forse più; la corda non è sufficiente per la calata; procediamo più a destra per un piano inclinato superandolo in due strappi. Scendiamo per un colatoio ancora più a destra, portandoci alla parte più alta e terminale del nevaio. Una volta messo piede sul ghiaione mi distendo a scaricare tutta la tensione accumulata lungo la discesa. L'intuito di Vittorio è stato determinante. Abbiamo lasciato diversi cordini, fettucce e moschettoni lungo la discesa. Sono le 21,30. Ora la nostra preoccupazione è raggiungere al più presto il paese per sedare l'allarmismo che senza altro abbiamo destato. Vittorio si è avviato con passo deciso lungo il ghiaione, io rimango attardato; le gambe cedono leggermente ad ogni passo. Dobbiamo scendere verso il Bivacco Piovan, sul Cadin dei Bagni, verso il Lago Cadin e giù a Selvapiana dove abbiamo lasciato l'auto. Sembrava interminabile quella discesa, sofferta fino allo spasimo. Alle 23,00 circa carichiamo gli zaini nell'auto, ci scrolliamo da dosso tutta la tensione nervosa e diamo fine all'ultimo sorso di bevanda. Un'avventura per noi, ormai quarantenni, impensabile, ma alla fine soddisfatti e felici. Ci scusiamo per quanti sono stati in ansia per noi e con gli amici del Soccorso Alpino, tempestivi alla chiamata.

Da un attento esame della via di ritorno, si presuppone di aver percorso la via di Beppi Martini & Co., a sin. della via Castiglioni, naturalmente dalla parte terminale del canalone. Ci riserviamo di constatarlo ripercorrendola in salita.

**Giancarlo Zonta**
*(Sez. Valcomelico)*

## Rilievi epidemiologici ed osservazione diretta sui disturbi alla media quota

*G. Bianco - C. Angelini*
*Commissione Medica C.A.I.*

*Gruppo di studio per la fisiologia e la patologia delle medie quote (Università di Padova)*

Il mal di montagna è un quadro morboso caratterizzato da sintomi tipici quali mal di testa, nausea, vomito e senso di debolezza muscolare e insorgenti dopo 6-12 ore dall'esposizione alla quota; a tali sintomi si possono aggiungere vertigini e cambiamenti della personalità. Nelle sue espressioni più gravi il mal di montagna può manifestarsi con quadri conclamati di edema cerebrale ed edema polmonare che possono portare alla morte dei soggetti colpiti.

Gli studi compiuti fino ad oggi per meglio conoscere ed approfondire il mal di montagna e la patologia provocata da esposizione alla quota, sono andati prevalentemente interessandosi delle grandi altezze, sopra cioè i 5000 m. Poco conosciuti e studiati sono gli effetti provocati dall'esposizione alle quote inferiori, dove può giungere un numero molto elevato di individui non fisicamente selezionati, di ogni età, e a volte anche affetti da patologie importanti. Inoltre, in molti casi, tali soggetti possono trovarsi esposti a brusche variazioni di quota e di clima senza un adeguato periodo di adattamento e di allenamento. A tale proposito basti pensare al frequente caso di brevi gite fine-settimanali in cui persone residenti abitualmente nelle città di pianura, in poche ore, tramite l'uso di mezzi meccanici, possono essere sottoposti a sbalzi di quota di 3000-3500 m.

Partendo da questi presupposti ci è sembrato opportuno rivolgere la nostra attenzione al problema dell'esposizione alle medie quote, tipiche del nostro arco alpino, svolgendo un'indagine epidemiologica ed esaminando il maggior numero possibile di soggetti frequentanti la montagna.

Scopo della nostra indagine è la valutazione della eventuale presenza, intensità e incidenza di disturbi provocati dall'esposizione alle medie quote. Inoltre si sono voluti ricercare i fattori sia organici che ambientali che determinano la comparsa e l'intensità dei disturbi.

Per prima cosa, in accordo con le direttive emanate dalla Commissione Medica del C.A.I. – Gruppo di Studio sulla Fisiopatologia delle Medie Quote – si è definito il concetto di media quota ponendo come limite massimo l'altezza di 4-5000 m e come limite inferiore l'altezza di 2500 m. È stata quindi concepita e creata una scheda-questionario, semplificata e facile da compilare, volutamente resa anonima per il carattere di riservatezza di parte del contenuto, con la quale ricercare la eventuale presenza dei disturbi provocati dall'esposizione alla media quota, analoghi a quelli riportati in letteratura, ma riscontrati alle grandi altezze.

Il patrocinio della Commissione Medica del C.A.I. ha agevolato la distribuzione di tali questonari, indirizzati ai Soci di 40 Sezioni del C.A.I. prevalentemente del Veneto e del Trentino, ma anche dell'Emilia Romagna e della Lombardia, e a numerosi Soci della Associazione Guide Alpine Italiane. Altri questionari sono stati distribuiti a maestri di sci, in particolare dell'Associazione Maestri Sci Cortina, ad alcuni gestori di rifugio, privati e di proprietà di Sezioni del C.A.I. ed a militari della Scuola Militare di Finanza Fiamme Gialle di Predazzo (Trento). Grazie alla collaborazione e all'interesse di tutti gli intervistati si sono così potuti raccogliere, in poco più di 2 anni, 2802 questionari.

Tale numero è molto elevato e di grande interesse specie se rapportato a studi analoghi, ma riguardanti le grandi altezze, come quello condotto da Hackett nel 1976 su 278 soggetti, o quello condotto da Houston nel 1978 su 104 membri dell'Alpine Club americano. Inoltre esso rappresenta il risultato della prima indagine riguardante gli effetti dell'esposizione alla media quota e la più vasta ricerca medica che abbia mai riguardato il mondo dell'alpinismo e della montagna in genere.

Nella elaborazione di tale indagine si sono potute evidenziare e correlare le frequenze dei disturbi facenti parte del mal di montagna con variabili ambientali e soprattutto con variabili dipendenti dalle caratteristiche dei soggetti studiati.

Con l'aiuto di uno Home Computer Commodore 64 abbiamo esaminato i dati raccolti e riguardanti la totalità dei 2802 soggetti studiati.

Il disturbo che si presenta con maggior frequenza risulta essere il mal di testa che ha colpito il 66% degli alpinisti. Seguono poi in ordine decrescente l'insonnia 63%, lo scarso appetito 57%, la nausea 41% e la stanchezza ingiustificata 40%. Continuando nell'analisi dei questionari si è visto che disturbi quali irritabilità, vertigini, vomito e calo della urinazione hanno colpito un alpinista su tre. Il 15% degli esaminati ha rilevato nel corso della propria attività alpinistica più di un episodio in cui vi era cambiamento del proprio umore con depressione ed esagerata valutazione critica della scalata, o viceversa euforia. Il 20% ricorda episodi in cui le difficoltà respiratorie, sia a riposo che sotto sforzo, e le palpitazioni cardiache sono state particolarmente evidenti. Il 19% ricorda di aver sofferto di calo della concentrazione e di incoordinazione dei movimenti e ben il 7% riferisce di aver accusato di disturbi della memoria. È altresì emerso che i soggetti più colpiti dal m.d.m. sono gli alpinisti o gli escursionisti che si portano in breve tempo alla quota di circa 3000 m tramite mezzi meccanici e che successivamente si sottopongono a sforzi fisici notevoli per superare ulteriori dislivelli di 1-1500 metri.

D'altra parte, nel 12% della popolazione esaminata vi è la comparsa di sintomi quali pallore, astenia, senso di smarrimento, disturbi della memoria e alterazioni dell'equilibrio già a partire dai 2500 metri. Dalla quota di 3000 m fino ai 4000 m abbiamo evidenziato nel 35% dei soggetti una sindrome euforico-impulsiva, caratterizzata da euforia, irritabilità, senso di benessere non altrimenti spiegabile, mancanza di senso critico, e una sindrome apatico-depressiva con aumentato senso di fatica fisica, depressione, esagerata valutazione critica della scalata. Al di sopra dei 4000 m si sono rilevati nel 19% degli alpinisti giunti a tale quota, disturbi di carattere psicoorganico caratterizzati da alterazioni della memoria, incoordinazione dei movimenti, calo della efficienza fisica e mentale, turbe dell'equilibrio. Del resto a tale quota disturbi quali cefalea, vertigini, nausea, vomito, incoordinazione dei movimenti, disorientamento nello spazio e nel tempo e calo della memoria si manifestano con la massima gravità colpendo il 100% dei soggetti che si sono portati a tali altezze senza il rispetto dei tempi di acclimatamento.

Si è potuto rilevare, tramite anche un'osservazione diretta, che l'assunzione di farmaci quali analgesici e diuretici tipo Acetazolamide, ma soprattutto la rapida perdita di quota di 600-700 m – agevolata dalle caratteristiche geografiche delle Alpi ambiente oggetto del nostro studio – riduce a poche ore la durata dei disturbi, i quali scompaiono senza lasciare reliquati. Abbiamo rilevato inoltre, che le difficoltà tecniche delle scalate e il periodo dell'anno non influiscono sulla frequenza e sulla gravità dei disturbi, contrariamente a quanto evidenziato da Ryn.

Altri dati interessanti sono il rapporto tra contrazione della diuresi e quindi ritenzione idrica e maggiore gravità di sintomi quali cefalea, vomito e difficoltà respiratorie a riposo a e sotto sforzo fisico.

Infine segnaliamo che gran parte dei 30 alpinisti, alcuni dei quali da noi direttamente osservati durante alcune ascensioni al Monte Bianco, M. Ortles, M. Gran Paradiso e M. Gran Zebrù, e che hanno accusato

disturbi visivi, quali scotomi, diplopie, miodesopsie, ne riferiscono la comparsa a quote superiori ai 4500 m, quote che essi avevano raggiunto senza il rispetto dei tempi di acclimatamento.

Riguardo le caratteristiche individuali si è potuto evidenziare che i soggetti più colpiti sono quelli con un'età compresa tra i 30 e i 50 anni. Per quanto riguarda il sesso non sono emerse sostanziali differenze nella comparsa, gravità e frequenza dei disturbi tra soggetti di sesso maschile e soggetti di sesso femminile. Merita un cenno particolare un dato emerso durante alcuni colloqui con il gruppo di 384 donne che hanno fatto parte del nostro studio. Alcune di esse riferiscono un sostanziale aumento della frequenza e della gravità dei disturbi in concomitanza con la fase premestruale del ciclo.

Continuando la ricerca di eventuali correlazioni tra caratteristiche individuali e incidenza e gravità dei disturbi si è riscontrato che tale frequenza e gravità sale con l'aumentare dell'attività alpinistica ed escursionistica e quindi della possibile esposizione a variazioni di quota. In pratica i soggetti che per turismo, attività sportiva o professionale si portano con più frequenza in quota, sono i soggetti più a rischio. Non vi sarebbe pertanto alcun adattamento permanente alla quota.

L'analisi di variabili individuali, quali il consumo d'alcool ed il fumo ha evidenziato una maggiore gravità della sintomatologia nei soggetti che fumano più di 20 sigarette al giorno. Il modico consumo d'alcool (inferiore a 40 g/die) comporta invece un lieve effetto protettivo.

Riguardo le condizioni di salute è emerso che il 5% della popolazione esaminata è risultato essere sofferente di una patologia pregressa. Dei 138 soggetti, pari appunto al 5%, 38 sono ipertesi, 41 sono diabetici, 14 e 45 sono rispettivamente sofferenti di disturbi polmonari – quali bronchite cronica ed asma bronchiale – e di disturbi nervosi quali cefalee ricorrenti, insonnia, depressione, ansia –. La correlazione tra stato di salute e disturbi porta alla seguente considerazione: vi è nei soggetti portatori di patologia una maggiore frequenza e gravità di quei sintomi che fanno sì parte del mal di montagna ma che allo stesso tempo possono essere compresi nella patologia di base, che si acuirebbe in una situazione "limite" per l'organismo, qual'è l'essere esposti agli effetti della quota. Nei soggetti ipertesi vi è infatti un aumento della frequenza di disturbi quali cefalea, vertigini, astenia e palpitazioni cardiache, mentre nei soggetti nevropatici sono più compromesse le funzioni psichiche con difficoltà a concentrarsi, disorientamento nello spazio e nel tempo, calo della memoria e variazioni del tono dell'umore. In conclusione, la nostra ampia casistica ha permesso di documentare per la prima volta una patologia indotta dall'esposizione alla media quota. La presentazione clinica di tale patologia è variabile e dipende dalla rapidità di ascesa e dalla suscettibilità individuale.

Nelle loro espressioni meno gravi i sintomi del mal di montagna possono limitarsi a cefalea e nausea, ma nelle forme severe si possono avere episodi di vomito, vertigini, incoordinazione dei movimenti e di severa difficoltà respiratoria, prodromi di quadri di edema polmonare e cerebrale.

Si è inoltre evidenziato che le modificazioni indotte dall'età, da cambiamenti subclinici, da stadi magari ancora asintomatici di malattia, possono essere improvvisamente rivelati in condizioni ambientali ostili quali si possono trovare tra le nostre montagne.

La prevenzione di tali disturbi è essenzialmente basata sulla possibilità di osservare una buona acclimatazione e di sottoporsi ad uno sforzo fisico secondo le proprie capacità.

Si è chiarito che chiunque si porti oltre una determinata quota – convenzionalmente sopra i 3000 m – rischia di essere colpito dal mal di montagna. Inoltre si è evidenziato che alcuni alpinisti possono essere più "sensibili" all'esposizione alla quota, altri sono più "resistenti", ma nella stessa persona tale "sensibilità" varia da occasione a occasione.

Chi ha già sofferto per la patologia d'altitudine ha maggiori probabilità di essere colpito se segue lo stesso criterio di scalata.

Si sono pertanto chiariti da un punto di vista clinico-epidemiologico, gli effetti della media quota sull'organismo. Inoltre i dati raccolti sono ancora più interessanti per la conoscenza della fisiopatologia d'altitudine se si pensa alla grande massa di persone che frequentano le nostre montagne.

La nostra ampia elevata casistica si sostituisce in questo modo alle inevitabili carenze qualitative delle singole osservazioni compiute sino ad oggi e rende più agevole la scelta degli indirizzi sperimentali e la realizzazione di protocolli di ricerca e di registrazione dei dati necessari per far luce su questi fenomeni non ancora completamente conosciuti.

### Caratteristiche della popolazione esaminata

L'esame delle 2802 schede raccolte ha posto in evidenza una popolazione molto eterogenea. Infatti, prendendo in considerazione l'età, emerge che la maggior parte dei soggetti esaminati (49%) ha un'età compresa tra i 20 e i 30 anni e il 23% un'età che va dai 40 ai 50 anni, il 7% ha oltre 50 anni. Solo il 3% dichiara un'età inferiore a 20 anni.

Riguardo il tipo di attività lavorativa o sportiva che porta questi soggetti a frequentare la montagna, gli escursionisti sono il 19%, gli alpinisti sono il 30% e gli sci-alpinisti il 4%. Coloro i quali invece intraprendono sia l'attività alpinistica che sci-alpinistica sono il 19% mentre le Guide Alpine e gli Istruttori di Alpinismo e di Sci-alpinismo del C.A.I. costituiscono circa il 29%. Infine hanno fatto parte del nostro studio 12 gestori di rifugio che rappresentano così lo 0,4% della popolazione esaminata.

Riguardo il sesso, la maggior parte dei soggetti presi in esame – l'86% – appartiene al sesso maschile.

Proseguendo nell'esame dei questionari raccolti emerge chiaramente come più del 50% dei 2802 soggetti abbia una vasta esperienza di montagna, praticando l'alpinismo da più di 10 anni, mentre solo il 16% svolge la propria attività da meno di 5 anni.

Questi dati sull'esperienza alpinistica sono avvalorati anche dal fatto che più del 20% compie oltre 40 uscite all'anno, con una frequenza quindi settimanale o plurisettimanale e solo il 30% compie meno di 20 uscite all'anno. Del resto si è visto come appena il 20% non svolga alcun tipo di allenamento.

Per quanto riguarda l'alimentazione, il 6% dichiara di seguire una dieta di tipo vegetariano e il 41% non fa alcun uso di alcoolici.

Proseguendo nell'analisi delle risposte raccolte risulta che il 79% dell'intero campione in esame non fuma, mentre riguardo ai fumatori – che sono il 21% – il 2% fuma oltre 20 sigarette al giorno e il 19% fuma meno di 20 sigarette al giorno.

Infine nel corso della loro attività alpinistica il 29% degli esaminati ha subito traumi fisici – anche di una certa gravità – che si possono correlare direttamente all'attività sportiva. Degli 816 alpinisti che hanno subito traumi, ben il 66% ha accusato fratture, lussazioni o distorsioni agli arti inferiori, e il 17% agli arti superiori. I congelamenti hanno interessato il 14% degli alpinisti, mentre i traumatizzati cranici sono stati il 3%.

## La leggenda del cardo azzurro

*Tullio Vascellari*

Tempo addietro ho voluto visitare quella magnifica istituzione del C.I.F. di Venezia, denominata "Colonia Soggiorno Villa S. Francesco", che si trova nella ridente frazione di Facen di Pedavena.

La colonia sembra una galleria permanente, in quanto vi sono esposti bellissimi quadri, tutte opere donate, alcune delle quali portano firme prestigiose.

La mia attenzione è attratta quasi subito da un quadro ad olio del pittore ed amico Sergio De Bon.

L'opera è alquanto strana: mi pare di intravvedere una figura che ha qualcosa di femminile; ad una donna però non assomiglia; mi sembra di scorgervi qualche elemento di un vegetale; forse è una fusione di tutto ciò.

Resto perplesso ed incuriosito. Contatto l'autore e gli chiedo: che cosa rappresenta il tuo quadro? A che cosa ti sei ispirato? La risposta: ho voluto ricordare l'antica leggenda del cardo azzurro.

La mia curiosità aumenta; questa leggenda non mi pare di averla mai sentita. Prego l'amico pittore di raccontarmela e così sarò in grado di meglio comprendere ed apprezzare la sua composizione pittorica.

Mi esaudisce e dalla sua bocca incomincia a fluire questa strana storia.

"Una volta, nella regione denominata Ladinia, territorio incuneato fra popolazioni di dialetto tedesco ed altre di dialetto venetico, c'era un paesino come tanti altri.

I suoi abitanti erano dediti a svariate professioni: fabbri, falegnami, contadini, cacciatori, ecc...

Fra questi c'era un uomo molto ricco e di spicco nel paese: il suo nome era Bacan. Dai suoi antenati aveva ereditato un grosso patrimonio (case, boschi, bestiame, ecc...) che lui aveva provveduto ad ingrossare.

L'unico suo cruccio era quello di non avere figli maschi ai quali lasciare un domani tutto il suo avere; aveva soltanto una figlia, bellissima: si chiamava Pulcra.

Mortagli la moglie, tutte le attenzioni erano rivolte su di lei; nulla le negava. Coltivava i già suoi troppi vizi con continue regalie: abiti costosi, gioielli preziosi, profumi esotici, rare creme di bellezza.

Pulcra viveva solo per se stessa e si beava nella sua bellezza. Si alzava molto tardi e dall'alcova pssava allo specchio ove restava ore ed ore a pettinarsi, profumarsi; il lavoro di cosmesi era interminabile. Si cambiava d'abito parecchie volte in un giorno.

Molti giovanotti le giravano appresso per ammirarla e portavano anche dei regali quali pelli, cacciagione, frutti di bosco, fiori di montagna.

Lei accettava tutto con accondiscendenza; li appagava solamente con qualche sforzato sorriso.

Un bel giorno arriva in paese un giovane che assomiglia ad uno zingaro: naso aquilino, capelli neri, colorito olivastro, catena d'oro con medaglione al collo, anelli alle dita, pugnale alla cintola; il suo nome è Tasin. Ha un fare sprezzante, però piace alle donne; non tanto ai giovani del paese.

Si diceva venisse da un paese ladino del Trentino; suo padre doveva essere uno stregone; la madre una di quelle streghe scampate dall'esecuzioni ordinate da Bernardo Clesio, vescovo di Trento, il quale a tale scopo aveva fatto venire un boia dal Tirolo.

Questo mezzo zingaro viaggiava su di un carrozzone coperto, tirato da due cavalli neri; sotto il tendone aveva alambicchi, storte, vasi, provette e quant'altro potesse servire per i suoi traffici d'alchimista.

Vendeva filtri magici, rimedi per dolori e ferite, contro veleni ed infusi da morsi di vipere e cani rabbiosi, lozioni e creme di bellezza per signore.

Offre i suoi prodotti a Pulcra che li acquista; al primo trattamento la sua bellezza risulta aumentata, la pelle più vellutata, gli occhi assumono un colore azzurro brillante; i capelli una splendente lucentezza.

Diventa così cliente assidua del mago-erborista il quale, visti gli ottimi affari, protrae più a lungo il soggiorno in quel paese.

La bellezza della fanciulla fa breccia nel suo cuore: Tasin chiede a Pulcra di sposarlo; la ragazza, a tale proposta, scoppia in una risata e lo schernisce di fronte a tutti i suoi ammiratori.

Gli ribadisce che lui non è altro che un procacciatore di prodotti di bellezza il quale, una volta pagato, null'altro può pretendere; anzi gli rimprovera di essere in ritardo sulle forniture commissionategli.

A tale atteggiamento Tasin impallidisce, ma non profferisce parola alcuna. Rientra al suo carrozzone e, sotto un temporale con lampi, tuoni e violenti scrosci di pioggia che erano di minore intensità della tempesta che si scatenava in lui, preparò la sua vendetta.

Il veratro, l'aconito, le varietà di ranuncolo, la belladonna, la coda di volpe e quanto più di velenoso si potesse trovare nella natura, entrarono nei suoi intrugli.

Li profuma con la dafne affinché siano meglio accettati da Pulcra e perché lei non abbia minimamente a dubitare del tremendo inganno. L'indomani le si presenta e le dice: eccoti quanto ti avevo promesso per la tua bellezza, e si mette in disparte.

Pulcra, come di consueto, comincia la sua toeletta davanti ai suoi ammiratori.

Friziona con la lozione i capelli, passa dolcemente uno strato di crema sul viso, instilla le gocce negli occhi.

Subito un bruciore infernale le prende alle gote ed alla fronte; le ciglia diventano dure e cispose; i capelli, prima biondi, morbidi e lucenti, si colorano di grigio e diventano ispidi ed appuntiti. Si guarda allo specchio: una metamorfosi, opera del demonio, stava avvenendo in lei.

Si coprì col dorso delle mani in un'ultima, estrema difesa degli occhi ed ecco che alle sue orecchie giunse la voce sibilante dall'ira del Tasin: eccoti il premio della tua alterigia, della tua vanità e del tuo disprezzo.

Cosa rimane ora della tua bellezza?

La tua figura diventerà così repellente che nessuno vorrà più avvicinarti. L'unico posto che ti rimane è lontano da tutti, tra i ghiaioni alpini, al limite delle crode.

Pulcra si mise a correre sempre più in alto, seguita dall'urlo dei venti che soffiavano fra le gole dei monti.

Si fermò al bordo di una prateria; le sue gambe erano diventate legnose; mani, capelli e dita, lunghe foglie appuntite; le morbide ciglia ispidi pungiglioni.

Soltanto un po' di azzurro, intaccato dal veleno, era rimasto di quello che erano i suoi occhi. Era nato così il cardo azzurro".

Per chi non lo sapesse, detta pianta vive ai margini dei prati alpini; stranamente non è protetta; una spiegazione c'è: con i suoi aculei si protegge da sola.

Sergio – ho detto – mi sembra che questa leggenda sia inedita.

Con un sorriso sulle labbra così mi ha risposto: "Le leggende devono pur nascere da qualcosa".

È proprio vero che i pittori sono anche un po' poeti...

**Tullio Vascellari**
*(Sez. di Calalzo di Cadore)*

## Malghe Agnèr: il sole sorge, la traccia s'allontana

*Giambattista Parissenti*

Chilometri di pareti s'allungano, incuneate entro valli silenziose e solitarie. Lassù poi, dove tutto si erge con vertiginosa verticalità verso il cielo, s'incontrano per sperdersi nuovamente nell'allargarsi dei massi coperti di neve.

I verdi prati che hanno reso irrefrenabile la voglia di lunghe escursioni, durante quell'estate, dalle strade affollate, dalle pizzerie gremite di gente, dai giochi del sole e della pioggia che sembravano con maestrale costanza cogliere i nostri disappunti; quei cento giorni in cui il sole accalda i luoghi, riabbraccia noi, e le nostre aspirazioni, sono solo lontane chimere addossate ai ricordi che il tempo rimacina quasi pedissequamente.

L'aria cruda che sapora d'inverno, sempre più gelida, ha preso il sopravvento, via via che di buon mattino cadenzando l'andatura sugli sci dagli attacchi stranamente snodati, ci alziamo dai litorali per sfiorare il magico mondo delle cime. In tali frangenti i ricordi di quella calda estate si sfumano, nell'atmosfera lucente delle stelle che stanno in alto ad improbe distanze.

Il sole e i monti sono ancora sogni lontani, il cammino è ancora lungo poi, più tardi, forse, quando cavalcheremo gli altopiani, avremo modo di rigenerare il respiro sdebitandoci della momentanea carenza d'ossigeno.

Laggiù ad Est, mentre la notte si scolora e le stelle donano l'addio al buio, il sole si alza radente alle creste montuose che stanno a guardia delle Prealpi Bellunesi fronteggiando l'oscuro canale della Val Cordevole.

Il cielo si tinge di lunghe strisce rossastre che assumono, con insolita lentezza, colori sempre più chiari e definiti, con il giorno che volge oramai alla luce. L'acròcoro delle Coraie, l'acropoli dei Feruch e le larghe selle montuose dei Monti del Sole, suscitano in me un'apparente simbiosi con il Partenone e l'Eretteo, condividendo gli spettacoli, di una fantasiosa antica Grecia.

I primi raggi di sole luminano i contorti faggi, semigelati e spogliati delle loro rinsecchite foglie penetrate dal vento, secco e gelido, di questo rigoroso inverno.

Sul manto bianco, i rami più fragili delle piante sono andati a cadere, tonfando nell'inconsistenza delle neve.

Davanti a me, mentre con Ivo risalgo l'angusta stradina della valle che ci lascia, pur nel confuso delle prime ore mattutine carpire le sagome dei monti, riconosciamo, pallide, le pareti meridionali dell'Agner; più lontano ad Ovest la Croda Grande e le slanciate guglie dello Spiz Sud, arrossate, quasi, come per una strana vergogna della loro perdità di possanza, ai dolci caldi riflessi del sole. E riconoscendo di essere nello stesso luogo, nella stessa ora d'un giorno d'estate, l'ambiente circostante coperto dalla coltre bianca, è mutato, quasi a sembrare zona nuova, inesplorata, avventurosa...

La neve, alle variazioni di temperatura, riforma con perpetuità l'arrotondamento adeguandosi inesorabilmente al curvarsi degli alberi, all'erte dei declivi, alle rive dei torrenti, donandoci immagini sempre nuove, ampie, instancabili.

La vista spazia sempre più lontano, e la rigidità dell'inverno alla luce del sole va teneramente scomparendo, tra i bagliori intrecciati della neve e del cielo turchino.

Molti animali sono emigrati; altri sono sprofondati nei lunghi letarghi che solo all'arrivo della primavera verranno di nuovo abbandonati. Alcuni sono invece

rimasti: caprioli e camosci. Stormi indefinibili d'uccelli sorvolano alti nel cielo gelido e limpido. Solo di rado qualche sfumatura segue i vortici dei vapori del mattino che si sono alzati dalle valli.

I camosci, per antonomasia i dominatori dei regni Dolomitici, sono scesi a quote sensibilmente più basse, cogliendo in sè le avvisaglie dell'inverno, con la sua povertà di saziare, con l'accentrarsi sui dirupi del pericolo delle valanghe.

Qualche casuale incontro, forse, non mancherà alla nostra collezione d'immagini sfatate poi nella loro pienezza dal tempo.

E... più su di nuovo le rocce, accecanti nel loro brillio temperate dal freddo e sempre bellissime. Durante il fluire di questa catena riflessiva al travisare d'uno stesso ambiente, al variare delle stagioni e dei climi, abbiamo risalito un lungo tratto del nostro percorso.

Le fronde sempreverdi e rigogliose delle abetaie, le piante di larice spogliate dai venti, disegnano arabesche figure, volte dalla loro ombra sullo steso manto nevoso, uniforme, ancora vergine. Tutto è sorretto da un profondo, stordente silenzio, e i luoghi apparendo meravigliosi ai nostri occhi, per un attimo ci danno la sensazione di essere quasi dimentichi degli spazi geografici, d'indelineabili confini. M'accorgo di essere soltanto un punto, un simbolo impercettibile che traccia un segno lungo un piccolo lembo d'una faccia di questa grande Terra.

Nella divertente marcia quella parte di fatica che accompagna ogni nostro movimento ci ha riscaldati ed iniziamo a sudare. Quasi fosse una voce cattedrattica venuta da chissà dove a sussurrarcelo, ci togliamo la giacca. Il ritmo diventa più celere e dinnocolato, la voglia di salire più forte.

Ed ecco a rompere la monotonia del lungo salire, il primo inceppo della giornata, la tessilfoca del mio destro si stacca; purtroppo mi sono dimenticato dei particolari preparativi. La colla, ormai vecchia, da qualche tempo non compie più a dovere il suo importantissimo utilizzo.

Il trascorrere dei minuti per porre rimedio alla cosa si trasforma in inquietudine che si fà sempre più forte; in ansia di salire frettolosamente, di portarsi in alto lo sci, riparto a raggiungere Ivo che nel frattemo si è portato più sù, anch'egli nella fretta di esplorare, d'addentrarsi in questo giorno in un comune mondo ricercato dalla spinta d'una comune passione.

Lo scenario dei boschi, delle cascate d'acqua ripresa a scrosciare con fragore allo sciogliersi della neve, un brulicare intrecciato d'orme profonde rompono l'uniformità del manto. E le tinte nel cielo che ad ogn'ora si pennella diversamente di lunghe sfumature pongono il rilievo anche gli spigoli e le linee rocciose solitamente confuse con il resto dei massicci che più alti dominano le creste meno perspicue.

Il profumo di resina di qualche larice sbucciato della sua corteccia da smisurate tempeste, che quassù con irruenza ogni stagione s'abbattono, e la vista rapida di qualche lepre o capriolo che corre, ingannato dalla paura, fuggitivo e timoroso, mi ricorda qualche diapositiva, che devo aver ammirato durante una dimenticata serata di filmini.

E... riguardo in giro, la neve, le grandi distese, che mai sembrano trovar ostentazione. E, nel rotondo cavalcare sugli altopiani, riassaporo lo splendore dei boschi, del cielo, ed ancora le cime librate con severità e splendore nell'aria satura di profumi, di echi lontani, di tempere ineffabili. Tutto... addensato nel conosciuto e nel mistero.

Il vecchio faggio dal tronco straordinariamente grosso è ancora là, sbattuto dalle tormente, invecchiato dalle intemperie e dall'aria pungente che filtra tra le fronde degli abeti salendo dalla sottostante Val di Zopèi. I vecchi casolari accasciatisi di sbieco tra loro segnano il destino dell'uomo ed il tempo, in cui la sua vita era legata a questi valori, a queste oggi facili, da soverchiare anche nei pensieri, concretezze che hanno rappresentato il sopravvivere di intere generazioni.

Qualche metro a destra la Malga Agnèr di Dentro, il ricovero dei pastori, ancora accogliente; più in là ciò che rimane d'un antico, forse, non poi tanto, loco di riparo per gli armenti. Un muretto di sassi, contorti fogli di lamiera arruginita, crivellata da proiettili partiti dalla rimbombante doppietta di qualche cacciatore, scaricatosi alla vista di vecchi rudimenti per avere magari mancato una facile, innocente, preda.

Ed infine poche travi intrecciate e cadute su un lato al terreno cosparso ovunque di neve profonda.

Seguiamo le tracce del sentiero verso l'altra Malga quella più ad Est. Le tracce sono ben riconoscibili anche sotto la neve alta, nella forma che assume modellandosi al terreno cui si adagia.

Sai che il sole è rotondo!? Mi dicevano da bambino; e così è. Lo vedo per una volta ancora, mentre lento prosegue il suo innalzarsi metodico nel cielo. La sfera di luce che solo da lontano potrà essere vista, che mai potrà essere toccata; sta lassù a riscaldarci e a confortarci in queste ore così magiche e memorabili, dimostrando la sua silenziosa energia, a destare il nostro stupore nella astrusa, assurda temerarietà di concepire l'improbabili distanze che da esso ci separano.

La lieve discesa, la salita per raggiungere il culmine del boschetto. Poi la vegetazione lambisce, quasi d'improvviso, gli alberi d'alto fusto che ci lasciano alla nostra marcia. Alzo gli occhi verso Nord e rivedo le Torri, Pizzetto Ovest ed Est dell'Agnèr, due piccole strutture dolomitiche che fanno da sentinella alla profonda vallata che abbiamo risalito. E nella gioia, anche una meritata pur effimera, pausa alla fretta del brusio quotidiano. Laggiù, nei sobborghi, esso viene messo a tacere soltanto a sera tarda dalla frode della notte.

**Giambattista Parissenti**
*(Sez. Agordina)*

# NUOVE ASCENSIONI

Errata corrige: a pag. 70 del numero 15 de "Le Dolomiti Bellunesi" sono state erroneamente indicate alcune cime delle "Crépe della Moiazzetta". Per "Crépa bassa della Moiazzetta" deve intendersi "quota 2328 della Crépa bassa della Moiazzetta", e per "Crépa alta dalla Moiazzetta" m 2543, deve intendersi "Crépa bassa della Moiazzetta" m. 2484.

## Ascensioni su cascate ghiacciate

GRUPPO PALE DI S. LUCANO VERSANTE NORD. Cascata "Ru de le Scandole". Prima ascensione Ilio De Biasio e Giacomo Lazzarini, 2 Gennaio 1984, ripetuta pochi giorni dopo da Bepi Vieceli e Sandro Soppelsa. Altezza 150 m circa.

GRUPPO PALE DI S. LUCANO VERSANTE NORD. Cascate "Ru de Torcol". Prima ascensione integrale delle cascate ghiacciate del "Ru de Torcol": Ilio De Biasio, Bepi Vieceli e Giacomo Lazzarini, 9 Febbraio 1985. Numero 5 cascate; altezza totale 160 m circa.

Pale di San Lucano, versante N; cascata "Ru de le Scandole"; prima asc.: De Biasio - Lazzarini. *(Foto D.B.).*

## Gruppo dell'Agnèr

PULPITO DI DOMADORE. Via nuova per la parete Sud-Est. Ilio De Biasio e Fausto Conedera, 17 Luglio 1985. Si segue una fessura sulla destra della parete.

CIMA DELLA BETA. Via nuova per la parete Sud. Ilio De Biasio e Fausto Conedera, 18 Luglio 1985. La via segue una serie di fessure al centro della parete.

TRAVERSATA DA MONTE AGNER ALLA FORCELLA DELLA BETA. L'itinerario è stato percorso totalmente seguendo il filo di cresta toccando le tre Torri dei Lastei, la Torre di Berto, la Cima dei Lastei, il Sass delle Caore, la Cima d'Angheraz e Cima della Beta. Oltre a queste cime lungo il percorso sono state toccate altre 15 guglie più o meno importanti incontrando difficoltà fino al V grado. Ilio De Biasio - Fausto Conedera, 24 Luglio 1985.

DENTE DI SATANASSO. Via nuova per lo spigolo Nord. Ilio De Biasio, 1 Agosto 1985.

LASTÉI D'AGNER (avancorpo sud-est). Via nuova per il diedro nero sul versante Sud-Ovest. Ilio De Biasio e Bepi Vieceli (a comando alternato), 3 Agosto 1985.

LASTEI D'AGNER (avancorpo sud), Torre Forî top. prop. Via nuova per la parete Sud, Ilio De Biasio, Valerio e Ivan C. 20 Agosto 1985.

CRODA GRANDA. Via nuova per la parete Nord-Est. Ilio De Biasio e Sandro Bortoluzzi (a comando alternato), 7 Settembre 1985. La via segue un'evidente logica, salendo prima un canale camino poi seguendo un piano inclinato verso destra fin sotto a dei tetti gialli che si evitano sulla destra seguendo delle fessure fino a raggiungere le compatte rocce della cima; bella ascensione non molto difficile.

SPIZ DELLA LASTIA. Via nuova per la parete Est. Ilio De Biasio e Roberto Vanz (a comando alternato). 31 Agosto 1986. La via sale per un'evidente diedro al centro della parete.

* * *

Nei giorni 2-3-4 Gennaio 1988 è stata portata a termine la prima ascensione invernale dello Spiz e della Torre Lagunaz, nel gruppo delle Pale di S. Lucano da parte di Fausto Conedera, Ettore De Biasio e Giuseppe Vieceli. L'ascensione è avvenuta salendo per la via Tissi-Andrich sulla Terza Pala e percorrendo poi l'itinerario di cresta che porta sul Monte S. Lucano, scavalcando le due cime.

* * *

## Gruppo del Bosconero

1° DENTE DEL SASSOLUNGO DI CIBANA ("El Pizol"). A. Masucci e Loris De Moliner, 16 - 8 - 87. 2195 m, per lo spigolo nord-ovest. 150 m; diff.: III +. Ore 1,30.

Da Forcella Cibiana si segue il sentiero per Forcella Bella di Sfornioi.

Poco prima della Forcella si abbandona il sentiero e si traversa lungamente a sinistra (est), sotto i "denti" del Sassolungo di Cibiana, su terreno erboso e detritico, fino alla base dello spigolo.
Attacco (ore 2 da Forcella Cibiana).

1) Per un camino e una paretina portarsi sopra il primo salto dello spigolo (20 m; II);

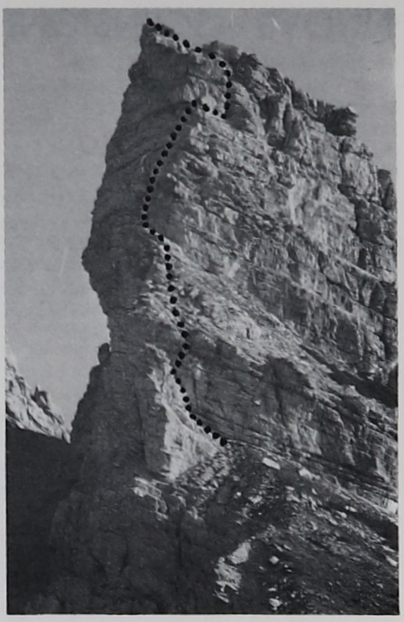
2) Procedere su pendio detritico e sostare presso un intaglio (40 m; facile).

3) e 4) Dall'intaglio spostarsi due metri a sinistra sulla parete nord, e superare un tratto di circa 50 m di ripide rocce esposte.
Sosta sulla terrazza sotto la cuspide terminale dello spigolo (III + e IV –; 2 ch.).

5) Spostarsi a destra per 10 m sulla terrazza, e salire quindi in vetta per profondo camino e a sinistra per più facili rocce ingombre di detriti (40 m; II).

**Discesa.**

Tornare per il camino sulla terrazza e percorrerla in discesa sul versante ovest. Ancora un pendio di facili rocce porta alla "Forcella del Pizol", fra il 1° e il 2° Dente del Sassolungo (ore 0,30).



1° Dente del Sassolungo di Cibiana ("el Pizol") da N-O; via A. Masucci, L. De Moliner.

CRODA DI SANTA GIUSTINA, Parete Nord (Monte Col). Gino De Zolt, Ezio Poz e Lucia Fontana nell'estate 1985 (Sez. Valcomelico). Sviluppo 70 m; difficoltà V + con pass. di VI; 1 ch. lasciato e 2 spit di sosta; ore: 2.

## Gruppo dei Brentóni

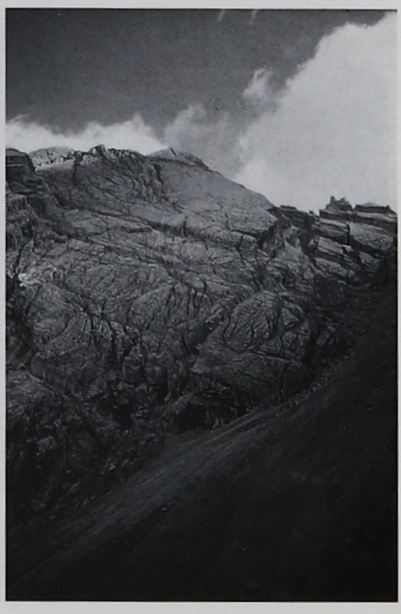
MONTE BRENTÓNI, Parete Nord. Ezio Poz e Luciano Fontana nell'estate del 1985 (Sez. Valcomèlico). Sviluppo: 500 m ca.; difficoltà: II, III e III +.

Arrivati a Casèra Valgrande ci si porta sul sentiero che conduce verso destra alla Forcella Brentóni e ci si sposta verso sinistra fin sotto la grande lastronata che domina quasi tutta la parete Nord dei Brentóni.

Pur essendo una arrampicata facile è ugualmente molto divertente, in special modo negli ultimi 2/3, quando ci si porta sulla vastissima lastronata molto compatta e con appigli minimi, resa facilmente arrampicabile per la sua inclinazione accentuata. Data la qualità della roccia molto compatta e priva di fessure evidenti la via non segue un itinerario logico, quindi basterà tenersi a metà della grande placca per arrivare in vetta.

**Attrezzatura**

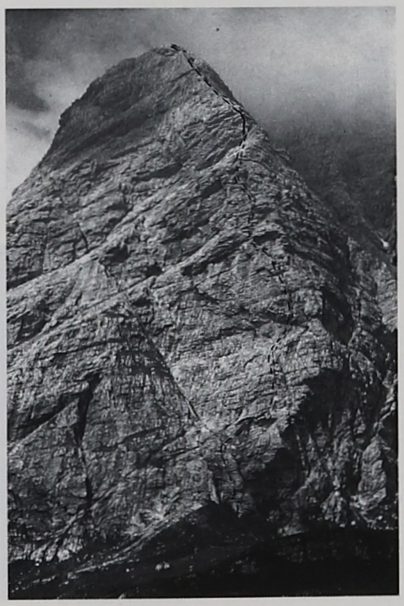
Chiodi a rasoio e chiodi normali.



Brentóni, parete nord; via Poz - Fontana.

Torre Sud del Pupèra - Valgrande; via Poz - Buzzo.

La parete è molto evidente e si può osservare da S. Stefano di Cadore. È una parete gialla, sulla base e all'estrema destra del Monte Col con una spaccatura evidentissima al centro. Per sentiero ci si porta all'attacco. Attenzione all'ultimo tratto perché molto pericoloso.



Brentóni, spigolo sud; via Poz - Buzzo.

**Sviluppo**

La via si sviluppa seguendo la fessura che taglia a metà tutta la parete Nord di Santa Giustina. Si inizia da una nicchia posta sulla base e al centro della parete. Dopo circa 5 m si raggiunge la fessura che dapprima obliqua verso destra fino ad uno strapiombo (passaggio di VI) per poi proseguire in verticale fino ad un nuovo tratto strapiombante. Superato quest'ultimo con passaggi di V+ e VI si raggiunge la sosta attrezzata con due spit. Si prosegue poi per circa 6-7 m su una fessura strapiombante (VI) e sempre per fessura, obliquando verso sinistra, ci si porta sotto un tratto verciale di ca. 10 m. Superato quest'ultimo (V+) si traversa a sinistra raggiungendo un mugo sul quale si attrezza la sosta (cordini). Volendo rendere più interessante l'ultimo tratto si può uscire dalla fessura a circa metà dell'ultimo salto verticale, sempre obliquando verso sinistra su una placca di VI+.

La discesa si effettua con una corda doppia da 50 m.

**Attrezzatura**

Serie completa di nuts e cordini.

MONTE BRENTÓNI, Cresta Ovest. Prima ripetizione invernale solitaria per la cresta Ovest del Monte Brentoni, 2548 m; eseguita da De Lorenzo Poz Ezio il giorno 19/3/1986. Da Casera Razzo ore 6,00.

L'itinerario è quello della normale per la cresta Ovest. Molto interessante e divertente, in special modo se l'avvicinamento viene effettuato dal versante di Casera Razzo, per la Forcella Campo Rosso ed infine alla Forcella Brentoni dove si trova l'attacco per la cresta "ovest". L'itinerario, pur non essendo difficile, presenta dei tratti pericolosi in special modo nei primi duecento metri, essendo questi esposti a Nord e dovendo superare alcuni canalini e un lastrone con neve inconsistente. Per il resto della via il pericolo è molto minore considerando anche la maggior consistenza della neve rispetto al primo tratto. La discesa si effettua sempre per lo stesso itinerario. Per ridurre al minimo i pericoli di scariche sarebbe opportuno presentarsi all'attacco al mattino presto.

TORRE SUD DEL CIADÌN, Parete Sud. Ezio Poz, Daniele Poz e Pietro Buzzo il 7/6/1987 (Sez. Valcomèlico). II e III, 10 m di IV e un pass. di V; ore: 1 e 30; roccia buona, a tratti ottima.

Attacco a circa 400 m dopo il Biv. Spagnolli, verso la Forcella Ciadìn Alto Ovest; proseguendo a destra del sentiero per un canalone lungo una cinquantina di m ci si porta all'attacco; venti minuti circa.

Dopo un primo tratto di rocce facili ci si porta sul margine sinistro di un netto strapiombo nero, con facile passaggio su una placca e proseguendo per circa una ventina di m si arriva alla sosta.

Dalla sosta verso destra ci si porta su una placca IV e, sempre verso destra, fino a raggiungere un

piccolo strapiombo vicino allo spigolo. Superato quest'ultimo V – (circa 5 m) e dopo una ventina di metri di facili passaggi si arriva sotto un tratto verticale di circa 10 m dopo di che sulla cima.

**Attrezzatura**

Cordini e chiodi normali.

TORRE SUD DEL PUPÈRA-VALGRANDE, Spigolo Sud. Ezio Poz e Pietro Buzzo il 5/7/1987 (Sez. Valcomèlico). Sviluppo 100 m ca.; difficoltà di VI, V e un pass. di V+; ore: 1 e 30; ch. lasciati 2.

Dal Biv. Spagnolli, a ca. 500 m verso Est, si nota una torre a forma triangolare, tagliata a metà da due diedri. La via attacca lo spigolo Sud spostata però di qualche metro più a destra, su alcune placche molto evidenti di roccia ottima.

Si superano le prime placche fino ad una cengia e ancora per placche ci si sposta verso sinistra fin sotto ad un piccolo strapiombo (chiodo), che si supera con un passaggio di V–, raggiungendo quindi la sosta (ca. 45 m, pass. di IV con un pass. di V– all'uscita).

Dalla sosta con passaggi di IV e V si rimontano alcuni strapiombi e ci si sposta di alcuni metri a destra fino ad una cengetta (chiodo). Si prosegue poi per placche con passaggi delicati e divertenti fin sotto ad un evidente strapiombo tagliato da una fessura (possibilità di inserire nuts sulla fessura). Con un passaggio di V+ si rimonta lo strapiombo e si raggiunge la vetta (ca. 50 m IV e V con un pass. di V+ all'uscita).

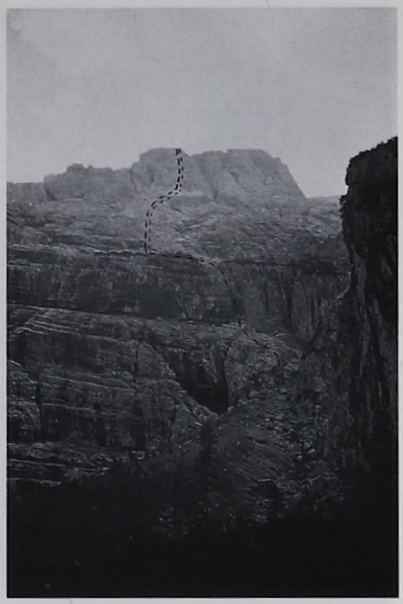
**Attrezzatura**

Chiodi e nuts di varia misura.

MONTE BRENTÓNI, Spigolo Sud. Ezio Poz e Pietro Buzzo il 21/6/1987 (Sez. Valcomèlico). Sviluppo 500 m ca; difficoltà II, III, IV, V e V+; ore: 3 e 30; ch. lasciati 2.

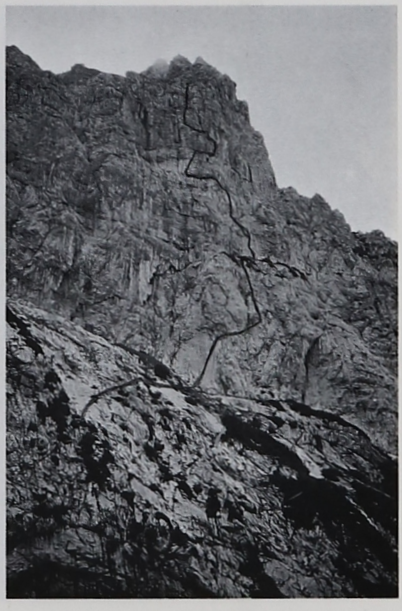
Si segue il sentiero che da Casera Razzo porta alla Forcella Brentóni, Arrivati sotto lo Spigolo Sud, ci si porta verso destra fin sotto ad una fessura che taglia obliquamente da destra a sinistra tutta la parete Sud. L'attacco si trova su una placca a ca. 10 m a sin della suddetta fessura.

La via segue, spostata verso sinistra, tutto lo Spigolo Sud del Monte Brentóni. Il primo tiro si sviluppa su una placca di III, poi si prosegue slegati su un tratto d'erba obliquando verso destra, fin sotto ad alcune placche nere che si superano con facili passaggi arrivando poi su una larga cengia sotto ad un grande pilastro appoggiato molto evidente (2 tiri, II e III). A circa 15 m a sinistra della spaccatura che separa il pilastro dalla parete si nota una fessura che obliqua da destra verso sinistra. Con un delicato passaggio si rimonta un piccolo strapiombo e ci si porta sulla fessura (V+, chiodo). Dal chiodo si esce a destra e si arriva fin sotto ad una placca tagliata da una fessura; si rimonta la placca (chiodo) e ci si



Pupèra - Valgrande, parete nord; via Poz - Buzzo.

porta su una cengia (4° tiro, I e IV). Con un passaggio di V si vince lo strapiombo appena sopra la cengia e per placche si arriva fin sotto ad un altro strapiombo che si supera con un passaggio di IV. Poi si continua obliquando sempre più verso sinistra fino ai margini



Monte Crissin, parete est; via De Candido - Fontana.

*In alto:* Cadini di Misurina, Ultimo Spirito, parete ovest; via Daniela.

*In basso:* Pan di Zucchero (Civetta); via "Sogno degli omini rossi".

di un grande tetto (5° tiro, III e IV, con un passaggio di V). Superata una placca di ca. 10 m e un altro piccolo strapiombo (III e IV), si continua per un tratto di circa 20 m di roccia friabile fin sotto un salto verticale di circa 10 m che porta ad una larga cengia (6° tiro). Si attraversa la cengia e ci si porta sotto un ultimo salto verticale di circa 40 m che si supera con passaggi di III e IV, dopo di che si incontra la normale che porta in vetta.

**Attrezzatura**

Chiodi normali, nuts di varie misure, cordini.

CRÌSSIN, per Parete Est. Via "Sole Perduto". Daniele De Candido e Luciano Fontana l'11/8/1987; dislivello 450 m; difficoltà: come da relazione; chiodi lasciati: 3.

Superato lo zoccolo portarsi alla base di un'evidente placca inclinata (150 m, I, II). Superare al centro detta placca, poi obliquare a destra e superare, dopo aver attraversato un piccolo canalino, una bombatura con una placca sovrastante. Continuare verticalmente fino ai pini mughi (100 m; IV+, V). Attraversare per i pini 10 m a destra. Salire ora la placca di roccia compatta obliquando leggermente a sinistra per puntare ad una piccola nicchia (40 m; IV+, VI, un ch.).

Salire il piccolo diedro a destra e poi, per placchette, fino a dei mughi (25 m; VII, V). Traversare a sinistra, salire la placca fino ad una cengia, poi di nuovo a destra, su roccia friabile, fino ad un terrazzino alla base di un diedro friabile (50 m; II, V–, VI). Salire il diedro e poi verticalmente fino sotto uno strapiombo; da cui, prima a sinistra, poi verticalmente su roccia ottima, fino alla cima (55 m; VI, V+, 2 ch.).

## Cadini di Misurina

SOTTOGRUPPO: DEL DIAVOLO, Ultimo Spirito per parete Ovest. 19/7/1987 - Dislivello: 150 metri. Primi salitori: Guida Alpina Ferruccio Svaluto Moreolo (Gr. Ragni - Pieve di Cadore), Mauro Valmassoi (Gr. Ragni - Pieve di Cadore), Maurizio Dall'Omo. Denominazione della via: Via Daniela. Protezione della via: le soste sono attrezzate. Largo uso di nuts e friends. Note: via interessante e sostenuta, quasi sempre su roccia buona.

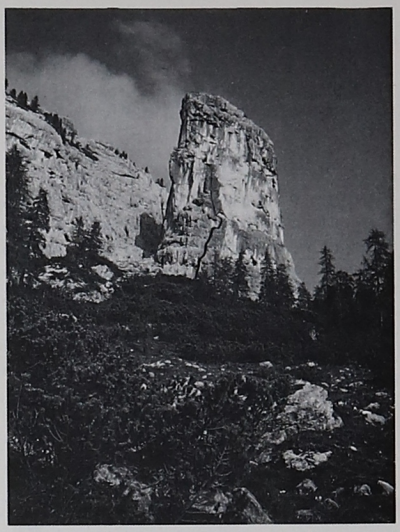
**Relazione tecnica**

La via si sviluppa dapprima lungo uno spigolo, quindi per placche nere fino a raggiungere il grande diedro a tre quarti parete.

Attacco nel punto più basso della parete.

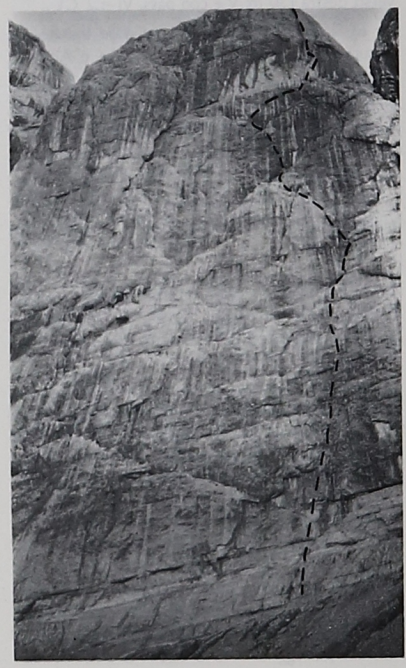
1) Salire verticalmente per placche nere, superare un diedrino e attraversare alcuni metri a sin. (35 m di IV+; 1 ch. intermedio lasciato; 1 ch. di sosta lasciato).

2) Salire per la placca e obliquare verso destra fino ad una nicchia di rocce marce. (30 m di VI e V; 1 ch. di sosta lasciato).



3) Superare uno strapiombo giallo, poi per rocce grigie fino ad incrociare la via Quinz (30 m di VI e V; 1 ch. di sosta lasciato).

4) Salire sulla sin. per rocce grigie e gialle fino ad un comodo terrazzino sotto uno strapiombo (30 m di IV+, 1 ch. di sosta lasciato).



5) Salire sulla sin. per rocce strapiombanti e per diedro fessurato (30 di VI e VII –; 2 ch. intermedi lasciati; 1 ch. di sosta lasciato).

6) Attraversare alcuni metri verso destra, poi verticalmente fino in vetta (40 m di IV+ e III).

## Gruppo della Civetta

PAN DI ZUCCHERO per par. E. via "Sogno degli omini rossi", Roberto Canzan (A.G.A.), Mauro Piccolin, Fabio Bristot e Marco Zago (Sez. di Belluno) il 18 e 31 agosto 1987. Disl. 280 m; diff.: fino al VI+ con 2 pass. di VII e 20 m di A2. Lasciati 31 C e 4 spit.

1) L'attacco è in comune con la "Via delle Talpe" che si segue per circa m 5; da qui si prosegue diritti per placca-camino (squadrato) arrivando alla sosta (20 m; IV+; 4 C - unico tiro un po' friabile).

2) Si obbliqua verso destra per un paio di metri e si prosegue diritti superando una placca (VII). Per rocce più facili si giunge alla base di una fessura (IV) (45 m; VI+, 1 pass. VII, il resto IV; 3 C e 1 spit).

3) Si sale la fessura per m 10, si traversa leggermente a sinistra arrivando alla sosta (45 m; IV).

4) Dalla sosta si sale per placca verso sinistra sino ad un pilastrino, si attraversa orizzontalmente a sinistra (VI+), quindi si prosegue diritti superando alcuni salti strapiombanti (VI+). Si arriva alla sosta sulla sinistra della placca (40m; VI con pass. VI+; 6 C).

5) Si supera la placca sovrastante obliquando verso destra (30 m; V+ con pass. VI –; 2 C).

6) Si supera la fascia di rocce gialle tramite una fessura (tratto in artificiale - 30 m; VI+ e A1; 13 C e 2 spit).

7) Dal punto di sosta (spit) si traversa a sinistra, si prosegue poi per placca (1 chiodo, 1 spit, VI+, VII –) fino ad una fessura (cordino su clessidra); da questa fino alla sosta m 10 dopo (30 m; 3 C e 1 spit).

8) Si obliqua leggermente a destra per m 4, quindi diritti fino in vetta (50 m; V con pass. V+; 1 C).

TORRE TAIBON (top. proposto). Giorgio Fontanive, Gianni Decima, Fulvio Scussel e Tullio Garavana (Sez. di Agordo). Diff.: come da relaz. Ore 3 dal Rif. Vazzoler.

Dal Pian de la Lora risalire tutto il canalone ingombro di massi che scende dalla F. Conegliano (2 pass. di IV –), fino alla base del torrione. Continuare per stretto colatoio fino alla forcella, a sud della Torre, spesso colmo di neve. Alzarsi sulla verticale parete sud per un tiro di corda fino alla malsicura vetta (III e IV).
Discesa per la cresta nord con C.D. di 20 m.

MONTE CIVETTA, m 3220 per la cresta est. Giuliano De Marchi e Alessandro Masucci 30 - 7 - 1986. Dislivello 1000 m; sviluppo circa 1500 m; II, III e IV con due passaggi di V. Ore 4.30.

* Via della Cresta Est: G. De Marchi e A. Masucci (Civetta).

La via si svolge sempre a lato (a destra) della via normale, seguendo nella prima parte lo spigolo della "Crepa Bassa", e nella parte più alta il lato sud-est della "testa" del pilastro "del Zuitón".

Itinerario di limitata importanza alpinistica, data la vicinanza della via normale, verso la quale si può sfuggire, interrompendo l'arrampicata in caso di necessità. L'ascensione è comunque interessante, per la "panoramicità" della cresta, con originali scorci sulla grande parete est della Civetta. La roccia è nella prima parte appena discreta. poi sempre piú solida e pulita, fino a diventare di ottima qualità nella parte superiore.

L'attacco è dal sentiero Tivan presso il punto più basso delle rocce (m 2217, quota I.G.M.). Ore 1 e 3/4 dal rifugio Coldai. Prima appena a sinistra dello spigolo, e poi proprio sul filo, si supera il primo terzo della cresta con quattro lunghezze di corda (180 m II e III con un passaggio di IV). Ci si dirige quindi per l'ampia sella erbosa all'attacco del terzo mediano della cresta, che si segue fino alla seconda grande forcella (cinque lunghezze, 200 m di II e III). Si procede lungo il terzo superiore della cresta con sei lunghezze di corda, la penultima delle quali è caratterizzata da un'interruzione a strapiombo dello spigolo, che si supera sul versante della "busa del Zuitón" (nord): in totale 250 m di II e III con un passaggio di IV+. Dall'intaglio al termine della cresta (punto dove si interseca la variante delle guide zoldane alla via normale) si supera l'incombente fascia di roccia compatta (V e IV, tratto più difficile della via).

Si continua per un crestone a destra del nevaio superiore della via normale (III e II). Si attacca la "testa" del pilastro del "Zuitón" per una evidente, stretta fessura gialla, che si supera, continuando poi per un camino che porta ad una terrazza ascendente a destra (40m; V e IV).

Per la terrazza fino al suo termine, ad aggirare uno spigolo dietro il quale sale un canale (25 m; elementare). Per il canale (45 m; II e III) alle facili rocce presso la vetta del pilastro del "Zuitón" (3000 m circa, fin qui ore 3,45). Da questo punto si può salire faticosamente in vetta, senza via obbligata pressoché direttamente, per roccette e mobili detriti (ancora ore 0,45, in totale ore 4,30), ma è più conveniente traversare a sinistra (sud) restando in quota, per raggiungere il rifugio Torrani, dove si incontra il più comodo sentiero della via normale.

## Gruppo del Col Nudo - Cavallo

CIMON DEI FURLANI per par. N. Mauro Corona ed Helmut Schmalzl il 24 - 6 - 1987. Disl. 380 m; diff.: come da relaz.; usati 20 C (lasciati 7). Ore 8.

La via sale al centro della parete nord, con partenza leggermente a destra della verticale di una piccola grotta rotonda.

Si sale direttamente alla grotta (V+ e VI). Si esce dalla grotta verso sin. (punto chiave). Poi diritti e, con un traverso improteggibile di 15 m si va a prendere una fessura ben visibile (VIII l'uscita dalla grotta, poi V e VI). Su per la fessura fino ad un comodo terrazzo (IV e V).

Su dritti 20 m, piegare poi verso destra ed entrare nel diedro centrale che si segue fino al termine. Sosta a sin. di una enorme lama completamente staccata, alta 3 m (V e V+).

Si sale ancora 5 m in direzione del grande tetto arcuato poi si piega decisamente a destra con un traverso difficile e improteggibile fino a prendere una lunga lama da risalire "in Dülfer" (V+ e 1 pass. VI; protezione quasi nulla).

Si entra poi verso destra in uno stretto cunicolo formato da 2 pareti vicine. Ancora a destra per 20 m (IV) ci si porta sul filo dello spigolo.
Da qui 4 tiri facili portano in vetta.

CIMON DEI PIAI per par. NO. (via "Polvere" dedicata a Silvano Piai). Pierangelo Pedol e Oreste Bortoluzzi il 26 - 1 - 1987. Disl. 200 m (svil. 300 m); diff.: D.

Dal Rifugio Alpago al Bivacco Toffolon: da qui per un'ora si segue l'Alta Via N° 7 in direzione nord quindi, arrivati sotto la parete, tenersi a sinistra dei tetti.

Partenza in verticale per poi portarsi con una diagonale ad imboccare il grande diedro: arrivati in cima girare a destra del piccolo dente e continuare in verticale fino in cresta. Soste chiodate per tiri da 50 metri.

**Discesa**

Per facili canaloni verso sud per congiungersi con il sentiero di partenza.

MONTE COLOMBERA per par. N (via "Tiziana"). Oreste Bortoluzzi e Dario Piazza il 28 - 9 - 1986. Disl. 200 m; diff.: dal III al V. Ore 2.

Si stacca dal ghiaione, sotto il tetto, subito a destra e si continua nel diedro per 3 lunghezze,

Fino a questo punto roccia bella; si continua poi a sinistra quasi sempre in erba con soste attrezzate.

LANTANDER, "Cimon dei Piai", Parete Nord-Ovest - 26-1-1987. Via "Polvere" dedicata a Silvano Piai. Aperta da Pierangelo Pedol e Oreste Bortoluzzi; ore 3; parete Nord-Ovest, prima assoluta invernale; dislivello 200 m; sviluppo 300 m; difficoltà D. Roccia in gran parte solida, difficoltà discontinue.

**Punto di partenza**

Dal Rifugio Alpago al Bivacco Toffolon; da qui per un'ora seguendo l'Alta Via N° 7 in direzione Nord, quindi, arrivati sotto la parete, tenersi a sinistra dei tetti.

Partenza in verticale per poi portarsi con una diagonale a sinistra, continuare verticale fino ad un piccolo nevaio da qui imboccare il grande diedro; arrivati in cima girare a destra del piccolo dente e continuare in verticale fino in cresta. Soste chiodate per tiri da 50 metri.

**Discesa**

Per facili canaloni verso Sud per congiungersi con il sentiero di partenza.

COL NUDO-CAVALLO. Via dei Fabbri, Pilastro de "Caotes" - 29-7-1984. Pierangelo Pedol e Federico Pedol hanno fatto la prima ripetizione della stessa.

COL NUDO-CAVALLO. Via del Tetto Perla di Ghiaccio, "Placche del Guslon" - 30-9-1984. Pierangelo Pedol e Federico Pedol hanno fatto la prima ripetizione della stessa.

MONTE COLOMBERA. Parete Nord, Via "Tiziana" - 28-9-1986. Primi salitori: Oreste Bortoluzzi e Dario Piazza. Via molto bella con sviluppo di 200 m; difficoltà di IV, V, III, su roccia calcarea abbastanza sana, con uscita su erba.

Si stacca dal ghiaione, sotto il tetto, subito a destra e continua nel diedro per 3 lunghezze.

Fino a questo punto roccia bella-tecnica. Continua poi a sinistra quasi tutta in erba con soste attrezzate.

Ritorno per strada del "papa", sentiero naturale che scende sul versante Sud, oppure: per il versante della salita tenendosi sotto i tetti.

Itinerario di avvicinamento: da Baita Col Indes per Casera Palantina, seguendo il sentiero n° 923, continuando poi a sinistra verso Est fino al Pian dei "Cimoi". Ore: 2.

## Gruppo della Croda dei Toni

TORRIONE CADORE (top. proposto) per par. O (via "Il Cupolone di Firenze") - Gianni Pais Becher, Gastone Lorenzini e Ferruccio Svaluto Moreolo. Disl. 350 m (svil. 450 m); diff.: come da relaz. Ore 5.

Il tornione, ben visibile dalla Valle d'Ansiei, si erge sopra la cengia erbosa, a tratti franata, raggiungibile da Auronzo attraverso il Giaron dei Ciavai che si diparte dalla Val Giralba, al Pian delle Salere, oppure dal bivacco De Toni scendendo il Giaron dell'Agnel; oppure ancora dal Rifugio Carducci per Forcella Maria.

Si incomincia a salire al centro della parete ovest, in direzione della striscia nera che dalla vetta scende fin quasi alla base. Sosta dopo 50 metri su friend e spuntone, (II). Si va tre metri a destra e si risale un canalino friabile (III) fino ad una cengia erbosa che si percorre verso sinistra. Sosta dove questa finisce, su friend.

A sinistra per un canalino friabile (III) fino a raggiungere dei gradoni erbosi, sopra i quali si sosta su uno spuntone e friend (30 m), per poi proseguire a destra per una cengia prima erbosa e poi ghiaiosa, lasciando a destra un caratteristico gendarme e pervenendo ad un piccolo anfiteatro dove si sosta su spuntone (50 m; II).

Si risalgono le rocce grigie di destra per 40 metri fino ad un terrazzino, dietro ad un grosso masso instabile, da dove si traversa a sinistra per 10 metri (II+) fino a raggiungere la base di un camino, dove c'è una sosta attrezzata con fettucce e tre chiodi. Si sale il camino molto esposto ma con ottimi appigli per 50 metri fino ad un terrazzino con sosta attrezzata su clessidra e chiodi, (III+). Si sale quindi obliquando leggermente a sinistra per una fessura ed un caminetto (III+ e IV) fin sotto uno strapiombo giallo, (chiodo) che si supera direttamente (V) uscendo su rocce grigie fino a raggiungere la sosta attrezzata con tre chiodi (50 metri).

Lo strapiombo può anche essere evitato, attraversando due metri a destra per poi proseguire altri due metri, ed attraversare a sinistra a raggiungere il posto di sosta (V–)

Si sale quindi obliquando leggermente verso destra superando un altro piccolo strapiombo (V–) e si prosegue per un diedro fino a raggiungere una cengia dove si può sostare su tre chiodi (50 m).

Si traversa per tre metri a destra e si sale una paretina (IV) che conduce ad un canalino che si percorre per 50 metri fino alla sosta attrezzata. Da qui si salgono ancora cinque metri per poi deviare a destra fin sullo spigolo molto aereo ma con ottimi appigli, e per questo (III+) in vetta al Torrione Cadore.

La discesa si svolge per la via di salita a corde doppie di 50 metri, tutte attrezzate; giunti nel piccolo anfiteatro, si traversa per la cengia con gendarme. La successiva corda doppia si effettua sui baranci sottostanti, attrezzati con fettucce, obliquando leggermente a destra fino all'ultimo ancoraggio dal quale si scende direttamente sulla cengia erbosa dove passa il sentiero.

## Gruppo di Fanis

CIMA BOIS per par. E. Mauro Piccolin e Roberto Canzan il 28-7-1985. Disl. 200 m; diff. TD con un pass. di VI–. Usati 8 C (lasciati 5). Ore 5.
La via sale a d. degli strapiombi della parete.

Salire il canalone fino a portarsi all'altezza di un diedro-canale (via aperta in contemporanea da Sitta, Sommavilla e Zago).

Attaccare nel diedro uscendo a sinistra dopo circa 8 m; continuare per il pilastro su rocce malsicure. Sosta (1 C; III e IV).

Proseguire prima per paretina a sinistra e poi, in fessura, a destra fin sopra un pilastrino. Sosta (masso incastrato).

Si traversa qualche metro a sinistra puntando ad un diedrino fessurato (probabile tratto in comune con via sconosciuta. 1 C) che si risale fin quasi al suo termine. Sosta (1 C; IV+).

Si traversa ora in parete gialla e friabile per circa 10 m (2 C), raggiungendo una fessura gialla strapiombante che si segue fino ad una serie di massi incastrati. Sosta (3 C; V+ e VI–).

Traversare 3 m a sinistra e per colata nera uscire in vetta (IV+).

## Lagorai

TOGNAZZA per par. S. via "Haragat (guarda gatti che ci sono"). Roberto Canzan, Marco Zago, Luigi Casagrande, Mauro Piccolin e Anna Sommavilla (Sez. di Belluno) il 6 - 7 - 1985.
Disl. 200 m; diff.: ED (V con pass. VI+). Usati 25 C e nuts.

Si attacca 10 metri a sinistra del "Diedro dei Romani".

Con 2 tiri di corda facili si superano un diedrino e una rampa-canale; rimanendo sulla sinistra si punta alle fessure della grande placca superiore. (III e IV; 3 C).

Dalla sosta, che è all'inizio della placca, (1 spit, 1 chiodo) si segue la fessura direttamente senza obliquare a destra verso un'altra, più marcata fessura che

Lagorai: Tognazza, via "Haragat - guarda gatti che ci sono".

è però ostruita da erba e terriccio. Sosta su di un esile terrazzino (1 spit, 1 chiodo); (40 m, 6 chiodi lasciati; VI – e VI+).

Continuare per la fessura leggermente a sinistra fino ad una cengia appena accennata; da qui più facilmente a destra circa 2 metri, quindi diritti per altri 10. Punto di sosta piuttosto scomodo con 1 spit e 1 chiodo. Rimasti 6 chiodi di passaggio (VI –, IV+ e V).

Si superano altri 20 metri in fessura fino ad incontrare i chiodi della traversata del "Diedro dei Romani" sotto i grandi tetti; quindi seguendoli si esce a sinistra e con un altro tiro di corda si giunge in vetta. Nei primi 20 m, sono rimasti 1 chiodo e 1 nut (V, V+ e VI –).

## Gruppo delle Marmarole

CAMPANILE SAN MARCO, m 2777 per la parete nord e lo spigolo nord-ovest. Alessandro Masucci (sez. di Venezia) e Marco Zago (sez. di Belluno) il 14 - 7 - 1987. Dislivello 650 m; ore 5; dal I al III con un tratto di IV e IV+.

La via si svolge lungo lo sperone che limita a destra il canalone di attacco della via Casara, conducendo alla forcella di cresta che si affaccia sul Meduce di Dentro, e sale poi in cima per lo spigolo nord-ovest. Attacco dal nevaio della conca del Meduce di Fuori, presso il punto piú basso delle rocce (ore 0,30 dal Bivacco Musatti).

Marmarole: Campanile di San Marco, parete N e spigolo N-O; via Masucci - Zago.

Si risalgono i lastroni verso sinistra, portandosi in un canale che si segue per un breve tratto, uscendone a destra dove si trasforma in camino.

Poco più in alto ci si porta a sinistra sul filo dello spigolo del grande sperone. Per questo fino alla forcella di cresta in vista del Meduce di Dentro (fin qui circa 450 m con difficoltà di I e II). Dalla forcella si aggira un primo strapiombo dello spigolo a destra (ovest), tornando quasi subito sullo spigolo (30 m; III). Su direttamente per lo spigolo (45 m; IV e IV+). Ancora per lo spigolo fin sulla stretta cresta di un'anticima (35 m; III).

Si scende al colletto sottostante (15 m; III), pervenendo sotto la compatta cuspide terminale del campanile. A destra del filo dello spigolo, in versante ovest, è inciso un ampio canale - diedro. Si prosegue lungo questa linea prima facilmente (35 m; I e II), poi lungo fessure e placche che portano alla cresta finale (50 m; III). L'ometto di vetta si raggiunge camminando 40 metri verso est, lungo la cresta.

SOTTOGRUPPO CIASTELIN; Torre S. Lorenzo per Versante Sud. 19/6/1987 - Dislivello: 100 metri. Primi salitori: Mauro Valmassoi (Gr. Ragni - Pieve di Cadore) e Ferruccio Svaluto Moreolo (gr. Ragni - Pieve di Cadore); ore: 5; denominazione della via: Tremore a Primavera; difficoltà complessive: ED. Nota: via molto difficile nei primi due tiri. Nel secondo tiro la roccia friabile rende precarie le protezioni.

**Relazione tecnica**

La via si sviluppa lungo un evidente diedro giallo chiuso in alto da un tetto.

1) Per il diedro circa 20 metri (20 m di VI e VII, 4 ch. intermedi lasciati, 1 ch. di sosta lasciato).

2) Salire sul lato destro del diedro e superare sulla sin. il tetto (35 m di V+ e VI+, 1 ch. di sosta lasciato).

3) Salire per placche un po' friabili fino in vetta (50 m di IV+).

## Gruppo della Moiazza

Quota 2328 della Crepa Bassa della Moiazzetta. CRESTA NORD-EST. Alessandro Masucci e Loris De Moliner 27 - 7 - 1986; m 350 (sviluppo 700). Ore 2, I e II con un tratto di 40 m di III e un passaggio di IV+.

Attacco dalla "Forcelletta del Lastrone" (m 1950 c; 1 ora dalla Casera della Grava m 1627).

Dalla forcella un caratteristico passaggio obliquo a destra lungo una rampa con piccoli larici sparsi conduce verso lo spigolo.

Seguire poi un lastrone obliquo a sinistra e montare sullo spigolo (60 m; I e II). Risalire a lungo la cresta su facile terreno tra grossi blocchi, evitandone la prima compatta fascia di rocce verticali sul lato nord.

Moiazza: quota 2328 e Crèpa Bassa della Moiazzetta; via Masucci - De Moliner.

Ritornare quindi a sinistra per un canale sul filo della cresta, sotto un salto che in alto la caratterizza e che costituisce la massima difficoltà dell'ascensione.

Attaccare proprio sullo spigolo, presso un mugo. Innalzarsi pochi metri, poi traversare a destra 5 metri sulla placca, scendendo anche un poco.

Ritornare a sinistra e superare un caminetto (20 m; IV+ e III; 1 C.). Procedere sullo spigolo ancora per un ripido tratto (20 m; III), poi più facilmente, su rocce da ultimo erbose, che portano in vetta.

PALA DELLE MASENADE. "Via dei tempi moderni", S. Dorotei e A. Arban.

1ª ascensione invernale: G. Del Vin, F. Conedera e R. Karrer, 19/3/1988. Impiegato ore 5; difficoltà di IV+, V e VI+.

CIMA DEI TRE. Via nuova per lo spigolo Ovest del I° Pilastro, "lo spigolo del Comedòn". L. Massarotto e F. Conedera, 300 m; Ore 4; Difficoltà: di IV+, V, un passo di V+. Usato 1 chiodo di passaggio, lasciato.

**Relazione**

Nei pressi della Capanna Trieste in Val Corpassa si prende il sentiero dell'Alta Via n. 1 che porta al rifugio Carestiato. In circa 1 ora si giunge a ridosso di un pilastro a tre punte: la via attacca sullo spigolo del Pilastro più a sin. Si sale un facile zoccolo e si punta alle placche, sopra una zona di rocce gialle che si perdono sotto un evidente tetto che si supera; si continua poi verso d. Ancora in verticale su roccia salda sullo spigolo e, tenendosi sulla verticale di questo, si giunge in vetta superando piccoli strapiombi e diedrini.

La discesa si effettua verso nord-ovest per facili salti, seguendo delle tracce di passaggio.

MONTE FRAMONT. Via nuova per la parete est, "via del Pilastro" G. Vieceli, F. Conedera e S. Matten, 5 luglio 1987, 220 m; Difficoltà di II e IV con due passi di V. Nessun chiodo.

**Relazione**

Si attacca 20 m a sin della "via del Moscone", a sin di un grande strapiombo. Si supera lo strapiombo verso sin e si continua per canalini e placche (III) fino ad un pilastro che si risale (IV, un passo di V). Continuare per un camino (IV+) fino ad uno strapiombo in placca (V); quindi con due lunghezze su roccia bellissima si raggiunge la vetta.

**Discesa**

Per la cresta fino a forcella Seiere, quindi per sentiero alle Casere Framont (vedi B in foto).

MONTE FRAMONT. Via nuova per la parete est, "Fessura diagonale". C. Della Lucia e F. Conedera, 27 luglio 1987. 250 m; Ore 4; Difficoltà fino al VI e A0. Usati 7 chiodi di passaggio e 6 nuts; 3 ch. lasciati.

La via attacca 50 m più in basso della *Via del Pilastro* e un po' più a sin su placche inclinate, fino a raggiungere la fessura diagonale verso sin che si segue per tre lunghezze difficili e una d'uscita più facile. Dall'inizio della fessura alzarsi in Dülfer (V+) e continuare (V) nella fessura-camino superando una strozzatura (VI–), poi ancora avanti alla sosta (V). Andare verso sin 5 metri (IV+) poi in verticale (V+) e con un breve traverso si torna nella fessura (V) e si supera un'altra strozzatura (VI); poi per placca inclinata alla sosta (IV–). Si continua per la verticale della fessura (V+), poi verso sin (V) e si continua in verticale (VI, A0, VI) superando degli strapiombi. In 20 metri di IV si giunge in vetta (vedi C in foto).

MONTE FRAMONT. Per la parete est, "via trappola". F. Conedera e R. Karrer, 12 novembre 1987. 200 m; Ore 2; Difficoltà di III e IV+. Usato 1 chiodo, tolto.

La nuova via ha inizio in comune con la *via del Moscone* (1983) e dopo i primi 70 metri si porta verso d. per una evidente fessura che si segue fino in vetta con difficoltà iniziali di III, poi IV+ nella fessura e uscita su spigolo con diff. di III. Lasciato un cordino su clessidra (vedi E in foto).

LASTIA DI FRAMONT - 2294 m. Via nuova per la parete Sud. Ilio De Biasio e Giacomo Lazzarini; 9 Dicembre 1983. La via segue un piano inclinato che taglia la parete da sinistra a destra.

MONTE ALTO DI PELSA - 2415 m. Via nuova per il pilastro centrale. Ilio De Biasio e Giacomo Lazzarini, 9 Settembre 1984.

## Pale di San Lucano

TORRE LAGUNAZ. Spigolo N-E, Via Casarotto-Campanile. Il 2 Settembre 1984 è stata ripetuta per la prima volta in solitaria da Ilio De Biasio.

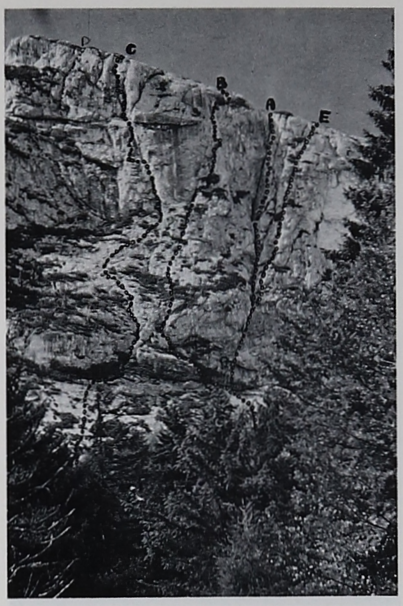
TORRE LAGUNAZ. Via nuova per la parete Est. Ilio e Silvio De Biasio con Giorgio Ronchi, 29 Settembre 1985; la via sale sulla sinistra dell'itinerario tracciato da Massarotto e Cappellari.

*In alto a sinistra:* Framont: A - via del Moscone; B - via del Pilastro; C - via della Fessura diagonale; E - via Trappola.

*In alto a destra:* M. Alto di Pelsa: Pilastro O, via De Biasio - Lazzarini. *(Foto D.B.)*

*In basso a sinistra:* Lastia di Framont: via del "Pongol". *(Foto. D.B.).*

*In basso a destra:* Torre Lagunaz: A - via De Biasio - Lazzarini; B - via De Biasio - Ronchi; C - via Casarotto. *(Foto D.B.).*

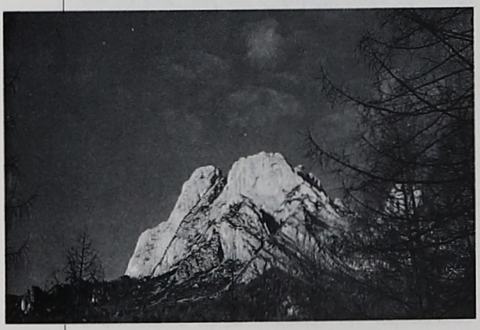


TORRE LAGUNAZ (Guglia del "Borài"). Via nuova per la parete Est. Ilio De Biasio e Giacomo Lazzarini, 26 Luglio 1986. La via segue una serie di fessure-camino che solcano tutta la parete.

SECONDA PALA DI SAN LUCANO. Via nuova per la parete Nord. Ilio De Biasio e Giacomo Lazzarini, 5 Luglio 1986; la via supera il pilastro al centro della parete; l'attacco è stato raggiunto scendendo dalla Forcella della Besaosega per l'omonimo "borài", aggirando la base delle pareti del M. San Lucano e quindi risalendo il "borài" che divide la Seconda Pala del M. San Lucano.

## Gruppo del Peralba

CHIADENIS, Parete Sud - 25/7/1987. Primi salitori: Leonardo Gasperina e Giampiero Janese. Difficoltà: IV, IV+, V, V+, VI; Ore: 8.



Attacco 10 m a destra di una targa "alla memoria". Salire una fessura camino obliquante verso sin. per circa 40 m terminando in cima ad uno spuntone con due chiodi di sosta lasciati da un tentativo precedente. Continuare obliquando verso sin. evitando il diedro evidente sovrastante, perché bagnato, fino ad un comodo punto di sosta, (un chiodo lasciato ed uno di sosta). Salire dritti per circa 10 m e traversare verso destra per altri 7-8 m restando non comodamente alla base di un diedro (un anello di cordino lasciato). Continuare dritti per il diedro, poi per fessura obliquando, infine, verso destra ad un comodo punto di sosta; tratto più difficile (un chiodo lasciato ed uno di sosta). Aggirare lo spigolo verso destra continuando per diedro sostando quasi al suo termi-

ne (chiodo lasciato). Uscire dal diedro sotto grandi strapiombi e obliquare verso sin. su placche e fessure oblique per circa 2 tiri di corda fino in cresta.

Roccia prevelentemente ottima.

## Gruppo del Popèra

TORRE MINA - Via di destra. La via Zanderigo-Gasperina alla Torre Mina sale al centro della grande placconata della parete Est.

Salita molto bella, consigliabile sia per il percorso, che per la qualità della roccia.

Circa 50 m più a destra dopo pochi giorni è stato realizzato un altro percorso. La salita è meno impegnativa della precedente, ma offre alcuni tiri in fessura molto belli.

Primi salitori: Gildo Zanderigo e Stefano De Martin.

**Relazione**

La base della parete Est della Torre Mina è formata da un gigantesco zoccolo che al centro ha degli evidenti strapiombi gialli.

1-2) Circa 20 m a d. dei gialli si sale verticalmente con difficoltà continue; primi 50 m V e VI–. Si perviene su rocce più facili e si continua verso sin. fino alla cengia.

4-5-6) La parete sovrastante è solcata da due evidenti fessure; salire quella di sin. fino al suo termine, (difficoltà dal IV – al V+).

7-8-9) Su placche inclinate si continua, sempre leggermente verso d. con arrampicata facile e divertente, fin dove la parete si fa nuovamente verticale (III e IV).

10) Aggirare una torre staccata verso d. ed entrare in un canale.

11-12) Dal canale riprendere, prima verticalmente, poi verso d. in direzione di uno strapiombo (ch. con fettuccia, evidenti dal basso, V e VI). Sotto lo strapiombo uscire su roccia friabile a sin. poi di nuovo verticalmente fino a raggiungere un grande diedro per il quale si arriva in cresta. Per rocce discontinue si arriva in vetta.

TORRE MINA - Via di sinistra. Salire il nevaio ai piedi della parete e lasciarlo in corrispondenza di una comoda cengia che porta all'attacco vero e proprio.

1) Inizio alla base di un diedro fessura che termina alla fine di uno spuntone, chiodo lasciato di tentativo precedente.

2) Continuare per grandi placche compatte obliquando verso d. e poi verso sin., sostando su di un terrazzino.

3) Non lasciarsi ingannare da un cordino 15-20 m più in alto sulla d., bensì continuare dritti, su placca apparentemente difficilissima.

4-5-6-7) Salire poi senza più grandi difficoltà per 4 tiri di corda, fino ai piedi di un diedro camino tenendo come punto di riferimento il centro della parete; chiodo di sosta lasciato.

8) Salire il diedro-camino fino al suo termine uscendo sulla d.

9) Ritornare verso sin. per alcuni m, poi dritti fino sotto degli strapiombi.

10) Attraversare verso d. aggirando lo spigolo del diedro, proseguire su placche obliquando leggermente verso d.; tratto chiave.

11-12-13) Da qui, con tre tiri di corda si arriva in cima. Prima verso sin. poi più o meno dritti cercando i punti più facili della parete.

Bellissima arrampicata in ambiente severo e su roccia ottima. Difficoltà: dal III al VII.

Un po' laboriosa e meno divertente è invece la discesa che in compenso è tutta attrezzata, in parte con chiodi e in parte con fettucce.

Dalla cima scendere in doppia per 50 m avendo cura di disporre bene le corde ed il nodo, (difficile il recupero della corda). Salire fino in cresta (III, chiodo) e scendere con altra doppia da 50 fino ad una forcelletta (chiodo). Da qui ci sono due possibilità: o scendere dietro, verso sin. e poi in direzione del canalone "Schuster", o scendere davanti, lungo un'altra via di salita. Portare materiale tradizonale oltre che un friend, cordini e fettucce di varie misure per clessidre.

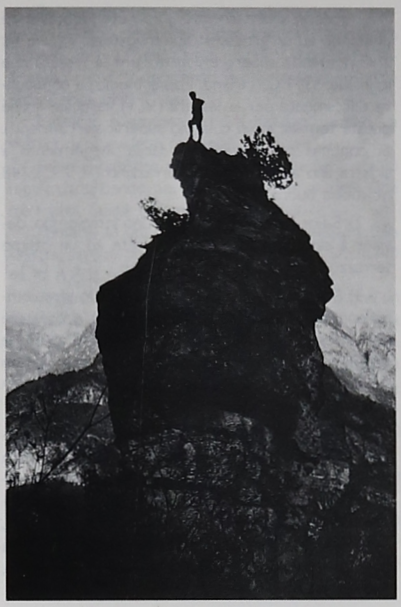
## Spiz di Mezzodì

PULPITO DELLO SPIZ NORD-OVEST, Via "La Prima" - 29-6-1986. Primi salitori: Pierangelo Pedol e Lorenzo De Col; ore: 3,30; parete Nord-Ovest; dislivello 180 m circa; sviluppo: 200 m; difficoltà D. Roccia solida, difficoltà discontinue.

**Punto di partenza**

Da Forno di Zoldo al di là del Maè per il Bivacco Sora 'l Sass, si sale verso Sud-Est entrando nel canalone dei Tre Gendarmi, di qui si sale fino a

**Popèra, Torre Mina; 1 - via Zanderigo - Gasperina (di sinistra). 2 - via Zanderigo - De Martin (di destra).**



Gendarme della Pegolèra.

quando sulla destra si nota una spaccatura, proseguendo per alcuni metri e salito un masso si attacca sulla destra (chiodo) per una piccola spaccatura che termina poco sopra in una cengia; percorrerla verso destra fino alla verticale della spaccatura precedente seguendola, passando poco sopra in uno stretto camino quindi raggiunte alcune "mughe" si sale per un piccolo diedro e si raggiunge la Cima "Baranciosa".

**Discesa**

Verso Est per il canalone dei Tre Gendarmi.

## Monti del Sole

LA PALAZZA per par. NO. Franco Miotto, Piero Fornasier e Benito Saviane il 21 - 7 - 1984. Diff.: come da relaz. Ore 12; disl. 600 m.

Si risale per la impervia Valle dei Salet, per sentieri ormai quasi scomparsi e nella parte superiore che immette nella alta e selvaggia conca del Fornel si sale il canalone evitando alcuni salti di roccia appoggiandosi sulla destra per ripidissimi perdii erbosi, segnati da esili tracce di passaggio di camosci.

L'attacco di trova sulla verticale del grande canalone che percorre diritto tutta la parete e lungo il quale si svolge la via.

La prima parte si sale verticalmente per parete bene articolata che porta ad imboccare il canalone; su per esso con media difficoltà superando due strapiombi (V +); nella parete centrale il canalone diventa strapiombante e non percorribile. Lo si evita salendo a destra lungo un camino esposto a nord e viscido a causa di una scivolosissima patina di muffa (V –); lo si sale fino sullo spigolo e poi a destra lungo un facile canalino che porta sotto le pareti, dove con una breve traversata si giunge sul bordo destro del camino principale. Per una facile cengia se ne raggiunge il fondo.

Si sale ora nel camino senza grandi difficoltà fino sotto un grande strapiombo alto circa 25 metri; lo si sale dapprima per una difficile fessura resa viscida dallo stillicidio dell'acqua e dalla muffa (V +), poi si supera lo strapiombo con un difficile passaggio (VI –).

La parte terminale del grande camino non presenta grandi difficoltà: si superano alcune strozzature e dopo due lunghezze di corda si esce in cima alla parete.

LA PALAZZA per il "Passaggio da camorzieri". Franco Miotto, Valentino Prest e Piero Fornasier il 14 - 7 - 1984. Disl. 250 m; diff.: III con 2 pass. IV+.

Salendo la selvaggia Valle dei Salet, che in alto si trasforma in canalone, si giunge nella alta ed imponente conca del Fornel, sovrastata e chiusa dalle grandi pareti della Palazza, Monte Alto e Fornel.

Al termine del canalone si sale a destra per una parete di circa 150 metri (III) e si giunge ad una conca erbosa che si sale senza difficoltà fino sotto a delle pareti.

Si sale sulla sinistra un salto verticale (IV +) quindi per una esile cengetta in leggera discesa verso destra si entra in un canalino che si sale fino sotto una grande nicchia strapiombante.

Da qui verso destra per rocce friabili (tracce di passaggio di camosci) si attraversa fino ad un pendio erboso che si sale facilmente fino sotto un salto di roccia di pochi metri che immette facilmente nel grande altopiano coperto di mughi fra il Monte Alto e la Palazza.

Passaggio molto bello e logico che permette senza grandi difficoltà di passare dalla Valle dei Salet alla Valle del Fagarei attraverso il Monta Alto e la Palazza, per un inedito e classico passaggio da cacciatori di camosci.

IL "GENDARME DELLA PEGOLÈRA" O "CASTELIN", 575 m. Tozzo torrione di altezza modesta che spicca all'inizio della Valle, strapiombando da ogni lato.

Dal sentiero della sinistra orografica si eleva per circa una ventina di metri. Alla base delle pareti, salvo ad Ovest, dove una stretta cresta lo unisce alle balze del Col Pizzon, dirupi erbosi precipitano nel fondo della Valle dove l'acqua scorre 70 m più in basso.

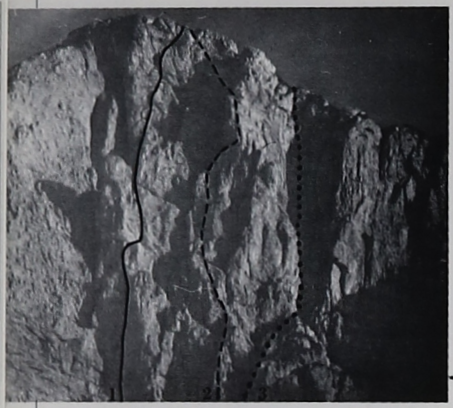
Prima ascensione per la parete Ovest: Giorgio Fontanive e Fulvio Scussel, 17/10/1987, II, V +, A0; Ore: 0,20, roccia friabilissima.

**Accesso**

Brevemente dai casolari di Agre per la carrareccia e quindi per il sentiero della sinistra orografica fino alla base del torrione; ore 0,15 da Agre.

**Relazione**

Si sale per la stretta cresta che unisce il "Gendar-



Schiara: la metà superiore della parete N-O della Pala Alta. 1 - via direttissima Miotto e Co.; 2 - variante De Marchi - Masucci; 3 - via originaria Arban e Co.

me" al pendio. Usufruendo di un cuneo di legno infisso in una larga fessura orizzontale ci si alza quanto basta per superare lo strapiombo (A0, V+). Con arrampicata molto delicata si continua sulla parete verticale (un chiodo lasciato subito a destra, V) fino a raggiungere il barancio del ballatoio sotto la cima.

Con salita a destra (II), si guadagna la sommità del torrione.

## Gruppo della Schiara

PALA ALTA. 1933 m. Parete nord-ovest (variante diretta) Giuliano De Marchi e Alessandro Masucci, 11 - 9 - 1985.

Si segue la via Arban e C. (4 - 9 - 1946) sul costolone centrale per circa 300 metri. Dove questa piega a destra, si continua in linea diretta per aperta parete fin sullo spigolo del pilastro che limita a destra un profondo canale-camino.

Per lo spigolo se ne evita il tratto bagnato e strapiombante, poi si entra nel camino e lo si segue per una lunghezza. Si continua sulla parete a sinistra del camino e in breve si raggiunge lo stesso intaglio d'uscita della "direttissima", nei pressi della vetta.

La variante è lunga 300 metri ed è più facile della corrispondente metà superiore della via originale (III con una lunghezza di IV).

Ne risulta un itinerario ideale su buona roccia (solo qualche passaggio friabile), di grande interesse alpinistico (600 metri, III e IV, con un passaggio di V all'inizio: ore 5).

Per l'attacco alla parete si consiglia di calarsi dall'alto, (itinerario n. 11 della guida "Schiara" di Piero Rossi, ediz. 1982), servendosi per un breve tratto del "Viaz dei camorz e dei camorzieri": ore 1,15 dalla Forcella Pala Alta; ore 3,30 - 4 dal fondovalle, per Forcella S. Giorgio.

## Spalti di Toro e Monfalconi

CIMA STALLA per par. O (via del diedro). Mauro Corona e Claudio Carratù il 5 - 9 - 1987. Diff.: come da relaz. Ore 6.

1) Salire direttamente la parete soprastante puntando ad un grosso strapiombo-tetto (V+ e VI; 2 C, 1 friend); superare il tetto per la fessura che lo incide, VII, 1 C., 1 friend, 1 bong medio) e continuare difficilmente per la fessura (VI+) verticale finché questa termina in un colatoio superficiale (2 friend). Si continua per parete più facile, leggermente a sinistra fino ad un comodo terrazzino (V; 2 C). (48 m; roccia buona).

2) Salire direttamente sotto uno strapiombo, deviare a sinistra e salire direttamente ad un ottimo terrazzo coperto di detriti (25m; V; 1 C e 2 CF).

3) Dal terrazzo salire direttamente lo strapiombo soprastante (roccia friabile; VI; 2 C), proseguire per la fessura che si presenta, superando altri due strapiombetti fino ad una ottima sosta su terrazzino (V, V+, VI–; 1 C, 2 friend, 2 C1). (45 m; roccia in parte friabile).

4) Dalla sosta due metri a destra, poi direttamente al centro di una placca giallo-rossa friabile di circa 4 m (VI–; 2 C); salire ancora per alcuni metri (delicato) fino alla possibilità di traversare a sinistra (V) sotto uno strapiombo che si supera (V+; 1 bong medio, lasciato), per proseguire fino alla sosta in una nicchia su massi mobili (V; 1 dado, 1 friend, 2 C1); (36 m; roccia friabile).

5) Salire direttamente sotto uno strapiombo ed attraversare a sinistra, per circa 3 m, su roccia friabile e strapiombante (IV e V; 1 friend); salire direttamente per un canale fino alla sosta (II). (30 m; roccia all'inizio molto friabile).

6) Salire per roccette e canalini fino ad incontrare a sinistra la cengia che porta alla discesa comune a tutte le vie della parete ovest (150 m; I).

## Spiz di Mezzodì

PULPITO DELLO SPIZ NORD-OVEST per par. NO (via "la prima").
Pierangelo Pedol e Lorenzo De Col il 29 - 6 - 1986. Disl. 180 m (svil. 200 m); diff.: D.

Da Forno di Zoldo per il Bivacco Sora 'l Sass si sale verso sud-est entrando nel canalone dei Tre Gendarmi .

Di qui si sale fino a quando sulla destra si nota una spaccatura; proseguendo per alcuni metri e salito un masso si attacca sulla destra (chiodo) per una piccola spaccatura, che termina poco sopra in una cengia. Percorrerla verso destra fino alla verticale della spaccatura precedente e seguirla passando poco sopra in uno stretto camino, quindi, raggiunte alcune "mughe", si sale per un piccolo diedro e si raggiunge la Cima.

Discesa: verso est per il canalone dei Tre Gendarmi.

## Tamer - S. Sebastiano

CRODA DELLE CAURE per par. N. Anna Sommavilla e Marco Zago (Sez. di Belluno) Disl. 200 m; diff.: III e IV. Lasciato 1 C. Ore 3,30.

Tofane: 1° spigolo di Rozes, via "Occhi azzurri".

Dal sentiero trasversale che taglia il pendio al piede del Giaron de la Pala (itinerario di una variante dell'Alta via n. 1 Passo Duran - Baita V. Angelini) si sale verso ovest costeggiando la parete settentrionale della Croda delle Caure.

L'attacco è sul canale che si trova pochi metri a sinistra degli evidenti tetti gialli.

Salire la paretina a sinistra del canale per circa 10 metri, continuando poi sulla destra per gradoni facili ma friabili. Sosta, (40 m; II e III).

Puntare ad una evidente e marcata fessura sulla sinistra; seguirla fino alla base di un canalino. Sosta (40 m; III; roccia friabile).

Risalire il canalino fin sopra ad un pulpito con un caratteristico masso. Sosta (35 m; III e III+; roccia buona).

Ci si trova ora sotto una grande lama spaccata (visibile anche dal basso) che si evita risalendo la parete a sinistra (circa 15 m); si traversa poi il canale sopra tale lama per continuare a traversare (15 m; 1 ch.) verso destra. Sosta (40 m; III e IV).

Su in verticale per rocce facili fino in vetta. Sosta su mughi.

Discesa per tracce poco evidenti, probabilmente di camosci; puntare verso il Vant de le Forzele, mantenendosi possibilmente in quota; di qui alla Baita Angelini. (ore 1).

CRODE DELLE CAURE per par. N. (via "Anna e Marco"). Anna Sommavilla e Marco Zago (Sez. di Belluno) il 12 - 1985. Disl. 200 m; diff.: IV e V. Usati 7 CF (1 lasciato) e 3 di pass. (2 lasciati). Ore 4. Avvicinamento: vedi sopra.

L'attacco è pochi metri a destra degli evidenti tetti gialli su un diedro altrettanto evidente.

Si sale il diedro interamente (circa 60 metri), fino ad uno strapiombetto che si supera per fessura, sulla sua sinistra. Sosta su un pilastrino staccato.

In verticale, prima per parete e poi per diedro per circa 20 metri, poi a destra, più facilmente, fino ad un altro pilastrino staccato. Sosta.

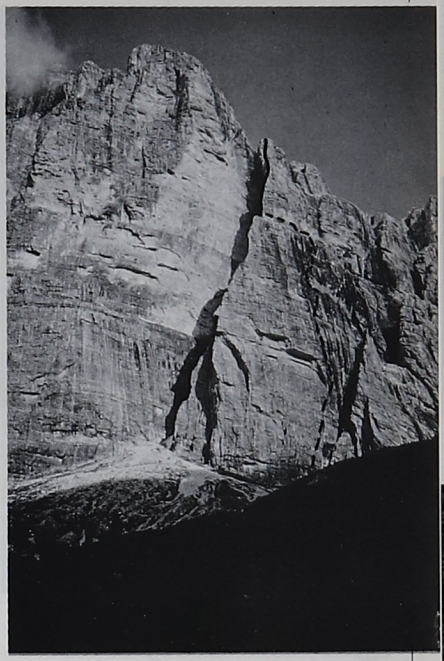
Di qui 15 metri verticalmente (1 chiodo) poi in diagonale verso sinistra fino ad un tetto (1 chiodo) che si supera direttamente; puntare ora ad una evidente fessura sulla sinistra che si risale fin sotto gli strapiombi. Traversare delicatamente per cengia fino alla base del camino. Sosta su clessidra (1 chiodo).

Risalire il camino per circa 15 metri, portarsi poi sulla parete di destra e salire verticalmente fino in cima.

Discesa: per tracce di camosci puntare verso il Vant de le Forzele mantenendosi possibilmente in quota; di qui alla Baita Angelini (ore 0,45).

## Tofane

PRIMO SPIGOLO DI ROZES per par. SSE (via "Occhi azzurri"). Mauro Piccolin, Anna Sommavilla, Roberto Canzan, Cristina Capraro e Marco Zago (Sez. di Belluno) il 14 - 7 - 1985. Disl. 250 m (oltre a 250 m sullo spigolo). Diff. TD+; usati 10 C. e nuts. Ore 8.



La via sale a destra della via "Lele - Vedani" ed esce sulla cengia superiore dove si prosegue sullo spigolo. Si sviluppa lungo la grande colata nera che parte alla destra dei tetti gialli. La si raggiunge salendo una fessura, evidente, che obliqua da sinistra a destra. La fessura è friabile (2 tiri circa) ma il resto della via si snoda su roccia sanissima e in continua esposizione. Di grande soddisfazione, la si può paragonare alla via "Soldà" alla Pala delle Masenade in Moiazza.

Per una rampa facile ma friabile si raggiunge la base della fessura. Sosta 2 metri a destra (40 m, 1 chiodo).

Si sale lungo la fessura per circa 40 metri.

Superare lo strapiombo sovrastante e con altri 5 metri circa in fessura si raggiunge la colata nera; di qui si obliqua 2 m a sinistra prima e 4 m a destra poi fino ad una larga cengia. Sosta (2 chiodi).

Si attacca un diedro (5 m; 1 chiodo); quindi per 15 m a sinistra fino alla base di una paretina gialla che si risale puntando ad una nicchia dalla quale si esce a sinistra. Sosta (3 chiodi).

Si superano in verticale un paio di salti (10 m) e si raggiunge una fessura che si segue fino al suo termine. Sosta (1 chiodo).

Si sale ora obliquando a destra per rocce più facili (8 m); si supera una placca (3 m); si torna a sinistra per vincere uno strapiombo, piuttosto pronunciato, nel punto più accessibile (clessidra alla base); salire ora diagonalmente a destra fino quasi all'inizio di un diedro-fessura. Sosta (1 chiodo).

Superare il diedro, quindi una placca (20 m); leggermente a destra salire una fessura (clessidra con cordino; 20 m). Sosta.

Con pochi metri si raggiunge la cengia; di qui per la via che sale il Primo Spigolo si raggiunge la vetta.

Variante d'attacco: salire il canale a destra della parete fino ad una evidente fessura che si risale giungendo alla prima sosta (30 metri; II, III, IV).

## Vette feltrine

SASS DE MURA - Parete Piatta - 19/3/1988. Aldo De Zordi e Moreno Sartor (CAI Feltre) hanno ripetuto in prima invernale la diretta Nord-Est in 13 ore.

CIMA DEL PIZZOCCO. Parete Ovest - 12/7/1987. Primi salitori: Aldo De Zordi, Oldino De Paoli. CAI Feltre. Dislivello: 300 m; sviluppo: 415 m; ore: 8,30; difficoltà: dal IV al VI.

A quaranta minuti circa dal Bivacco Palia, prima seguendo il costone erboso soprastante il rifugio stesso, poi scendendo il dosso antistante il Pizzocchetto in direzione ovest fino a giungere per cengia alla base della parete caratterizzata da un enorme tetto dall'aspetto di bufalo.

Si attacca a 10 m a sinistra dell'enorme tetto.

1° tiro: Puntare un tettino che si evita a destra, in verticale per parete, si supera uno strapiombino; ancora per parete sino a giungere ad una cengietta; spostarsi 4 m a destra, sosta (25 m); roccia friabile o poco sana (1 chiodo tolto).

2° tiro: Attraversare in orizzontale la cengietta verso destra e continuare per placca esposta (20 m, 2 chiodi, 1 tolto), 1 chiodo di sosta (lasciato).

3° tiro: In forte esposizione attraversare 3 m a destra; in verticale per parete sino ad arrivare ad uno spuntoncino; quindi in obliquo verso sinistra per 7 m; ancora in verticale con difficoltà decrescenti (a circa 10 m a sinistra da un diedrino) sosta (50 m, 3 chiodi, 1 tolto).

4° tiro: Diritti per alcuni metri e puntare un diedro in obliquo verso destra; si giunge così sulla sommità di un pilastrino, sosta (45 m, 1 chiodo).

5° tiro: Proseguire verso destra superando alcuni salti di roccia giungendo sotto una fascia di roccia strapiombante gialla, sosta su di una enorme clessidra in esposizione (40 m).

6° tiro: Attraversare 3 m a destra sopra uno strapiombo e per placca grigia, fiancheggiata da strapiombi, proseguire in verticale ancora 2 m a destra. Una volta superata la fascia strapiombante, alzarsi di alcuni metri ed in obliquo; seguire una fascia di roccia verso sinistra. Sosta, un cuneo (35 m, 3 chiodi tolti).

7° tiro: Alzarsi sopra la sosta e spostarsi 2 m a destra; in verticale 2 m; quindi in obliquo a sinistra seguendo una fascia di roccia particolarmente grigia (10 m) in verticale; superare uno strapiombino (chiodo) ed in verticale portarsi sulla cengia sommitale; fare ancora alcuni salti di roccia. (Sosta su mugo, 50 m, 3 chiodi, 2 tolti).

Qui hanno termine le difficoltà maggiori. Salire la cengia erbosa verso sinistra (30 m), sino a giungere a più facili salti di roccia; superare questi ultimi salendo gradatamente verso destra (70 m).

*In alto:*
Parete Piatta: diretta nord-est.

*In basso:*
Pizzocco, parete ovest: via De Zordi - De Paoli.

*In alto:*
Sass de Mura: "direttissima nord" (Oldino De Paoli).

*In basso:*
Pizzocco: superamento del tetto (Aldo De Zordi).

TORRI DI CIMIA. Parete Nord "Via Gianna" - 22/7/1987. Primi salitori: Oldino De Paoli e Aldo De Zordi. CAI Feltre. Dislivello: 170 m; sviluppo: 200 m; ore: 3,30; difficoltà: IV, V, un passo V+ e 3 m A1. Roccia ottima; 3 chiodi lasciati.

**Avvicinamento**

Quattro sono le possibilità, tutte egualmente lunghe.

1) Dal Lago della Stua st. 802 Porzil, Erera Brendòl; st. 851, Passo Forca, Passo Cimia (possibilità di rifornirsi di acqua).

2) Dal lago della Stua st. 802, deviazione per st. del Valonet, Passo Forca, Passo Cimia.

3) Da Roncoi st. 851, Bivacco Palia, Forcella Intrigos, Passo Cima.

4) Da Roncoi, st. 852 val Scura, Passo Forca, Passo Cimia (Tempo di avvicinamento 4-5 ore).

**Attacco**

A 15-20 minuti dal Passo Cimia.

Salire lungo un canale superando alcuni salti di roccia e deviare a sinistra alla base dell'evidente diedro (sv. 70 m I e II).

Si sale lungo il 2° diedrino da sinistra sino ad arrivare su una comoda cengia (IV+ V–) 27 m (1 chiodo di sosta).

Salire ancora lungo il diedro ora più aperto (appigli sfuggenti) fino ad arrivare 4 m sotto un grande tetto (IV, V, V+; IV), 22 metri.

Superare verticalmente una fessura bagnata (3 m, A1) evitando il tetto a destra, per stretta piazzola attraversare 4 m a destra e salire in verticale lungo una serie di diedrini. (3 m, A1, V–, IV, III+; 1 chiodo) 31 m, sosta su spuntone.

Prendere il diedro di destra che porta sul margine sinistro di un 2° grande tetto, evitare questo a sinistra e salire ancora lungo il diedro che presenta una larga spaccatura (IV, V–), 1 chiodo sosta (25 m).

Ancora lungo il diedro sino all'uscita (25 m, V–, III+), poche decine di metri per giungere sulla sommità.

CIMA COMEDON. Parete Sud, "Via Ivan" - 23/8/1987. Primi salitori: Aldo De Zorzi, Oldino De Paoli. CAI Feltre. Disl.: 350 m; svil.: 400 m; ore: 2,45; diff.: dal I al IV, un passo di V, un passo di V+.

Raggiunto il versante meridionale del Comedon (da Casera Cimonega ore una per sent. 806-851) si risale il canalone che scende dal mezzo della parete, lasciandolo poi sulla destra per salire una costa erbosa sino sulla sommità di un colle.

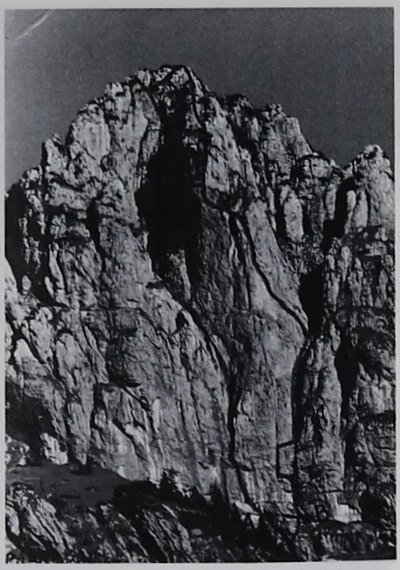
1° tiro: Si attacca a sinistra di uno spigolo puntando verso un mugo. (II+ e III–, 30 m).

2° tiro: Attraversare leggermente a sinistra del mugo e salire verticalmente lungo un camino-canale sin dove questo si apre. (Dal I al IV, una cless., 40 m).

3° tiro: In verticale lungo il canale sin sotto il diedro giallo appoggiato. (60 m in cons.).

4° tiro: Salire lungo il diedro per facili placchette. (III–, 30 m).

5° tiro: Immettersi quindi in un camino-canale a destra del diedro ove questo si esaurisce. (III+ IV–).



Pala Croce d'Aune: A - via De Zordi - Dalla Corte; B - via Adele.

6° tiro: Salire a destra per facili roccette sino ad un canale ove questo si esaurisce (facile). Superare una breve placchetta (ometto) ed ancora a destra per tratto facile sin sotto una parete (III +, 70 m).

7° tiro: Seguire una evidente fessura-diedro (presente un mugo) sino al suo termine. Superati due strapiombini, non esistono più difficoltà. (IV + V +, 50 m).

8° tiro: Per facili canali si giunge in cresta e, da questa, in vetta.

COMEDON. Parete Sud-Est, Via Stefania - Giugno 1987. Primi salitori: Aldo De Zordi e Emilio Dalla Corte. CAI Feltre. Dislivello: 400 m; sviluppo: 450 m; ore: 4; ch. lasciati 3.

A circa un'ora e mezza dalla Casera Cimonega, lasciando il sentiero che porta alla Forcella dell'Omo, si sale un canalone di sinistra al centro della parete Comedon.

Proseguendo per questo e portandosi verso la fine, 50 m a sinistra della vecchia via Castiglioni si nota una nicchia nera.

Si attacca sotto di questa, la si supera lasciandola a sinistra, arrivando ad una cengia erbosa. Obliquando leggermente a destra, per due lunghezze di corda, ci si porta sotto una grotta (sosta con chiodo).

Si sale lungo una fessura strapiombante, superandola a sinistra (V); per facile percorso ci si porta sotto un nero camino (sosta). Si supera questo, dopo una lunghezza di 25 m (chiodo intermedio, sosta, IV +, V –).

Si prosegue per 40 m per un facile diedro camino, ci si porta sotto un camino strapiombante (sosta), lo si evita portandosi 5 m a destra (chiodo), si supera un piccolo strapiombo (V); si obliqua leggermente a destra proseguendo per 50 m di roccia solidissima; si arriva 5 m sotto una piccola cengia sopra uno strapiombo con un foro ben visibile; obliquando a destra, poi a sinistra, ci si porta in parete (V +). Proseguendo in fessura ben visibile si arriva ad un ghiaione e quindi in cima.

PIZZOCCO. "Parete Nord" - 11/7/87. Primi salitori: Aldo De Zordi, Oldino De Paoli. CAI Feltre. Dislivello: 150 m; sviluppo: 190 m; ore: 1,40; difficoltà: II, III, un tratto IV, 2 passi V.

Si giunge dal Bivacco Palia prima seguendo il costone erboso soprastante il bivacco stesso, poi scendendo dal dosso antistante il Pizzocchetto risalendo tutta la banca Ovest sino ad arrivare alla Forcella del Pizzocco. Da questa si scende lungo la Cengia Nord. La via sale lungo l'evidente spigolo che separa la cima principale della cima Ovest.

1° tiro: Si attacca 4 m a destra di un diedrino nero bagnato, superando una paretina strapiombante 4 m (V chiodo); ora a sinistra (25 m) per facili salti di roccia. Quindi prendere a destra un facile canalino 20 m; (sosta, 50 m).

2° tiro: Seguire ancora il canalino per una lunghezza (sosta, 50 m, II +).

3° tiro: Passare il canalino a destra per portarsi sullo spigolo (3 m, tratto di IV, sosta, 45 m).

4° tiro: Superare uno strapiombo sul filo dello spigolo sopra la sosta (V), quindi ancora per spigolo fino a giungere sulla forcella che separa la cima ovest dalla principale (III, sosta, 45 m).

La via si raccorda con la "Castiglioni" che si segue interamente sino in vetta.

PALA CROCE D'AUNE. Parete Sud, Via Adele - 8/11/1987. Primi salitori: Aldo De Zordi ed Emilio Dalla Corte. CAI Feltre. Sviluppo: 410 m; dislivello: 300 m; ore: 5,30. Chiodi impiegati: 20; lasciati 6 (via B).

Dalla Valle di Lamen, per il sentiero 815/B che porta al Passo della Lasta; arrivati sotto la parete si attacca a pochi metri dal sentiero.

1° tiro - 25 m: Si sale per dieci metri a destra di una chiazza rossa arrivando ad un colatoio; si attraversa a destra per tre metri, poi in verticale (chiodo), arrivando sotto un tetto; sosta. A0, V –.

2° tiro - 25 m: Lo si supera a sinistra; continuando si arriva ad una clessidra; sosta. Due chiodi e un cordino. A0, V –.

3° tiro - 40 m: Si continua in verticale per pochi metri, poi si attraversa verso destra portandosi in un canale-camino; sosta sotto una strozzatura. IV –, V –.

4° tiro - 100 m: Si continua lungo lo stesso arrivando ad una comoda sosta IV, un passaggio di V +.

5° tiro - 50 m: Lasciando il canale si obliqua in parete verso sinistra per dieci metri (chiodo); poi in verticale per pochi metri e spostandosi ancora verso sinistra si punta ad un grosso mugo ben visibile dal basso. Da qui si attraversa verso destra portandosi sopra ad un secondo mugo; sosta, un chiodo. V con un pass. di VI–.

6° tiro - 20 m: Si continua per rocce e mughi arrivando sulla cresta.

7° tiro - 50 m: Per una filata di corda attraversando a sinistra sotto un salto di roccia friabile; sosta su mughi.

8° tiro - 100 m: Continuando lungo la cresta, in vetta. III+.

PALA CROCE D'AUNE. Parete Sud - 24/12/1987. Primi salitori: Aldo De Zordi, Silvio Boz, Oldino De Paoli. CAI Feltre. Dislivello: 300 m; sviluppo: 330 m; ore: 6; difficoltà: dal I al IV; tratto di V+ e A1. Impiegati 25 chiodi; lasciati 18 (via A).

Attacco comune con la via "Adele".

1° tiro: In verticale per placca inclinata sin sotto uno strapiombo. Superatolo (V, ch.) spostarsi a destra e salire la fessura strapiombante (A1), quindi raggiungere per placca il soprastante strapiombo: (V+, ch.) che si vince a destra. Ancora alcuni metri in verticale e si è in sosta.

Questo costituisce il tiro di corda più impegnativo di tutto l'itinerario che da ora segue per intero l'evidente canale per facili salite di roccia, con difficoltà che non superano il IV.
Tuttavia la salita è ugualmente insidiosa per zolle d'erba malsicure.

**Discesa**

Dalla cima scendere lungo la cresta per il versante Nord fino ad una forcelletta, quindi prendere il canale prospicente la "Monegheta" – versante Sud-Ovest – che conduce alla base della parete. Tratti di I, 40 minuti.

SASS DE MURA. 2/1/1988. Aldo De Zordi, Oldino De Paoli. CAI Feltre. Hanno ripetuto in prima invernale la via "Boat" sulla parete Nord in 8 ore.

PIZZOCCO. Variante d'attacco alla via "De Zordi - De Paoli"
sulla parete Ovest - 21-22/11/1987. Primi salitori: Oldino De Paoli e Aldo De Zorzi. CAI Feltre. Dislivello: 50 m; sviluppo: 85 m; ore complessive: 11; difficoltà: dal IV al VI–. A, A3.

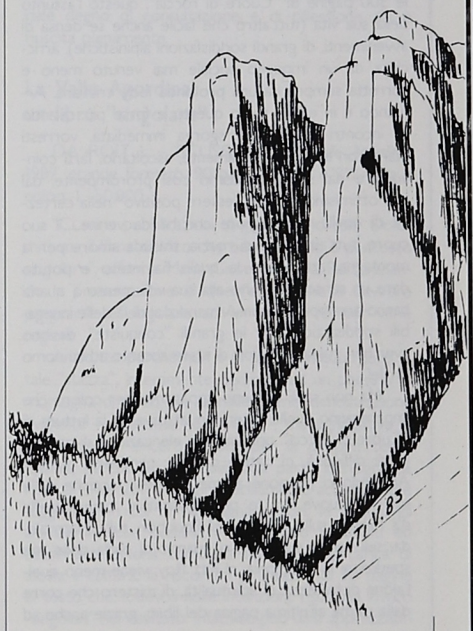
A 40 minuti circa dal bivacco "Palia", prima seguendo un costone erboso soprastante il bivacco stesso, poi scendendo il dosso antistante il Pizzocchetto in direzione Ovest fino a giungere, per cengia, la base della parete, caratterizzata da un enorme tetto dall'aspetto di bufalo.

Si attacca sotto l'enorme tetto dove la parete risulta essere meno strapiombante; la partenza è caratterizzata da un grosso masso sul terreno.

1° tiro: Superare uno strapiombo friabile (2 ch., 1 tolto - 2 m, VI–) sino a giungere sotto un diedrino che si evita a destra per placca (3 m, V); in verticale per difficoltà minori, quindi in leggero obliquo verso sinistra fino sotto un tettino (2 ch. lasciati). Superatolo (V) ancora in obliquo verso destra per roccia giallo-grigia giungendo sotto l'enorme tetto (1 ch. tolto). (35 m; 5 ch. dei quali 3 lasciati; sosta: 2 ch. tolti; una clessidra).

2° tiro: Le maggiori difficoltà si incontrano nel superamento dell'enorme tetto a sinistra del punto sosta (6-7 m; 14 ch. normali; 2 ch. press. un "friend". Diff. A3). Superato il tetto, dall'ultimo ch. a pressione in attraversata verso sinistra per placca strapiombante (m 5; V+, V). (15 m; 14 ch. normali; 2 ch. a press.; un friend. Sosta su staffe: 2 ch. normali, un ch. a press; un friend; un dado).

3° tiro: In forte esposizione attraversare ancora verso sinistra sotto il tetto sino dove questo si esaurisce per diventare una fessura obliqua (5 m, 2 ch. norm.). Ove quest'ultima si verticalizza si attraversa a sinistra per placca esposta, quindi in verticale sino a riprendere la fessura, al suo termine superare ancora una placca giungendo in sosta. (35 m; 6 ch.; un friend; un dado. Diff. VI–, A0, V+, V, IV, V–).



# LIBRI E DISCHI

*Recensioni a cura*
*di Loris Santomaso*

## Il "Cuore di roccia" di Armando Aste

ARMANDO ASTE, *Cuore di roccia*, pp. 300, Manfrini Editore, 1988.

Ritorna Armando Aste, e ritorna "alla grande", come si conviene ad un alpinista "grande" non tanto e non solo per quello che ha saputo fare in montagna, ma per come lo ha fatto, con quale scopo, con quali intendimenti, con quale bisogno interiore di essere uomo fino in fondo!

Sono passati quasi 13 anni dall'uscita del suo "Pilastri del cielo", tremila copie andate a ruba in men che non si dica e con altrettante e più richieste di lettori fino ad oggi rimaste inappagate.

Se Armando si è finalmente deciso a riprendere quel lavoro, a ripulirlo ed ampliarlo cronologicamente, come dice lui, non è certo per narcisismo (altrimenti lo avrebbe fatto prima), ma è dovuto essenzialmente all'intima convinzione di "dover trasmettere quello che gli altri mi hanno insegnato e far conoscere quello che la montagna mi ha dato".

Questo è il senso religioso e poetico che pervade le 300 pagine di "Cuore di roccia", questo l'assunto della sua vita (tutt'altro che facile anche se densa di avvenimenti, di grandi soddisfazioni alpinistiche), arricchita da un impegno sociale mai venuto meno e sorretta sempre da una profonda fede cristiana. Armando è in effetti tutto questo e forse più; quando lo incontri la simpatia sgorga immediata, vorresti stare con lui ininterrottamente, ascoltarlo, farti coinvolgere dal suo entusiasmo così prorompente, dal suo ottimismo, dal suo "essere positivo" nella certezza di quella vita migliore che ha da venire... Il suo cuore, tutt'altro che di roccia, trasuda amore per la montagna, attraverso la quale ha inteso e potuto dare un senso compiuto alla sua vita; penso a quanti hanno arrampicato con Armando: al di là delle innegabili soddisfazioni per le grandi "conquiste", devono aver ben gustato la gioia di stare accanto ad un uomo simile!

Ma non sarà di meno appagante per coloro che impareranno quelle ascensioni attraverso la lettura di "Cuore di roccia": non un'arida elencazione di passaggi, di difficoltà, di dati e di cifre; nemmeno quando Armando ci propone alcune relazioni tecniche delle sue vie nuove, fra le più significative, come quelle sul Brenta, sulla Civetta, sul Focobón, sulla Marmolada, sull'Agnèr, sull'Eiger, o quando ci parla delle sue spedizioni in Patagonia, al Fitz Roy, viene meno quell'alone di bellezza, di spiritualità, di mistero che corre dalla prima all'ultima pagina del libro, grazie anche ad una serie di suggestive e splendide immagini fotografiche. Se Armando, e non può essere diversamente, è salito ai monti con quella stessa intensità, con quella gioia che si avverte nel libro, il suo alpinismo è stato davvero una gran cosa! Niente di meglio dunque che fare nostre le parole di Cesare Maestri nella prefazione: "Leggendo Cuore di roccia, attraverso una testimonianza diretta, riscopriamo quanta fatica è essere Uomini, come è difficile realizzarsi senza accettare compromessi, come è difficile restare vivi e invecchiare. Nel suo libro Armando racconta la sua vita e la montagna diventa un pertugio per sfuggire al grigiore della monotona routine quotidiana e l'alpinismo un mezzo per "Essere" e non certo per "Avere" e così fedele a questo principio Armando rafforza la resistenza al sacrificio, l'impegno religioso, il rispetto per i valori umani, il senso dell'amicizia, doti queste che gli sono servite per affrontare con esemplare dignità la sua non facile vita".

Anche noi, attraverso questo libro, nutriamo la fiducia di poter trarre forza per non fermarci in questo stanco andare lungo le valli dove "s'appiatta la frode", ma per poter continuare a guardare avanti e "tessere con fili d'anima tele di sogni, perché l'anima ha tanto bisogno d'azzurro". Grazie perciò Armando e grazie pure all'editore Manfrini per aver compreso il valore dell'opera e averla pubblicata anche con l'intendimento di celebrare i 200 anni della scoperta e della conquista di quel monumento naturale, solenne e magico, che sono le Dolomiti.

## "Civetta-Pelmo" un'ottima carta turistica

A distanza di un anno dall'uscita delle prime due nuove cartine "Col Nudo Cavallo" e "Alpi Bellunesi", la casa editrice Lagiralpina ci propone ora la carta sentieri-rifugi n. 3 "Civetta-Pelmo", sempre all'1:25.000, che spazia su Moiazza, S. Sebastiano, Spiz di Mezzodì, Talvena, Val di Zoldo, Val Fiorentina, Canale di Agordo, Lago di Alleghe.

Accattivante il cromatico acquerello di copertina riproducente l'idilliaco lago di Alleghe sotto l'incantevole muraglia del "regno del sesto grado" per antonomasia, il Civetta appunto.

Apprezzabile e lodevole lo sforzo degli editori, volto a dotare alpinisti ed escursionisti di una carta turistica la più aggiornata e completa possibile: precisione, chiarezza, negli itinerari sentieristici, nelle vie di comunicazione, nei corsi d'acqua, nei luoghi e località, nei rifugi, nei rilievi topografici (comprese curve di livello), nelle indicazioni, le più varie e comunque utili

dal punto di vista turistico, sono la caratteristica principale di quest'opera (che riporta anche coordinate e paralleli) alla cui realizzazione ha dato la sua competente consulenza Piero Sommavilla. Qualche **veniale** dimenticanza o svista non intacca minimamente il valore della carta ed i meriti degli editori. Attendiamo pertanto con altrettanto interesse e curiosità gli annunciati successivi fogli, specie quelli riguardanti zone meno note ma non per questo meno belle e suggestive delle nostre vallate dolomitiche.

## Le Dolomiti sconosciute

FRANZ HAULEITNER, *Dolomiti sconosciute*, con acclusa guida tascabile, pp. 156, innumerevoli ill. a colori, Athesia, Bolzano, 1987.

"È assurdo sostenere che non vale la pena di avventurarsi fra le 'Dolomiti sconosciute'. Chi si sobbarca alla fatica di percorrere sentieri disagevoli per scoprire bellezze insospettate, non verrà deluso".

In questo modo Franz Hauleitner ci introduce alla lettura della sua ultima interessantissima fatica letteraria che, a quanto ci risulta, è stata accolta ovunque negli ambienti di montagna con il massimo dei favori, non fosse altro perché porta un ulteriore prezioso tassello all'opera di completa valorizzazione di quell'autentica meraviglia della natura che sono le Dolomiti. È semplicemente assurdo, infatti, che una delle più celebrate regioni alpestri dell'Europa venga divisa in due: da un lato la zona più occidentale e settentrionale, corrispondente grosso modo alla rinomata p dei Monti Pallidi, da tutti conosciuta e l'altra parte, comprendente i gruppi più a sud in provincia di Belluno, e più a est, al di là del Piave, in Carnia, meno nota e solitaria.

Più di uno i motivi che hanno determinato queste diversità; politici, storici, informativi, la differente accessibilità e lo sviluppo turistico ormai avanzato, nei primi.

Franz Hauleitner (e con lui la benemerita Casa Editrice Athesia di Bolzano, sempre puntuale in queste come in altre occasioni) ha il merito non trascurabile di tentare di colmare questo vuoto e di condurci per mano alla scoperta delle "Dolomiti sconosciute" che sono nei gruppi della Marmolada, delle Pale, delle Dolomiti Feltrine, dei Monti del Sole, delle Dolomiti di Sesto, delle Marmarole, del Pelmo, del Bosconero, della Civetta-Moiazza, del Tamer-Pramper-Talvena, della Schiara, e delle Alpi Carniche Meridionali, illustrandoci le caratteristiche principali di queste zone poco note che sono l'estrema solitudine e la maniera classica o "pionieristica" di fare le escursioni, invitando caldamente gli esperti di alta montagna, e di roccia soprattutto, ad addentrarsi fra queste crode trascurate con la certezza che "i sudori e i disagi saranno ampiamente risarciti dalla grandiosità e singolarità dell'ambiente e dalle indimenticabili impressioni che ne trarranno". Come sempre stupende le immagini fotografiche dell'A.

## Costruire per vivere

ALBA CASE DE TONI, *Costruire per vivere, case, fienili rustici di Alleghe e dintorni, vestigia di un mondo remoto*, prefazione di F. Zangrando, Unión dei Ladiñ de Àlie, 1987.

Metti un'insegnante elementare, brava quanto fortemente attaccata alla propria terra e alle proprie origini (come sono i montanari), sollevata dal quotidiano impegno della scuola, dotata di grande spirito di osservazione, oltre che di profonda sensibilità culturale, padrona di una grafica invidiabile, metti infine la collaborazione di uno studioso quale Gio. Battista Rossi, dei valligiani di Alleghe che hanno compreso lo scopo del lavoro, nonché la penna di Fiorello Zangrando per una "ghiotta" presentazione ed hai, raccolta in un'ottima pubblicazione curata dall'**Unión dei Ladiñ de Àlie,** una interessantissima ricerca sulle case, sui fienili rustici di una comunità, che sono gli spazi primari realizzati e occupati dalla gente di quassù.

Alba Case De Toni ha il non piccolo merito di essersi proposta, riuscendovi in pieno, attraverso questo suo lavoro eseguito con scientificità, con passione e amore per il proprio paese, di recuperare alla viva coscienza di tutti noi un modo di pensare e di vivere che si è conservato per molti secoli, di riscoprire un passato che non va rinnegato, di interpretarlo nella consapevolezza che rappresenta in fondo la nostra cultura materiale, la nostra storia, per inserirlo adeguatamente nella mutata civiltà attuale.

L'A. si augura di riuscire ad offrie non solo un motivo di curiosità o di piacevole ma frettolosa osservazione, ma di fornire anche agli studiosi materiale degno di consultazione e di riflessione. Ci è riuscita pienamente.

## La Valle Agordina, un libro "singolare"

DA ROIT L - SCUSSEL G., *La Valle Agordina*, 1987, grande formato, 90 pag. di testo e 212 foto a colori, L. 50.000.

"Ci sono pubblicazioni di gran pregio sulle Dolomiti, ma il libro di Vico che tieni in mano è piuttosto singolare", afferma Maria Giuseppina Da Roit iniziando la presentazione di quest'opera che è davvero pregevole e singolare ad un tempo. E per varie ragioni.

Anzitutto perché non è di ogni giorno un libro di tale "stazza", interamente dedicato ad un paesino di montagna di poco più di mille anime: dimostrazione evidente – ambiziosa se si vuole – ma significativa di un grande e sincero amore per la propria terra. Quindi, perché ad una splendida parte iconografica, ricca di oltre 200 immagini decisamente accattivanti e suggestive in cui la montagna, i fiori, le acque, gli animali, le cose svelano i misteri più reconditi ed affascinanti di una comunità dell'alpe così carica di storia e cultura, fa riscontro un insieme di 90 pagine di testo che, lodevoli nelle intenzioni, risultano invero "singolari" nel risultato. Infatti se può dirsi apprezzabi-

le, seppur arduo, il tentativo di dire "tutto" in così poco spazio, lascia perplessi l'uso indiscriminato e persino spregiudicato di una forma letteraria in cui la lingua madre e il dialetto si mescolano dentro uno stesso periodo. Con il risultato, a nostro avviso, di creare nel lettore un certo disorientamento e di interrompere lo stimolo e l'interesse di un contenuto a volte decisamente lirico.

Lontana da noi la voglia di "censurare" un'opera nel complesso preziosa, frutto di un impegno e di uno sforzo, anche economico, notevoli, crediamo che il libro saprà comunque suscitare intense emozioni in tutti gli appassionati della montagna in genere ed in particolare nei lavallesi, specie negli emigranti.

## A proposito del volume "La Valle Agordina"...

... alcune persone della zona chiedono di poter segnalare attraverso LDB, lo stupore e la perplessità che destano i riferimenti contenuti nel libro rivolti al Gruppo Ambiente di La Valle, definito "degrado locale", e alla sua opera che l'autore indica come "distruzione vandalica".

Fanno presente ancora che in questi anni LDB ha seguito con interesse e ammirazione l'iniziativa del Gruppo, volta alla riapertura dei sentieri, al ripristino di bàit e casère e alla sistemazione di strade silvo-pastorali, indicandola come un esempio agli appassionati della montagna. (Si vedano al riguardo i numeri di LDB di Natale '81, pag. 82; Natale '82, pag. 55; Estate '85, pag. 82 e Natale '86, pag. 73).

Viene quindi fatto rilevare che il Gruppo Ambiente non ha replicato attraverso i mezzi d'informazione in quanto, a detta di alcuni componenti, "non valeva la pena di considerare le insinuazioni di persone che per migliorare il paese e la sua montagna non hanno mai mosso un dito e che anzi, non si sa perché, hanno sempre osteggiato non solo l'iniziativa del Gruppo Ambiente, ma anche le altre sorte in questi anni a La Valle. Persone che, oltrettutto scorrazzano lungo le strade silvo-pastorali con i loro fuoristrada, sprezzanti delle Leggi e dei cartelli di divieto, persino per andare a caccia; per poi presentarsi al lettore come ecologisti e ambientalisti. Persone che hanno anche il cattivo gusto di riportare in montagna gli animali imbalsamati, appoggiarli sulla neve metterli in posa e scattare la foto, per poi presentarli in un volume come la fauna tipica, libera e sovrana, delle nostre montagne".

In riferimento infine alla costruzione dei bàit di Fólega viene segnalata, sempre dal Gruppo Ambiente, l'imprecisione "non casuale, della foto n° 115: il bàit qui illustrato, crollato nell'inverno '83-'84, non è infatti quello ricostruito dal Gruppo Ambiente, che ha invece edificato la nuova costruzione sui resti illustrati nella foto n° 114. La foto n° 129 mostra infine l'opera a termine, ma l'autore evita volutamente ogni accostamento limitandosi alla stesura della didascalia: *nel verde pascolo di Folega la casereta*. Per coerenza avrebbe almeno potuto dire che quello era uno dei risultati della "distruzione vandalica" e del "degrado totale".



## Riflettori sul canto popolare una "primizia" di Giancarlo Bregani

GIANCARLO BREGANI, *Voci di cristallo*, Nuovi Sentieri Editore, pp. 200, 1987.

Oggetto di rare analisi compiute, e troppo spesso superficiali, il canto di ispirazione popolare dell'area nord italiana non gode di feconda e competente pubblicistica.

Copre il vuoto questo libro postumo di Giancarlo Bregani (immaturamente scomparso nel luglio del 1987) – "Voci di cristallo" – edito da Nuovi Sentieri.

A tratti dissacrante, graffiante, stimolante di dibattiti, necessariamente polemico, il libro è il ritratto di quanto l'Autore ha fatto e propugnato in oltre quarant'anni di attività come musicista, direttore di cori, critico ed osservatore attento di un mondo così complesso qual è quello della coralità popolare.

Ne esce un ritratto spietato, ma senza dubbio veritiero, della situazione dei cori di ispirazione popolare con ampie analisi e documentate riflessioni su fatti e protagonisti di quel mondo a cui si riferisce, pagina dopo pagina, soprattutto per amore di una verità che è ancora al bivio di "scuole" diverse.

In un'esauriente carrellata compaiono i "mostri sacri" della coralità nord-italiana (Bon, Bordignon, Gervasi, Malatesta, Agazzani, De Marzi, Corso, Vacchi, Pietropoli) sullo sfondo di problematiche che faranno certamente discutere non soltanto gli addetti ai lavori, ma tutti coloro i quali hanno a cuore le sorti della cultura popolare del nostro Paese.

Un libro che racconta storie e problemi nati già nel lontano 1926, quando i fratelli Pedrotti, in quel di Trento, accesero la lampada tuttora scintillante del mitico Coro della S.A.T.

Perché dedicare un libro a queste problematiche? Soprattutto, era l'intento dell'A., perché cori e coristi hanno necessità di riflettere per superare una crisi di identità che impone scelte difficili per continuare ad essere fatto culturale vivo all'interno delle comunità nelle quali operano.

## Una gemma della letteratura alpina: il Pelmo di Giovanni Angelini

GIOVANNI ANGELINI, *Pelmo d'altri tempi*, Nuovi Sentieri Editore, pag. 290, grande formato, moltissime illustrazioni in b.n. e a col., Grafiche Tamari Bologna, L. 50.000.

A distanza ormai di dieci anni dall'uscita di un'opera fondamentale della letteratura dolomitica e alpina ("Civetta per le vie del passato"), torna in libreria Giovanni Angelini con "Pelmo d'altri tempi", continuando così un discorso mai interrotto di studi e pubblicazioni che ne fanno un autore di prim'ordine dell'intero arco alpino.

Ancora una volta la Nuovi Sentieri arricchisce la biblioteca degli appassionati di montagna di una gem-

ma completa: storia, toponomastica, linguistica, alpinismo, arte e cultura popolare nel segno del "Saxum de Pelpho" o, come lo chiamano gli zoldani, del "Sass del Pelf", monte maestoso, definito anche **trono di Dio o Caregón del Padreterno,** che domina, imponente, le vallate del Maè e del Fiorentina.

E chi, meglio di Giovanni Angelini, poteva parlare del Pelmo con accento così accorato di antico valligiano, unito al sapere di chi ha ricercato per decenni i tasselli nascosti nel tempo di una storia che gli è propria per origine, appartenenza materna, sensibilità?

Medico e alpinista, storico rigoroso, uomo di cultura in senso lato, l'A. traccia una fotografia a tutto tondo del "suo" Pelmo, ripercorrendo le strade delle leggende valligiane, dell'antica storia dell'epoca romana, dei primi salitori: i mitici John Ball, irlandese (19 settembre 1857) e Paul Grohmann, austriaco (1863), (pietre miliari dell'alpinismo dolomitico), delle suggestive vie "per Forca Rossa" e "per la Dambra", degli anni eroici di fine secolo, del rifugio "Venezia". Il tutto scritto ed offerto con una minuziosità di particolari, con interessanti annotazioni scientifiche, arricchito da puntuali e splendide immagini, come è nello stile di Angelini.

L'A. si ferma alle soglie degli anni '20 e tace, con signorile riserbo, degli anni più recenti che debbono ancora entrare nella storia consolidata ove le opinioni non influiscono. Con questa nuova e ponderosa opera egli può meritare senza dubbio il titolo di **storico per eccellenza** dei monti zoldani (ed anche agordini): Civetta, Tàmer, San Sebastiano, Prampèr, Moiazza, Pelmo non hanno più segreti per lui.

Una vita, quella di Angelini, spesa a far capire agli uomini della montagna che bisogna conoscerla sino in fondo per amarla ancora di più, agli altri uomini che bisogna accostarsi alla montagna con grande umiltà, come lui.

## "Dolomiti universo bellunese"

Fotografie di Mario De Biasi, Testi di Fiorello Zangrando, Magnus edizioni, Udine 1986.

Mario De Biasi, bellunese trapiantato a Milano, fotografo di fama internazionale il cui nome è legato a indimenticabili "reportage" da tutto il mondo pubblicati dalla Mondadori su "Epoca", ha finalmente fissato il suo inimitabile obiettivo sulla terra d'origine. Bene hanno fatto Camera di Commercio di Belluno e Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, nel favorire l'uscita alle stampe di questo stupendo volume di quasi centosessanta immagini scattate in ogni angolo della provincia bellunese.

Sembra inverosimile ma uno come De Biasi, al quale alcuno dei continenti del nostro pianeta ha potuto celare un segreto, ha scoperto un altro continente proprio qui dal Peralba al Grappa, dalle sorgenti del Piave alla stretta di Quero: e l'ha fotografato con un amore infinito ed un'ansia poetica come solo i figli sanno fare per ringraziare la madre di averli generati. Se ne è stupito lui stesso quando, attraverso il minuscolo occhio della sua macchina fotografica, ha colto l'essenza di albe e tramonti in montagna, di guglie dolomitiche e di guglie di campanili svettanti, di prati e ruscelli, di fiori e di ragazze, di statue, di archi, di palazzi, e via dicendo.

L'universo bellunese si chiama Dolomiti ed ha una sua peculiarità che nessuno può arrivare a negare, pena l'essere escluso per sempre dal mondo della poesia.

Ma la poesia di Mario De Biasi, affidata alla forza apparentemente muta delle immagini, è qui suffragata anche dalla penna di Fiorello Zangrando, non nuovo ad imprese di cotal guisa. I suoi testi si insinuano abilmente tra le pagine della storia bellunese e tra le puntuali citazioni geografiche, ma non sono mai un elenco arido di nomi, di fatti, di citazioni letterarie. Sono testi fluidi, come il racconto mandato a memoria di un piacevole ricordo di gioventù, e che rivelano straordinaria frequentazione con storia e tradizioni di casa propria, il tutto vissuto per amore e solo per amore. In De Biasi e Zangrando, simbiosi felice di talenti che usano mezzi tecnici diversi, anche la cronaca di oggi rivela già i prodromi della trasfigurazione poetica entro la quale è destinata a confluire non appena il contingente sarà passato.

Ma sorge un dubbio sfogliando questo libro. E se le immagini più attuali, senza che noi ce ne accorgiamo, sono già storia e tradizione al momento in cui i fatti avvengono? Non è che la magìa dell'universo montano bellunese abbia inevitabilmente contagiato uomini e fatti, sentimenti e situazioni, non è che la suggestiva atmosfera delle antiche leggende dei Monti Pallidi ci abbia già coinvolto a tal punto da farcele rivivere da protagonisti pur con addosso i panni del Ventesimo secolo?

Si respirano queste sensazioni tra le pagine del libro di De Biasi, complici (ma quanto involontari? Confessatelo!) sia la sua stregata e stregante macchina fotografica, sia la macchina per scrivere di Fiorello Zangrando i cui caratteri di stampa trasudano bellunesità ad ogni battuta sul foglio, magari figliato dal legno dei boschi del suo Cadore.

Insomma questo "universo bellunese" possiede proprio tutto, è un vero universo e noi siamo i suoi fortunati abitanti: ma ce ne rendiamo conto appieno?

## "L'odissea di Omero" (Passi scelti)

THOMAS PELLEGRINI, *L'odissea di Omero,* Versione metrica in dialetto bellunese, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno 1987.

Aveva già tradotto anni fa il libro IX del medesimo poema omerico, oggi è ritornato sull'argomento spaziando sull'intera opera dopo aver conosciuto da vicino i luoghi teatro di quelle epiche gesta. È Thomas Pellegrini, validissimo e sensibile poeta dialettale bellunese, ancora una volta proteso a dimostrare che Grecia e Valbelluna possono coesistere nella trasfigurazione poetica. Il risultato è senza dubbio godibile sia per chi ama la classicità sia per chi coltiva il dialetto come propria lingua di immediata espressione quotidiana. Impresa non facile se si pensa alle rigide esigenze della metrica classica, ma ancor più se

si pensa che il lessico da adottare per tradurre Omero in bellunese deve necessariamente ricorrere ad italianismi i quali offuscano un po' la freschezza del verso. Ma Pellegrini ci sembra abbia superato brillantemente la prova, forse lasciando qualche impercettibile perplessità nei critici, però soddisfacendo soprattutto chi, sull'onda dei ricordi scolastici, finalmente ha tra le mani un Omero lontano, e non solo geograficamente!

Inoltre va sottolineato che Pellegrini, qua e là, ha saputo aggiungere, senza "distrubare" lo stesso Omero, un po' della sua conosciuta vena poetica che, in altri cimenti, ci ha dato testimonianza di notevole forza comunicativa.

## "L'ultimo menadàs"

GIORGIO FONTANIVE, *L'ultimo menadàs*, Illustrazioni di Giuliano De Rocco, Nuovi Sentieri Editore, novembre 1987.

Dopo aver girato il mondo, per mettere a frutto il suo diploma di perito minerario, l'agordino Giorgio Fontanive cerca ora una sua dimensione a casa propria anche dando sfogo alla sua vena creativa che, nei racconti de "L'ultimo menadàs", dimostra notevole attaccamento ai migliori valori della nostra cultura di montagna.

Dice Antonio Favretti nella presentazione: "Tutto cambia, ogni cosa fluisce nel divenire del tempo, ma è bello, attraverso il ricordo, rimanere attaccati alle nostre lontane radici, per le quali è giunta fino a noi quella linfa vitale che ci ha resi quelli che siamo, con limiti e difetti, virtù e saggezza, sensibilità ed equilibrio, quasi da farci sembrare differenti da altri, ma di una diversità che ci rende talora alquanto migliori".

È vero, i racconti fantastici di Fontanive grondano ambiente montano da tutti i pori, esaltano la semplicità della gente e dei costumi di vita, non sono pura nostalgia del passato né rifiuto del progresso, bensì consapevolezza di dover attingere dal nostro "dentro" tutto quanto necessita per andare avanti e non distruggere in un attimo il lavoro paziente di secoli e di generazioni.

Un libro per respirare aria buona e non lasciarsi prendere dal vortice della vita..

## "Cante a l Signor"

GIANLUIGI SECCO, *Cante a l Signor*, Voll. 1/2, Belumat Editrice, 1986/88, Grafiche Antiga, Cornuda.

La feconda vena di Gianluigi Secco ha già dato alle stampe i due primi volumi di questa collana che portano il titolo, rispettivamente, "Da Nadal a Pasqueta" e "Viva viva Carnevale!". Editi col patrocinio della Giunta Regionale del Veneto, ed entrambi corredati della prefazione di Ulderico Bernardi, i due libri ci fanno compiere un piacevole viaggio attraverso le tradizioni popolari musicali, e rituali in genere, dei periodi dell'anno ai quali si riferiscono e circoscritti nell'ambito della cultura della montagna veneta. Nel primo volume, grazie anche alle trascrizioni musicali di Nevio Stefanutti, Secco ricostruisce pazientemente un ricco patrimonio di religiosità popolare che ha animato la montagna veneta per secoli e che si è sempre estrinsecato in canti molto spesso di autore anonimo prendendo spunto dai richiami liturgici del momento.

Nel secondo libro il Secco, avvalendosi delle ricerche bibliografiche di Maria Trevissoi e delle tavole a colori di Franco Fiabane, fa rivivere tutte le tradizioini legate al Carnevale con ricchezza di riferimenti storici, filologici ed iconografici.

L'opera intrapresa da Gianluigi Secco, che annovererà certamente altri titoli nella collana, appare meritoria e degna di essere consultata anche se, come sottolinea con scrupolo da attento recensore il collega Bartolomeo Zanenga, un po' di fretta in meno nel produrre porterebbe a edizioni più accurate e più scientificamente valide.

## Tito De Nardin - Giovanni Tomasi "Oreficeria Sacra nell'antica Forania di Agordo" (Sec. XV-XX)

TITO DE NARDIN - GIOVANNI TOMASI, *Oreficeria Sacra nell'antica Forania di Agordo (Sec. XV-XX)* Biblioteca Archivio-Storico Arcidiaconale di Agordo, Serie Arte e Cultura n. 1, Arti Grafiche Conegliano spa, ottobre 1987.

Le fotografie di Dario Fontanive e i disegni di Giuseppe Grava testimoniano visivamente il paziente lavoro di De Nardin e Tomasi volto a stilare un catalogo esauriente del grande patrimonio artistico contenuto nelle chiese dell'Agordino meridionale e di Cencenighe. Un lavoro prezioso e certosino tale e quale quello degli orafi che crearono i tesori donati alle chiese dai fedeli di un tempo per onorare i defunti e propiziarsi il Cielo nelle occasioni difficili della vita dei paesi.

Il catalogo, minuziosamente annotato con dati tecnici e storici, è un grosso contributo alla conoscenza dei tesori sacri conservati nelle nostre chiese che sono patrimonio storico della comunità e ad essa appartengono per legge naturale. L'opera serve anche a fermare sulla carta gli elementi identificatori di tale patrimonio in una zona, l'Agordino meridionale, purtroppo privata nel tempo sia da ignoti ladri sia da antiquari senza scrupoli di tanti altri tesori che la pietà popolare aveva destinato ad abbellire i luoghi di culto della vallata.

Il lavoro di De Nardin e Tomasi, inoltre, ha il merito di inaugurare la serie "Arte e Cultura" della Biblioteca Archivio Storico Arcidiaconale di Agordo che ci si augura possa essere copiosa di studi storici e di altri interessanti titoli.

## "L'organo nell'Arcidiaconale di Agordo"

GABRIELE BERNARDI, *L'organo nell'Arcidiaconale di Agordo*, Biblioteca Archivio-Storico Arcidiaconale di Agordo, Serie "Arte e Cultura" n. 2, Arti Grafiche Conegliano spa, dicembre 1987.

Alla complessa opera di restauro della Chiesa Arcidiaconale di Agordo, dopo i danneggiamenti del terremoto del 1976, mancava un elemento prezioso: l'organo.

Il restauro dell'organaro Zanin di Camino al Tagliamento ha portato nel 1982 al ripristino del Gran-d'Organo ed oggi, col ripristino anche del Positivo, l'organo Cipriani è tornato a far sentire la sua voce melodiosa in tutto il suo splendore.

Della tormentata storia di questo organo Gabriele Bernardi ci ha dato un racconto ricco di elementi storici, bibliografici, tecnici, artistici e musicali che ben si inserisce nella collana di studi intrapresa da mons. Lino Mottes e dai suoi collaboratori per diffondere e conservare il culto del bello ad Agordo e dintorni.

L'accurato lavoro di Bernardi ha il merito di essere sufficientemente scientifico e parimenti comprensibile ai profani soddisfacendo così alle esigenze di fare storia locale non solo per gli "addetti ai lavori". Inoltre è ristabilita la verità storica sull'origine dell'organo (non era affatto un Callido!), sono riportati preziosi documenti d'archivio che ne tracciano le tormentate vicende, sono evidenziati tutti i particolari tecnici che fanno di questo Cipriani uno strumento di tutto rispetto come hanno avuto modo di constatare organisti della fama di Tonon, Sacchetti, Scopel. E attraverso la storia dell'organo Bernardi ha fatto rivivere anche momenti di storia agordina nell'arco di un secolo e mezzo, ricca di fatti e di protagonisti. Ora mancano solo concerti ad alto livello ed il "Cipriani" sarà una realtà.

## "Lettere di caduti e reduci del Cadore nella seconda guerra mondiale"

A cura di Adalgisa Serpellon, Marsilio editori, Venezia, dicembre 1987.

Negli annali dell'Istituto Veneto per la storia della Resistenza compare questo lavoro iniziato come tesi di laurea dalla curatrice e poi sfociato in una palpitante testimonianza dal fronte. Il merito dell'opera è quello di aver tolto la polvere dalle vecchie lettere gelosamente custodite nel cassetto dai familiari dei caduti e dai reduci che ancor oggi portano addosso i segni di una drammatica esperienza.

Ad oltre quarant'anni di distanza affiora una storia diversa da quella ufficiale e spesso le valutazioni di questi giovani cadorini, pur se frenate dal timore della censura, sono molto lucide e severe nei confronti di una guerra che non è sentita, che appare misteriosa nei suoi obiettivi, che costringe a combattere in un paese molto lontano geograficamente e culturalmente come la Russia, la Grecia, l'Albania, la Jugoslavia ed in mezzo ad ostilità comprensibili. La ricca umanità che trasuda dalle corrispondenze, soprattutto nei confronti dei genitori o della moglie rimasti in Cadore, fa a pugni con la retorica ufficiale che rappresentava quei soldati nella veste di conquistatori, di difensori della civiltà occidentale (sic!), ma visti sempre, dall'altra parte, semplicemente nei panni dell'odiato invasore.

La vera storia di una guerra è, quindi, storia di popolo e queste lettere sono uno spaccato eloquente di una tragedia che, nonostante tutto, non affievolì in quei giovani l'amore per la terra d'origine, la preoccupazione per le sorti della famiglia, il desiderio e la convinzione che presto tutto sarebbe finito ed avrebbero rivisto le amate montagne del Cadore. Una storia utile, che insegna a vivere.

## Coro Val Biois "Sol inte la Val del Biois"

**LP 33 g. - Ed. Replay - luglio 1987**

***Lato A:*** *Sol inte la val del Biois / Oh montagne! / La villanella / Canto de not in montagna/ Fratello sole, sorella luna / Le Marmarole.*

***Lato B:*** *Laila oh! / Sui monti fioccano / Intorno a la cuna / Son partito al chiaro di luna / Ciantia del jagher / Chi da Valada.*

Un disegno d'ambiente di Dante Moro, la grafica professionale di Eronda, dodici brani di diversa estrazione popolare: così il coro diretto da Attilio Costa ha voluto celebrare quindici anni di attività con un disco che ferma nel vinile, fatica e lavoro accumulati in tantissime prove ed in tanti concerti davanti a pubblici diversi.

L'intento dichiarato era quello di affidare alla tecnica di riproduzione la "voce" sonante ed appassionata di una delle più belle vallate dolomitiche in assoluto.

Con molta attenzione alle "cante" di casa ed un orecchio attento alle ricche suggestioni melodiche di De Marzi, Pietropoli, Deflorian, Malatesta, Mingozzi e Farina, il Coro "Val Biois" ha reso omaggio soprattutto alla tenacia dei valligiani in bilico tra tradizione di vita rurale e nuove esigenze di vita sociale aperta ai contributi che provengono dall'esterno. In mezzo sta il canto, simbolo di affermazione di valori mai dimenticati, col suo magico potere di affrancare dagli affanni del contingente per accomunare l'animo di tutti coloro che sanno stare bene insieme.

La solida preparazione musicale di A. Costa, l'"animus" dei volonterosi coristi e la consapevolezza onesta della propria dimensione artistica hanno reso possibile l'operazione che va ad assumere la dovuta funzione all'interno di un grande mosaico di proposte culturali le quali fanno oltremodo proponibile, a chi ancora non la conosce (ce n'è qualcuno?), la valle protetta dalle Cime d'Auta, dal Focobón e da San Simon.

## Dolomiti del Comelico e di Sappada

Guida escursionistica edita da "Edizioni Dolomiti - Cortina", per la collana "Rifugi e sentieri Alpini sulle Alpi Venete", programmata e in corso d'attuazione da parte del Club Alpino Italiano in collaborazione con le Comunità Montane e sotto l'egida della Regione Veneto.

È il volume n° 3 della collana che comprenderà 8 volumi, illustranti il territorio montano Veneto dal Lago di Garda al Friuli.

Gruppi illustrati nel volume: Popera, Catena di confine fra i Passi Montecroce e Oregone, Peralba - Chiadenis - Avanza, Rinaldo, Siera - Clap - Terze, Brentoni - Pupera Valgrande - Crissin.

La guida è stata realizzata in collaborazione da esperti delle Sezioni Valcomelico e Sappada del Club Alpino Italiano, con il coordinamento editoriale di Camillo Berti.

229 itinerari descritti, con riferimento a 43 punti d'appoggio.

136 illustrazioni e 7 cartine orografiche, delle quali rispettivamente 97 e 2 in bianco e nero nel testo e 39 e 5 fuori testo a colori. Rilegatura in brossura con copertina a colori. Formato 19,5x13 cm. Prezzo al pubblico L. 20.000.

## Opere sul Ladino del Comélico

### Dialetto Ladino di Campolongo di Cadore - Comélico

Nella gamma, purtroppo scarsa, della pubblicistica del comprensorio della Comunità Montana del Comelico e Sappada, troviamo, fresca di stampa, la pubblicazione del "Dizionario del Dialetto Ladino di Campolongo di Cadore", di Germano De Zolt.

È un ulteriore contributo (insieme al "Dizionario del Dialetto Ladino di Comelico Superiore" di Elia De Lorenzo Tobolo, Bologna 1977) alla valorizzazione e riscoperta della cultura ladina locale, elemento essenziale per la coesione comunitaria e per la stessa permanenza della popolazione in zone difficili, come sono quelle montane nelle quali l'esodo è stato spesso il frutto di una subalternità culturale rispetto alle zone urbane e ai poli di sviluppo industriale della pianura. È edito dall'Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, serie "Varie", n. 13, per i tipi della Castaldi di Feltre.

Il punto di partenza di tutto il lavoro è stata la passione per il proprio paese del compianto Germano De Zolt, si legge nella prefazione di Sergio Sacco, che, dopo aver atteso per lunghi anni alla raccolta e all'ordinazione dei vocaboli del suo dialetto materno, intendeva pubblicare un suo vocabolario. La cosa avvenne, ad opera del gruppo ANA di Campolongo che ha voluto, con questa pubblicazione, arricchire il grande patrimonio della tradizione e cultura della vallata. Un libro che ha molti pregi. Il primo di essi, si legge, sta nel fatto che la raccolta fu iniziata e portata avanti parecchi anni fa, quando la situazione dialettale di Campolongo era ben diversa da quella attuale. Una testimonianza fedele di un tipo di parlata ormai in parte dimenticata. Ci si riferisce in particolar modo a certi termini legati ai mestieri ed alle usanze che, se ancora non sono tramontate, tuttavia sono in procinto di tramontare o, quantomeno, vivono di una difficile esistenza. Il fatto, prosegue Sacco, che sia stato fissato per iscritto un insieme di termini relativi a questo particolare mondo locale, ci pemetterà per sempre, d'ora innanzi, di poterlo rivivere seppur soltanto con la lettura e lo studio. Nel Comelico sono stati pubblicati altri studi sul dialetto: spicca il vocabolario ladino di Comelico Superiore della De Lorenzo; per il Comelico Inferiore, il volume del De Zolt è il primo che si unisce ad altri interessanti contributi sulla parlata locale portati avanti da gruppi, e questo è un buon segno, di giovani locali. Con il dizionario vi è inserito uno studio-omaggio a Geremia Grandelis, pittore, scultore di fama internazionale le cui maggiori opere si trovano e sono ammirate in America soprattutto, ma anche nel suo paese natale: Campolongo. Vi è un servizio fotografico ed una biografia, come omaggio e ricordo nel 55° anniversario della sua morte.

**Warzi Pradetto**

### Dialetto del Comélico e nuovi contributi

La Comunità Montana del Comelico e Sappada assume una veste editoriale. È stata infatti decisa, dall'ente comunitario, la ristampa anastatica dell'edizione del 1926, con correzioni e aggiunte, del prestigioso lavoro di Carlo Tagliavini del "Dialetto del Comelico" insieme ai "Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico", sempre in ristampa anastatica dell'edizione 1942-44.

L'iniziativa dell'Ente Comunità parte dal presupposto di rendere effettivamente disponibile, (specialmente nelle sedi aventi a diverso titolo compiti di formazione scuole-organismi pubblici e privati, biblioteche) un testo scientifico di base relativo al dialetto ladino del Comelico.

L'opera "Il Dialetto del Comelico" fu edita nel 1926 sulla rivista "Archivium Romanicum" diretto dallo studioso, filologo e linguista Giulio Bertoni. Un certosino lavoro del Tagliavini, di raccolta ed elaborazione da perfetto specialista, di tanti materiali in tutti i paesi del Comelico, in un anno di intensa operosità. Così scrive il prof. Giovan Battista Pellegrini nella sua prefazione.

I *Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico*, nacquero nel 1944, editi a Venezia, dall'editore Ferrari. Qui, sempre il Pellegrini, informa di un lavoro che il Tagliavini continuò per alcuni anni nella raccolta di materiali lessicali comeliani, tanto da poter predisporre un nuovo volume, molto ricco e commentato, con annotazioni e spiegazioni etimologiche originali ove sovente egli integra, con annotazioni e spiegazioni precedenti. Ambedue i lavori sono oggi, anzi da tempo, praticamente indisponibili in Comelico per qualsiasi forma di consultazione e risultano da decenni esauriti anche presso le case editrici e le librerie specializzate. L'obiettivo comunitario è quindi quello di provvedere ad una ristampa delle opere in questione, senza finalità commemoriali che sono, di massima, estranee alle pubblicazioni scientifiche di questo tipo, in modo da offrire a docenti, studenti, studiosi, ricercatori e appassionati di storia locale uno, strumento unico, indispensabile per una conoscenza non superficiale delle origini e della fisionomia del

ladino comelicese che costituisce tutt'ora un mezzo corrente di comunicazione, tra la popolazione, nonché testimonianza significativa di un'isola linguistica con una forte identità, rimasta sostanzialmente integra pur in un'epoca di tendenziale omologazione culturale. Un obiettivo che appare meritevole del massimo sostegno ed attenzione possibile, essendo oltretutto in sintonia con le finalità che si vanno in questi anni perseguendo da molte parti per una riscoperta e una valorizzazione delle culture locali e delle loro radici (ivi compresa quella ladina), che rappresentano elemento essenziale per la coesione comunitaria e per la stessa permanenza della popolazione in zone difficili, come sono quelle montane, nelle quali l'esodo è stato spesso il frutto di una subalternità culturale rispetto alle zone urbane e ai poli di sviluppo industriale della pianura.

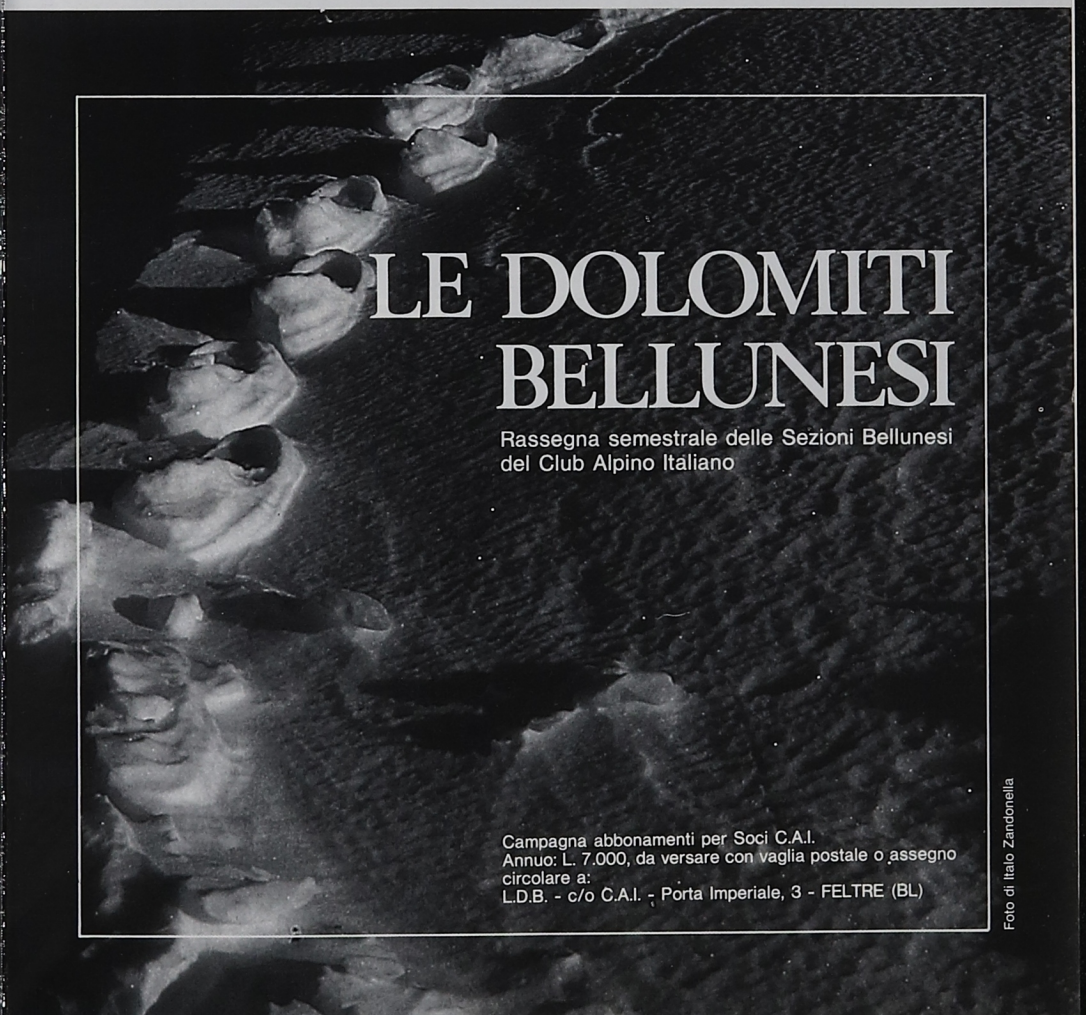
La ristampa anastatica si presenta altresì corredata di emendamenti, aggiunte e integrazioni bibliografiche poste in margine al testo. Esse sono in gran parte dovuti all'Autore stesso, desunti da un esemplare da lui postillato. Per alcuni di essi, incorporati in seguito dall'autore nei "Nuovi Contributi al Dialetto del Comelico" ci si è limitati a rinviare agli stessi "Nuovi Contributi".

La prefazione del prestigioso lavoro del "nostro Maestro prof. Carlo Tagliavini" come viene definito l'autore, è del prof. Giovan Battista Pellegrini, docente di glottologia all'Università di Padova.

La presentazione dell'opera, edita dalla Comunità Montana del Comelico e Sappada, avverrà probabilmente nel corso dell'estate, in occasione di uno studio-convegno sul ladino comelicese che vedrà la partecipazione e il contributo di illustri studiosi di linguistica e storici di fama internazionale. Una serata culturale-folkloristica vedrà l'adesione di gruppi folkloristici e culturali della vallata.

Si tratterà di una vera, prima giornata del ladino del Comelico.

W.P.

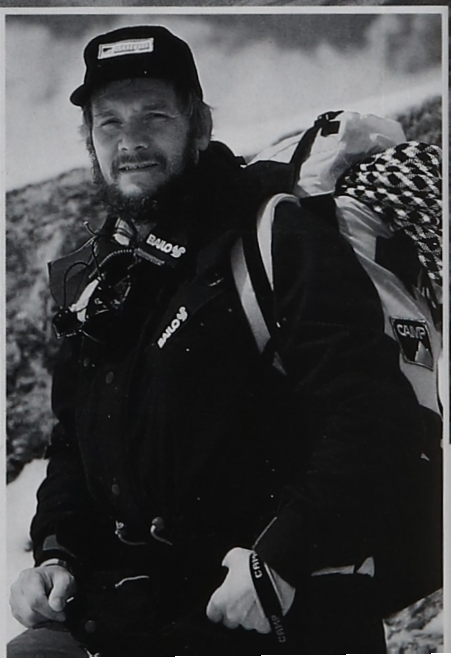



# scarpa

IN ASOLO... DAL 1938
calzature da montagna

JERZY KUKUCZKA

**SHISHA PANGMA**
Quattordicesimo 8000
18 Settembre 1987
Nuova via versante Nord-Ovest



CALZATURIFICIO S.C.A.R.P.A. S.R.L.
Viale Tiziano, 26 - 31010 Asolo - TV - Italia
Telef. 0423/52132 - 55582

COLLABORIAMO ALLE VOSTRE IMPRESE NEL MONDO

*Perù 1987, Huascaran 6872 m*
*(Foto Italo Zandonella)*

# *SPORTMARKET*

| | | | |
|---|---|---|---|
| ASOLO | FILA | CASSIN | INVICTA |
| S. MARCO | CIESSE PIUMINI | CAMP | MILLET |
| SPORTIVA | BAILO | GRIVEL | FERRINO |
| GALIBIER | TECNO ALP | ELDERID | SALEVA |
| SCARPA | FRANCITAL | MAMMUT | KERRIMOR |
| | | SIMMOND | COLLE |

CAERANO S. MARCO (TV) - Tel. 0423/85253

PREZZI SPECIALI C.A.I.

*La nostra conquista sta nella vostra fiducia*

# Come una volta
## cucine economiche come una volta

Perchè? Perchè possono essere
utilizzate per cucinare, riscaldare e fornire
acqua calda. Le cucine economiche a legna
De'Longhi fanno riassaporare il gusto dei cibi
cotti sulla piastra, della polenta preparata nel paiolo
e dei dolci cotti nel forno alla maniera della nonna.
Risolvono brillantemente anche il problema del
riscaldamento che, effettuato con l'uso di
combustibili solidi garantisce una resa del 100% senza sprechi.

DeLonghi

È di casa nel mondo

DE LONGHI S.P.A. 31100 TREVISO / ITALIA / VIA L. SEITZ, 47 TEL. 0422/50374 TELEX: 410108 DELONG

Soffice tv

Ω
OMEGA

Kodak

LORENZ

REVUE

CASIO

CITIZEN

CERTINA

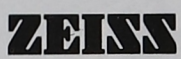
SEIKO

swatch®

AURORA

TISSOT

Schena
gioielleria
Agordo
dal 1916

JUNGHANS

ZEISS

WINCHESTER
1866

melux

UNO-A-ERRE

BAUME & MERCIER

Vetta

Gioielleria
PASA
dei f.lli GRIGOLETTO
Lentiai - Bl -
via Piave tel. 750521

THE LONGINES STYLE

ETERNA

ottica
frescura

LENTI a CONTATTO

FELTRE

Telefono (0439) 2070

**CONTROLLO E MISURA DELLA VISTA CON COMPUTER**

# TAMARI MONTAGNA EDIZIONI

## GUIDE ALPINISTICHE, ESCURSIONISTICHE, NATURALISTICHE, TREKKING

**PROGRAMMA**

**G. MAURI** - Le Grigne

**D. COLLI-A. BONINSEGNA** - Monti di Fiemme (parte 1ª)

**G. SPADA-V. TONIELLO** - Il Cansiglio (compl. riv.)

**G. BRACCI-A. BIETOLINI** - Arcipelago Toscano, vacanze verdi e blu

**L. VENZI** - Grande Circuito di Romagna

**R. RECATI** - Montagna pistoiese Trekking Valeriana

**S. NAEF** - Escursioni sul Montalbano

**AAVV** - I Crinali del Mugello

**A. BENINI** - Itinerari escursionistici attorno a Firenze

**HÜSSLER** - Le Pale di San Martino

TAMARI MONTAGNA EDIZIONI
Via de' Carracci, 7
Tel. 051/356459-357211
40100 BOLOGNA

# Antica Locanda "al Cappello"

Piazza Papa Luciani - Mel (Belluno) - Tel. 0437/753651

idrotermica veneta
Zeggio e C
SAS

IMPIANTI DI RISCALDAMENTO
VENTILAZIONE
CONDIZIONAMENTO
SANITARI

32100 BELLUNO
VIA VITTORIO VENETO 233
TELEFONO 0437 .27047 .27048

CCIAA BL. 32048

PER APRIRE
latte intero
lattebusche
lattebusche
latte omogeneizzato pastorizzato intero
latteria sociale cooperativa della vallata feltrina
Busche
(Belluno)
l'energia del latte di montagna:
lattebusche
graphic studio scottini

dal 1922

**SOPPELSA**

*è... abbigliamento - sport - tessuti*

**CONFEZIONI - TESSUTI**
**MERCERIE**
**TENDAGGI - CORREDI**
**MAGLIERIE - LANE**
**ARTICOLI SPORTIVI**
**MACCHINE DA CUCIRE**
**VALIGIE - OMBRELLI**

*Casa fondata nel 1922*

*Medaglia d'Oro CCIAA Belluno*
*per il Progresso Economico 1972*

*Maestro del Commercio*
*Aquila d'Argento 1983*

*Targa d'Oro Sviluppo*
*Economico 1984*
*Unione Regionale delle CCIAA*

**SOPPELSA LUIGI snc di S.I. & B.B. "AL PONTE"**
32020 Cencenighe Agordino (BL) - Piazza 4 novembre, 8/A - Tel. 0437/51105

# «SNOW CAT»

## Articoli Sportivi

Selva del Montello (Treviso) - Telefono 0423/82383

# Società Industrie Serramenti

SIS spa

stabilimenti: 46040 CAVRIANA (Mantova) Via Croce Bianca 72
Tel. 0376/82431 (5 linee) TELEX 300604 SIS I

ditta F.lli
Parizzi
di A. & L.
tessuti
arredamenti
biancheria

32100 Belluno - Via Matteotti, 27 - tel. 0437-23174

Forniture complete per Alberghi - Pensioni - Rifugi - Comunitá

COLORIFICIO
Paulin
S.P.A.

SANTA LUCIA - SEREN DEL GRAPPA (BL)
Tel. (0439) 81040/1/2 (3 linee ric. aut.)

# LA GIOIELLERIA DEI GIOVANI

**Blue Point**
PREZIOSI D'OGGI

**FILIALI:**

**VENETO:** PADOVA, Corso Emanuele Filiberto, 33 - MESTRE, Piazza Ferretto, 10/12 (VE) - TREVISO, Via Martiri della Libertà, 12 - JESOLO, Via Bafile, 98(VE).

**FRIULI:** UDINE, Galleria Savorgnan, 17/19 - TRIESTE, Via S. Spiridone, 2

**TRENTINO ALTO ADIGE:** TRENTO, Via Suffragio, 132 - MERANO, Piazza Teatro, 15

**150** Negozi Alimentari in provincia di Belluno

VéGé

Centro di distribuzione:

# M. Guarnier

S.p.A. - Belluno

**Servizio convivenze:**

forniture complete per

Ristoranti
Alberghi
Rifugi

**Belluno - Via Vittorio Veneto, 231**

## Siamo specializzati in:

- Trasporto al gancio di carichi di qualsiasi tipo.
- Trasporto persone.
- Ricognizioni e rilievi fotocinematografici.
- Rifornimento per rifugi alpini.
- Servizio antincendio e di protezione civile.
- Soccorso alpino.
- Controllo linee elettriche e metanodotti.
- Tenditura conduttori elettrici.
- Montaggi industriali.

**ELIDOLOMITI**

**LAVORO & TRASPORTO AEREO**

32100 BELLUNO - Via Tiziano Vecellio, 107
Telefono 0437/31620 - Telex ALSIEL I 440259

50
SCARPA 1938-1988

# UNA TRADIZIONE DI PROGRESSO.

Trionic attak from scarpa

berghaus

34616 SESTRIERE

## Camminare per prati e foreste attraverso mulattiere o sentieri.

**SISTEMA ATTAK**
Quando il percorso si presenta più impegnativo si richiede alla calzatura una buona presa sul terreno. Le caratteristiche tecniche incorporate nel tacco e nella suola ATTAK garantiscono la tenuta ed il massimo comfort nella camminata.

**GHETTA YETI ATTAK**
Quando il percorso è ricoperto di neve, fango o attraversato da un corso d'acqua o da una palude, il pratico inserimento della ghetta attorno alla suola protegge l'intera tomaia (fino al ginocchio) rendendola completamente impermeabile e adatta per tutte le stagioni.

SKYWALK
THE SOLES OF RECORDS

scarpa

IN ASOLO DAL 1938
calzature da montagna

CALZATURIFICIO S.C.A.R.P.A. S.R.L. Viale Tiziano, 26 - 31010 Asolo - TV Italia
Telefono 0423/52132-55582 - Telex 433090 - Fax 52304